



Università degli Studi di Firenze

DOTTORATO DI RICERCA IN
STORIA MEDIEVALE

CICLO XXV

COORDINATORE Prof. Andrea Zorzi

Monachesimo, istituzioni e società a Firenze nel pieno Medioevo.

San Miniato al Monte e San Salvi fra XI e XIII secolo (primi decenni)

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Dottoranda

Dott.ssa Maria Pia Contessa

Tutore

Prof. Francesco Salvestrini

Anni 2010/2012

Indice

Introduzione	4
Elenco delle abbreviazioni	11
 I. Il quadro storiografico e le fonti per la ricerca	
1. Il quadro storiografico	12
1.1. La storiografia su San Miniato al Monte	18
1.2. La storiografia su San Salvi	27
 2. Le fonti	
2.1. Le carte e le loro vicende archivistiche	35
 II. Il radicamento nel territorio	
1. San Miniato al Monte	45
1.1. Il pian di Ripoli	
<i>1.1.1. L'insediamento e l'incremento del patrimonio fondiario</i>	46
<i>1.1.2. La chiesa di San Pietro a Ema e le relazioni con i residenti</i>	51
<i>1.1.3. I rapporti con i notabili locali</i>	56
 1.2. L'urbanizzazione dell'Oltrarno: la chiesa e la parrocchia di San Niccolò	
<i>1.2.1. La promozione del popolamento suburbano e la fondazione della chiesa</i>	60
<i>1.2.2. I difficili rapporti con i parrocchiani e con i possidenti cittadini</i>	68
 1.3. La penetrazione in Val di Sieve, area di rilevanza strategica per il controllo militare del territorio	73
 2. San Salvi	79
2.1. Il settore orientale: il Piano di San Salvi e il Pian di Ripoli	
<i>2.1.1. L'espansione a est della città e le relazioni con i possidenti locali</i> ...	81
<i>2.1.2. Lo sfruttamento delle aree e delle risorse fluviali</i>	87
 2.2. Il settore orientale: l'insediamento entro le mura e il Campo di San Salvi	
<i>2.2.1. La colonizzazione del suburbio orientale e i rapporti con i lignaggi locali</i>	95
<i>2.2.2. La chiesa di San Iacopo tra i Fossi: la fondazione e la cura d'anime</i>	104
 2.3. Il settore occidentale	
<i>2.3.1. Il suburbio e la città: San Salvi, l'ospedale di San Pancrazio e i Vallombrosani</i>	108
<i>2.3.2. L'espansione nella campagna</i>	112
 3. Conclusioni	116

III. L'impatto sociale

1. San Miniato al Monte	
1.1. San Miniato al Monte, i vescovi e la società fiorentina	126
<i>1.1.1. La fondazione del monastero e il suo ruolo nella società fiorentina dell'XI secolo</i>	127
<i>1.1.2. San Miniato, i vescovi fiorentini e i mutamenti politici e istituzionali tra XII e XIII secolo</i>	140
<i>1.1.3. La posizione di San Miniato fra il Comune consolare e quello podestarile</i>	148
1.2. L'impatto culturale	159
<i>1.2.1. La promozione di un culto cittadino</i>	161
<i>1.2.2. L'apogeo del prestigio di San Miniato: l'abbaziale di Oberto (1034/'37-1072/'77)</i>	182
<i>1.2.3. Il contributo alla produzione e conservazione documentaria e all'affermazione dell'arte romanica in Toscana</i>	196
2. San Salvi	212
2.1. Istituzione e rifondazioni di San Salvi: i monaci vallombrosani fra patroni laici e <i>libertas Ecclesiae</i>	212
2.2. L'impegno religioso, politico e sociale	
<i>2.2.1. Il contributo di San Salvi alla crescita dell'ordine vallombrosano</i> ...	224
<i>2.2.2. L'apporto allo sviluppo della società e dell'economia fiorentine</i>	236
3. Conclusioni	242
IV. Un bilancio	253
Tavole	267
Bibliografia e risorse digitali	
Fonti inedite	268
Fonti edite	269
Studi	270
Risorse digitali	293

Introduzione

Nel corso dell'XI secolo la Toscana rappresentò uno degli scenari principali di vicende politico-religiose complesse, che riguardarono la cristianità intera e che, nel loro insieme, contribuirono alla definizione dell'identità della Chiesa romana. A Firenze, in particolare, furono intraprese alcune fra le iniziative più rilevanti da parte di coloro che pretendevano un maggior rigore nel comportamento degli ecclesiastici, rifiutando in special modo la pratica di acquisire col denaro incarichi che implicavano responsabilità di tipo spirituale. Qui l'azione dei moralizzatori risultò particolarmente incisiva, e certo fu un elemento determinante per la vittoria del loro partito. Si tratta di vicende ampiamente studiate, così come ha goduto e gode tuttora di interesse storiografico la storia dell'Ordine vallombrosano, la cui origine è strettamente legata a quegli stessi avvenimenti. Le poche informazioni che abbiamo sulla genesi dell'Ordine e sulle sue vicende più risalenti si trovano quasi esclusivamente nelle biografie del fondatore, la più antica delle quali appartiene ai primi anni Novanta del secolo¹. Questi stessi racconti costituiscono anche una fonte importante per conoscere l'ambiente fiorentino dell'epoca. Gli studiosi sono cauti nell'accettare la storicità di molti degli episodi narrati, ma in genere non viene messa in discussione l'immagine di Firenze evocata da questi primi autori vallombrosani, ossia quella di una città in cui gli uomini di Dio avevano ceduto a un lassismo morale oramai intollerabile, il quale non risparmiava neanche coloro che, per il fatto di esserne le guide spirituali, avrebbero dovuto dare l'esempio osservando un certo rigore nel comportamento. Grazie all'opposizione di alcuni religiosi particolarmente determinati a combattere questo stato di cose, esercitata con i mezzi della predicazione, dell'invettiva, della propaganda, e sempre attraverso prese di posizione ben precise, si impose un nuovo modo di concepire l'esperienza religiosa, in particolare quella cenobitica.

L'Ordine vallombrosano ebbe le sue radici nel rifiuto, da parte di alcuni monaci di San Miniato, di vivere più a lungo in un ambiente profondamente contaminato dalla corruzione morale, incarnata innanzitutto dall'abate e dal vescovo in carica ai quali veniva imputata la gravissima accusa di avere fatto mercimonio della carica abbaziale; soprattutto, però, la nuova esperienza religiosa trasse origine

¹ Degl'Innocenti, *L'agiografia su Giovanni Gualberto*, p. 135 e ss.

dalla convinzione che per il buon funzionamento della società civile fosse necessario un profondo ripensamento delle figure e dell'attività degli uomini di chiesa e in particolare dei monaci, ai quali sarebbe spettato il ruolo di guida ed esempio per la collettività dei fedeli. Il rigetto nei confronti dell'eresia simoniaca, e la funzione salvifica attribuita ai cenobiti rappresentano due punti fondamentali nell'elaborazione dell'ideologia gualbertiana. Così, la società fiorentina che emerge dalla letteratura vallombrosana più antica sembra divisa in due blocchi distinti: da una parte i corrotti (vescovi, abate, marchese), dall'altra tutti coloro che auspicavano un rinnovamento, con i monaci secessionisti in testa. Agli ambienti degradati, rappresentati dal monastero vescovile e dalla città stessa, palesemente rifiutati dal Gualberto e dai suoi seguaci, fa da contraltare l'esperienza di vita comune avviata nelle foreste del Pratomagno, vissuta nella semplicità più assoluta lontano dai centri abitati e dalla corruzione degli affari mondani. Ma le stesse biografie ci restituiscono anche l'immagine di una società urbana che, dopo il rifiuto iniziale, aderisce pienamente alla causa dei riformatori, definitivamente conquistata dopo l'episodio di Settimo, e ci ricordano che i religiosi stanziati a Vallombrosa non avevano mai veramente abbandonato l'ambiente cittadino, anzi, nel frattempo avevano acquisito alla loro obbedienza un cenobio di nuova fondazione poco distante dalle mura.

E' questa l'immagine di Firenze che ci è stata consegnata, per l'XI secolo, dalla storiografia erudita, la stessa che ancora oggi viene perpetuata da pubblicazioni di carattere amatoriale, oppure divulgativo ma di scarso valore scientifico, la cui diffusione è oramai potenziata dalla velocità e dalla pervasività del web. Le biografie di Giovanni Gualberto ci forniscono, insomma, informazioni preziose, ma proprio per la loro natura e per il fatto di rappresentare quasi l'unica fonte di notizie in merito ad avvenimenti e personaggi così importanti, richiedono un costante esercizio critico e un'estrema cautela da parte dello studioso che intende impiegarle, precauzioni che non è sempre facile osservare scrupolosamente quando il desiderio di conoscenza deve fare i conti con l'unicità delle testimonianze.

Ci siamo chiesti fino a che punto fosse attendibile questa rappresentazione della società fiorentina, e abbiamo creduto che lo studio dei due enti religiosi coinvolti in queste vicende, San Miniato al Monte e San Salvi, entrambi parti integranti della vita cittadina dell'epoca, avrebbe potuto fornire qualche risposta. Che cosa significarono realmente, nella vita religiosa e culturale di Firenze nell'XI secolo, la fondazione vescovile inserita pienamente nel quadro della cosiddetta

‘riforma episcopale’ legata all’Impero, e il cenobio istituito poco lontano dalla città e subito affidato alle cure del padre dei Vallombrosani impegnato a condurvi la sua battaglia? Gioverà ricordare, a questo proposito, che stiamo parlando degli unici cenobi maschili prossimi a Firenze, preceduti nella fondazione solamente dalla Badia che però stava entro le mura. Eppure, mancano studi approfonditi sull’operato globalmente condotto dai due monasteri così intensamente coinvolti in eventi politici e religiosi che interessarono la società e la Chiesa locale e universale nel primo periodo romanico. Manca, inoltre, un’analisi comparativa fra due realtà nate da presupposti così diversi.

Una ricostruzione accurata delle vicende più risalenti di questi cenobi ci sembrava auspicabile anche per le connessioni con un tema di cui la storiografia si sta occupando negli ultimi decenni ma che è ancora trascurato per quanto riguarda la Toscana, ovvero il rapporto fra monasteri e società urbana. Approfondire le conoscenze sulle comunità benedettine e metterle in relazione con i fenomeni politici e sociali coevi aiuterebbe a capire come i religiosi riuscirono ad adattarsi alla mutevolezza di una società in continua evoluzione e consentirebbe, in definitiva, di far luce su altri aspetti dibattuti dalla storiografia monastica, quelli relativi al rapporto fra monachesimo ‘vecchio’ e ‘nuovo’ e alla cosiddetta ‘crisi del cenobitismo’². Cosa avevano in comune San Miniato e San Salvi e in cosa differivano, ad esempio, rispetto al modo di concepire il ruolo dei cenobiti nella società contemporanea, e come si rapportarono con le sue varie componenti? Quale fu la loro evoluzione nel corso del tempo, durante le trasformazioni profonde che accompagnarono la nascita delle istituzioni comunali e il graduale ridimensionamento dell’autorità vescovile?

Per rispondere a queste domande abbiamo preso in esame gli aspetti più significativi della vita dei due monasteri, come il radicamento sul territorio, gli interessi patrimoniali, il rapporto con l’ambiente urbano, l’impatto culturale sulla società cittadina, così da verificare in che modo si inserirono nel contesto territoriale e sociale e quali relazioni intrattennero con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche, senza perdere di vista il fatto che si trattava prima di tutto di comunità religiose e non solo di proprietari fondiari o centri di potere. Abbiamo volutamente tralasciato di esporre puntualmente tutti gli aspetti connessi con la gestione dei beni e dell’economia, poiché in sé per sé non avrebbero rappresentato altro che ulteriori

² Sereno, *La ‘crisi del cenobitismo’*.

esempi di amministrazione monastica. Per questo motivo abbiamo evitato, per esempio, una descrizione minuta di tutte le proprietà e delle loro vicende nel corso del tempo, preferendo concentrarci sui nuclei patrimoniali più significativi per illustrare gli indirizzi di politica gestionale intrapresa dagli abati.

Ci siamo chiesti, inoltre, se al di là delle caratteristiche comuni a queste istituzioni (l'ubicazione presso importanti vie di comunicazione, la tendenza ad accorpate le proprietà fondiarie in nuclei compatti, l'intervento nell'economia locale, le relazioni con i ceti socialmente rilevanti della città e della campagna), i nostri cenobi presentassero peculiarità interessanti. Abbiamo quindi individuato altri enti della stessa tipologia, ovvero fondazioni vescovili oppure aderenti all'obbedienza vallombrosana che ospitarono comunità maschili e che sorsero in prossimità di un centro urbano, per procedere al confronto. Era infatti il rapporto con la società cittadina l'argomento che ci stava più a cuore, e possiamo qui anticipare che in entrambi i casi abbiamo rilevato atteggiamenti e caratteristiche abbastanza inconsueti rispetto alla situazione generalmente constatata.

Quanto ai campioni individuati, diciamo subito che la scelta è stata condizionata dalla disponibilità di studi in cui vengono rilevati quegli aspetti della vita dei monasteri che si prestano al paragone con i due esempi da noi studiati: la presenza sul territorio, le relazioni con l'ambiente cittadino e in particolare il contributo alla sua crescita urbanistica e alla formazione della sua identità culturale intesa nel senso più ampio. La dispersione delle carte e la scarsità di edizioni documentarie non hanno certamente giovato alla ricostruzione delle vicende di molti di questi enti. Per quanto riguarda i monasteri vescovili suburbani istituiti nella stessa epoca di San Miniato dobbiamo dire che, sebbene siano abbastanza numerosi (ne conosciamo qualche decina)³, non sempre sono stati oggetto di ricerche approfondite. Anche quando hanno suscitato l'interesse degli studiosi, poi, una documentazione spesso frammentaria per le epoche più risalenti ha ostacolato la ricostruzione apprezzabile del primo periodo di vita degli enti, cosicché per l'XI secolo a volte ci

³ Si veda in proposito D'Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale*, dove l'autore, basandosi sui dati desunti dall'*Italia pontificia* del Kehr, individua 44 monasteri (maschili e femminili; urbani, suburbani e rurali) istituiti da presuli sul territorio del *Regnum* fra 970 e 1089. Tale numero è senz'altro inferiore alla realtà (manca, per esempio, San Miniato al Monte), e del resto lo stesso D'Acunto riconosce i limiti della metodologia impiegata (ivi, p. 51; gli elenchi alle pp. 64-67), tuttavia la raccolta dà immediatamente un'idea quantitativa del fenomeno e della sua estensione, che non si potrebbe cogliere con un semplice sguardo alla bibliografia sull'argomento. I cenobi maschili suburbani sono i più numerosi: con le nostre integrazioni (una decina di unità), e considerando che su alcuni vi sono dei dubbi (ad esempio se ospitassero comunità maschili o femminili) ne abbiamo individuati poco più di trenta.

siamo dovuti accontentare dei pochi elementi di confronto che, nei casi più fortunati, sparuti gruppi di carte hanno consentito di individuare. Le difficoltà si riducono man mano che ci si inoltra nel secolo successivo, quando le fonti si fanno più abbondanti, e in generale le informazioni ricavate sono sufficienti per procedere validamente alla comparazione⁴.

Neanche i monasteri vallombrosani sono stati risparmiati dalla dispersione delle carte, che però interessa solo relativamente quelli collocati nei suburbi. A parte due casi ascrivibili alla fine dell'XI secolo, questi ultimi sono stati fondati o acquisiti dall'Ordine nel corso del secolo successivo, ossia in un'epoca generalmente più ricca di documentazione ma tuttavia sensibilmente più tarda rispetto alla fondazione di San Salvi⁵. Questo fa sì che le condizioni socio-ambientali in cui operarono tali enti fossero in parte diverse da quelle in cui si trovò immerso il cenobio fiorentino, e di questo va tenuto conto nel rilevare analogie e differenze. Dei due cenobi toscani che risalgono agli ultimi decenni dell'XI secolo, San Michele in Forcole di Pistoia e San Paolo di Pisa, solo l'attività di quest'ultimo è abbastanza conosciuta da poter essere utilmente paragonata con San Salvi, mentre per la fondazione pistoiese conosciamo la consistenza e la diffusione del patrimonio fondiario in quanto oggetto di uno studio specifico⁶, ma ignoriamo quasi del tutto le relazioni e i legami con l'ambiente cittadino. E' un vero peccato, perché il confronto sarebbe stato particolarmente interessante, visto che esso fu il secondo monastero vallombrosano ubicato in area suburbana, istituito meno di quarant'anni dopo San Salvi in una zona relativamente vicina a Firenze.

Dobbiamo segnalare, a questo proposito, che mancano studi specifici su alcuni dei temi che sono oggetto precipuo di questa ricerca, sia per quanto riguarda i monasteri di istituzione vescovile che quelli aderenti all'obbedienza di Giovanni Gualberto. In generale, le pubblicazioni esistenti prendono in considerazione i

⁴ Le informazioni più utili che abbiamo rinvenuto riguardano i seguenti monasteri: Acqui: San Pietro (fondato nel 1023-'25); Asti: Santi Apostoli (1041 ante); Brescia: Santa Eufemia (1008); Como: Sant'Abbondio (1010 ca.); Genova: Santo Stefano *de Porta* (965-987), San Siro (1007); Ivrea: Santo Stefano (1044); Mantova: Sant'Andrea (1037); Milano: San Celso (996), San Vittore al Corpo (1004), San Dionigi (1023); Modena: San Pietro (996); Parma: San Giovanni Evangelista (983); Reggio Emilia: San Prospero (1013 ante); Torino: San Solutore (998-1011).

⁵ Per il confronto abbiamo tenuto in considerazione i seguenti cenobi: Bergamo: Santo Sepolcro di Astino (1107 ca.); Genova: San Bartolomeo del Fossato (1140 ca.); Milano: San Barnaba di Gratosoglio (1130 ante); Pavia: Santo Sepolcro poi San Lanfranco (1095 ca.); Pisa: San Paolo (1090-'92); Torino: San Giacomo di Stura (1146).

⁶ Nelli, *Un monastero e le sue terre*. I registi delle carte del monastero sono stati pubblicati a cura della locale Società di storia patria: Vignali (a c.), *Monastero di S. Michele in Forcole*; Nelli, *Monastero di Forcole*.

rapporti fra gli enti e la società urbana, specialmente riguardo al suo sviluppo territoriale ed economico, ma non sappiamo quasi niente, per esempio, sui legami con i fondatori e sulla loro evoluzione nel tempo, oppure sui rapporti instaurati con le comunità di uomini a loro soggette giuridicamente o dipendenti per motivi religiosi. Quando è stato possibile abbiamo cercato di cogliere gli indizi contenuti nelle carte edite degli enti stessi, ma sarebbe stato meglio disporre di indagini mirate supportate da una conoscenza profonda della società locale.

Abbiamo scelto di condurre questa indagine nel corso di due secoli pieni, ferdandoci quindi ai decenni iniziali del Duecento, epoca che rappresenta uno degli snodi cruciali della storia fiorentina e dei monasteri studiati. Per esempio, fu in quel periodo che i monaci di San Salvi completarono, sostanzialmente, la loro espansione nell'area a sud del Parlascio, verso il fiume, dove avevano dato vita alla parrocchia di San Iacopo tra i fossi. Il loro dinamismo non cessò, naturalmente, ma oramai esso era contenuto in un'area dai confini territoriali definiti dove si dedicavano soprattutto alla ben avviata attività di accoglienza agli immigrati. Senza contare, poi, che proprio allora giunsero a Firenze i primi seguaci di Francesco di Assisi e che si insediarono nella zona di congiunzione fra le due aree di influenza del monastero costituite dal Piano e dal Campo, condizionandone profondamente lo sviluppo urbanistico e sociale. Per quanto riguarda San Miniato, è sempre in questo inizio secolo che cominciamo a cogliere un sensibile cambiamento nella posizione del cenobio rispetto al ceto dirigente, numerosi esponenti del quale erano associati nell'Arte di Calimala che controllava l'Opera della chiesa. E' infatti nella prima metà del Duecento che possiamo misurare, in maniera davvero apprezzabile, l'avanzamento dei Fiorentini verso l'autodeterminazione politico-istituzionale anche in relazione alle massime istituzioni religiose, il che in altre parole significa che oramai anche il cenobio vescovile subiva il controllo di un certo numero di questi cittadini. Insomma, se anche nei primi decenni del XIII secolo non possiamo individuare un episodio significativo che rappresenti una cesura temporale più o meno netta, è comunque in questo arco di tempo che si possono cogliere i primi concreti segnali di 'crisi' dei due enti e che possiamo considerare compiuto il primo lungo ciclo della loro esistenza.

Dopo queste brevi note introduttive mi sia consentito manifestare la mia riconoscenza al Dottorato in storia medievale dell'Università di Firenze e a tutti coloro che durante la ricerca mi hanno sostenuta con l'incoraggiamento e i validi

consigli: Anna Benvenuti, Paolo Cammarosano, Enrico Faini, Giuliano Pinto, Paolo Pirillo, Andrea Zorzi. Un ringraziamento particolare va a Laura, Nuccia e Silvana della biblioteca di Matematica dell'Università di Firenze. Da ultimo - ma solo per dargli il risalto che merita -, desidero esprimere gratitudine al mio tutor, Francesco Salvestrini, che mi ha seguita costantemente offrendomi stimoli e opportunità di crescita culturale e professionale davvero preziosi.

Elenco delle abbreviazioni^F

Fonti edite:

- AA = *Vita Johannis Gualberti auctore anonymo*
- AS = *Andrea Strumensis Vita Johannis Gualberti*
- Canonica = Piattoli, R. (a cura di), *Le carte della Canonica*
- S.Felicita = Mosiici, L. (a cura di), *Le carte del monastero di S. Felicita*
- S.Miniato = Mosiici, L. (a cura di), *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*
- S.Salvi = Schupfer Caccia, B., *Le carte del monastero di San Salvi*

Fonti inedite:

ASF = Archivio di Stato di Firenze

CRSGF = Corporazioni religiose soppresse dal governo francese

Diplomatico:

- B = Firenze, S. Maria della Badia
- Br = Brunetti
- P = Passignano, S. Michele
- SA = Firenze, S. Apollonia
- SBR = Ripoli, S. Bartolomeo
- SFC = Firenze, S. Frediano in Cestello
- SFP = Firenze, S. Trinita (pergamene di S. Fedele di Poppi)
- SM = Firenze, S. Matteo
- SMM = Firenze, S. Miniato al Monte
- SMN = Firenze, S. Maria Novella
- SP = Luco di Mugello, S. Pietro
- SPM = Firenze, S. Pier Maggiore
- SSC = Firenze, S. Spirito sulla Costa
- ST = Firenze, S. Trinita
- SU = Stroziane Uguccioni
- V = Vallombrosa, S. Maria di Acquabella

Ms = Manoscritti

AAL = Archivio Arcivescovile di Lucca

ERS = Enti religiosi soppressi

ACMF = Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino

BNCF = Biblioteca nazionale centrale di Firenze

Ms = Manoscritti

^F Per le fonti archivistiche inedite, le abbreviazioni fanno riferimento all'ente conservatore, ai fondi, alle serie e ad altre eventuali suddivisioni del materiale documentario; le date indicate corrispondono a quelle delle signature originali dei documenti, con l'aggiunta dell'indicazione dello stile fiorentino (s.f.) in caso di mancata corrispondenza con il calendario moderno. Le fonti inedite conservate nell'Archivio di Stato di Firenze provengono tutte dai fondi del Diplomatico, di cui si omette pertanto la segnalazione per evitare inutili ripetizioni. Per le fonti edite, le abbreviazioni fanno riferimento all'edizione, mentre il numero cardinale e la data di ciascun documento corrispondono a quelli assegnati dal curatore.

I

Il quadro storiografico e le fonti per la ricerca

1

Il quadro storiografico

L'immagine del monaco che rifugge dalla confusione e dalla corruzione morale dei centri abitati per ritrovare nella quiete di luoghi appartati la serenità interiore e uno stile di vita in sintonia col messaggio evangelico ha connotato a lungo la storiografia sul cenobitismo italiano medievale. Fino a qualche decennio fa le indagini sul monachesimo benedettino nel Regno Italico, pur nella varietà degli argomenti trattati, sembravano affrontare i diversi aspetti dell'esperienza monastica quasi come un fenomeno fine a sé stesso, connotato dal rifiuto di qualsiasi contatto con i laici e persino con altri religiosi ad eccezione degli esponenti delle gerarchie politiche ed ecclesiastiche. Sia nelle ricerche su un argomento specifico che nelle opere di carattere generale si privilegiavano gli aspetti spirituali e culturali della vita monastica, come le forme dell'eremitismo o la Regola benedettina, oppure ci si concentrava sui rapporti con la Sede romana, su singoli istituti e sulle nuove famiglie riformate, di cui venivano indagati la struttura, l'organizzazione, il patrimonio. Riguardo all'interazione con i laici e, in generale, con il resto della società interessavano da una parte i legami fra monasteri e re, imperatori e potenti signori, dall'altra destava curiosità una figura particolare - per natura, mansioni, e provenienza sociale - e per certi aspetti difficilmente inquadrabile come quella del converso. Il tema delle relazioni con il mondo urbano, però, pur non essendo completamente ignorato dagli studiosi⁷, non aveva riscosso sufficiente attenzione e restava sullo sfondo anche quando venivano trattati quegli argomenti che più di altri

⁷ Si pensi agli interventi di Pistarino, Zerbi e Brezzi al XXIII congresso storico subalpino (III convegno di storia della Chiesa in Italia) del 1964, e poi di Giovanni Tabacco e di Francesca Bocchi alle settimane di studio tenute al Passo della Mendola rispettivamente nel 1968 e nel 1977 (Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*; Zerbi, *I monasteri cittadini di Lombardia*; Brezzi, *Il contributo dei monasteri piemontesi*; Tabacco, *Vescovi e monasteri*; Bocchi, *Monasteri, canoniche e strutture urbane*).

si prestavano al suo approfondimento: il ruolo svolto dai cenobi in vicende rilevanti per la definizione istituzionale della Chiesa (e segnatamente l'azione di propaganda che, in determinate situazioni, li impegnò attivamente tra le popolazioni cittadine) e le relazioni fra monasteri e vescovi. Le ripercussioni dell'attività dei monasteri sulla vita politica, religiosa e sociale che si svolgeva all'interno delle mura rimanevano, insomma, in secondo piano, benché talvolta il coinvolgimento dei *cives* sia stato coscientemente promosso proprio da esponenti del mondo monastico, e malgrado il legame strettissimo e indissolubile fra la figura del vescovo e l'ambiente cittadino. In un certo senso, indipendentemente dalla preferenza accordata a questo o a quell'argomento, si dava per scontata la distanza - fisica, ma soprattutto spirituale e psicologica - dei monasteri dall'ambiente urbano, ed è solo dagli anni Ottanta del secolo appena concluso che l'attenzione degli studiosi si è focalizzata su questo aspetto apparentemente contraddittorio della vita monastica⁸.

Sarà bene ricordare che le relazioni fra cenobi e centri urbani non presuppongono necessariamente la presenza dei monaci all'interno o nelle immediate vicinanze della cerchia muraria, certo però tendono a essere più intense e complesse quanto minore è la distanza che li separa. Non a caso le ricerche sull'argomento intraprese negli ultimi trent'anni prendono in considerazione proprio i monasteri cittadini o suburbani. Si tratta dunque di un tema storiografico relativamente recente, che interessa da vicino non solo chi studia il monachesimo, ma anche coloro che vogliono approfondire la natura e l'evoluzione delle dinamiche sociali, politiche ed economiche in atto nelle città medievali⁹.

Il primo ad attirare l'attenzione su questa lacuna storiografica fu Gregorio Penco, che in un articolo del 1979 rilevava la mancanza quasi totale di studi sull'argomento e ne delineava alcuni aspetti degni di nota: la vicinanza dei cenobi alla sede vescovile, l'acquisizione di patrimoni entro le mura eventualmente in concorrenza con altri enti religiosi; il peso esercitato sull'economia cittadina, anche

⁸ Dondarini, *I monaci e la città*. Per una trattazione puntuale dei temi indagati dalla storiografia italiana sul monachesimo medievale, corredata da relativa bibliografia suddivisa per argomento, si rimanda a Salvestrini, *La più recente storiografia*: sul tema dei rapporti fra monasteri e città si vedano qui le considerazioni a p. 84 e la bibliografia alle pp. 143-145. Tra le pubblicazioni più recenti sullo stesso argomento ricordiamo Grillo, *Monaci e città* (raccolta di saggi apparsi fra 1999 e 2006, perciò in parte segnalati nella bibliografia curata da Salvestrini). Sono inoltre appena stati pubblicati nel sito web dei «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», a cura di Cécile Caby, gli atti delle giornate di studi sul tema *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, organizzate dall'École française de Rome a Nizza e a Roma nel 2009: si veda, in particolare, il contributo della stessa Caby, *Pour une histoire des usages monastiques de l'espace urbain*.

⁹ Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari*, pp. 230-233.

attraverso il controllo di fiere e mercati; l'impatto degli edifici monastici sulla topografia urbana; il ruolo nella diffusione del culto dei santi; le relazioni con i patroni e con i benefattori¹⁰. È invece tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, come abbiamo accennato, che si è fatto più vivo l'interesse per l'argomento, che nel frattempo trovava spazio anche nel *Dizionario degli istituti di perfezione*¹¹. Prendeva così avvio un nuovo filone di ricerche e di pubblicazioni incentrate soprattutto su situazioni locali o sui legami fra società urbana e ordini monastici specifici. Non sono mancati, nei decenni seguenti, importanti momenti di confronto fra gli studiosi, il primo dei quali è rappresentato dal convegno di Pontida del 1995, mentre il più recente è il convegno organizzato a Roma dall'École française de Rome alla fine del 2009¹².

A Pontida era ancora Penco a richiamare l'attenzione sull'argomento con una relazione che faceva il punto sugli studi e sulle iniziative in merito e indicava nuove prospettive di indagine¹³. Nel delineare le linee di ricerca che gli sembravano più interessanti lo studioso auspicava un approfondimento delle conoscenze sulla composizione sociale delle comunità benedettine e sulla loro attività spirituale sia all'interno che all'esterno dei chiostri (pensiamo, ad esempio, alla cura d'anime, ma anche al contributo dato alla formazione di una coscienza civica attraverso la promozione di culti legati a determinati santi); sottolineava, inoltre, l'importanza di mettere a confronto i due fenomeni contemporanei e paralleli del monachesimo tradizionale e di quello riformato, proprio in relazione ai loro rapporti coi comuni cittadini, tenuto conto anche dell'affermarsi di nuove esperienze religiose destinate ad avere un fortissimo impatto sulla società urbana, come la nascita e l'affermazione degli Ordini mendicanti; segnalava, infine, un elemento di distacco nella partecipazione delle comunità monastiche alla vita cittadina, causato dallo scarto tra i ritmi di vita improntati alla liturgia e quelli condizionati dalle esigenze produttive. L'incontro del 1995 ha rappresentato, insomma, un momento di svolta per gli studi sui rapporti tra monachesimo e città. Già in quell'occasione furono presentate diverse relazioni sull'argomento, seguite negli anni successivi da ricerche che ne hanno approfondito vari aspetti: la giornata di studi tenuta a Roma solo tre anni fa sta a testimoniare che il tema storiografico è ancora attuale.

¹⁰ Penco, *Un aspetto della società medievale italiana*.

¹¹ Dubois, *Monachesimo urbano*.

¹² Trolese (a c.), *Il monachesimo italiano*.

¹³ Penco, *Monasteri e comuni cittadini*.

Il contributo di assoluto rilievo svolto dagli enti monastici nella definizione dell'identità cittadina è dunque oramai ampiamente riconosciuto. Se è vero che, dopo le vicende legate alle istanze riformatrici manifestate nell'XI secolo, il peso politico che i monasteri avevano avuto nell'alto medioevo fu ridimensionato, tuttavia la loro importanza nel processo di costituzione e di consolidamento dei nascenti organismi comunali non fu affatto secondaria. Appare rilevante, in primo luogo, il ruolo esercitato nel processo di urbanizzazione attraverso il controllo del flusso migratorio verso la città, così come è degno di nota l'impegno profuso nella regimentazione delle acque, tanto nella bonifica di terreni suburbani quanto nello sfruttamento della forza motrice idraulica per le attività produttive. Le ricerche relative all'Italia settentrionale non si sono fatte attendere, favorite anche dalla disponibilità documentaria; diversa, invece, la situazione riguardo alla Toscana. Nella relazione presentata al già ricordato convegno di Pontida del 1995 Wilhelm Kurze notava che, mentre non mancavano le indagini sui rapporti tra ordini mendicanti e comuni, anche incentrate su singole città e territori dell'Italia settentrionale e centrale, Toscana compresa, non era ancora stato approfondito il tema delle relazioni tra monasteri e città nella regione per i secoli XI e XII. La mancanza di una panoramica generale sull'argomento e di studi sull'evoluzione delle strutture comunali di molte città toscane durante i secoli in questione lo costringevano ad impostare il problema su nuove basi: «La più grande difficoltà per chi vuole esporre in una tale visione d'insieme i problemi del rapporto di monasteri, ordini e congregazioni con le città della Toscana dell'XI e XII secolo è rappresentata dal fatto che non abbiamo studi fondamentali sullo sviluppo del monachesimo nella nostra regione per il periodo in esame»¹⁴.

Negli anni successivi alle annotazioni di Kurze il panorama storiografico relativo agli aspetti che egli segnalava è sensibilmente mutato. Oggi disponiamo di indagini approfondite sul monachesimo toscano che riguardano sia le *familiae* autoctone, come i Vallombrosani e i Camaldolesi, sia i benedettini riformati di provenienza esterna, come i Cistercensi¹⁵. In merito, poi, all'area fiorentina, adesso

¹⁴ Kurze, *Monasteri e comuni in Toscana*, pp. 510-511.

¹⁵ Cfr. la già citata *Bibliografia* di Francesco Salvestrini sul monachesimo italiano medievale, alla quale si aggiunga il più recente saggio dello stesso Salvestrini, *I Cistercensi nella Tuscia del secolo XIII*. L'Ordine vallombrosano, che qui ci riguarda più da vicino, è stato studiato a fondo da Salvestrini a cominciare dall'indagine approfondita sulla casa madre (Id., *Santa Maria di Vallombrosa*) che, per quel che riguarda la politica patrimoniale, costituisce una verifica di precedenti considerazioni fatte da Philip Jones sulla conduzione della proprietà agraria in Toscana (cfr. i saggi di Jones raccolti nel volume *Economia e società*). Per la bibliografia degli studi sui Vallombrosani si

conosciamo meglio la composizione e le caratteristiche dei ceti superiori e le dinamiche della loro affermazione sociale e politica. Alla pubblicazione di Maria Elena Cortese sull'aristocrazia del territorio fra X e XII secolo uscita nel 2007¹⁶ si è infatti affiancato il recente volume di Enrico Faini sulla Firenze del periodo romanico, che ricostruisce le fasi dello sviluppo cittadino, il predominio urbano sul territorio, l'ascesa di un nuovo ceto di possidenti che nel corso del XII secolo si impossessò dei patrimoni fondiari degli enti religiosi e si affermò come classe dirigente¹⁷. Vi viene insomma delineata, in maniera approfondita e convincente, l'evoluzione della società urbana fra XI secolo e inizi del XIII attraverso lo studio minuzioso di migliaia di carte provenienti dagli archivi degli enti ecclesiastici locali. Con ciò il testo di Faini rappresenta il contributo più esaustivo per la conoscenza della Firenze del pieno medioevo dai tempi del Davidsohn, e si pone come punto di riferimento imprescindibile per chi voglia approfondire gli aspetti della vita cittadina nel periodo pre e proto comunale. Certo anche prima dell'uscita di questo libro non sono mancati contributi di spessore su tematiche di rilievo relative alla società fiorentina dell'epoca¹⁸, ma non si può che essere d'accordo con l'autore quando afferma che nel complesso «la scarsità di ricerche recenti dedicate a Firenze città nei secoli XI e XII è desolante»¹⁹.

È noto il peso assunto da importanti cenobi fiorentini nelle vicende politico-religiose che portarono ad una riforma del monachesimo benedettino durante l'XI

rimanda ancora a Salvestrini (a c.), *Bibliografia storica ragionata*, aggiornata al 2001; fra le pubblicazioni più recenti segnaliamo almeno Id., *Disciplina caritatis*, raccolta di contributi, in parte inediti, prodotti dall'autore in oltre dieci anni di studi su Vallombrosa e la congregazione tra l'XI secolo e l'inizio del XVIII; Pirillo (a c.), *Passignano in Val di Pesa*.

¹⁶ Cortese, *Signori, castelli, città*.

¹⁷ Faini, *Firenze nell'età romanica*.

¹⁸ Basterà qui ricordare gli studi su Giovanni Gualberto, sui suoi rapporti con la Chiesa locale e sulle origini della congregazione vallombrosana, per i quali cfr. le *Bibliografie* cit. a cura di Salvestrini. Sulla Chiesa fiorentina fra XI e XIII secolo sono ancora validi, anche se in parte superati dalla storiografia più recente, gli studi di Brunetto Quilici. Accanto a questi bisogna ricordare almeno Dameron, *Episcopal Power and Florentine Society*; Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze*; Ronzani, *Pietro Mezzabarba*; D'Acunto, *Lotte religiose a Firenze*. Vi sono poi i numerosi contributi di Anna Benvenuti: riguardano da vicino il periodo che qui interessa quelli su Giovanni Gualberto e Firenze, sul mito delle origini cittadine, sul ruolo dei culti patronali nello sviluppo dell'identità civica, sulle relazioni tra scritture agiografiche e mutamenti architettonici del complesso cattedrale; li abbiamo ampiamente utilizzati nel terzo capitolo di questo volume, al quale rinviamo per le relative citazioni bibliografiche. Si vedano inoltre Cantini, et al., *La storia di Firenze tra tarda antichità e medioevo* e i contributi dello stesso Faini sul gruppo dirigente dell'età consolare, sulla memoria storica fiorentina ai primi del XIII secolo, sul profilo sociale del notariato fiorentino e sulle fonti diplomatiche per la storia della città tra XI e XII secolo, per i quali si rimanda alla bibliografia del volume citato dello stesso autore.

¹⁹ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. XXIV-XXV.

secolo: enti come San Miniato al Monte, San Salvi, San Salvatore di Settimo furono fra i principali protagonisti di una stagione di tensioni e scontri che videro schierati, da una parte, alcuni fra i sostenitori più radicali di un risanamento dei costumi del clero, dall'altra i vertici della Chiesa cittadina e i poteri politici ad essa collegati. C'è peraltro chi ritiene che il coinvolgimento del popolo in queste vicende, sollecitato tenacemente dal Gualberto e dai suoi seguaci, abbia influito in maniera determinante sulla crescita dell'identità civica locale²⁰. Non possiamo dire con certezza se gli stretti legami che i Vallombrosani instaurarono da questo momento con i Fiorentini possano aver favorito una presa di coscienza che di lì a poco li porterà a rivendicare uno spazio politico sempre più ampio. Resta tuttavia il fatto che questa collaborazione ci fu, e se anche non possiamo sondarne appieno la portata, al di fuori degli aspetti connessi con la riforma monastica, è lecito almeno sospettare che da allora in poi qualcosa sia cambiato.

Nonostante il ruolo di assoluto rilievo di Firenze in avvenimenti che condizionarono aspetti così importanti della religiosità cristiana, e malgrado l'interesse che la città suscita da tempo nella storiografia internazionale, le ricerche sui risvolti meno noti della società fiorentina fra XI e XII secolo sono appena cominciate²¹. Faini stesso si rammarica che ancora non siano stati approfonditi temi degni di attenzione, fra i quali ricorda gli studi specifici su alcuni fra i più importanti monasteri, cittadini e rurali, nella direzione indicata da Hagen Keller quasi venticinque anni fa²².

A ben guardare, i principali monasteri fiorentini (urbani o comunque vicini alla città) attivi nel periodo che ci interessa non hanno particolarmente attirato l'attenzione degli storici, nonostante ne siano stati pubblicati da tempo i documenti

²⁰ Cfr. in proposito le osservazioni di Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 13-14.

²¹ In tempi recenti non sono invece mancati convegni e pubblicazioni sul territorio fiorentino, anche molto vicino alla città, culminate con l'importante lavoro della Cortese già ricordato. Per gli studi precedenti (quasi sempre raccolte di relazioni presentate a incontri di studio su zone specifiche o su famiglie del territorio) si rimanda alla bibliografia di questo volume, che segnala anche atti di convegni all'epoca eventualmente in corso di stampa. Si veda inoltre Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. XXV, e relativa bibliografia.

²² Ivi, p. XXVIII. Keller si chiedeva fino a che punto le persone e le famiglie che compaiono più spesso nella documentazione prodotta dalle comunità religiose rispecchino l'effettiva struttura sociale, e metteva in guardia dai rischi che possono derivare se le fonti di questo tipo vengono utilizzate come un «*corpus* di atti cittadini» per studiare i gruppi dirigenti. In altre parole, siccome la produzione documentaria di un ente ecclesiastico è legata alle vicende dell'ente stesso e all'importanza rivestita nella società, è metodologicamente più corretto partire dalle fonti archivistiche prodotte da un singolo ente per ricostruire prima di tutto l'ambiente in cui esso si è sviluppato, poi definire il ruolo, nella vita cittadina, di questo e delle persone che vi gravitavano intorno (Keller, *Gli inizi del comune in Lombardia*, pp. 59-60).

d'archivio²³. Manca, soprattutto, un'indagine che metta a confronto l'attività di cenobi differenti tra loro riguardo all'adesione o meno al movimento di riforma della condotta dei religiosi, e ai legami che intrattennero con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche e con le varie componenti sociali nel periodo in oggetto. In quest'ottica ci sembra che meritino più attenzione di quanta ne è stata loro riservata finora i monasteri di San Miniato al Monte e di San Salvi, due enti che, come abbiamo detto, non solo ebbero un peso determinante negli scontri fra i sostenitori e i detrattori della riforma, ma si posero come due dei principali poli di attrazione e di riferimento per la comunità mentre si verificavano le trasformazioni politiche e istituzionali così ben descritte da Faini. Non abbiamo, finora, studi approfonditi condotti sulle fonti d'archivio che ricostruiscano le vicende e le caratteristiche dei due monasteri, né un'indagine di tipo comparativo tra due realtà sensibilmente differenti sia riguardo ai legami con le gerarchie ecclesiastiche e laiche che al modo di concepire il significato della vocazione religiosa e della missione monastica.

Scopo di questa ricerca è proprio ripercorrere la storia di questi enti, per poi mettere a confronto le modalità con cui si inserirono nel contesto territoriale e sociale, nonché la natura e le caratteristiche dei rapporti intrattenuti con la popolazione e con le istituzioni politiche ed ecclesiastiche nell'arco di tempo che va dalla loro fondazione (XI secolo) all'affermazione dei ceti emergenti che diedero vita al comune podestarile (inizi del XIII secolo).

1.1. La storiografia su San Miniato al Monte

Nella primavera del 2007 si è tenuta a Firenze una mostra dedicata alla basilica di San Miniato al Monte nei suoi primi mille anni di vita²⁴. La scelta degli organizzatori di anticipare le celebrazioni di qualche anno rispetto a quella che viene

²³ Alle edizioni di carte dei monasteri di Santa Maria detto Badia fiorentina (a cura di L. Schiaparelli e A.M. Enriques, I vol. 1913, II vol. 1990; Pazzagli, *La Badia fiorentina nei secoli XI-XIII*), di Santa Felicita (Mosiici, 1969), di San Miniato al Monte (Mosiici, 1990) e di San Salvi (Schupfer Caccia, 1983) si è aggiunta più recentemente quella relativa a San Salvatore di Settimo curata da Antonella Ghignoli e Anna Rosa Ferrucci (*Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo*). Si veda inoltre Ghignoli, *Un testo, un notaio, due abbazie*. Per quanto riguarda le ricerche storiche ricordiamo qui le principali: sulla Badia cfr. Adriani-Guidotti-Sestan, *La Badia fiorentina*; su San Salvatore a Settimo cfr. Viti, (a c.), *Storia e arte* e Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi*; su Santa Felicita cfr. Gunnella, *Il complesso cimiteriale di S. Felicita* e Flanigan, *Nuns and Property*. Si vedano inoltre, più avanti, i paragrafi sulla storiografia che riguarda San Miniato al Monte e San Salvi.

²⁴ *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al Monte*, Firenze, Galleria Pio Fedi, 26 maggio - 14 giugno 2007 (catalogo pubblicato a cura di F. Gurrieri e R. Manetti).

considerata la data di fondazione della chiesa e del monastero, il 1018²⁵, si spiega col fatto che per i primi due secoli della sua esistenza le notizie sull'edificazione e sulla decorazione della struttura sono piuttosto incerte, tanto che la storiografia più recente tende a considerare la data del 1207, incisa sul pavimento della basilica, come indicativa del probabile termine dei lavori²⁶.

Anche se per i secoli immediatamente successivi alla costruzione della chiesa le notizie documentarie sull'aspetto meramente edilizio e su quello artistico sono praticamente inesistenti (e si pensi che furono realizzati proprio in quest'epoca alcuni degli interventi architettonici e decorativi più significativi, tuttora caratterizzanti l'intero complesso), la basilica di San Miniato al Monte ha fornito molto materiale di studio per gli storici dell'arte e dell'architettura. Riguardo al monastero istituito dal vescovo Ildebrando, invece, abbiamo numerose carte prodotte fin dal periodo più risalente, ma non sono mai state studiate in maniera sistematica per ricostruire la storia più antica dell'ente. Questo, tuttavia, non ha impedito a eruditi, appassionati e cultori di curiosità storiche vissuti in tutte le epoche di dire la loro. Gli argomenti sui quali si sono concentrati sono innanzitutto la figura di Miniato martire, venerato fin dal IV secolo, la *charta ordinationis* del vescovo fondatore, e soprattutto il soggiorno e la fuga di Giovanni Gualberto. Il cenobio è infatti noto per avere accolto il padre dei Vallombrosani, che in seguito lo avrebbe abbandonato, insieme ad alcuni confratelli, sdegnato dalla presenza di un abate simoniaco proprio tra quelle mura. È, questo, uno dei motivi che più hanno contribuito alla percezione e alla trasmissione presso i posteri di un'immagine non proprio lusinghiera del monastero, che appare quindi connotato in maniera negativa sin dagli inizi della sua esistenza. Nei secoli successivi alla sua istituzione, soprattutto il XIII e il XIV, San Miniato sembra essere oramai un luogo degradato, che ospitava uno sparuto gruppo di monaci indifferenti alla Regola, mal gestito sia per quanto riguardava le celebrazioni liturgiche che l'amministrazione del patrimonio. Dopo un tentativo di Alessandro IV, alla metà del Duecento, di insediarvi le monache di Monticelli (che si sistemarono poi in un

²⁵ La data del 27 aprile 1018 è piuttosto da considerare quella della consacrazione, come spiegheremo nel cap. III.1.1.1.

²⁶ Gurrieri-Manetti (a c.), *Dieci secoli*, p. 14. Cfr. inoltre ivi, pp. 17 e 29: «Ma perché (1207-2007) “dieci secoli per San Miniato”? Perché si è deciso di far riferimento a qualcosa di assolutamente certo, anche se si tratta di una data più tarda, ovviamente, rispetto alla sua fondazione»; «È una data che coincide con quella generalmente accettata per la decorazione marmorea del Battistero e della costruzione della sua abside rettangolare. Sono dunque oggi ottocento anni esatti».

edificio nelle vicinanze), finalmente nel 1373 Gregorio XI lo assegnò alla congregazione di Santa Maria di Monte Oliveto.

Questo profilo poco edificante emerge più o meno direttamente dalla storiografia fiorentina più antica, e per il Due-Trecento è in parte confermato dalla documentazione. Coloro che dal XVI secolo in poi si sono occupati della storia della città²⁷ hanno svolto una preziosa opera di trasmissione delle informazioni ricavate da carte d'archivio, alle quali spesso hanno avuto accesso direttamente, di cui oggi non saremmo a conoscenza per le dispersioni documentarie avvenute nel frattempo. Grazie a loro nel corso dei secoli le conoscenze su San Miniato al Monte si sono arricchite con l'aggiunta di particolari inediti, talvolta dovuti al rinvenimento di documenti fino ad allora sconosciuti, ma anche generate da una lettura superficiale, o comunque poco corretta, di carte già note e di opere degli studiosi più antichi. Si è creata così una tradizione, riguardo a certi aspetti della storia del monastero, in cui la riproposizione di asserzioni comunemente accettate senza essere sottoposte ad alcuna verifica, protratta peraltro fino a tempi relativamente recenti (si pensi ad esempio alle reiterate affermazioni circa la presenza cluniacense), ha contribuito alla diffusione di notizie inesatte o addirittura prive di fondamento²⁸.

Tralasciamo, in questa sede, l'esame di quello che è stato scritto a proposito di San Miniato al Monte nelle opere di carattere erudito (in gran parte settecentesche) o amatoriale dedicate ad aspetti più ampi della storia di Firenze²⁹ per osservare, invece, più da vicino le pubblicazioni sulla basilica e sul monastero a partire dal XIX secolo.

²⁷ Per non appesantire l'apparato di note ricordiamo qui solo i nomi di quelli che hanno maggiormente contribuito alla conoscenza di San Miniato al Monte, rinviando alla bibliografia in fondo al capitolo: Vincenzo Borghini, Lorenzo Cantini, Giovanni Lami, Domenico Maria Manni, Domenico Moreni, Giuseppe Richa, Carlo Strozzi.

²⁸ Lo stesso atteggiamento da parte della storiografia veniva rilevato nel 1999 da Rosanna Pescagliani Monti per la badia di San Salvatore a Settimo. In occasione di un convegno che ebbe luogo presso l'abbazia stessa la studiosa deplorava la mancanza di uno studio specifico sulle prime vicende del cenobio e la diffusione di ricostruzioni poco attendibili, perché «semplicistiche e frettolose», che perpetuano errori o inesattezze, effettuate nel quadro di altri avvenimenti fra i quali gli scontri fra i partigiani di Giovanni Gualberto e quelli del vescovo Pietro Mezzabarba nell'ambito delle lotte religiose che sconvolsero Firenze nell'XI secolo (Pescagliani Monti, *I conti Cadolingi*, p. 290).

²⁹ Una considerazione diversa meritano le pagine che il Davidsohn ha riservato a San Miniato al Monte nella *Storia di Firenze*, se non altro per il rigore critico (in qualche caso un po' eccessivo) e metodologico dello studioso di storia fiorentina rispetto ai suoi predecessori. Lo storico tedesco delinea brevemente le vicende della chiesa e dell'annesso monastero, a cominciare dalle intenzioni di cui Ildebrando avrebbe fatto partecipe Enrico II fino al reperimento del materiale decorativo, soffermandosi sul problema della traslazione delle spoglie del martire avvenuta circa cinquant'anni addietro (*Storia di Firenze*, I/1, pp. 196-201).

Risale al 1834 un libriccino di ventisette pagine intitolato *Compendio storico dell'antica chiesa e casa di San Miniato al Monte in oggi ridotta per uso degli esercizi spirituali*, stampato a Firenze, in cui il nome dell'autore non compare da nessuna parte. Vi si fa riferimento alle vicende più recenti della chiesa, cioè al periodo in cui fu la sede deputata alla pratica degli esercizi spirituali sotto la direzione dei gesuiti, pratica che si era diffusa a Firenze fin dai primissimi anni del XVIII secolo. Prima di entrare nel merito dell'argomento viene presentata una parte introduttiva che ripercorre la storia di San Miniato, riproponendo le informazioni che ritroviamo con qualche variante in ogni scritto che lo riguarda e che abbiamo sommariamente delineato. Nessuna meraviglia, visto che l'anonimo estensore cita fra le sue fonti il Borghini, il Moreni e soprattutto le *Lezioni di antichità toscane* del Lami, indicato come punto di riferimento principale³⁰.

³⁰ Vincenzo Borghini (Firenze, 1515-1580), monaco benedettino presso la Badia, poi spedalingo agli Innocenti, erudito e filologo, fu fra gli incaricati di emendare il testo del *Decameron* dopo l'inclusione nell'Indice dei libri proibiti. Lasciò numerosi scritti sulla storia di Firenze che avrebbero dovuto costituire un *Trattato* che però non fece in tempo a concludere. Dopo la sua morte essi furono raccolti e pubblicati con il titolo di *Discorsi* nel 1584 e 1585, poi ristampati con annotazioni di Domenico Maria Manni nel 1755. La biografia più esaustiva e aggiornata, con i riferimenti bibliografici ai lavori del Borghini e agli studi sulla sua opera, curata da Gino Belloni, è disponibile nel sito del portale «Storia di Firenze» (Belloni, *Vincenzo Borghini*). Su San Miniato al Monte il Borghini scrisse nel *Trattato della Chiesa e dei vescovi fiorentini*, nella parte dedicata al vescovo Ildebrando (Borghini, *Discorsi*, II, pp. 422 e ss.), ma quello che ci interessa di più sono i documenti, oggi dispersi, che conosciamo grazie alle sue trascrizioni. Fra questi rientrano la *charta ordinationis* di Ildebrando del 27 aprile 1018 (S.Miniato, n. 5) e un privilegio di Carlo Magno dell'VIII secolo in cui si trova la più antica testimonianza del culto di Miniato sulla collina (S.Miniato, n. 1 app., 783 aprile 30-786 dicembre 25). Inoltre, fra i suoi manoscritti conservati oggi alla Biblioteca Nazionale di Firenze si trova un esemplare della *Passio* di san Miniato scritta dall'abate Drogo (BNCF, Ms. Borghini, II.X.71).

Giovanni Lami (Santa Croce sull'Arno 1697-Firenze 1770) studiò presso i gesuiti al collegio Cicognini di Prato e poi intraprese gli studi giuridici all'università di Pisa. Si dedicò tuttavia alla professione forense solo per breve tempo e con scarso entusiasmo, appassionandosi invece allo studio del greco e della filosofia platonica incoraggiato da Anton Maria Salvini, conosciuto a Firenze dove giunse nel 1720. Dopo vari viaggi e soggiorni in diverse città europee si stabilì definitivamente a Firenze nel 1732. Non avendo potuto ottenere un incarico presso lo Studio pisano, accettò di diventare bibliotecario presso la famiglia Riccardi, finché nel 1733 ebbe la cattedra di storia ecclesiastica allo Studio fiorentino. Le opere più importanti che ci ha lasciato sono le *Deliciae eruditorum seu Veterum anekdoton opuscolorum collectanea*, pubblicate in 18 volumi a partire dal 1736; i *Memorabilia Italarum*, (3 voll., 1742-'48); i *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, incompiuta (3 voll., 1758); le *Lezioni di antichità toscane* (2 voll., 1766): Paoli, *Lami, Giovanni*. Le notizie più diffuse su San Miniato si trovano nelle *Lezioni* e nei *Sanctae Ecclesiae Florentinae monumenta*, una storia della Chiesa fiorentina fino al XIV secolo; in entrambi viene riproposto il consueto *excursus* erudito fra documenti, di cui vengono riportate citazioni o sintesi, e osservazioni di studiosi precedenti (Lami, *Lezioni*, I, pp. 247 e ss.; IV, pp. 80 e ss.; Id., *Sanctae Ecclesiae*, I, pp. 25 e ss.; 562 e ss.)

Domenico Moreni (Firenze, 1763-1835) studiò e divenne sacerdote presso il seminario di San Martino a Lucca. Nel 1788 era già tornato a Firenze dove entrò in rapporti con Domenico Maria Manni, autore a sua volta di opere erudite ed insegnante nel locale seminario arcivescovile. Dall'anno successivo sono documentati rapporti di amicizia e di studio con altri eruditi a Firenze (Angelo Maria Bandini) e fuori (ad esempio con il canonico veronese Giovan Iacopo Dionisi e con il bibliotecario di Camaldoli, Adelelmo Sestini). Fu membro dell'Accademia Colombaria e dell'Accademia della Crusca. Le sue opere più importanti sono le *Notizie storiche dei contorni di Firenze*, pubblicata in sei volumi fra 1791 e 1795; l'edizione delle *Memorie storiche dell'Ambrosiana R. Basilica di S. Lorenzo* redatte da

All'anonimo *Compendio* seguì, sedici anni dopo, una sorta di guida turistica della basilica e dei dintorni scritta da Giovanni Felice Berti³¹, ma è nel secolo successivo che assistiamo a una fioritura di interessi specifici su San Miniato al Monte. La prima monografia di apprezzabile spessore scientifico è apparsa infatti nel 1902 per mano dell'abate Placido Lugano³². Si tratta di uno studio condotto con un rigore metodologico che lo sottrae ai ranghi delle opere di erudizione o amatoriali, e del resto a don Lugano è stato riconosciuto lo status di «autentico storico»³³. Il vero oggetto della sua indagine non è la basilica né il monastero ma il santo, la tradizione agiografica che lo riguarda (con particolare riferimento al martirio), la venerazione per le sue reliquie. L'autore sconfessa, nella sostanza, tutti i racconti sulla vita di Miniato che hanno circolato in varie forme nel corso dei secoli. In linea con gli studiosi autorevoli che in precedenza si sono occupati della figura del martire, rileva innanzitutto l'inattendibilità della fonte principale di questa specifica produzione letteraria, ovvero i presunti atti del processo, che definisce senz'altro apocrifi poiché fra i pochi documenti autentici del genere giunti fino a noi quelli relativi a Miniato non compaiono. Propone poi una ricostruzione verosimile riguardo al suo arrivo a Firenze, alle origini del culto nato intorno alle sue spoglie e quindi alla basilica destinata a contenerle. Ricorda, attraverso testimonianze dirette e indirette, che il Monte Fiorentino (poi Monte del Re) aveva un significato particolare per la prima comunità cristiana locale, che conservò anche nei secoli successivi. Finalmente si occupa della ristrutturazione della chiesa, alla quale dedica solo poche pagine in cui

Pier Nolasco Cianfogni (a stampa nel 1804, ripubblicate con ampliamenti nel 1816-'17); la *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* pubblicata a Firenze nel 1805 (Scapecchi, *Moreni, Domenico*; Pagliai, *Domenico Moreni*). Le *Notizie storiche*, che qui ci interessano più da vicino, sono strutturate in modo che ad ogni volume corrisponda la descrizione di una parte dei dintorni della città, seguendo un itinerario che parte ogni volta da una delle porte nelle mura. Le informazioni su San Miniato al Monte si trovano nel vol. V (*Dalla Porta a San Niccolò fino alla pieve di San Pietro a Ripoli*, pp. 31-99).

³¹ Berti, *Cenni storico-artistici*.

³² Lugano, *San Miniato a Firenze*.

³³ «Passando ora alla storiografia olivetana bisogna prendere atto che questa ultima congregazione del medioevo monastico italiano ha goduto all'inizio del Novecento dell'operosità scientifica di un autentico storico, l'abate Placido Lugano, che ad essa, al problema delle origini ed anche ai momenti più significativi della sua storia dedicò una costante attenzione, direi una cura particolare, avvalendosi altresì dell'udienza che gli assicurava la «Rivista storica benedettina», la nota pubblicazione di cultura monastica da lui fondata e diretta agli inizi del secolo appena trascorso. Opera certamente benemerita quella del Lugano, che tuttavia, in parte per la solitudine, per così dire, scientifica in cui venne a trovarsi (la sua iniziazione alla ricerca storica non è infatti ancora del tutto ben chiara), in parte per la stessa rigorosa impostazione delle sue ricerche, non solo non ha avuto continuatori - almeno per molti anni - ma neppure ebbe utili confronti in un settore dove tale produzione pareva aver raggiunto vertici ad altri non facilmente consentiti, specialmente tra i suoi confratelli» (Picasso, *Due congregazioni monastiche*, p. 447. Si vedano anche *ibidem*, nota 13, i riferimenti bibliografici relativi all'opera di storico di Placido Lugano negli atti dell'incontro a lui dedicato, tenuto a Monte Oliveto nel 1987).

ripercorre i momenti salienti dell'edificazione e dell'abbellimento; al monastero riserva ancora meno spazio, solo un fuggevole accenno alla presenza di monaci benedettini già prima del 1000. A questi, per volere del vescovo fondatore, sarebbero subentrati i cluniacensi e dal 1373, come già sappiamo, gli olivetani.

Al di là del fatto che don Lugano, come molti altri, accettava che il personaggio fosse storicamente esistito pur in mancanza di testimonianze dirette o quantomeno attendibili (e lui stesso, come abbiamo visto, nega l'esistenza degli atti del processo), e nonostante alcune piccole inesattezze, gli va comunque riconosciuto il merito di avere spiegato le ragioni dell'importanza assunta dal Monte già nei primi secoli dell'era cristiana. Lo ha fatto sulla base di considerazioni che muovono dalla conoscenza della vita e delle usanze delle prime comunità di seguaci del Vangelo e di quella fiorentina in particolare. C'erano, insomma, i presupposti perché la devozione per il martire si sviluppasse in quel luogo preciso. Ciò contribuisce a spiegare, come vedremo, la scelta del vescovo di rivitalizzare un culto che nel corso del tempo si era affievolito senza che se ne fosse perduto del tutto il ricordo piuttosto che dar vita a una nuova fondazione monastica altrove. In questa prospettiva la questione della storicità della figura di Miniato perde importanza³⁴.

Le ricerche storiche su San Miniato al Monte comparse nel corso del Novecento sono poco più di una decina, in buona parte dello stesso tenore di quelle che abbiamo ricordato, dunque di scarso interesse. Spesso ripropongono le poche nozioni oramai acquisite, errori compresi³⁵, ma verso la fine del secolo il monastero comincia ad attirare l'interesse di studiosi non più improvvisati. Tra la fine degli anni Ottanta e il decennio successivo sono comparse, infatti, almeno quattro pubblicazioni specifiche degne di nota.

In un articolo del 1987 George Dameron spiega le motivazioni che ritiene abbiano indotto Ildebrando a riportare in auge il culto del martire Miniato³⁶. Lo

³⁴ A questo proposito cfr. più avanti le osservazioni di Claudio Leonardi sul culto di san Miniato.

³⁵ Più o meno le solite informazioni vengono riproposte da Fedele Tarani nella prima parte della *Guida storico artistica* pubblicata nel 1909, che introduce la descrizione del complesso eseguita prendendo in rassegna i vari ambienti (Tarani, *La Basilica di S. Miniato al Monte*). Lo stesso dicasi dell'opera di carattere divulgativo scritta da Piero Bargellini alla metà del secolo, se non altro più prudente riguardo a certe affermazioni (Bargellini, *San Miniato al Monte*). Nel 1963 Pietro Santoni ha prodotto una monografia sui martiri cristiani fiorentini con l'intento dichiarato di confutare alcune asserzioni del Davidsohn: la bibliografia di riferimento («le opere maggiormente consultate») consta di dieci titoli che rimandano a pubblicazioni comparse fra il XVI secolo e l'anno precedente l'uscita del libro; non rientra fra gli autori consultati, ad esempio, l'abate Lugano (Santoni, *I martiri di Firenze*). Risale al 1976 un *Regesto* in cui la storia del monastero viene delineata attraverso brevi riassunti di carte d'archivio ordinati cronologicamente (Masetti, *Regesto dell'abbazia fiorentina*).

³⁶ Dameron, *The Cult of St. Minias*; Id., *Episcopal Power and Florentine Society*, pp. 28-37.

studioso americano pone prima di tutto l'accento sulla ricostruzione della chiesa che ne custodiva le spoglie e sulla volontà del presule di istituirvi un monastero richiamandosi espressamente a una tradizione più antica, poi, dopo aver delineato il quadro politico della Tuscia in quegli anni e l'atteggiamento delle famiglie comitali riguardo al radicamento sul territorio e al controllo del medesimo (con particolare riferimento alla loro attitudine a promuovere la fondazione di *Eigenklöster*), conclude che sotto questo aspetto Ildebrando avrebbe adottato il loro stesso comportamento. Il vescovo avrebbe dunque agito spinto da interessi personali, oltre che politici ed economici. Il suo obiettivo sarebbe stato quello di salvaguardare beni e diritti della Chiesa fiorentina minacciati dalla crescita e dall'espansione territoriale di gruppi parentali come i Guidi e i Cadolingi, con l'intento di creare un patrimonio privato da conservare all'interno del suo lignaggio attraverso la linea di successione maschile. Le dotazioni al monastero di San Miniato non sarebbero allora avvenute per caso, poiché i beni interessati si trovavano nelle stesse zone in cui avevano possedimenti proprio i Guidi e i Cadolingi. Andrebbero inoltre considerati in questa prospettiva anche la decisione di assegnare ai suoi figli la chiesa di Sant'Andrea in Mercato Vecchio, i cattivi rapporti con l'abate Guarino di Settimo (a cui accenna la tradizione biografica sul Gualberto) e infine la decisione dello stesso presule di creare un mercato annuale fuori dalle mura per controllare il flusso dei prodotti da vendere all'interno della diocesi.

Nell'anno successivo all'articolo di Dameron ha visto la luce un'opera a più mani dedicata alla basilica³⁷. Si tratta di una pubblicazione che privilegia l'aspetto architettonico e artistico - e infatti l'interesse degli autori si concentra esclusivamente sulla chiesa - ma contiene anche un contributo di Claudio Leonardi sul culto di san Miniato a Firenze³⁸. Questi sottolinea che, essendo il *corpus delle vitae* del martire un documento agiografico, non vi si possono rinvenire elementi sufficienti per ricostruirne la biografia ma piuttosto per far luce sul sentimento religioso dei Fiorentini³⁹. Rileva poi, brevemente, come nella *Passio* di Miniato riscritta dall'abate Drogo su commissione di Ildebrando l'intenzione dell'autore sia stata quella di

³⁷ Gurrieri-Berti-Leonardi, *La basilica di San Miniato al Monte*.

³⁸ Leonardi, *San Miniato*.

³⁹ «Una osservazione è allora necessaria. Nella agiografia martiriale ciò che importa non è la vita del santo ma propriamente la sua morte. Non c'è da stupirsi che dei martiri, e dunque di san Miniato, non si sappia nulla o quasi nulla. Perché le notizie sul martire iniziano nel momento in cui, per un'iniziativa del potere politico romano, il cristiano viene riconosciuto come tale, sottoposto a interrogatorio e condannato. La vita precedente non interessa e perciò non diventa, nella leggenda degli atti dei martiri, soggetto di vita santa» (ivi, p. 280).

enfaticamente l'aspetto leggendario già presente nella versione più antica (che gli sembra possa risalire alla fine del VIII secolo o all'inizio del successivo) attraverso l'introduzione di elementi di forte impatto emotivo, primo fra tutti la cefaloforia. Secondo Leonardi c'era probabilmente la volontà, da parte del vescovo Ildebrando, di dare nuovo smalto alla devozione verso il martire per favorire indirettamente la politica italiana dell'imperatore a cui era legato, ma è verosimile che egli abbia anche voluto impressionare la fantasia popolare per rafforzare il proprio potere.

Un momento fondamentale per gli studi su San Miniato al Monte si ha nel 1990, anno in cui vengono pubblicate le carte del monastero a cura di Luciana Mosiici⁴⁰. L'arco cronologico è quello compreso fra l'VIII secolo, epoca a cui risalgono le prime attestazioni documentarie che riguardano il complesso, e la fine del XII. Dobbiamo però precisare che per i primi tre secoli considerati si conservano soltanto quattro documenti⁴¹ ed è dall'XI secolo che la documentazione inizia a farsi consistente. Si tratta di 136 carte, selezionate dopo un metodico lavoro di ricerca negli archivi (ricordiamo qui solo quelli che custodiscono i principali nuclei documentari: gli Archivi di Stato di Firenze e di Lucca e l'Archivio dell'abbazia di Monte Oliveto Maggiore presso Siena) e nelle biblioteche.

L'utilità di simili edizioni è evidente: gli studiosi hanno a disposizione in un'unica raccolta tutte le carte (comprese eventuali trascrizioni o registi di documenti dispersi nel frattempo) relative all'ente che interessa, vagliate criticamente e trascritte secondo regole precise, la cui affidabilità è garantita dalle competenze paleografiche e diplomatiche del curatore. Giovano, inoltre, allo storico le notizie, finalmente attendibili, sulla vita e sull'attività dell'ente e la ricostruzione delle vicende dell'archivio che vengono presentate all'inizio del volume.

Nel marzo del 1998 Scott Montgomery, storico dell'arte con una preparazione specifica sui reliquiari, è intervenuto alla Eleventh New College Conference on Medieval and Renaissance Studies (Sarasota, Florida) con un contributo dedicato alla correlazione fra le spoglie di Miniato conservate nella basilica e i decori artistici della medesima⁴². Montgomery, che comprensibilmente concentra la sua attenzione

⁴⁰ Mosiici, L. (a cura di), *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*. Si veda anche la lunga recensione di Gaetano Pampaloni, *La pubblicazione dei documenti più antichi*.

⁴¹ Sia per l'VIII che per il IX secolo conosciamo un solo documento (nel secondo caso datato 899!), per il X secolo due (S. Miniato, nn. 1 app., 783 aprile 30-786 dicembre 25; 1, 899 aprile 25; 2, 960 aprile 24; 3, 971 marzo 1).

⁴² Montgomery, «*Quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum*».

sull'edificio in quanto luogo di conservazione dei resti del martire, sostiene che le monumentali opere d'arte che ammiriamo ancora oggi sarebbero state realizzate allo scopo di attirare l'attenzione sia sulla presenza delle reliquie che sul ruolo del santo come patrono speciale della città. Egli ritiene che San Miniato sia il risultato di un preciso disegno, concepito e portato avanti dai monaci nel corso dei secoli, per imporre il martire quale patrono cittadino al posto di san Giovanni Battista.

Sia Montgomery che Dameron pongono l'accento sulla fondazione dei vari elementi architettonici di San Miniato al Monte, ed è interessante il confronto fra le loro osservazioni e quelle fatte in proposito da Anna Benvenuti. Nei suoi studi sulla Chiesa e sulla società fiorentina Benvenuti ha intravisto una connessione fra l'edificazione del monastero e la distruzione di Fiesole, ma soprattutto ha suggerito che Ildebrando desiderasse ricostituire sul colle a sud della città il complesso cattedrale la cui gestione era sempre più soggetta all'invasione dei canonici⁴³, offrendo spunti di riflessione su un momento estremamente significativo per la sua storia così come per la storia religiosa e la spiritualità cittadine.

Altrettanto interessante è il ruolo culturale esercitato da San Miniato in questo periodo. È opinione comune che il monastero accogliesse fra le sue mura i membri di eminenti famiglie locali che desideravano intraprendere la vita monastica; basta inoltre uno sguardo superficiale alla documentazione per rendersi conto del prestigio e dell'autorevolezza di cui godeva quello stesso abate Oberto che avrebbe indotto, sia pure involontariamente, Giovanni Gualberto ad allontanarsi per sempre da quel luogo. Approfondiremo questi aspetti nella parte dedicata all'influenza culturale del monastero, tuttavia vogliamo almeno ricordare qui un recente articolo di Giulia Ammannati sulla scrittura dei notai fiorentini nel X e nell'XI secolo che mette in luce come Oberto si fosse adoperato per ricrearvi una cancelleria all'altezza di quella vescovile⁴⁴.

A ben guardare, fra le pubblicazioni che abbiamo elencato appare notevole, accanto al contributo degli storici, quello recato da studiosi di discipline affini ma più specialistiche. Crediamo che da questi settori di ricerca possano giungere aiuti davvero significativi per la conoscenza e la comprensione della società medievale. Le indagini condotte, ad esempio, sulla scrittura e sul confezionamento delle carte permettono di far luce su aspetti che altrimenti resterebbero sconosciuti, e si rivelano

⁴³ Benvenuti, *San Giovanni Gualberto e Firenze*; Ead., «*Secondo che raccontano le storie*»; Ead., *Il bellum Fesulanum*; Ead., *Fiesole*.

⁴⁴ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*.

tanto più preziosi quanto più è scarsa la disponibilità di testimonianze scritte⁴⁵. Riteniamo di grande utilità per lo storico anche le ricerche di argomento artistico e architettonico e, per quel che ci riguarda adesso più da vicino, il saggio di Montgomery, comunque lo si voglia valutare, ne è una prova. A questo proposito, dobbiamo ricordare il volume di Guido Tigler sull'arte romanica in Toscana, articolato in schede e suddiviso per aree geografiche⁴⁶. Abbiamo trovato particolarmente utile la scheda su San Miniato al Monte, ma anche quelle sulle cattedrali e sui battisteri pisani e fiorentini, nonché su altri monumenti coevi la cui realizzazione ha subito l'influenza artistica della basilica monastica.

1.2. La storiografia su San Salvi

A differenza del monastero di San Miniato, quello di San Salvi è stato quasi del tutto trascurato dalla storiografia. Come nel caso precedente, gli eruditi dei secoli passati ne hanno scritto in opere di carattere generale, concentrando la loro attenzione su aspetti ed episodi documentati (a volte da testimonianze di dubbia attendibilità): la devozione al santo vescovo francese, la fondazione, l'assalto al monastero da parte degli uomini del presule fiorentino per colpire Giovanni Gualberto. Le pubblicazioni dedicate espressamente al cenobio vallombrosano sono però solo sette e si collocano fra gli inizi del XIX secolo e il 2010; cinque di queste si soffermano in maniera significativa sui secoli iniziali della sua esistenza.

La prima monografia comparve nel 1835 per mano di Attilio Zuccagni Orlandini, apprezzato geografo e cartografo, autore di diverse opere scientifiche sulla materia benché laureato in medicina all'università di Pisa⁴⁷. Il suo interesse per la

⁴⁵ Si pensi, per esempio, al contributo alla conoscenza dei ceti dirigenti attraverso l'esame della loro scrittura (cfr. in proposito Collavini, *Aristocrazia d'ufficio*; Mastruzzo, *Il cosiddetto «signum tabellionatus»*).

⁴⁶ Tigler, *Toscana romanica*. Le indagini condotte sulle strutture edilizie e sulle opere d'arte possono rivelarsi utili, ad esempio, per fornire, confermare o smentire date significative nella storia dell'ente, oppure per metterne in relazione le vicende con quelle analoghe e meglio documentate di altre istituzioni. Ripercorrere qui anche solo i momenti più significativi di questi studi, in riferimento a San Miniato, ci porterebbe troppo lontano. Per un inquadramento bibliografico generale si rimanda alla bibliografia del volume di Tigler. Nell'area di San Miniato sono stati effettuati scavi archeologici che tuttavia non hanno restituito informazioni per il periodo che ci interessa (Francovich-Vannini, *Saggi di scavo*).

⁴⁷ Zuccagni Orlandini, *Notizie storiche dell'antico monastero di S. Salvi*. Nato Giuseppe Orlandini (1784-1872), modificò il suo nome in onore dello zio Attilio Zuccagni, botanico, di cui era divenuto erede (Galanti, *Mondo popolare*). La sua opera principale è la *Corografia* dell'Italia uscita a Firenze in 12 volumi tra 1835 e 1845.

storia di San Salvi scaturiva dal fatto che il fratello Orlando, sacerdote assegnato alla parrocchia facente capo al monastero, prese possesso della chiesa nel novembre di quell'anno. Per l'occasione il nostro pensò di pubblicare alcuni degli appunti storici inizialmente destinati alla parte introduttiva del suo *Atlante* del Granducato di Toscana, uscito tre anni prima, ma poi esclusi per motivi di spazio⁴⁸. Il risultato è un libriccino di trentadue pagine le cui fonti, dichiarate nella presentazione, sono gli eruditi fiorentini (in particolare il Lami, il Moreni e il Richa) dai quali l'autore dichiara di aver tratto quello che ha trovato «di più importante e di meno incerto»⁴⁹. Gli interessi geografici e cartografici dello Zuccagni Orlandini sono evidenti fin dalla parte introduttiva, dove indugia nella descrizione del territorio della parrocchia. Ne vengono indicati i confini, l'estensione (circa un miglio quadrato), il numero dei fabbricati, delle famiglie e degli abitanti (nell'edizione del 1856 vi è il confronto con i dati aggiornati all'anno precedente). L'illustrazione del paesaggio, una tratto di campagna costellata di orti, gli dà modo di spiegare che un tempo il territorio compreso tra le mura e Rovezzano era una distesa di acquitrini poi bonificati, come ci ricordano i toponimi (per esempio Gorgo e Varlungo) che rimandano alla presenza diffusa di acque paludose.

Prima di affrontare l'aspetto propriamente storico l'autore accenna brevemente alla leggenda circa la reliquia da cui avrebbe avuto origine la devozione per il santo vescovo francese, ma solo per ricordare, sulla scorta del Lami e del Moreni, che non è credibile. Passa poi a trattare della fondazione del monastero: nel 1048 un certo Orlando detto Moro, patrono di una chiesa dedicata a San Salvi che si trovava in un luogo chiamato *Carrari* o *Paratinule*, fece costruire un monastero annesso alla detta chiesa, lo dotò e lo donò a Giovanni Gualberto. Segue una panoramica storica sul cenobio che di fatto è un elenco di episodi notevoli che lo riguardano: l'aggressione subita dai monaci per ordine del vescovo Mezzabarba; l'uccisione, nelle vicinanze, di Corso Donati; i danni arrecati dai soldati di Arrigo VII durante l'assedio del 1312; la decisione di darlo in commenda; la cessione alle

⁴⁸ Zuccagni Orlandini, *Atlante geografico*.

⁴⁹ Id., *Notizie storiche dell'antico monastero di S. Salvi*, p. 4. Giuseppe Richa (Torino 1693-Firenze 1761), studiò al collegio Cicognini di Prato e prese l'abito dei gesuiti. Dopo avere soggiornato in diverse città, dal 1748 si trovò a Firenze come oratore nella chiesa di San Giovannino. Si interessò, fra l'altro, alla storia delle chiese cittadine pubblicando le *Notizie storiche delle Chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, in 10 volumi, fra 1754 e 1762 (Pizzo, *Giuseppe Richa*). Sulla chiesa di San Salvi, che rientra nel quartiere di Santa Croce, il Richa si sofferma diffusamente nel vol. I/1, pp. 367-398.

monache di Faenza ai primi del Cinquecento. Il libro termina con la descrizione della chiesa e del monastero in base a ciò che lo scrivente poteva osservare di persona.

L'attenzione per San Salvi non trovò seguito immediato, e del resto abbiamo visto che anche quella manifestata da Zuccagni Orlandini era legata a circostanze particolari. Bisogna aspettare quasi un secolo perché un altro studioso torni sulla storia del monastero, e precisamente il 1925. In quest'anno l'abate generale dei Vallombrosani, lo stesso Fedele Tarani che meno di due decenni prima si era occupato di San Miniato, dedicò a quello che era stato uno dei più importanti cenobi della sua congregazione una pubblicazione di una cinquantina di pagine⁵⁰. Benché i suoi interessi e le sue competenze culturali fossero certamente più vicini all'argomento trattato di quanto lo siano stati quelli del predecessore, e malgrado ne abbia scritto più diffusamente, la sua pubblicazione ricalca grosso modo la precedente. Vengono affrontati, in maniera solo un po' più approfondita, gli stessi argomenti: la leggenda del braccio di san Salvi proveniente dalla Francia, la fondazione e il passaggio ai Vallombrosani, l'aggressione degli scherani del vescovo accusato di simonia. Tarani fornisce qualche notizia in più rispetto a Zuccagni Orlandini, non solo per la maggiore dimestichezza con le tematiche affrontate, ma soprattutto perché aveva accesso più facilmente sia alle opere degli eruditi fiorentini che, soprattutto, agli scritti dei confratelli dei secoli passati conservati nella biblioteca e nell'archivio generale della congregazione. Quasi certamente ha potuto attingere a testimonianze della tradizione vallombrosana precluse a chi si era occupato dell'argomento prima di lui, ma non sembra avere adottato un atteggiamento rigorosamente critico verso le sue fonti. Egli si sofferma sui benefattori del monastero, in particolare su Bernardo degli Uberti, e sui privilegi concessi da vescovi, papi e imperatori, poi passa ad elencare i nomi degli abati e degli uomini illustri che vi dimorarono. Riporta anche le vicende che determinarono l'insediamento delle monache e conclude con una descrizione della parrocchia e del monastero dopo la loro partenza, e segnatamente delle opere di interesse artistico lì conservate all'epoca in cui lui stesso completava la stesura del libro.

Negli ultimi anni Cinquanta, finalmente, i tre secoli più antichi di storia del monastero furono argomento di indagine per una tesi di laurea discussa da Vanna Vannucci all'Università di Firenze. La ricerca di Vannucci, incentrata soprattutto

⁵⁰ Tarani, *La Badia di S. Salvi*. Il Tarani si era già interessato alla chiesa di S. Trinita; pubblicò altri studi sui Vallombrosani negli anni Venti e Trenta (Salvestrini, *Bibliografia storica ragionata*).

sull'aspetto patrimoniale con particolare attenzione ai contratti di livello, comparve a stampa fra il 1963 e il 1964, in due parti, nella «Miscellanea storica della Valdelsa»⁵¹. Si tratta quindi di uno studio condotto secondo i criteri della ricerca storica appresi attraverso il percorso formativo universitario, fondato sull'esame di fonti d'archivio delle quali viene fornita una rassegna critica.

Alla fine degli anni Settanta e nei primi del decennio seguente fu probabilmente l'applicazione della legge Basaglia del 1978 ad attirare nuovamente l'attenzione sull'importanza storica e artistica della struttura, che per quasi un secolo aveva ospitato l'ospedale psichiatrico fiorentino. Nel 1979 vi si tenne una mostra fotografica e furono organizzate conferenze e visite guidate su iniziativa del Consiglio di Quartiere 12, che poco tempo prima aveva ricevuto, da parte del Comune, delega di competenze che riguardavano anche il settore culturale. Lo scopo era quello di valorizzare il patrimonio storico e artistico del territorio. L'antico refettorio del monastero conserva un famoso affresco di Andrea del Sarto, raffigurante *L'Ultima Cena*, e altre pregevoli opere d'arte la cui importanza rese necessari, in quella occasione, il ricorso alle competenze di massimi esperti in materia e la collaborazione delle Soprintendenze ai beni architettonici e ambientali e ai beni artistici e storici. Nel catalogo della mostra trova ampio spazio la ricostruzione delle vicende storiche del monastero, che si fa più dettagliata quanto più ci si avvicina cronologicamente alle iniziative culturali citate⁵². Il primo secolo di vita del cenobio viene rievocato attraverso il ricordo dei tre santi che all'epoca ne determinarono la fortuna: l'eponimo vescovo albigeo, san Giovanni Gualberto e san Bernardo degli Uberti⁵³.

Nel 1982 il Consiglio di Quartiere 12 si fece promotore di una iniziativa editoriale che si ricollegava a quella del 1979, e dunque si inseriva in un più vasto progetto di recupero dell'area di San Salvi⁵⁴. Si faceva così un altro passo per riappropriarsi dell'identità culturale di quella parte del territorio cittadino, riproponendone a un buon livello divulgativo il ruolo di assoluto rilievo nella storia sociale e religiosa fiorentina. Nel volume vengono ripercorse brevemente le vicende del movimento vallombrosano e del monastero, indugiando su alcune figure di spicco per la storia dell'ordine. Gli argomenti trattati più diffusamente riguardano le

⁵¹ Vannucci, *Vita economica di un monastero*. La tesi fu discussa presso la facoltà di lettere e filosofia dell'Università fiorentina nell'a.a. 1958-'59, relatore il prof. Ernesto Sestan.

⁵² Cooperativa O.P.E.R.A. (a c.), *Arte e storia*.

⁵³ Ivi, pp. 1-9.

⁵⁴ Tabani-Vadalà, *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano*.

testimonianze artistiche, i codici e gli arredi: i primi due temi sono affrontati per il periodo compreso fra XI e XIII secolo e inseriti nel quadro più ampio della produzione artistica fiorentina coeva, mentre gli arredi fanno riferimento all'epoca successiva fino al XVI secolo e sono ricostruiti attraverso documentazione d'archivio. Nonostante le indicazioni cronologiche nei titoli del volume e di alcuni paragrafi, le notizie sui primi due secoli di vita del cenobio sono davvero esigue ma è pur vero che, quando il libro fu pubblicato, delle origini di San Salvi non si sapeva praticamente nulla, l'Ordine vallombrosano non era stato ancora studiato in maniera approfondita e, comunque, i limiti imposti dall'intento divulgativo dell'opera non consentivano di indagare a fondo sul periodo meno conosciuto della sua esistenza.

Anche le scritture di San Salvi, come quelle di tanti enti religiosi, hanno conosciuto smembramenti e distruzioni, tuttavia ci resta un gruppo di documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze. Nel 1983 Biancamaria Schupfer Caccia ha pubblicato le carte più antiche (XI secolo), provenienti dal monastero vallombrosano di San Bartolomeo di Ripoli (nel quale è confluito l'archivio originario di San Salvi) e dalla casa madre, oggi custodite nel *Diplomatico* in due nuclei distinti⁵⁵. Si tratta della trascrizione di 18 documenti prodotti fra il 1048 e il 1091, effettuata secondo le norme dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, preceduta come di consueto da una breve ricostruzione della storia dell'ente produttore, del suo archivio e dalla segnalazione di pubblicazioni precedenti delle carte. Completano l'edizione l'elenco dei notai e giudici che rogarono o comunque sottoscrissero gli atti, l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli, l'elenco dei registi che precedono le trascrizioni. Come abbiamo visto, qui vengono prese in considerazione le testimonianze che provengono dai due monasteri vallombrosani nei quali, per varie ragioni, trovarono posto le carte di molti altri cenobi dell'Ordine, pertanto non c'è stata una ricerca sistematica presso altri archivi o biblioteche analoga a quella compiuta da Luciana Mosiici per San Miniato al Monte. La curatrice segnala, però, eventuali documenti che ha trovato al di fuori dei due fondi menzionati e che non ha trascritto, fornendo in questo modo indicazioni utili per le ricerche successive.

Finalmente, negli anni più recenti, è stato studiato un aspetto davvero rilevante dell'attività di San Salvi. Si tratta del grande impegno profuso dai monaci nello sfruttamento delle acque dell'Arno e dei numerosi canali che solcavano la

⁵⁵ Schupfer Caccia, *Le carte del monastero di San Salvi*.

pianura ad est di Firenze, nell'area intorno al complesso monastico. L'argomento ha trovato spazio in un workshop dedicato ai fiumi e ai laghi della Toscana che si è tenuto a Firenze nel 2006, dove Gloria Papaccio ha presentato una relazione dedicata agli impianti idraulici che i cenobiti possedevano lungo l'Arno a monte della città⁵⁶.

Come per San Miniato, esistono pubblicazioni su aspetti generali della realtà fiorentina medievale che contengono notizie e considerazioni interessanti per approfondire gli aspetti salienti della storia più antica di San Salvi e per collocarli nel quadro complessivo della società coeva. Ne ricordiamo qui almeno due, recentissimi: le pagine dedicate da Faini alla fondazione e al legame con la famiglia dei Caponsacchi; l'intervento di Francesco Salvestrini alla già ricordata tavola rotonda romana, nel quale il cenobio viene messo in relazione al fenomeno più ampio della presenza vallombrosana a Firenze nei secoli del pieno e basso medioevo⁵⁷. Ha inoltre suscitato grande interesse storiografico una delle figure di maggior rilievo per il cenobio e per l'ordine. Si tratta di san Bernardo detto degli Uberti, dapprima benefattore del monastero nel quale si accingeva ad entrare, poi abate dello stesso e in seguito superiore generale dei Vallombrosani, cardinale e infine vescovo di Parma. Su di lui sono stati scritti numerosi profili biografici (pubblicati fin dal XVII secolo), alcuni dei quali incentrati principalmente sulla sua figura di monaco, altri sull'azione pastorale a Parma o sull'attività di legato papale⁵⁸. L'Uberti ebbe davvero un ruolo di primo piano nella storia di San Salvi, e non solo per i suoi meriti spirituali e per le capacità gestionali richieste a un abate. Fra le ampie cessioni patrimoniali che grazie a lui pervennero al monastero negli anni Ottanta dell'XI secolo rientrava un'area abbastanza ampia nei pressi dell'antico anfiteatro romano. In questa zona, che costituiva la parte di territorio più estesa e compatta fra le proprietà cittadine dei monaci, verrà avviato nel secolo seguente un processo sistematico di urbanizzazione che rappresentò uno dei tratti distintivi dell'attività dei religiosi e che rientrava nella tendenza più generale degli enti monastici a disciplinare il flusso migratorio verso la città.

Non possiamo, infine, trascurare ciò che è stato pubblicato sugli altri monasteri vallombrosani fiorentini e sulla casa madre. L'obbedienza vallombrosana,

⁵⁶ Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*. Fra i contributi presentati allo stesso workshop è utile, per conoscere meglio l'ambiente naturale su cui intervennero i monaci di San Salvi, anche il saggio di Pirillo, *L'area fluviale e le sue risorse*.

⁵⁷ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 257-261; Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*.

⁵⁸ Su Bernardo Uberti si vedano Salvestrini., *Bibliografia storica ragionata*; Id., *Forme della presenza benedettina*; 15 nota; Id., *Il monachesimo vallombrosano in Lombardia*, pp. 43-46.

radicata stabilmente nei pressi delle mura urbane fin dalle sue origini, conobbe un'espansione costante per tutto il periodo medievale. A questa altezza cronologica, tuttavia, oltre al cenobio di San Salvi, c'era soltanto un'altra comunità monastica seguace di Giovanni Gualberto insediata nei pressi della città ed è quella di Santa Trinita, attestata fin dai primi decenni del XII secolo e inglobata nella cerchia muraria degli anni Settanta immediatamente successivi. Alle pubblicazioni di carattere prevalentemente storico-artistico sulla chiesa che hanno visto la luce in passato si è aggiunta, recentemente, una ricerca condotta per una tesi di laurea sulla base dei documenti di archivio, nella quale il cenobio è stato studiato per il periodo medievale sotto gli aspetti religioso, patrimoniale e politico⁵⁹. Più numerose e approfondite, come abbiamo già ricordato, le indagini sulla casa madre e sulla congregazione: esse costituiscono il quadro di riferimento imprescindibile per condurre un'indagine che non sia solamente constatativa, ma tenga conto delle relazioni e dei legami che univano i cenobi in una sola *familia*.

Conclusioni

La storia degli enti religiosi fiorentini nei secoli centrali del Medioevo è ancora in gran parte sconosciuta, nonostante l'imponente massa documentaria che questi ci hanno lasciato. Fin dagli albori dell'epoca moderna queste carte hanno attirato l'attenzione degli studiosi, per molto tempo finalizzata alla redazione di opere di carattere generale sui vari aspetti della storia della città. Simili pubblicazioni hanno talvolta il pregio di farci conoscere notizie che altrimenti avremmo ignorato, ma pongono anche seri problemi di critica delle fonti, che non sempre possono essere risolti in maniera da togliere ogni dubbio circa la loro attendibilità. Inoltre, pur essendo basate sui documenti d'archivio, esse non sono il frutto di uno studio approfondito, effettuato con rigore filologico su un campione rappresentativo di dati con l'obiettivo di cogliere tutti gli aspetti della vita degli enti, ma costituiscono piuttosto tentativi di ricostruirne la storia a grandi linee attraverso la sequenza cronologica di episodi notevoli e di fatti rilevanti o, talvolta, curiosi che li riguardarono.

⁵⁹ Innocenti, *Il monastero vallombrosano di Santa Trinita*. Sulla presenza vallombrosana a Firenze cfr. Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, anche per la bibliografia aggiornata su Santa Trinita.

Il risultato è quasi sempre quello di fornire una rappresentazione distorta, basata su elementi selezionati arbitrariamente. In questo modo alcune caratteristiche finiscono per essere poste eccessivamente in risalto mentre altre restano del tutto in ombra, cosicché l'immagine globale ne risulta deformata. È evidente che la storia di enti e istituzioni, religiosi o politici che siano, ricostruita su queste basi non può essere veramente indicativa delle loro reali condizioni e tanto meno della loro collocazione all'interno del tessuto sociale.

Sui campioni scelti per questa ricerca, San Salvi e San Miniato al Monte, mancano lavori di sintesi. Inoltre, non sono particolarmente utili ai fini dell'indagine le opere della storiografia erudita, poiché non dicono quasi mai niente di più rispetto a quello che si può rinvenire direttamente sui documenti. Esistono invece studi pregevoli sul contesto politico, religioso e sociale in cui questi enti operavano, a cominciare da quelli sulla congregazione vallombrosana e sulla Firenze romanica.

2

Le fonti**2.1. Le carte e le loro vicende archivistiche**

Quasi tutte le carte di San Miniato al Monte e di San Salvi che si sono conservate si trovano oggi presso il fondo *Diplomatico* dell'Archivio di stato fiorentino, oramai in gran parte digitalizzato⁶⁰, dove confluirono in seguito alle note circostanze che all'inizio del XIX secolo portarono alla soppressione degli enti religiosi da parte del governo francese e al versamento dei loro documenti nel Pubblico Archivio istituito da Pietro Leopoldo nel 1778. Mentre l'attuale complesso di carte provenienti da San Miniato (denominate *Firenze, S. Miniato al Monte* nell'elenco delle provenienze predisposto nel sito per la consultazione del Diplomatico on line, e recanti *Olivetani di Firenze* sul cartellino di corredo) rispecchia l'antico archivio dell'ente - tenuto ovviamente conto delle numerose dispersioni di cui questo fu vittima nel corso del tempo nonché degli esemplari oggi custoditi in altri archivi -, le pergamene denominate *Firenze, S. Salvi* (segnate *S. Salvi* nei cartellini allegati) e provenienti dal monastero omonimo non sono le stesse prodotte dai monaci che vi risiedettero per i primi cinquecento anni della sua esistenza, ma quelle della comunità benedettina femminile che nei primi anni Trenta del XVI secolo vi si trasferì dal monastero di San Giovanni Evangelista presso la Porta a Faenza. I documenti dei cenobiti, invece, confluirono nell'archivio del monastero di San Bartolomeo di Ripoli, tranne una minoranza che finì presso la casa madre di Vallombrosa. Anch'essi sono compresi oggi nel *Diplomatico* fiorentino con le denominazioni, rispettivamente, *Ripoli, S. Bartolomeo* (già *Badia di Ripoli*) e *Vallombrosa, S. Maria di Acquabella* (già *Vallombrosa*).

Sulle vicende e sulle caratteristiche dell'archivio di San Miniato si è soffermata Luciana Mosiici nell'introduzione all'edizione delle carte del monastero da lei curata⁶¹. Ricordiamo soltanto, brevemente, che il complesso dei documenti

⁶⁰ Attualmente la consultazione in formato digitale è l'unica possibile, e vi si accede attraverso il sito appositamente creato dall'Archivio di Stato di Firenze, [12/12]: <http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php>.

⁶¹ Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 19 e ss.

subì dispersioni, smembramenti e asportazioni di singoli esemplari ritenuti di particolare interesse storico-giuridico. Mosiici ritiene che probabilmente l'archivio cominciò a deteriorarsi fin dalla fine del XII secolo, per incuria e per frammentazione di materiale fra diverse sedi⁶². All'epoca era forse già in atto il processo di decadenza che sarà ben visibile dal Duecento e che infine porterà Gregorio XI ad assegnare San Miniato agli Olivetani nel 1373. Come sempre accade, i mutamenti storici e istituzionali dell'ente produttore influirono sulla consistenza e sulla conservazione del suo archivio; il risultato è che oggi alcune delle antiche pergamene di San Miniato si trovano a Monte Oliveto e nel fondo *San Ponziano* dell'Archivio di Stato di Lucca, anche se il gruppo che rimase presso il monastero fiorentino e che attualmente è custodito nel *Diplomatico* locale resta il più numeroso.

Una recente indagine sulla scrittura dei notai fiorentini nell'XI secolo ha messo in luce nuove e interessanti informazioni riguardo alla costituzione di una sorta di cancelleria promossa presso San Miniato dall'abate Oberto, a imitazione di quella vescovile che proprio in quegli anni si andava definendo⁶³. Poiché tale

⁶² Ivi, p. 26.

⁶³ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*. Non sembra che al tempo di Ildebrando, il cui mandato fece seguito a quello del vescovo Guido (ca. 1004-1007), funzionasse una cancelleria stabile. La stessa *charta ordinationis* con cui il presule consacrava il monastero e la chiesa di San Miniato, infatti, pur essendoci giunta in copia del XVI secolo che non consente l'esame dei caratteri estrinseci, sembra denunciare una mancanza di consolidati modelli di riferimento. La sua redazione fu affidata a un professionista laico in grado di offrire le garanzie legali necessarie, il giudice Adalberto. Questi, tuttavia, cercò di elevare il tenore del documento intervenendo sui caratteri intrinseci attraverso il ricorso a formule solenni e adottando un tono particolarmente enfatico, evidente in special modo nell'ampia *narratio* (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 68-69). La successiva *charta offerisionis* del 1024 fu redatta dal notaio Pietro sulla base del documento del 1018, omettendo però interi passi della parte dispositiva col risultato di ottenere un dettato molto più vicino alle formule notarili caratteristiche del negozio privato (ivi, p. 78). Due anni dopo, il notaio che confezionò la *charta offerisionis* del vescovo Lamberto si limitò a ricopiare il documento precedente, modificando soltanto lo stretto necessario (ivi, p. 88). Lo stesso Lamberto, nella *charta ordinationis et confirmationis* del 1028, si servì invece di un ecclesiastico non professionista che tenne presenti i modelli precedenti ma intervenne sensibilmente per conferire solennità ai caratteri estrinseci ed intrinseci (ivi, pp. 93-94). La prima donazione di Atto a favore di San Miniato, avvenuta quando il presule era stato nominato da poco, è testimoniata da un documento particolarmente attento alla solennità della forma e della composizione - nonostante la modesta entità dei beni ceduti -, dall'invocazione in caratteri allungati al rilievo dato alla sottoscrizione vescovile. La scrittura impiegata è una minuscola di base carolina con artifici cancellereschi che denuncia la formazione ecclesiastica dell'estensore (ivi, pp. 106-107; S.Miniato, n. 12, 1032 maggio 5 - 1034 maggio 6). Il successivo documento del vescovo a favore del monastero di cui disponiamo risale al 1038 e fu redatto dal preposto dei cantori, il diacono Rozo del fu Fiorenzo, impiegato dallo stesso presule in occasione di alcuni degli atti più significativi di cui fu promotore. La forma conferita da Rozo a questo *decretum* è solenne, la scrittura è una carolina con alcuni artifici cancellereschi (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 114-115; S.Miniato, n. 14, 1038 febbraio). Lo stesso Rozo scrisse il privilegio del 1036, indirizzato da Atto a Benedetto IX, con il quale il vescovo confermava e accresceva i possessi della Canonica e li vincolava a condurre vita comune. Anche questo documento attesta competenze grafiche riconducibili alle usanze cancelleresche, e vi è una particolare attenzione alla disposizione delle sottoscrizioni; essa diventa ancora più marcata nel privilegio, rilasciato nel 1050 ancora a favore della Canonica da Gerardo di Borgogna e indirizzato a

iniziativa ebbe notevole rilevanza per lo sviluppo della scrittura notarile fiorentina, ne tratteremo nella parte dedicata alla promozione culturale esercitata dal monastero. Anticipiamo solamente che buona parte del nucleo più antico dell'archivio è costituito da carte redatte da un notaio di fiducia, probabilmente educato presso l'ente stesso, che per molti decenni intrattenne con questo un rapporto quasi esclusivo. A tale notaio di nome Alberto, attivo a Firenze fra il 1048 e il 1076 (e per conto di San Miniato fino al 1069), Oberto affidò la redazione di quasi tutti i documenti utili a certificare gli interessi del cenobio, nonché delle copie di atti più antichi e particolarmente significativi per la storia dell'ente, come i privilegi reali e vescovili. Per comprendere meglio l'importanza attribuita dall'abate alla conservazione di tali prove documentarie si pensi che sono giunte fino a noi ben sette trascrizioni attribuibili all'XI secolo di scritture che testimoniano i diritti di San Miniato, sei delle quali sono certamente di mano di Alberto, a fronte di due sole trascrizioni effettuate nel secolo successivo⁶⁴.

Leone IX, dipendente nel dettato da quello del 1036, dove è più evidente il tentativo di imitare le bolle papali. Questi ultimi documenti furono redatti entrambi in circostanze speciali, dovute alla presenza a Firenze dei pontefici destinatari (Piattoli, *Le carte della Canonica*, pp. 104 e 141; *Canonica*, nn. 38, 1036 novembre; 53, 1050 luglio 13). La documentazione superstite non ci consente di verificare l'evoluzione della cancelleria vescovile fiorentina fino al 1084, anno a cui risale un ulteriore privilegio a favore del clero cattedrale, stavolta rilasciato dal vescovo Ranieri (ivi, n. 112, 1084 aprile). Non abbiamo l'originale ma due copie sincrone, una delle quali redatta da mano cancelleresca che probabilmente apparteneva ad un canonico del Capitolo. Per queste e ulteriori osservazioni si veda Piattoli, *Le carte della canonica*, p. 278.

⁶⁴ Ecco l'elenco delle copie in oggetto, tutte attribuibili ad Alberto tranne l'ultima (per maggiori dettagli si rimanda alle note introduttive nell'edizione di Luciana Mosiici):

1 - Privilegio di re Berengario I del 25 aprile 899. Oggi perduta, era conservata nell'archivio dell'Arte dei Mercanti ancora all'epoca di Vincenzo Borghini che ne trasse a sua volta una copia cartacea (= S.Miniato, n. 1).

2 - *Praeceptum* dei re Berengario II e Adalberto del 24 aprile 960. Eseguita contemporaneamente alla precedente e conservata ancora oggi nell'archivio monastico confluito nel Diplomatico fiorentino, è l'unico esemplare di cui disponiamo poiché l'originale è andato perduto (= S.Miniato, n. 2). Renato Piattoli (*Miscellanea diplomatica*, I, p. 64), colloca entrambe «intorno alla metà del sec. XI»; Giulia Ammannati, sulla base delle attestazioni dei giudici che intervennero ad autenticarle, ritiene che potrebbero risalire alla seconda metà degli anni Settanta, «verosimilmente dopo la morte dell'abate Oberto» (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 53 e n.) Visto che Alberto risulta in vita ancora nel marzo del 1076 e Oberto scomparve fra il febbraio del 1072 e la fine di agosto del 1077, non si può escludere che sia stato lui a commissionare le riproduzioni.

3 - *Charta offerisionis* del vescovo Ildebrando del 16 aprile 1026, oggi custodita presso l'archivio di Monte Oliveto Maggiore come le quattro copie che stiamo per elencare (= S.Miniato, n. 6).

4 - *Charta offerisionis* del vescovo Lamberto del 16 aprile 1026 (= S.Miniato, n. 8). Ammannati ritiene che questa copia e la precedente potrebbero risalire agli anni intorno al 1048 (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 53 e n.)

5 - *Charta ordinationis et confirmationis* del vescovo Lamberto del luglio 1028 (= S.Miniato, n. 9).

6 - *Decretum* del vescovo Atto del febbraio 1038 (= S.Miniato, n. 14). Per l'attribuzione al notaio Alberto in questi ultimi due casi v. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 53 e n.

7 - Privilegio di papa Benedetto IX dell'aprile 1044 (= S.Miniato, n. 20).

Le copie redatte nel XII secolo riguardano una *charta offerisionis* del 26 luglio 1086 (= S.Miniato, n. 39) e uno *scriptum promissionis* del 15 febbraio 1122 (= S.Miniato, n. 60).

L'edizione Mosiici delle carte di San Miniato è frutto di un accurato lavoro di ricerca negli archivi e nelle biblioteche, dove sono state rinvenute testimonianze manoscritte e a stampa che comprendono elenchi, regesti, trascrizioni di varie epoche⁶⁵. Essa consta complessivamente di 136 documenti riferibili al periodo compreso fra l'VIII e la fine del XII secolo, fra i quali figurano anche sei riferimenti indiretti ad atti giuridici che videro San Miniato fra le parti direttamente coinvolte e che sono stati desunti dai documenti stessi⁶⁶. Per parte nostra abbiamo proseguito la ricerca fino al 1250 nelle stesse direzioni intraprese da Mosiici, rinvenendo altri 80 documenti e 24 notizie di atti precedenti⁶⁷; alcune di queste notizie si riferiscono al periodo anteriore alla fine del XII secolo, e vanno quindi a integrare il lavoro della studiosa⁶⁸. In questo modo abbiamo lavorato su un totale di 216 documenti, alcuni dei quali contenenti più di un atto giuridico, per un ammontare complessivo di 263 atti comprese le notizie di quelli passati e non attestati altrimenti⁶⁹.

⁶⁵ Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 36-38.

⁶⁶ Precisamente i nn. 11, 16, 58, 59, 116, 117.

⁶⁷ A questo proposito segnaliamo che la vendita di beni nel popolo di San Michele Visdomini da parte di Segna del fu Bonivaccio del popolo di Santa Maria a Vignola al figlio Puccino, registrata dall'abate Vincenzo Carlini nell'elenco dei regesti delle carte di San Miniato sotto la data del 20 maggio 1205 appartiene in realtà al 1305 (ASF, CRSGF, 168/38. pp. 34-35; sulle numerose inesattezze contenute nell'inventario dell'abate Carlini cfr. Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 24-25).

⁶⁸ Due di questi si desumono dal privilegio di Alessandro II del 16 aprile 1065 (= S. Miniato, n. 28. Mosiici non pubblica il testo e rimanda a una successiva edizione di Raffaello Volpini mai uscita in stampa; l'originale si trova nell'archivio di Monte Oliveto Maggiore, una copia presso l'Archivio arcivescovile di Lucca: AAL, ERS, 13, c. 30r-v; edito in PL, CXLVI, coll. 1303-1304) e riguardano concessioni al monastero da parte di Gerardo di Borgogna e donazione della chiesa di Santa Maria a Bovino con relative pertinenze da parte dei legittimi proprietari. Un altro si desume dal privilegio di Alessandro II del 16 dicembre 1068 (= S. Miniato, n. 32), e riguarda l'istituzione di un ospedale per i poveri e i pellegrini presso San Miniato al Monte da parte dell'abate Oberto. Un quarto si desume dalla *notitia iudicati* del 29 agosto 1077 (= S. Miniato, n. 38), e riguarda l'accordo fra l'abate Oberto e il preposto Rolando per dividere a metà fra monastero e Canonica i proventi delle offerte delle pievi diocesane. Un quinto si desume dal privilegio di Pasquale II del 9 gennaio 1110 (= S. Miniato, n. 49), e riguarda una donazione al monastero di beni posti in Val di Bisenzio da parte di un laico e di sua moglie. Un sesto si desume dalla *charta retraditionis* del 21 dicembre 1196 (= S. Miniato, n. 133), e riguarda la vendita di un dominico a San Pietro a Ema all'abate degli Scalzi. Vi è infine nel privilegio del vescovo Ardingo del 1246 il ricordo di un precedente privilegio a favore di San Miniato da parte di Clemente III (AAL, ERS, 13, c. 27r; cfr. Add. Kehr., I, p. 414).

⁶⁹ Tutti questi documenti si trovano nel *Diplomatico* di Firenze tranne i seguenti sette: quattro di essi sono registrati nel cosiddetto *Bullettone* e riguardano la scelta dell'abate rivendicata dai monaci e negata dai vescovi (abbiamo consultato la copia conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze: ASF, Ms, 48bis, pp. 16 e 18); uno si trova nell'Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino e contiene una ricognizione di affittuari a Quinto (ACMF 306/C8, 1201 agosto 21); un altro è il privilegio del vescovo Ardingo conservato in copia del 1300 presso l'Archivio arcivescovile di Lucca (AAL, ERS, 13, cc. 27r-29r); infine vi sono due lettere di Innocenzo III all'abate di San Miniato (Potthast, nn. 1562 e 5069). Per quanto riguarda le carte reperite nel *Diplomatico* fiorentino, abbiamo preso in considerazione prima di tutto il fondo proveniente dall'antico archivio del monastero stesso; la ricerca è proseguita, poi, controllando a tappeto, per il periodo compreso fra il 1201 e il 1250, i regesti contenuti nei tomi di spoglio relativi agli archivi fiorentini e del territorio; infine abbiamo fatto una ulteriore verifica attraverso il motore di ricerca nelle pagine del sito dall'Archivio di Stato di Firenze riservate alla consultazione delle pergamene digitalizzate. Questo procedimento ha permesso

Per quanto riguarda i primi cinquant'anni del XIII secolo, si tratta quasi sempre di testimonianze relative alla gestione del patrimonio, che fin dalla variegata tipologia danno conto di quanto fosse articolata l'attività di un monastero importante come San Miniato: alle consuete certificazioni dell'attività strettamente patrimoniale dell'ente (compravendite, donazioni e refute e favore dell'ente, concessioni livellarie, locazioni, permutate, prestiti contratti e quietanze di avvenuta restituzione, fideiussioni) si affiancano quelle che riguardano i rapporti che esso manteneva con coloro che a vario titolo gravitavano nella sua sfera di influenza. Pertanto vi si trovano documenti che attestano l'andamento di cause in atto con privati cittadini, associazioni ed enti religiosi, compresa l'elezione di un sindaco deputato a seguire le liti in corso; l'insediamento di religiosi negli enti dipendenti dal monastero e la professione di obbedienza da parte di costoro; le manifestazioni dei diritti signorili dell'ente quali la nomina di podestà nelle comunità sottoposte, la cessione di diritti su uomini e cose, il giuramento di fedeltà da parte di alcuni vassalli; accenni all'attività inquisitoriale dell'abate e alla stretta collaborazione con il vescovado. In questa prima metà del Duecento non vi sono documenti provenienti dalla cancelleria imperiale o pontificia, ma solamente un privilegio e una lettera relativa alla celebrazione solenne della consacrazione dell'altare, entrambi rilasciati dal vescovo Ardingo. Quasi tutti questi atti ci sono stati trasmessi in originale⁷⁰.

Riguardo ai rapporti con gli esponenti dei poteri pubblici, nell'archivio di San Miniato si conservano in tutto 18 privilegi rilasciati al monastero, di cui 3 in copia e 2 pervenutici sotto forma di notizia in carte posteriori. Nel dettaglio, si tratta di 8

di individuare alcune carte che riguardano il monastero e che non rientrano nel suo patrimonio archivistico ma in quello di altri enti direttamente interessati alle transazioni - i quali ne conservarono una copia a tutela dei propri diritti oppure le ricevettero assieme a quelle di istituzioni o di persone con cui legarono i propri interessi (SM, 1208 aprile 26; B, 1226 giugno 15, ma l'anno potrebbe essere anticipato di una unità essendo il documento stato redatto nel decimo anno del pontificato di Onorio III; P, 1228 novembre 8; ivi, 1230; SMN, 1229 giugno 24; ivi, 1229 giugno 26) -, nonché una quantità di informazioni sull'ente o su individui ad esso legate. Rientrano fra queste ultime, per fare solo un esempio, le notizie relative all'abate Chierico e ai suoi rapporti con San Bartolomeo di Scampata prima di essere designato alla guida del cenobio. L'opportunità di consultare i documenti in formato digitale comporta evidenti vantaggi, fra i quali la possibilità di svolgere una ricerca più accurata, anche se bisogna tener conto del fatto che i registi dei tomi di spoglio sono spesso incompleti e non di rado contengono errori di lettura di cui ci si rende conto solo dopo un confronto diretto con il documento originale. Nonostante i limiti indicati, connaturati agli strumenti di consultazione prodotti dagli archivisti sette-ottocenteschi, riteniamo che questo tipo di ricerca consenta di individuare tutte le carte più importanti per la storia del monastero.

⁷⁰ Fanno eccezione i seguenti esemplari: ASF, SMM, 1224 aprile 8, locazione di terra posta a Galiga da parte dell'abate, copia di un notaio attivo fra gli anni Novanta del XIII secolo e la prima decade del successivo; ivi, 1228 maggio 16, *laudum* relativo alla causa fra monastero e consoli dell'Arte dei mercanti in merito alla conduzione dell'Opera della chiesa di San Miniato, copia di autore attivo fra gli anni Settanta e Ottanta del Duecento; AAL, ERS, 13, cc. 27r-29r, copia del 1300 del privilegio del vescovo Ardingo del 10 luglio 1246.

documenti vescovili oltre alla *charta ordinationis* del 1018, 8 papali (2 dei quali sono falsificazioni), 1 regale (di un altro abbiamo la minuta, non convalidata dalla cancelleria regia), 1 marchionale. Gli attestati di benevolenza rilasciati dai vescovi fiorentini⁷¹ rappresentano una testimonianza significativa dell'andamento dei rapporti fra il monastero e i suoi patroni, un argomento al quale abbiamo dato ampio spazio nel III capitolo. Segnaliamo, inoltre, la presenza di 3 *notitiae iudicati*. Ci interessano qui soprattutto le prime due, che sono da riferire ad altrettante sentenze imperiali pronunciate a favore del monastero nella primavera del 1038, a due mesi di distanza l'una dall'altra⁷². Siamo all'inizio del rettorato di Oberto, attivissimo nell'accrescere e salvaguardare gli interessi dell'ente. Il ricorso diretto alla giustizia imperiale per due volte nell'arco di poco tempo, prima in un placito presieduto dal cancelliere Cadalo e dal conte Bertaldo, messi dell'Imperatore, poi in un pubblico giudizio alla presenza dello stesso Bertaldo, denuncia la dimestichezza dell'abate con la prassi giudiziaria che si manifestava nelle forme più alte e solenni, e segnala l'esistenza di rapporti ravvicinati con i più autorevoli esponenti della cultura cancelleresca che influenzeranno la pratica notarile del già ricordato Alberto.

L'antico archivio di San Salvi, come abbiamo detto, ha risentito delle vicissitudini del monastero forse più pesantemente di quello di San Miniato, tanto da venire smembrato fra due destinazioni diverse. Verso la metà del Cinquecento, come abbiamo accennato, i cenobiti dovettero cedere la loro sede alle monache di Santa Umiltà o di Faenza, e in quella occasione molte delle loro carte confluirono nel monastero di San Bartolomeo di Ripoli che di lì a poco diverrà residenza degli abati generali dell'Ordine; alcune di esse, invece, presero la via di Vallombrosa. Purtroppo non è sempre possibile stabilire con quali criteri fu attuata questa suddivisione. Presumiamo che la scelta di prelevare le carte che attestano la volontà di Bernardo Uberti sia stata dettata dal desiderio di custodire presso la casa madre documenti tanto importanti e significativi per la storia dell'ente in special modo sotto il profilo religioso e spirituale, tanto è vero che l'estensore del tomo di spoglio delle pergamene di Vallombrosa annotò, accanto ai rispettivi registi, che due di queste (una con la donazione a favore di San Salvi, l'altra a favore del cognato Pietro

⁷¹ Fra i più antichi di questi rientrano alcune *chartae*, una *pagina donationis et offersionis* e un *decretum*: si tratta delle conferme di beni e diritti rilasciate dai primi successori di Ildebrando contestualmente alla cessione di nuovi beni.

⁷² S. Miniato, nn. 15, 1038 marzo 9; 18, 1038 maggio 11. La terza *notitia* riguarda una sentenza di Gregorio VII, anch'essa favorevole al monastero (ivi, n. 38, 1077 agosto 29).

Rosso) erano incorniciate e appese nella stanza del Primo Aiuto. Per il resto, i documenti passati alla casa madre sono di tipologia eterogenea, infatti alcuni di essi attestano i diritti di San Salvi nella pianura a est di Firenze e nell'area fra l'antico anfiteatro e l'Arno dove verrà istituita la parrocchia di San Iacopo, altri sono atti riconducibili a soggetti titolari di poteri pubblici, quasi sempre privilegi a favore del monastero.

Da questo momento le carte di San Salvi seguirono le vicende degli archivi che le accolsero fino al versamento nell'Archivio leopoldino, avvenuto a più riprese ai primi dell'Ottocento. Le più antiche carte reperite in questi due fondi oggi conservati nel *Diplomatico* di Firenze sono state edite da Biancamaria Schupfer Caccia, che ne ha pubblicate 18 dal 1048 alla fine dell'XI secolo⁷³. Con lo stesso procedimento adottato per San Miniato abbiamo esteso la ricerca al 1250 rinvenendo altri 83 documenti, ai quali si deve aggiungere la copia di una carta dell'XI secolo che nell'edizione a stampa è stata segnalata ma non trascritta⁷⁴, pertanto non rientra nella somma globale degli esemplari pubblicati. Abbiamo così raccolto un totale di 102 carte (corrispondenti a 123 atti⁷⁵), tre delle quali sono riferibili al secolo XI ed integrano l'edizione Schupfer Caccia: due di esse non vi compaiono perché conservate al di fuori dei due fondi tenuti in considerazione, la terza proviene invece dall'archivio di Vallombrosa ed è la già ricordata donazione di Bernardo Uberti a Pietro Rosso fatta contestualmente alla cessione dello stesso Bernardo a vantaggio di San Salvi⁷⁶.

In breve, i documenti su cui abbiamo lavorato per ricostruire la storia di San Salvi si trovano quasi esclusivamente nel *Diplomatico* fiorentino, distribuiti soprattutto nei due fondi vallombrosani che accolsero i nuclei principali delle carte monastiche nel XVI secolo: 19 di essi figurano fra le pergamene di Vallombrosa, 68 fra quelle di Ripoli; l'estensione della ricerca a tutte le provenienze dell'archivio ha permesso inoltre di trovare in altri fondi alcune carte che non appartennero

⁷³ Schupfer Caccia, *Le carte del monastero di San Salvi*, a cui si rimanda anche per i dettagli sulla storia archivistica delle pergamene del monastero (ivi, pp. 20-24)

⁷⁴ Si tratta di ASF, V, 1085 ... 1, digitalizzata con il n. di codice 00002158, copia di S. Salvi, n. 12, 1085 luglio 1, (codice 00002130).

⁷⁵ Fra questi rientrano 16 notizie dello stesso tipo di quelle illustrati per San Miniato, di cui 4 riguardano l'XI secolo.

⁷⁶ ASF, SA, 1076 agosto; ivi, 1086 gennaio 12 s.f.; ASF, V, 1085 luglio 1, codice 00002129, edito a cura di Gloria Papaccio in Cantini, et al. (a c.), *Firenze prima degli Uffizi*, pp. 131-132.

originariamente al monastero ma lo riguardano da vicino⁷⁷. Di tutti questi esemplari, sei sono copie mentre uno è un falso⁷⁸.

Le note dorsali delle carte portate a Vallombrosa e a Ripoli recano diverse numerazioni, corrispondenti ai vari riordinamenti archivistici effettuati nel tempo⁷⁹. Risulta difficile comprendere qual era la sistemazione dei documenti presso l'archivio della casa madre, mentre a San Bartolomeo, dove confluirono anche le carte di altri enti vallombrosani⁸⁰, le pergamene di San Salvi dovevano essere custodite in un nucleo a sé stante perché è possibile rintracciarvi almeno tre serie numeriche progressive corrispondenti ad altrettante revisioni del materiale. Due di queste serie, risalenti all'epoca moderna, si possono ricostruire quasi per intero: una ha inizio con «num. 9» (che corrisponde al falso documento di fondazione, il più antico che possediamo) e si interrompe con «num. 98» (1192 dicembre 29); l'altra comincia con «N. 116» (= «num. 9» della serie precedente) e prosegue fino «N. 181» (1249 maggio 24) e oltre, ed è stata posta dalla stessa mano che ha scritto sul verso delle pergamene un breve regesto seguito dall'annotazione «di S. Salvi». Le lacune nelle singole sequenze e quelle che emergono dal confronto fra le due numerazioni rivelano altrettante perdite documentarie avvenute nel corso del tempo, che prudentemente potremmo quantificare nell'ordine di qualche decina di esemplari⁸¹. A questo proposito segnaliamo la completa mancanza di documentazione per oltre quattro decenni a partire dall'inizio degli anni Novanta dell'XI secolo. Tale vuoto documentario (deplorable soprattutto per il fatto che

⁷⁷ Al di fuori del *Diplomatico* abbiamo rinvenuto solamente una lettera di Lucio III segnalata in Kehr, *Italia pontificia*, III, n. 6, 1184-1185 settembre 17. Sono 14 le carte che interessano San Salvi e che hanno provenienze diverse da Vallombrosa e San Bartolomeo di Ripoli: tre derivano dal monastero di Santa Apollonia (alle due appena ricordate per l'XI secolo si aggiunga ASF, SA, 1213 dicembre 14); due da Santa Trinita (ASF, ST, 1195 dicembre 13 e 1238 ottobre 18); una da San Fedele di Poppi (ASF, SFP, 1137 novembre); una da Passignano (ASF, P, 1229 novembre 17); una dalla Badia (ASF, B, 1236 maggio 13); una da Santo Spirito sulla Costa (ASF, SSC, 1237 febbraio 10 s.f.); una da San Miniato al Monte (= S. Miniato, n. 83, 1160 febbraio 12); quattro fra le carte Stroziane Uguccioni (ASF, SU, 1178 gennaio 21 s.f., 1187 luglio 9, 1188 aprile 6, 1207 dicembre 17).

⁷⁸ Le copie: ASF, SBR, 1077 luglio 19 (= S. Salvi, n. 7) e ivi, 1086 ottobre 26 (= S. Salvi, nn. 13 e 14), entrambe eseguite nella seconda metà dell'XI secolo e autenticate, fra gli altri, dal giudice Teuzo degli Eppi discendente dal fondatore di San Salvi; ASF, SU, 1187 luglio 9, della prima metà del XIII secolo; ASF, V, 1055 giugno 15 (= S. Salvi, n. 3) e ivi, 1085 ... 1 (copia di S. Salvi, n. 12, segnalata ma non pubblicata da Schupfer Caccia), entrambe eseguite nel XIV secolo (la prima nel 1370); ivi, 116., eseguita nel 1403. Il falso è il più antico documento di istituzione di San Salvi (ASF, SBR, 1048 marzo 26 = S. Salvi, n. 1) non segnalato come tale nell'edizione delle carte del monastero. Su di esso si veda più avanti la parte dedicata alla fondazione e ai rapporti con i fondatori, cap. III, 2.1.

⁷⁹ Schupfer Caccia, *Le carte del monastero di San Salvi*, pp. 22-23.

⁸⁰ Cfr. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze*.

⁸¹ Nella sequenza che si ferma al 1192 abbiamo rilevato almeno una quarantina di lacune, mentre l'altra, che deve essere posteriore, ne presenta una decina o forse meno (l'approssimazione è dovuta al fatto che talvolta la numerazione è illeggibile perché l'inchiostro è molto sbiadito oppure le annotazioni si sovrappongono) di cui solo un paio successive al 1192.

corrisponde - ma è solo una coincidenza - con gli anni dell'operato di Bernardo degli Uberti) potrebbe non essere casuale. Infatti, per quanto le carte di San Salvi, relativamente a questi primi secoli, siano divise principalmente fra gli archivi di due diversi monasteri, è stato comunque possibile rintracciare un numero significativo di documenti che ha consentito di seguire le vicende del cenobio in maniera regolare soprattutto a partire dall'abbaziate di Domenico. In pratica, dai primi anni Settanta dell'XI secolo fino a tutta la prima metà del XIII disponiamo, come minimo, di un paio di carte (ma spesso sono almeno il doppio) per ogni decennio, tranne, appunto, per gli anni compresi fra il 1191 e il 1133 durante i quali la lacuna è totale⁸².

Anche gli abati di San Salvi, nel primo periodo di vita del cenobio, ricorsero a un notaio di fiducia di nome Giovanni. Attivo a Firenze per tre decenni, dai primi anni Sessanta alla fine degli anni Ottanta dell'XI secolo, egli fu uno dei notai che, influenzati dalla scrittura di quello stesso Alberto che si occupò a lungo delle carte di San Miniato al Monte e che redasse la carta di fondazione di San Salvi, adottarono dopo di questi una «carolina documentaria» regolare e scorrevole che ebbe un gran seguito. Giovanni stesso sviluppò una scrittura più agile, che fece scuola, a partire dai primi anni Sessanta. Per San Salvi redasse quasi tutti i documenti che conosciamo fino al 1085, comprese le donazioni di Bernardo degli Uberti, ma prestò i propri servizi anche ad altri importanti monasteri aderenti alla riforma di Giovanni Gualberto, come quello di Passignano e lo stesso cenobio di Vallombrosa; in città collaborò con alcuni degli enti religiosi più importanti fra i quali ricordiamo la Badia e, soprattutto, la Canonica⁸³.

Anche San Salvi vanta un buon numero di privilegi dai titolari dei poteri pubblici, di cui spesso siamo informati da documenti successivi che ne contengono copia o notizia. Conosciamo infatti 17 carte con le quali pontefici, regnanti e vescovi manifestarono al cenobio la loro benevolenza, ma solo 7 di queste sono originali (di una abbiamo anche una copia redatta verso la fine del XIV secolo), di altre 5 disponiamo solo di copie posteriori, altrettante sono ricordati in pergamene più tarde.

⁸² Cfr. S.Salvi, n. 18, 1091 dicembre 7; ASF, V, 1133 aprile 22. Anche se questo arco cronologico coincide quasi esattamente con gli anni che vanno dal rettorato di Bernardo a San Salvi fino alla sua scomparsa, non pare che tale perdita documentaria sia in relazione alla sua attività, tanto più che egli fu alla guida del cenobio per un periodo decisamente inferiore rispetto a quello interessato dalla mancanza di documenti.

⁸³ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 58-60; l'elenco dei documenti attribuibili a Giovanni è a p. 58, nota 116.

Si tratta infatti, soprattutto, di privilegi papali e vescovili, che fanno riferimento a concessioni dei predecessori.

II

Il radicamento nel territorio

1

San Miniato al Monte

Al momento della consacrazione da parte del vescovo fondatore Ildebrando, avvenuta nel 1018, il monastero di San Miniato ricevette un cospicuo patrimonio di beni e diritti, arricchito da donazioni ulteriori dello stesso presule, dei suoi successori, dei fedeli, nonché dalle acquisizioni degli abati. I beni che i monaci detenevano a titolo allodiale e quelli su cui esercitavano indirettamente il controllo erano disseminati in una estesa regione che comprendeva tutto il fiorentino, ma anche Siena e parte del suo territorio, ed erano articolati in terre e beni immobili, chiese e oratori, ospedali, corti, castelli, decime e diritti signorili.

L'attività del monastero è documentata in maniera differente a seconda delle località: in alcuni casi disponiamo di numerose testimonianze attraverso le quali è possibile rintracciare il filo conduttore della politica patrimoniale monastica; altre volte, dopo le prime attestazioni, si perdono completamente le tracce della presenza dei cenobiti in un determinato luogo, oppure la loro attività è testimoniata da poche carte redatte a molti anni di distanza fra loro. La disponibilità documentaria e la tipologia degli atti che si sono conservati permettono di localizzare i nuclei principali del patrimonio: i beni nel territorio di Ripoli, in particolare la chiesa di San Pietro ad Ema; i possedimenti nel Valdarno concentrati soprattutto nell'area di Scandicci, in buona parte nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli ma anche intorno alla chiesa di Santa Maria a Novole presso il fiume Pesa; le terre e i beni in val di Bisenzio, a Campi, Prato e Vaiano; le terre e i castelli in Val di Sieve, per lo più nei pivieri di Acone, di Sant'Andrea di Doccia e di San Martino a Scopeto; infine, le terre prossime a Firenze, nel settore sud-orientale, tra la collina di San Miniato e l'Arno dove i monaci fondarono la chiesa e la parrocchia di San Niccolò.

Ricostruire nei dettagli le vicende di tutte queste possessioni non contribuirebbe più di tanto alla comprensione degli argomenti che la presente ricerca si propone di indagare; importa invece rilevare come gli interessi di San Miniato fossero quasi del tutto concentrati in contesti extraurbani ma legati a doppio filo alla città. Pertanto approfondiremo gli aspetti relativi alla presenza e all'azione dell'ente laddove concentrò la parte più significativa dei suoi interessi, nelle aree in cui meglio si rilevano le caratteristiche della politica perseguita e se ne colgono le finalità: il territorio di Ripoli, la parrocchia suburbana di San Niccolò, la Val di Sieve.

1.1. Il Pian di Ripoli

1.1.1. L'insediamento e l'incremento del patrimonio fondiario

Le possessioni intorno a Ripoli, a sud-est della città, rappresentavano una parte estremamente importante degli affari del monastero. Naturalmente non ci riferiamo al loro valore patrimoniale, che peraltro non è possibile determinare: la solerzia dimostrata dagli abati nella cura di questi beni induce a credere che i monaci detenessero nell'area interessi particolarmente rilevanti, sia dal punto di vista economico che sotto il profilo sociale. Perfino uno sguardo superficiale alle carte rivela la decisa volontà di San Miniato di affermare la sua influenza nel territorio ripolese. Gli atti che la riguardano costituiscono, infatti, il nucleo più cospicuo dell'intera documentazione: ben 82 (su 266 complessivi), la metà esatta dei quali testimoniano acquisizioni patrimoniali da parte dell'ente⁸⁴.

⁸⁴ Nel computo degli atti che riguardano il territorio di Ripoli sono compresi tutti quelli in cui i beni e i diritti qui localizzati sono citati espressamente, anche se non in maniera esclusiva (ad esempio la dotazione di Ildebrando del 1018 e il privilegio di Benedetto IX del 1044). Non vi rientrano, invece, gli atti che interessano genericamente i beni del monastero, come le conferme vescovili che riguardano il patrimonio donato dai predecessori senza indicazioni di specifiche località. Gli acquisti compiuti dal monastero in quest'area furono ben 15, più della metà di quelli totali (27); cominciano nel 1102 e proseguono regolarmente fino al 1231, mentre non siamo a conoscenza di alcuna permuta (S. Miniato, nn. 44, 1102 luglio 13; 69, 1137 gennaio 19; 77, 1146 maggio 10; 85, 1161 marzo 5; 110, 1181 gennaio 1; 122, 1187 marzo 18; 126, 1193 marzo 7; 131, 1196 maggio 5; ASF, SMM, 1201 aprile 12; ivi, 1203 agosto 8, contiene due atti); ivi, 1217 ottobre 16, notizia di acquisto precedente; ivi, 1224 novembre 12; ivi, 1230 aprile 30; ivi, 1231 novembre 23.). Le refute a favore dell'ente sono 16 in tutto (27 quelle complessive), quasi sempre sotto forma di *brevia finitionis* ed effettuate, nella maggior parte dei casi, dietro corresponsione di un controvalore in denaro o in oggetti preziosi (S. Miniato, nn. 24, 1046 novembre 22; 40, 1091 maggio 14; 41, 1095 novembre; 61, 1128 aprile 7; 66, 1131 febbraio 25; 70, 1137 maggio 24; 71, 1140 luglio 18; 72, 1140 luglio 20; 76, 1145 dicembre 28; 78, 1146 dicembre 15; 100, 1173 luglio 1; 106, 1178 agosto 28; 123, 1187 aprile 29; 130, 1195 dicembre 15; ASF, SMM, 1207 maggio 15; ivi, 1244 ottobre 22). Una di queste, testimoniata da un

Il territorio che oggi appartiene al comune di Bagno a Ripoli all'epoca faceva capo, approssimativamente, alle circoscrizioni delle pievi di Santa Maria all'Antella, di San Donnino a Villamagna e di San Piero a Quarto (o a Ripoli). In quest'area confluivano, almeno fin dal pieno Medioevo, molteplici interessi oltre a quelli di San Miniato⁸⁵: vi possedevano terre e castelli alcune importanti famiglie aristocratiche della campagna, che gravitavano nell'orbita marchionale ed erano vicine alle stirpi comitali dei Guidi e dei Cadolingi non meno che al vescovado fiorentino⁸⁶. L'episcopio stesso rappresentava uno dei principali proprietari fondiari, le cui possessioni affiancavano quelle di alcuni grandi monasteri e dell'aristocrazia cittadina. La presenza e l'interazione di questi potentati, più o meno influenti e coinvolti a livelli differenti nella dialettica fra il centro urbano e il territorio, e fra questo e i vertici del potere, facevano della regione un luogo di raccordo fra gli interessi locali e quelli che si giocavano sul piano sovraregionale. Inoltre, la dinamica dei rapporti fra i lignaggi aristocratici comitatini e il centro urbano fu determinante nel processo di definizione dell'identità politico-istituzionale fiorentina che si delineò nel corso del XII secolo⁸⁷.

Questa regione, per lo più pianeggiante e oggi in parte compresa nell'agglomerato urbano fiorentino, si estendeva sulle due rive dell'Arno, tuttavia le proprietà di San Miniato al Monte si concentravano sul versante sinistro del fiume, ovvero nella zona di Ripoli propriamente detta⁸⁸, e rientravano principalmente nel territorio della pieve dell'Antella; fra le località di interesse del monastero non

documento incompleto, forse non andò a buon fine (n. 40). Altre tre riguardano il recupero, da parte del monastero, di diritti di livello concessi in precedenza (nn. 71, 72, 78). Le donazioni di cui siamo a conoscenza sono 7 su 19 (cifre che non tengono conto della dotazione vescovile del 1018 e delle altre concessioni dei presuli fiorentini) e si concentrano soprattutto nel XII secolo. Due risalgono all'XI secolo e provengono dai patroni di San Pietro a Ema, sui quali torneremo; altre quattro risalgono al XII secolo, una infine al XIII (S.Miniato, nn. 55, 1117 ottobre 31; 62, 1128 dicembre; 80, 1151 gennaio 8; 82, 1159 agosto 2; ASF, SMM, 1217 febbraio 3 s.f.). Nel calcolare le donazioni sono state prese in considerazione solamente quelle che non prevedono una contropartita e che non intervengono a rafforzare una vendita o una refuta (o entrambe, come ad es. in S.Miniato, n. 126, 1193 marzo 7). I contratti di livello, infine, in cui il monastero compare come beneficiario sono 3, gli unici che conosciamo per tutta la documentazione, a parte una concessione del presule Gottifredo che riguarda le decime del piviere di Doccia (S.Miniato, nn. 63, 1130 gennaio 26; 65, 1131 febbraio 22; ASF, SMM, 1203 agosto 8. Per le decime concesse da Gottifredo cfr. S.Miniato, n. 74, 1141 maggio 5).

⁸⁵ Si vedano in proposito gli atti del convegno dedicato al territorio di Bagno a Ripoli tenuto nel 2006, editi a cura di Paolo Pirillo, *Alle porte di Firenze*.

⁸⁶ Cortese, *Famiglie aristocratiche*.

⁸⁷ Ead., *Signori, castelli, città*, pp. 209-248. Sul legame fra il territorio di Bagno a Ripoli e Firenze nell'XI e XII secolo si veda Faini, *Da Bagno a Ripoli a Firenze*.

⁸⁸ Repetti, *Dizionario*, alla voce *Bagno a Ripoli*.

compaiono, invece, Varlungo, Rovezzano e Guarlone che appartenevano anch'esse al Pian di Ripoli ma sono ubicate sulla riva destra⁸⁹.

Probabilmente il primo nucleo del patrimonio monastico ripolese provenne dalle donazioni vescovili. Fra i beni concessi da Ildebrando nel 1018 rientrava, infatti, il piccolo cenobio di Sant'Andrea presso l'Arco, nel centro di Firenze, con tutte le sue pertinenze. Queste ultime non vengono elencate nel dettaglio, tuttavia si precisava che erano esclusi dalla donazione le terre, le vigne e i boschi che si trovavano lungo il fiume Ema e che confinavano con proprietà dell'episcopio, con la «terra *Ripulensium*» e con terra che apparteneva alla chiesa del cenobio di Sant'Andrea suddetto; inoltre veniva sottratta al controllo dei monaci una casa con terra e vigna posta vicino ai beni appena indicati e confinante su tre lati con le proprietà dello stesso cenobio, «ex ... quarto [latere ndr] *Ripulensium*»⁹⁰. Riteniamo che tale dicitura costituisca una precoce attestazione di gestione comunitaria di beni rurali, pertanto dovrebbe far riferimento agli uomini che in qualche modo controllavano e 'amministravano' il territorio conosciuto col nome di Ripoli⁹¹. Naturalmente non è possibile determinarne i confini se non in maniera del tutto approssimativa, possiamo però immaginare che a questa data la sua estensione fosse ancora abbastanza limitata: doveva insomma trattarsi del nucleo più antico della regione che abbiamo ricordato più sopra. Le precisazioni contenute nel documento ci informano quindi, indirettamente, sul fatto che molto probabilmente San Miniato dispose fin da subito di proprietà in quella zona, legate a un bene ricevuto al momento della dotazione iniziale del presule.

La terra di Ripoli, fertile e vicina al centro urbano, attirò i proprietari cittadini fin dall'XI secolo e poi i membri dell'aristocrazia consolare che si affermò nella seconda metà del XII⁹². L'investimento di capitali cittadini nelle risorse agricole della regione fu perciò piuttosto risalente. San Miniato vi fece la parte del leone curando in particolar modo la coltura della vite, privilegiata in quella zona e menzionata nelle

⁸⁹ Queste rientravano nella giurisdizione della pieve di S. Pietro a Ripoli (Casprini-Turchi, *Per una carta del paesaggio medievale*, p. 104 e n.) ma, come vedremo, nella percezione comune venivano assimilate al cosiddetto Piano di San Salvi, ossia il tratto pianeggiante a oriente di Firenze, lungo la riva destra dell'Arno, di cui Varlungo e Rovezzano rappresentavano le estreme propaggini.

⁹⁰ S. Miniato, n. 5, 1018 aprile 27.

⁹¹ Cfr. Wickham, *Leggi, pratiche e conflitti*, pp. 302 e ss., dove è ricordata una vertenza fra uomini di Cintoia e Celle nel Chianti che attesta la presenza di comunità rurali fin dal 1073. L'autore ritiene che pur non potendo parlare di veri e propri comuni rurali prima del XII secolo esistessero forme di aggregazione comunitaria già nei secoli precedenti. Si veda anche Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 32, a proposito della gestione comunitaria di una selva in Appennino (1191).

⁹² Id., *Da Bagno a Ripoli a Firenze*, pp. 42 e ss.

carte del monastero fin dalla dotazione del 1018⁹³. Anche le terre fluviali furono fin da subito fra le proprietà dei monaci, in particolare quelle nell'Isola d'Ema: ricordate per la prima volta nel 1046, furono costantemente incrementate con acquisti mirati, acquisizioni di diritti di livello da parte degli abati e refute a favore dell'ente⁹⁴. Infine, fra le risorse naturali citate nei documenti troviamo più volte il bosco⁹⁵.

Precoce dovette essere anche la disponibilità di mulini e altri opifici idraulici, pescaie e gore⁹⁶. A Firenze, come altrove, i mulini si affermarono e si moltiplicarono nel corso del XII secolo soprattutto lungo le rive dell'Arno a monte della città grazie agli investimenti dei più importanti enti religiosi e di privati cittadini. Richiedevano un impiego cospicuo di capitali e un impegno costante nella manutenzione, ma garantivano un ritorno sicuro in termini di proventi economici e una forma di preminenza sulla comunità locale dal punto di vista socio-giuridico. San Miniato divenne uno dei maggiori possessori lungo l'argine sinistro del fiume, ma prima ancora si impegnò nell'acquisizione e nello sfruttamento degli opifici sull'Ema. All'inizio del XII secolo i monaci di San Miniato condividevano con quelli di San Bartolomeo di Ripoli un mulino con gualchiera, gora e annessi che si trovavano sul torrente, nei pressi della chiesa di San Pietro. Gli atti relativi a una disputa causata dalla gestione congiunta di tali strutture (ciascuna parte ne possedeva la metà) rivelano la volontà di San Miniato di esercitare fermamente il controllo sul territorio⁹⁷.

⁹³ Nelle carte che costituiscono il fondo archivistico di San Miniato al Monte oggi conservato presso l'Archivio di Stato fiorentino i vigneti di Ripoli compaiono una volta su quattro, mentre nei fondi che provengono da altri monasteri compaiono una volta su dieci (ivi, p. 46). Per i cereali cfr. ad es. S.Miniato, nn. 40, 1091 maggio 14; 132, 1196 luglio 1.

⁹⁴ Cfr. *supra*, nota 84: le refute a favore del monastero che riguardano l'Isola d'Ema si trovano ai nn. 24, 61, 66 e poi in ASF, SMM, 1207 maggio 15; gli acquisti di terre da parte del monastero ai nn. 69 e 110; l'acquisizione di diritti di livello ai nn. 63, e 65. Ricordiamo, inoltre, la terra data in pegno a San Miniato da parte di Tedaldino del fu Tebaldo e la promessa, da parte dello stesso Tedaldino, di non alienare terre e vigne che egli possedeva in località Isola e di osservare il diritto di prelazione nei confronti del monastero (S.Miniato, nn. 64, 1131 gennaio 18; 67, 1131 febbraio 25).

⁹⁵ Ivi, nn. 64, 1131 gennaio 18; 119, 1183 maggio 31; 125, 1192 aprile 22; 126, 1193 marzo 7; ASF, SMM, 1201 aprile 12.

⁹⁶ Un mulino con gora e pescaia è attestato qui per la prima volta nel 1104, vicino alla chiesa di San Pietro ad Ema. I diritti di proprietà e di sfruttamento erano frazionati in almeno dodici quote ma non sappiamo se qualcuna di esse spettasse già a San Miniato, che ricevette la carta in epoca successiva in quanto *munimen* di diritti acquisiti (S.Miniato, n. 46, 1104 settembre 5).

⁹⁷ Nel 1122 l'abate Gherardo di San Bartolomeo dovette promettere al suo omologo Benedetto di non recare danni ai beni in questione, di partecipare alle spese di manutenzione, di riservare ai comproprietari il diritto di prelazione in caso di vendita. Da ultimo, egli si impegnò a non entrare in possesso di terre o vigne di proprietà di San Miniato o della chiesa di San Pietro ad Ema che si trovassero nella corte della chiesa stessa senza il consenso di Benedetto o dei suoi successori (ivi, n. 60, 1122 febbraio 15).

In seguito San Miniato estese i suoi diritti sui mulini e su altre fabbriche impiegate per lo sfruttamento delle risorse fluviali acquisendo le quote detenute da altri soggetti⁹⁸. La manutenzione del mulino della chiesa era affidata al rettore della medesima in quanto locatario di vigne e alberi che gli venivano concessi a fitto dal monastero⁹⁹. L'influenza di quest'ultimo nella regione di Ripoli appare estesa e ben salda, grazie anche ai diritti di decima ottenuti su diverse terre fra cui quelle di Rimezzano, Tavarnelle e Antella¹⁰⁰, nonché sulla pieve di Quarto¹⁰¹. Dal 1115 è ricordata una corte del monastero a San Pietro a Ema¹⁰² e, pochi decenni dopo, un castaldo¹⁰³.

L'importanza che quest'area assunse nell'economia e nelle relazioni sociali del monastero si comprende meglio se pensiamo che la collina di San Miniato è ancora oggi soggetta a dissesti idrogeologici a causa della diffusa presenza di acque sotterranee. Bisognava dunque evitare di intervenire in maniera significativa su terreni instabili che tollerano male le trasformazioni imposte dall'uomo¹⁰⁴. Al contrario, il suolo pianeggiante e lievemente collinare di Ripoli, ricco di acque e di terre fertili, si prestava benissimo a ricreare, pochi chilometri a sud-est, quella rete di campi coltivati, case coloniche, strade, mulini e altre infrastrutture necessarie allo sfruttamento agricolo e fluviale della quale i monasteri, avendone la possibilità, tendevano a circondarsi. Tutto ciò fu possibile grazie alla lungimiranza e alla determinazione dell'abate Oberto, artefice dell'affermazione dei cenobiti in quella regione ricca di risorse.

⁹⁸ Ivi, n. 131, 1196 maggio 5: acquisizione di diritti sulla pescaia del mulino della chiesa di San Pietro; ASF, SMM, 1207 maggio 15: refuta a favore di San Miniato di terre poste nella pescaia e gora e vicino alla gora del mulino suddetto; ivi, 1244 ottobre 22: refuta di pescaia e resedio (fabbricato accessorio a un edificio) annesso a due mulini, nonché di uso delle acque dell'Arno nei pressi del monastero degli Scalzi.

⁹⁹ Nel 1196 San Miniato diede in locazione alcune terre nella corte di San Pietro a Ema a beneficio di diverse persone. Fra queste figurava prete Guido rettore della chiesa il quale, oltre a dover pagare un fitto in natura al monastero come gli altri locatari, veniva obbligato a «recorredare vineam et arbores ponere et molendinum reconciare et coperire de lastre» benché la concessione riguardasse le terre e non il mulino (S.Miniato, n. 132, 1196 luglio 1).

¹⁰⁰ Nel 1140 il monastero recuperò una parte di questi diritti e ne cedette altri al pievano di Santa Maria all'Antella (ivi, nn. 71, 1140 luglio 18; 72, 1140 luglio 20; 73, 1140 settembre 9).

¹⁰¹ Ivi, n. 120, 1185 marzo 5: conferma da parte di Lucio III delle decime che il monastero deteneva nelle pievi di Santa Maria all'Antella e di San Pietro a Quarto.

¹⁰² Ivi, n. 54, 1115 agosto 8.

¹⁰³ Attestato per la prima volta ivi, n. 76, 1145 dicembre 28.

¹⁰⁴ Sono numerosi i dissesti di cui abbiamo notizia per quell'area nel corso dei secoli, dovuti anche all'azione umana sul paesaggio naturale. Ovviamente essi rappresentano solo una parte dei disastri più o meno gravi che si verificarono, e sono documentati solo dall'epoca basso-medievale. Sull'argomento, specificamente riferito al Monte alle Croci, esistono diversi studi e relazioni inedite effettuate in tempi recenti; ricordiamo qui solamente Agostini, et al. (a c.), *Dissesti idrogeologici*.

1.1.2. La chiesa di San Pietro a Ema e le relazioni con i residenti

Nel territorio di Ripoli l'abate di San Miniato amministrava sia il patrimonio immobiliare pertinente al monastero che quello legato alla chiesa di San Pietro a Ema. Le transazioni che riguardano quest'ultima, direttamente o meno, sono di gran lunga le più numerose¹⁰⁵ e si riferiscono quasi esclusivamente alle possessioni che essa deteneva nelle vicinanze. Quanto ai beni che la chiesa possedeva in altre parti del fiorentino e della Toscana, non è possibile determinarli esattamente né seguirne le vicende nelle varie epoche¹⁰⁶. In fin dei conti, però, non è di grande interesse stabilire questa differenza, visto che col passare del tempo San Pietro e le sue pertinenze furono assimilate al patrimonio dei monaci¹⁰⁷.

La prima attestazione dei legami instaurati da San Miniato con la chiesa di San Pietro risale al 1038 e rappresenta la più antica testimonianza di interessi specifici del monastero nell'intero territorio di Ripoli dopo le vaghe indicazioni contenute nella dotazione vescovile di vent'anni prima. Si tratta della conferma, da parte del marchese Bonifacio e del messo imperiale, del rettorato della chiesa e del

¹⁰⁵ Degli 82 atti di cui *supra* alla nota 84, ben 74 fanno riferimento alla chiesa di San Pietro ad Ema o il suo territorio, così suddivisi: 51 riguardano transazioni patrimoniali che coinvolgono direttamente San Miniato (concessioni di fitti e livelli, compravendite, donazioni e refute); 9 sono *munimina* entrati nell'archivio del monastero con beni acquisiti dai monaci; 9 riguardano conferme e riconoscimenti dei diritti del monastero da parte di autorità superiori (vi rientrano i privilegi di sovrani e pontefici e la conferma marchionale e imperiale dei diritti conferiti ad Oberto circa il rettorato della chiesa); 3 riguardano l'esercizio dei diritti di patronato degli abati di San Miniato nei confronti dei religiosi legati alla chiesa (si tratta di una scomunica dell'abate al rettore di San Pietro e di due giuramenti da parte di quest'ultimo di osservare i precetti del suo superiore); 1 consiste in una fideiussione a favore dell'abate; 1, infine, raccoglie gli impegni presi dall'abate del monastero di San Bartolomeo di Ripoli riguardo a beni che i due enti avevano in comune.

¹⁰⁶ Dopo la prima attestazione non sono più menzionati oppure non possono essere messi in relazione alla chiesa. Ad esempio, per la cappella di San Paolo a Petrognano, che rientrava tra le pertinenze di San Pietro, disponiamo solamente di due testimonianze di transazioni fra privati (rispettivamente una compravendita di terre e boschi e una permuta di beni: S. Miniato, nn. 107, 1179 aprile 18; 114, 1183 febbraio 12). Esse confluirono nell'archivio monastico in epoca successiva in seguito alla cessione dei beni in oggetto da parte degli discendenti degli attori, membri della famiglia *Cilippei* (cfr. *ivi*, nn. 74, 1144 luglio 14; 81, 1153 dicembre 3; ASF, SMM, 1217 gennaio 17 s.f., due pergamene).

¹⁰⁷ Delle 51 transazioni documentate, solo 8 o 9 sono riconducibili al patrimonio della chiesa di San Pietro. Fino ai primi decenni del XII secolo la differenza si coglie agevolmente: ad esempio, nel 1045 Oberto concesse due livelli: il primo, già ricordato, riguardava una *sorte* presso San Pietro a Ema di pertinenza della chiesa stessa che riceveva direttamente il canone annuo previsto nel giorno della festività del santo patrono; la seconda concessione riguardava tre pezzi di terra presso la chiesa e altrove nella zona ma il canone annuo doveva essere pagato a San Miniato il giorno della festa di San Giovanni (S. Miniato, n. 23, 1045 aprile). Poi cominciano a comparire documenti in cui la distinzione fra chi agisce e il reale beneficiario della transazione non è così netta: per esempio nel 1166 l'abate concedeva a livello beni che i beneficiari detenevano dalla chiesa di San Miniato e che si trovavano nell'ambito della cappella di San Pietro ed Ema, in cambio di un canone annuo in denaro e in natura da pagare in parte nella festività di San Pietro e in parte nella settimana di Natale (*ivi*, n. 90, 1166 luglio 6). Dal 1196 troviamo un rettore della chiesa di San Pietro che talvolta agisce in nome della chiesa stessa (*ivi*, n. 131, 1196 maggio 5; ASF, SMM, 1201 aprile 12), talvolta in nome e per conto del monastero (*ivi*, 1203 agosto 8 ma la data della transazione è del 6 maggio dello stesso anno).

monastero di San Pietro a Campagnano, presso l'Ema, che era stato conferito all'abate Oberto dai discendenti dei fondatori¹⁰⁸. Dal privilegio marchionale apprendiamo che il monastero (della chiesa qui non si parla) era stato fondato alla metà del IX secolo da un certo Gaifredo. Il figlio di questi, il prete Gaiprando, volle che in futuro fosse affidato alle cure di un membro della famiglia scelto fra i discendenti maschi «qui sacerdotale officium esset adeptus», ma nel caso in cui non fosse possibile reperire una persona con i requisiti richiesti fra gli esponenti del lignaggio la si sarebbe dovuta cercare al di fuori di questo.

Oberto dunque non apparteneva alla stirpe dei fondatori¹⁰⁹, o almeno non aveva con loro legami di consanguineità; probabilmente ottenne l'investitura grazie al suo grande carisma e all'autorevolezza che in più occasioni dimostrò di possedere e su cui torneremo diffusamente. L'incarico a lui affidato presupponeva l'esistenza di rapporti consolidati fra San Miniato e i patroni di San Pietro a Campagnano, ed è anzi probabile che costoro avessero rapporti privilegiati proprio con Oberto, anche perché il conferimento del rettorato non dovette avvenire molto tempo dopo la nomina abbaziale. Comunque sia, negli anni successivi l'abate curò assiduamente il patrimonio acquisito e i rapporti con i patroni di San Pietro si fecero sempre più stretti. Alla fine del 1048 essi cedettero a San Miniato la chiesa (ma non il monastero, che non viene citato e di cui da ora in avanti si perdono le tracce) con i beni circostanti e altri che si trovavano lungo l'Ema, a Guzzano nel piviere di San Giovanni di Montemurlo e a *Monte Cuchi*, forse Montecuccoli fra le valli del Bisenzio e della Sieve; donarono inoltre la chiesa di San Paolo a Petrognano, in Val di Sieve, con i possessi di pertinenza della chiesa di San Pietro; infine, confermarono i beni assegnati a suo tempo alla chiesa da Gaiprando, posti nel territorio fiorentino e in quelli fiesolano e senese, assieme ai diritti sulla chiesa stessa pervenuti ai concedenti per via ereditaria¹¹⁰. È probabile che quando furono effettuate queste donazioni l'abate detenesse diritti più ampi del semplice rettorato. Verosimilmente egli esercitava già una forma di patronato sulla chiesa, poiché all'inizio del 1045 concesse a livello una *sorte* di pertinenza di questa, premurandosi di specificare nel

¹⁰⁸ S. Miniato, nn. 16, prima del 1038 aprile 19; 17, 1038 aprile 19; 18, 1038 maggio 11.

¹⁰⁹ In base alla *narratio* del privilegio marchionale Luciana Mosiici suggerisce invece che l'abate potrebbe essere stato imparentato con la famiglia dei patroni (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, p. 126).

¹¹⁰ S. Miniato, nn. 25 e 26, entrambi datati 1048 dicembre 15.

documento redatto in quell'occasione che «ipsa sorte pertinet de ecclesia sancti Petri sito Ima et ipsa ecclesia pertinet de monasterio sancti Miniati»¹¹¹.

È evidente che i patroni di San Pietro a Ema appartenevano a una stirpe eminente, radicata nel territorio da almeno due secoli. Si trattava degli antenati del lignaggio identificato nei primi decenni del XII secolo come *nepotes Ceci* dai quali discenderanno le famiglie dei Gherardini e degli Amidei, attive all'interno del gruppo dirigente in età consolare. Alla metà dell'XI secolo i pronipoti di Gaifredo erano imparentati con l'illustre stirpe cittadina dei Giandonati che approvò le concessioni effettuate a San Miniato: il capostipite del casato, Donato, ministeriale del marchese Bonifacio, figura fra i notabili che favorirono il riconoscimento marchionale del 1038¹¹². Vi erano, invece, altri congiunti dei patroni di San Pietro che rivendicavano una parte dei beni della chiesa, in particolare Bernardo del fu conte Adimaro, esponente di una famiglia vicina alle stirpi comitali¹¹³.

Anche se le testimonianze documentarie non lo dicono in maniera esplicita, abbiamo motivo di credere che Bernardo contestasse anche i diritti acquisiti da Oberto sulla chiesa. Ma l'abate non era meno consapevole delle proprie prerogative, né meno determinato rispetto ai membri delle casate più vicine ai vertici del potere. Quando si trattava di difendere le ragioni di San Miniato non esitava a ricorrere alle massime autorità, perciò fra 1043 e 1044 chiese e ottenne la protezione di Enrico III e di Benedetto IX sul monastero e sui suoi beni, con particolare riferimento alla chiesa di San Pietro¹¹⁴. Forte di questi riconoscimenti, Oberto procedette nell'amministrazione del patrimonio affidatogli, mentre pochi anni dopo l'Adimari rinunciò alle sue pretese su quanto aveva conteso¹¹⁵.

Sull'incremento del patrimonio dell'ente ci siamo già soffermati. Allo sviluppo e all'articolazione delle possessioni fondiari e immobiliari e delle strutture gestionali corrispose senz'altro una crescita dell'importanza della chiesa in quanto istituzione religiosa e forse anche assistenziale¹¹⁶. Su questo aspetto, però, le carte

¹¹¹ Ivi, n. 21, 1045 gennaio 2.

¹¹² Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 23-24. Sui Giandonati si veda Id., *Firenze nell'età romanica*, pp. 249-254.

¹¹³ Suo figlio Ubaldo sposò Gasdia figlia di Ragimberto/Cicio del fu Ghisalberto, uno di coloro che avevano investito Oberto del rettorato. Questi Adimari, da non confondere con la omonima famiglia cittadina, erano radicati in territorio lucchese e fiorentino e rientravano nella clientela dei Guidi e, quasi certamente, dei Cadolingi (Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 35 e 262; Faini, *Uomini e famiglie*, p. 13).

¹¹⁴ S. Miniato, nn. 19, 1043 novembre 30; 20, 1044 aprile.

¹¹⁵ Ivi, n. 24, 1046 novembre 22.

¹¹⁶ Forse vi era annesso un piccolo ospedale: fra i testimoni a una refuta di terra nel territorio della cappella di San Pietro compare «Guidus filius ***** ospitalingi sancti Petri Yme» (ivi, n. 130, 1195

non dicono molto. Almeno dal 1187 San Pietro è attestata come parrocchia¹¹⁷, ma sembra che San Miniato non avesse poteri su di essa in ambito spirituale. Solamente due anni prima un privilegio di Lucio III confermava ai monaci la proprietà della chiesa con corte e pertinenze senza fare alcun accenno a una giurisdizione parrocchiale, alla cura d'anime o agli ambiti diritti di sepoltura, diversamente da quanto ci si premurò di specificare, nello stesso documento, a proposito della chiesa di San Niccolò¹¹⁸. Poco più di sessant'anni dopo, nel 1246, l'istituzione e la destituzione dei rettori sembrano essere state le uniche prerogative riconosciute ai monaci, riguardo a San Pietro, in un privilegio del vescovo Ardingo, laddove invece veniva confermato il patronato dei religiosi sulla chiesa di Santa Maria Albuino con la sua parrocchia, nonché sulle cappelle di San Niccolò e di Santa Lucia Oltrarno con relative parrocchie e adiacenze e diritti di sepoltura per tutti gli abitanti¹¹⁹.

Il problema del conflitto fra le mansioni monastiche e la cura d'anime si poneva ogni volta che un monastero acquisiva il patronato su una chiesa con funzioni parrocchiali. Di solito la nomina come rettore di un monaco che avesse ricevuto gli ordini sacerdotali rappresentava un valido compromesso, perché consentiva ai regolari di amministrare la parrocchia tramite una persona di loro fiducia senza violare le disposizioni canoniche. Se però San Miniato avesse goduto di tali prerogative riguardo alla chiesa di San Pietro non si capisce perché queste non sono menzionate esplicitamente nei privilegi appena ricordati, come invece accade per altre istituzioni dipendenti dal monastero. Eppure la chiesa di San Pietro era tenuta alla cosiddetta «obbedienza manuale» nei confronti di San Minato. In virtù di questo diritto, nel 1238 l'abate Chierico obbligò il rettore, prete Vinta, a riconoscere la sua condizione subordinata dopo aver fatto recidere i rami di un olmo di proprietà della chiesa senza il suo permesso¹²⁰. Una decina di anni prima Vinta era stato scomunicato proprio da Chierico per motivi che non conosciamo, e poi riammesso

dicembre 15). È però l'unico indizio che abbiamo in proposito.

¹¹⁷ Ivi, n. 122, 1187 marzo 18.

¹¹⁸ Ivi, n. 120, 1185 marzo 5.

¹¹⁹ AAL, ERS, 13, 1246 luglio 10.

¹²⁰ «Presbiter Vinta capellanus sancti Petri ad Ema promisit et iuravit preceptum et precepta domini Clerici abbatis Sancti Miniatis occasione cuiusdam ulmi posite ante dicta ecclesiam Sancti Petri, cuius ulmi dictus presbiter, ut confitebatur, cum illis de populo fecerunt ramos incidere sine dicti domini abbatis parabola et licentia, cum dicta ecclesia ut dictus presbiter confitebatur sit ecclesia manualis dicte ecclesie sive abbacie sancti Miniatis et dicta ulmus esset dicte ecclesie Sancti Petri, et per aliis offensis quas dictus presbiter fecerat seu fecisse dicebatur contra dictum abbatem et monasterium, et promisit et iuravit observare et adimplere preceptum et precepta dicti domini abbatis quot et quantis ei fecerit seu fieri fecerit per se vel per nuntium aut litteras» (ASF, SMM, 1238 ottobre 28).

nelle sue funzioni¹²¹; stavolta, a quanto pare, se la cavò con un giuramento di obbedienza che probabilmente gli veniva imposto non tanto per la gravità dell'azione compiuta (il taglio non autorizzato dei rami) quanto per non aver rispettato le prerogative dei monaci.

In fin dei conti, si voleva riaffermare la posizione di superiorità giuridica del monastero di fronte ai parrocchiani. Il cappellano, infatti, era accusato anche di avere mancato di rispetto all'abate, e quasi certamente in passato gli aveva disobbedito. Stavolta, però, egli non agì da solo ma «cum illis de populo»: ciò sta a significare che non ci troviamo di fronte all'azione isolata di un ecclesiastico insofferente nei confronti dell'autorità superiore, quanto piuttosto a una comunità (o quantomeno a una parte significativa di essa) aggregata attorno a un ente religioso che esprimeva il suo disagio nei confronti dei patroni con un gesto che aveva il sapore della sfida. La potestà del monastero, qualunque fosse la sua natura, era messa seriamente in discussione. Come vedremo, gli uomini della parrocchia di San Niccolò ponevano problemi analoghi, e del resto in quel periodo simili rivendicazioni non sono eccezionali.

Ciò che importa rilevare, piuttosto, è che San Miniato non deteneva pieni poteri sulla chiesa che controllava da due secoli. In circostanze come quelle descritte ci si aspetterebbero provvedimenti più rigorosi nei confronti di un cappellano che già diversi anni prima si era guadagnato la scomunica e adesso sfidava l'autorità abbaziale a fianco degli uomini della parrocchia. Sembra poco probabile che Chierico, uomo autorevole dal carattere volitivo¹²², abbia lasciato al suo posto un rettore così palesemente disobbediente e inaffidabile, per non dire ostile, invece di sostituirlo con un uomo di provata fedeltà al monastero. Alla luce di queste considerazioni, la facoltà riconosciutagli dal privilegio vescovile del 1246 circa l'istituzione e destituzione dei custodi di San Pietro dovette rappresentare una vittoria personale dell'abate, ottenuta probabilmente in virtù della fiducia che Ardingo riponeva in lui.

¹²¹ Ivi, 1230 novembre 13.

¹²² Su di lui si veda *infra*, cap. III, 1.1.2.

1.1.3. I rapporti con i notabili locali

Uno degli aspetti più rilevanti dell'azione degli enti religiosi in un determinato territorio riguarda i rapporti instaurati con gli abitanti e con coloro che a qualsiasi titolo vi detenevano interessi patrimoniali e familiari. Come abbiamo accennato, intorno a Ripoli si concentravano quelli di importanti istituzioni religiose, compreso il vescovado di Firenze, nonché di illustri stirpi aristocratiche del contado e di Fiorentini eminenti.

Del profilo sociale dei patroni della chiesa di Campagnano e dell'evoluzione del lignaggio abbiamo già detto. I loro discendenti rimasero legati a San Pietro ancora per molto tempo, infatti compaiono fra i testimoni di svariati atti giuridici che coinvolgevano San Miniato e la chiesa di famiglia, alcuni dei quali di un certo rilievo economico-giuridico, almeno fino a tutto il XII secolo¹²³. Nel 1195 Ottaviano e Cece, figli di Gerardino dei Gherardini, divisero con un terzo fratello, Uguccone, beni e diritti che essi detenevano in varie località che in parte erano comprese nei confini della cappella di San Pietro a Ema «cum iure ipsius ecclesie vel usu»¹²⁴. Ma in cosa consisteva, oramai, lo *ius* che avevano conservato? Col tempo le prerogative dei discendenti dei fondatori, mantenute quantomeno sul piano giuridico, erano andate scemando e l'azione di patronato si era fatta via via meno incisiva, vuoi perché i residui diritti che essi vantavano sulla chiesa furono progressivamente acquisiti dal monastero (a questo proposito è significativa la presenza dell'*instrumentum finitionis et divisionis* del 1195 nell'archivio monastico), vuoi perché la forza giuridica di quegli stessi diritti pian piano si affievolì ed essi si tradussero, di fatto, in una sorta di partecipazione autorevole alle negoziazioni più rilevanti¹²⁵.

In generale, questo naturale processo di trasformazione e di progressiva diminuzione dei privilegi non comportava necessariamente un distacco fra gli eredi dei fondatori e gli enti religiosi. Le parti mantenevano comunque una vicinanza prima di tutto fisica (se non altro perché di solito possedevano beni vicini o confinanti); spesso condividevano interessi patrimoniali per la reciproca concessione

¹²³ Sui Gherardini cfr. S.Miniato, nn. 84, 1161 febbraio 8; 130, 1195 dicembre 15 (altri documenti li vedono protagonisti di transazioni col monastero che riguardano il territorio di San Pietro ad Ema ma non paiono in relazione diretta con la chiesa: ASF, SMM, 1224 novembre 12; ivi, 1230 aprile 30). Sugli Amidei: S.Miniato, nn. 106, 1178 agosto 28; 109, 1180 marzo 31; 125, 1192 aprile 22.

¹²⁴ Ivi, n. 127, 1195 gennaio 23.

¹²⁵ Anche Faini è del parere che lo *ius* che i Gherardini detenevano ancora nel 1195 fosse «l'ultimo avanzo di un privilegio spettante ai fondatori della chiesa fin dal IX secolo» (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 24).

di diritti di gestione e sfruttamento su beni di loro proprietà¹²⁶; inoltre era probabile che la comunità monastica annoverasse fra i suoi membri alcuni esponenti del lignaggio, e quando ciò accadeva costoro generalmente vi ricoprivano una posizione di rilievo. Tutto ciò rende difficile comprendere il reale grado di autonomia mantenuto nel corso del tempo dalle istituzioni religiose rispetto ai diritti dei loro benefattori. Nel caso specifico, però, non dobbiamo dimenticare che le prerogative dei pronipoti di Gaifredo riguardavano solo una parte dei beni del monastero: la chiesa di San Pietro e le sue possessioni. Si ha tuttavia la sensazione che mentre si attenuavano, per i motivi che abbiamo detto, i residui diritti di patronato che essi detenevano sulla chiesa, contemporaneamente acquisissero una sorta di controllo sull'amministrazione delle ricchezze complessive del cenobio.

È significativa, a questo proposito, la partecipazione di Rinaldo di Pandolfino nipote di Cece, un Amidei, alla concessione livellaria (che tuttavia potrebbe sottintendere un prestito) che l'abate Alberto effettuò nel 1180 in favore dell'Opera della chiesa di San Miniato per far fronte a debiti di tipo usurario¹²⁷. I beni ceduti consistevano in due pezzi di terra che si trovavano nel poggio di San Miniato, e non avevano alcun legame con la chiesa di San Pietro. Inoltre, la transazione rivestiva una certa importanza perché rientrava in un quadro di rapporti economico-giuridici piuttosto complesso e delicato: apparentemente tutto avveniva nell'ambito del patrimonio dell'ente, in realtà è molto probabile che già a questa data dietro all'Opera di San Miniato agisse l'Arte di Calimala. L'ipotesi potrebbe essere rafforzata dal fatto che fra i testimoni al negozio giuridico figura anche Gianni della Filippa, persona eminente all'interno della classe dirigente consolare che per diverso tempo partecipò all'amministrazione del patrimonio monastico verosimilmente in qualità di consigliere e forse anche protettore¹²⁸. Poiché Rinaldo non sembra aver tratto alcun vantaggio personale dalla cessione dei beni in oggetto, il suo ruolo in tale circostanza deve essere stato quello di uomo di fiducia del monastero, anche se non possiamo escludere un suo coinvolgimento riguardo ai debiti contratti dall'abate. In definitiva, le eventuali intromissioni dei discendenti di Gaifredo nella gestione delle

¹²⁶ Fra i diritti alienati da Ottaviano e Cece Gherardini al fratello Ugucione nel 1195 vi era quello di reclamare ciò che essi annualmente ricevevano dalla chiesa e dal monastero di San Miniato. Alla fine dello stesso anno Ugucione prese parte alla refuta a favore di San Miniato di un pezzo di terra posto nel territorio della cappella di San Pietro a Ema (S.Miniato, n. 130, 1195 dicembre 15). Qualche decennio dopo l'abate acquisirà dai suoi figli altre terre nella zona (ASF, SMM, 1224 novembre 12; *ivi*, 1230 aprile 30).

¹²⁷ S.Miniato, n. 109, 1180 marzo 31.

¹²⁸ Su di lui si veda *infra*, III, 1.1.3.

proprietà dell'ente erano dovute più che altro alla commistione di interessi economico-finanziari (non esclusi i prestiti in denaro) che non all'esercizio di quanto rimaneva dell'antico *ius* su San Pietro a Campagnano.

Ci sono altri aspetti del rapporto fra San Miniato e i benefattori di San Pietro a Ema che dobbiamo rilevare. Le famiglie dell'aristocrazia consolare fiorentina non traevano le loro principali fonti di reddito dalla proprietà fondiaria ma cominciarono a investire nella terra dopo la loro affermazione ai vertici della società cittadina¹²⁹. Gherardini e Amidei costituivano, nella prima metà del XII secolo, due dei pochi esempi di famiglie legate alla classe dirigente urbana che possedevano rilevanti beni immobili nel contado. Il loro legame coi Giandonati, famiglia che dall'inizio dello stesso secolo coltivò le sue ambizioni politiche esclusivamente in ambito cittadino, favorì certamente l'avvicinamento all'ambiente urbano però passò molto tempo prima che vi si stabilissero, malgrado il precoce inserimento nelle alte sfere della società locale¹³⁰. I discendenti dei *nepotes Ceci*, pertanto, si recavano in città ogni volta che i loro affari lo richiedevano, e la vicinanza al monastero procurò svariate occasioni di spostamento indipendentemente dagli interessi dei loro illustri parenti¹³¹, visto che quasi tutti gli atti che li vedono coinvolti in relazione a San Miniato e alle possessioni di Ripoli hanno avuto luogo a Firenze. Rileviamo, infine, che le strette relazioni con il monastero avvicinarono probabilmente i Gherardini alla cerchia vescovile, infatti i loro nomi (Pegolotto, Ugucione e Cece con i suoi figli Baldovinetto e Ottaviano) compaiono fra i *fideles* del vescovo Ardingo nei primissimi anni Trenta del Duecento¹³².

L'azione di raccordo svolta dall'ente fra la città e la campagna sud-orientale coinvolse altre persone, più o meno eminenti, le quali beneficiarono della relazione privilegiata con San Miniato per intraprendere la loro ascesa sociale o consolidare la posizione raggiunta. In alcuni casi è possibile seguire le tracce dei loro movimenti per più generazioni, e non sorprende che alcune di loro sbrigassero affari in città e in

¹²⁹ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. XXVI.

¹³⁰ Esponenti delle due stirpi furono coinvolti assieme ai Giandonati in una vendita di terre al monastero di Santa Felicità avvenuta nel 1146. Non si conoscono loro possedimenti in ambito urbano fino al 1239, data in cui per entrambi i lignaggi è attestato il possesso di case nel popolo di Santo Stefano al Ponte (Id., *Uomini e famiglie*, pp. 23-24).

¹³¹ I Giandonati non sembrano avere avuto rapporti significativi con San Miniato al Monte. A parte la presenza del ministeriale Donato al placito del 1038, motivata soprattutto dalla vicinanza di questi con i patroni di San Pietro, non li troviamo mai nelle carte di San Miniato. Anche gli agnati di Gherardini e Amidei, i *Nepotes Ceci*, erano soliti spostarsi a Firenze: qui avvenne, ad esempio, la donazione a San Miniato della chiesa di Campagnano.

¹³² Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 181.

campagna¹³³. Il caso più significativo è forse rappresentato dai da Ema. Tebaldo figlio del fu giudice Brincio prese parte alla refuta che nel novembre del 1046 mise fine alle rivendicazioni degli Adimari su una parte dei beni della chiesa di San Pietro a Campagnano. Nessun dubbio sul suo livello sociale: figlio di un giudice, ereditò forse dal padre l'abitudine agli spostamenti fra la campagna e la città così diffusa fra le persone della sua epoca e in special modo fra gli uomini di legge¹³⁴. La presenza di Tebaldo alla composizione del contenzioso era riconducibile alla sua prossimità con la chiesa di San Pietro, prossimità che non era soltanto territoriale ma derivava dalle strette relazioni dei da Ema con San Miniato. Ritroviamo, infatti, Tebaldo in atti particolarmente importanti e significativi per il monastero, sempre in veste di testimone: le cessioni in favore dell'ente effettuate dai patroni di San Pietro nel 1048; la donazione di un ospedale e due pezzi di terra nei pressi del ponte sull'Arno vicino al monastero di Santa Felicità, nel 1068¹³⁵; una refuta di beni a favore di San Miniato e della chiesa di San Pietro circa trent'anni dopo¹³⁶. Tutti questi negozi ebbero luogo a Firenze o immediatamente fuori dalle mura tranne l'ultimo, forse non portato a buon fine ma comunque testimoniato da un *breve finitionis* prodotto presso la chiesa di San Pietro. Tebaldo praticò dunque l'ambiente urbano per svariati decenni durante i quali mantenne stretti rapporti con San Miniato, tanto da prendere parte a transazioni (come la cessione dell'ospedale) nelle quali non sembra essere direttamente coinvolto. I suoi figli e i nipoti ereditarono tali legami e la comunanza di interessi nel territorio di Ripoli ma non, a quanto pare, la propensione a recarsi in città. I loro nomi compaiono più volte, come attori e come testi, nei documenti dell'archivio monastico che riguardano quella regione, da cui però non erano soliti allontanarsi¹³⁷.

San Miniato fu perciò un intermediario nel collegamento fra la città e la campagna, in particolare per coloro che provenivano dal settore sud-orientale del contado. Tale attività di raccordo si svolgeva su due piani. Al livello superiore vi erano personalità eminenti di origine extraurbana che, in virtù dei legami instaurati

¹³³ Ivi, p. 48.

¹³⁴ Ivi, pp. 144-165.

¹³⁵ S. Miniato, nn. 30 e 31, entrambi datati 1068 giugno.

¹³⁶ Ivi, n. 40, 1091 maggio 4.

¹³⁷ Con la sola eccezione di Tebaldo di Tebaldo, testimone a una refuta a favore di San Miniato che ebbe luogo a Firenze nel 1128 (ivi, n. 61, 1128 aprile 7. Su di lui v. anche ivi, nn. 62, 1128 dicembre; 64, 1131 gennaio 18; 66 e 67, 1131 febbraio 25. Cfr. inoltre, ivi, Guido di Tebaldo: nn. 69, 1137 gennaio 19; 80, 1151 gennaio 8; Rolando e Tebaldo di Tebaldo: n. 69; Rinuccino di Tebaldo: nn. 69; 80; 85, 1161 marzo 5; 100, 1173 luglio 1.

col monastero in ambito rurale, si erano avvicinati a Firenze o vi avevano consolidato i loro interessi. Tuttavia, se volessimo indagare più a fondo sulla loro presenza in ambito urbano e, invece di accontentarci della semplice partecipazione ai negozi giuridici, cercassimo testimonianze di interessi materiali (come il possesso di immobili in città) riconducibili ai loro specifici rapporti con San Miniato rimarremmo delusi. Nessuno di costoro risulta coinvolto, ad esempio, nelle operazioni di lottizzazione promosse dall'ente nel suburbio a sud-est delle mura nel corso del XII secolo. Il popolamento dell'Oltrarno interessò, invece, da vicino una moltitudine di persone di condizione più bassa, provenienti in gran parte dalla regione di Ripoli e dal Chianti per lavorare negli opifici fiorentini. Su di loro, però, le fonti non ci dicono praticamente niente.

1.2. L'urbanizzazione dell'Oltrarno: la chiesa e la parrocchia di San Niccolò

1.2.1. La promozione del popolamento suburbano e la fondazione della chiesa

Finora abbiamo visto come, per più di un secolo dalla sua fondazione, il monastero di San Miniato abbia coltivato esclusivamente gli interessi che deteneva nel contado. Nelle carte manca qualsiasi indizio che testimoni attenzione verso l'ambiente urbano, e perfino le attestazioni di beni e diritti posseduti dall'ente in città sono rarissime¹³⁸. È solo dalla metà circa del XII secolo che il monastero si interessò al territorio suburbano, promuovendo il popolamento della striscia di terra lungo l'Arno ai piedi della collina da cui domina Firenze.

I possessi di San Miniato in quest'area risalivano molto probabilmente alla fondazione del cenobio o agli anni di poco successivi. Nella dotazione del 1018 non

¹³⁸ Le uniche proprietà di San Miniato poste a Firenze di cui siamo a conoscenza erano nel cuore del Mercato Vecchio. Si trattava del cenobio di Sant'Andrea, donato da Ildebrando assieme alle sue pertinenze al momento dell'istituzione e poi da lui confermato (S.Miniato, nn. 5, 1018 aprile 27; 6, 1024 aprile), e di una casa presso la porta di Santa Maria in Foro (in Campidoglio) donata da Atto (S.Miniato, n. 22, 1038 febbraio-1045 gennaio 9). Una volta scomparso Ildebrando, i suoi figli e il primicerio della Canonica, Pietro, si impossessarono della chiesa di Sant'Andrea e di altre proprietà nelle vicinanze, ma il vescovo Lamberto riuscì a recuperare tali beni (ivi, n. 7, 1025 agosto 2; e cfr. nn. 8, 1026 aprile 16; 10, 1032 maggio 5). Negli anni successivi la chiesa sembra essere diventata di proprietà della Canonica (Canonica, n. 40, 1038 marzo 24); nelle carte di San Miniato non viene più menzionata, tuttavia il monastero dovette mantenere qualche diritto su di essa perché negli anni Ottanta del XII secolo Lucio III ne confermava il patronato all'abate e ai monaci (S.Miniato, n. 120, 1185 marzo 5). Sulla questione si veda anche Puglia, *La marca di Tuscia*, pp. LXXI-LXXXVI.

se ne parla espressamente ma si fa riferimento alle adiacenze e pertinenze del monte su cui sorge l'edificio monastico, che costituisce il primo dei beni concessi da Ildebrando¹³⁹. Pochi anni dopo l'abate concedeva a livello un pezzo di terra e selva a «Poio Rovertijanico», presso Fonte Gamberaia, confinante con altre proprietà del monastero e col fossato chiamato «Rio Corboli», qui ricordato per la prima volta¹⁴⁰. Tale concessione non sta a testimoniare l'inizio di una politica di sfruttamento e di controllo del territorio analoga a quella messa in atto a Ripoli, infatti per oltre un secolo non troviamo che una sola ulteriore testimonianza degli interessi patrimoniali del monastero in quell'area. Si tratta di uno *scriptum promissionis* che risale alla fine del 1062, da cui si evince che San Miniato possedeva terre in prossimità del fiume e lungo il litorale. I monaci dividevano con due fratelli, non meglio identificati, il possesso di una porzione di terra con vigna lungo l'Arno: a loro e all'abate Oberto un certo Ugo del fu Fiorenzo prometteva di non mettere in discussione i diritti che essi detenevano su tale bene, e siccome era prevista una contropartita di 20 soldi a titolo di *launchild* è probabile che tale promessa sancisse la fine di un contenzioso¹⁴¹.

Se vogliamo ricostruire il processo di lottizzazione messo in pratica da San Miniato in questa zona dobbiamo aspettare il 1164, anno in cui è documentata la prima concessione livellaria relativamente a «integram unam petiam terre et case que est ad Crucem Sancti Miniatis prope ecclesiam Sancti Nicholai»¹⁴²; da questo momento i negozi giuridici che riguardano il popolamento di San Niccolò e la cura del patrimonio monastico qui ubicato, siano essi relativi all'assegnazione di terre oppure al recupero di diritti livellari, o ancora alla tutela di terre e beni del monastero, si susseguono con regolarità benché siano solo sei (compreso quello del 1164) e si concentrino in un decennio, all'incirca fino alla metà dei Settanta, dopo di che non se ne trovano più a parte una nel 1206¹⁴³.

In definitiva, già dall'XI secolo, e fino a oltre la metà del XII il patrimonio immobiliare di San Miniato si estendeva anche sulla striscia di terra che separava la

¹³⁹ «locum videlicet et montem in quo positum est ipsum monasterium, qui antiquitus Florentinus vocabatur, nunc vero Mons Sancti Miniatis, una cum omnibus adiacentibus et pertinentibus tam in circuitu ipsius, quam et infra ipsum montem sive in aliis locis» (S. Miniato, n. 5, 1018 aprile 27).

¹⁴⁰ Ivi, n. 11, prima del 1033 marzo 1. Dove una volta scorreva il *Rio di Corbulo* (cfr. in proposito Repetti, *Dizionario, ad vocem*) si trova oggi la via di Ricorboli. Questa si snoda in senso perpendicolare al corso dell'Arno, poco più a est del punto in cui ha origine il viale Michelangelo che porta sulla collina fino al Piazzale ai piedi della basilica e del monastero.

¹⁴¹ S. Miniato, n. 27, 1062 dicembre 7.

¹⁴² Ivi, n. 87, 1164 giugno 17.

¹⁴³ Ivi, oltre al n. 87, i nn. 91, 1167 ottobre 30; 93, 1168 maggio 6; 99, 1172 ottobre 26; 102, 1173 dicembre 29; ASF, SMM, 1206 maggio 14.

collina dal fiume, sul territorio della futura parrocchia di San Niccolò, ma per molto tempo gli abati non sembrano essere stati intenzionati a mettere a frutto quest'area in maniera sistematica. La mancanza quasi totale di testimonianze in proposito appare significativa: anche tenendo conto della dispersione documentaria e dell'adozione di contratti di tipo orale, non si spiega la notevole differenza con il vicino territorio di Ripoli dove, nello stesso periodo, l'attività dei monaci è nettamente più documentata¹⁴⁴.

La situazione cambiò in conseguenza del fenomeno di inurbamento che si verificò in maniera più sensibile dagli anni Trenta del XII secolo e che qui fu particolarmente intenso. Perlopiù questi immigrati giungevano a Firenze attratti dalle possibilità di impiego negli opifici cittadini, oppure al seguito dei proprietari terrieri del contado¹⁴⁵. I monaci di San Miniato offrirono a molti di loro la possibilità di insediarsi nei pressi della città attraverso la concessione di lotti di terreno suburbano di proprietà del monastero, non diversamente da altri enti religiosi che agivano su porzioni di territorio ben precise: la Canonica a nord-est, oltre la porta di Balla; la chiesa di Santa Maria Maggiore a nord, in direzione della chiesa di San Lorenzo e in Campo Corbolini; Oltrarno le monache di Santa Felicità intervennero per organizzare il popolamento della riva sinistra dell'Arno sotto alla costa San Giorgio¹⁴⁶. Ciò che spinse tali enti ad attivarsi nella gestione dei terreni urbani ad uso residenziale piuttosto che dedicarsi allo sfruttamento metodico di quelli periurbani ad uso agricolo non fu la speculazione, anche perché in ultima analisi erano i concessionari a ricavare i maggiori vantaggi da queste operazioni. Il principale obiettivo dei

¹⁴⁴ Nel periodo compreso fra la consacrazione del monastero (1018) e la prima attestazione della chiesa di San Niccolò (1164), a fronte dei 2 documenti che, come abbiamo visto, testimoniano l'attività e gli interessi del monastero in quest'area (non tenendo conto della dotazione di Ildebrando) l'archivio di San Miniato conserva ben 34 carte relative alla zona di Ripoli (anche in questo caso senza considerare la dotazione del 1018, né i *munimina* pervenuti all'archivio in tempi successivi): un divario numerico che ci sembra eloquente, pur considerando le variabili che hanno potuto influire sulla produzione e sulla conservazione documentaria (fra queste anche la diversa estensione dei territori in questione, senz'altro maggiore nel caso di Ripoli).

¹⁴⁵ Negli anni Settanta del XII secolo questa tendenza era caratteristica del territorio di Bagno a Ripoli e del Chianti, più tardi si verificherà in tutto il territorio periurbano (Faini, *Da Bagno a Ripoli a Firenze*, pp. 52-55).

¹⁴⁶ Altri enti importanti, come la Badia e il Vescovado, pur essendo impegnati nell'urbanizzazione dei sobborghi, si erano distinti soprattutto per l'attività svolta in merito entro le mura: la prima agiva sul territorio a lei prossimo e poi nella zona intorno a San Martino del Vescovo, il secondo possedeva case al Mercato Vecchio, presso la porta di San Pancrazio e nel borgo Santi Apostoli (Id., *Firenze nell'età romanica*, pp. 39-45). Si veda anche la cartina pubblicata in Scamporrì, *Firenze*, p. 190 (fig. 81) relativa ai borghi attestati nell'XI e XII secolo. Sulla lottizzazione di aree urbane e suburbane ad opera degli enti religiosi fiorentini cfr. anche Sznura, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*; per una disamina generale del fenomeno relativamente ad altre località italiane si veda Hubert, *Propriété ecclésiastique*.

religiosi consisteva piuttosto nell'attrarre un gran numero di persone da legare al proprio istituto attraverso diritti e interessi di varia natura¹⁴⁷, compresi naturalmente quelli spirituali.

Quasi sempre l'urbanizzazione delle zone rurali a ridosso delle mura altomedievali culminava nella fondazione di nuove chiese suburbane, poi inglobate nel perimetro cittadino con l'ampliamento delle cinte difensive. La fondazione della chiesa di San Niccolò avvenne quindi in relazione al notevole incremento demografico che negli anni Settanta del XII secolo porterà alla realizzazione delle prime mura comunali¹⁴⁸, anche se quest'area restò al di fuori del circuito urbano fino al 1258, anno in cui furono rafforzate le fortificazioni Oltrarno¹⁴⁹. In questo modo i monaci poterono offrire assistenza, spirituale e materiale, alle numerose persone affluite sui terreni di loro proprietà dal Chianti e dalle altre zone di quella parte del contado lungo il percorso dell'antica via Cassia.

La chiesa fu edificata vicino all'ultimo tratto della strada romana prima che questa raggiungesse la testata meridionale del ponte costruito sull'Arno in corrispondenza del *cardo maximus* che attraversava la città da nord a sud. È menzionata per la prima volta nel 1164, nella stessa *charta libelli* più sopra ricordata, e dovrebbe risalire più o meno alla metà del XII secolo, anche se la tradizione erudita la vorrebbe molto più antica¹⁵⁰. Non vi sono prove documentarie che consentano di attribuire ai monaci l'iniziativa, però l'ipotesi di una fondazione promossa in quegli anni dai religiosi appare molto probabile e sembra confermata dai dati archeologici¹⁵¹.

Negli anni Sessanta del XII secolo il borgo di San Niccolò era dunque già popoloso, sotto il controllo del monastero che ne indirizzava l'espansione. Gli insediamenti avvenivano secondo un piano urbanistico predisposto dagli abati, che prevedeva la lottizzazione dei terreni e la concessione vincolata alla costruzione di

¹⁴⁷ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 82-84 e ss.; Hubert, *Propriété ecclésiastique*, pp. 150-155.

¹⁴⁸ Costruite fra 1172 e 1175 (Scampoli, *Firenze*, p. 174).

¹⁴⁹ Anche se le prime mura comunali comprendevano per la prima volta una parte dell'Oltrarno, le fortificazioni dei tre borghi che si dipartivano dal ponte erano ottenute con palizzate provvisorie e non saranno murate prima del 1258 (Fanelli, *Firenze*, pp. 15, 30). L'area a oriente del ponte di fatto restava esclusa dal perimetro cittadino (Cfr. Scampoli, *Firenze*, p. 239).

¹⁵⁰ Il Richa la riteneva chiesa parrocchiale *ab immemorabili*, sulla scia del Borghini che la includeva tra le 12 priorie antiche istituite intorno al Mille (Richa, *Notizie storiche*, X, p. 260).

¹⁵¹ Diversi elementi, fra i quali alcune analogie con la chiesa di San Miniato, fanno pensare a un intervento edile da parte dei monaci. Ricordiamo che all'epoca i religiosi erano attivamente impegnati, da oltre un secolo, nella costruzione della loro basilica (su questo aspetto e sulla chiesa di San Niccolò si veda *infra*, cap. III, 1.2.3.)

edifici secondo criteri determinati¹⁵². I lotti edificabili avevano forma rettangolare piuttosto allungata, le cui dimensioni (sette-otto piedi di larghezza per un lunghezza di venti-trenta piedi) erano in linea con le misure standard dei lotti concessi dagli enti religiosi (otto piedi per venti, quattro metri e mezzo per undici). Più spesso il fronte della costruzione dava sulla strada, mentre sul retro solitamente non si potevano aprire finestre ma era concesso uno spiraglio per la luce.

I confini della parrocchia di San Niccolò si estendevano dalla via di Ricorboli verso occidente, lungo il corso dell'Arno fin quasi al Ponte Vecchio. Li conosciamo da un privilegio di Lucio III del 1185, in cui vengono elencati diritti e proprietà del monastero confermati dal pontefice. Fra questi compare l'«ecclesiam sancti Nicholai, cum adiacenti parrochia sicut eam iuste ac sine controversia possidetis, a rivo scilicet Corbuli usque ad sanctam Mariam super Arnun»¹⁵³, ossia fino alla chiesa di Santa Maria Maddalena, poi detta Soprarno, costruita dieci anni prima dalle monache di Santa Felicità e dalla famiglia dei Fifanti¹⁵⁴.

La dimora stabile conferiva agli abitanti lo status di parrocchiani con facoltà di essere sepolti presso il monastero¹⁵⁵. In questo modo gli emolumenti legati alle onoranze funebri e, in generale, al culto dei morti affluivano direttamente nelle casse dei monaci. Forse, però, nella decisione di negare ai membri della comunità la sepoltura nel loro stesso popolo pesava anche il proposito di ribadire la subordinazione. Così facendo San Miniato dimostrò una volontà accentratrice che finirà per creare, fra il cenobio e i parrocchiani, una distanza più grande del breve tragitto che questi dovevano compiere per onorare i cari estinti.

Nel 1246, una sessantina di anni dopo il privilegio di Lucio III, il vescovo Ardingo riconobbe le prerogative di San Miniato sulla chiesa e sulla parrocchia di San Niccolò¹⁵⁶. A questa data esse appaiono decisamente più articolate, infatti comprendevano la cura d'anime, i diritti di sepoltura e la facoltà di nominare cappellani e chierici. Tali diritti si estendevano alla chiesa e parrocchia di Santa Lucia dei Magnoli, nel frattempo passata sotto il patronato di San Miniato. Il potere dei monaci sulle loro dipendenze risultava così rafforzato, poiché veniva sancita dal

¹⁵² Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 40 e ss., in particolare 42-43; Fortini-Laghi, *Formazione e trasformazione del borgo San Niccolò*.

¹⁵³ S. Miniato, n. 120, 1185 marzo 5.

¹⁵⁴ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 43. Le monache furono attive nel popolamento del borgo di Piazza (Oltrarno, dopo il ponte sul fiume) e delle zone limitrofe fin dall'XI secolo (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Felicità*, pp. 13-15; Flanigan, *Nuns and Property*, pp. 18-20).

¹⁵⁵ ASF, SMM, 1206 maggio 14.

¹⁵⁶ AAL, ERS, 13, 1246 luglio 10.

punto di vista giuridico la subordinazione dei rettori delle chiese e degli uomini dei rispettivi popoli.

Sulla fondazione della chiesa di Santa Lucia purtroppo i documenti sono avari di notizie, ma dovrebbe risalire all'inizio del Duecento o agli anni immediatamente precedenti. Ai Magnoli - località che compare nelle carte di San Miniato per la prima volta nel 1149¹⁵⁷ - possedevano terre esponenti del gruppo dirigente come i Gherardini, un certo Buonaguisa del fu Ugucione Occhiodiferro e l'ospedale dei Santi Iacopo ed Eusebio su cui deteneva il patronato l'Arte dei Mercanti. Buonaguisa fu console di Calimala nel 1216 e in questa veste partecipò all'acquisto di un terreno nel popolo di Santa Lucia (attestato qui forse per la prima volta) per conto dell'ospedale¹⁵⁸. È possibile che tali persone, eminenti e legate al monastero, abbiano sostenuto la costituzione di una nuova parrocchia, certo però in questa decisione San Miniato giocò un ruolo di primo piano. La chiesa fu infatti costruita sulla parte occidentale del territorio di San Niccolò (al confine con la parrocchia di Santa Maria Soprarno), la cui giurisdizione fu pertanto ridimensionata a vantaggio del nuovo ente, cosa che non sarebbe potuta accadere senza il consenso dell'abate.

Con la fondazione di Santa Lucia il monastero rafforzava il suo potere sulla riva sinistra del fiume presso il ponte che ancora costituiva l'unico accesso alla città¹⁵⁹, una zona nella quale l'afflusso di immigrati non si era arrestato e dove la vicina parrocchia di Santa Maria Soprarno, ancora in fase di crescita, rappresentava una minaccia alla stabilità di San Niccolò. In quegli stessi anni, poi, era aumentato l'interesse per quel tratto del litorale fluviale idoneo ad ospitare strutture produttive alimentate dall'energia idraulica. Lo stesso monastero, già impegnato nella gestione di mulini sull'Ema, aveva oramai esteso la costruzione di simili opifici anche sulla riva dell'Arno subito prima della città. Qui i mulini fecero la loro comparsa piuttosto tardi rispetto ad altre zone lungo il fiume a monte di Firenze¹⁶⁰, e siccome erano molti, anche fra i laici, i soggetti attratti da tali investimenti la loro gestione non era

¹⁵⁷ Cfr. la data topica di un documento in cui il monastero concedeva l'affitto di un pezzo di terra posto a Novole (S.Miniato, n. 79, 1149 gennaio 16).

¹⁵⁸ ASF, SU, 1216 luglio 2. Prima ancora, nel 1211, Buonaguisa vendette all'abate Giuseppe un terreno ai Magnoli di piedi 25x30 al prezzo di favore di 75 lire complessive, «quod terrenum et petiam terre est in populo Sancti Nicholai». Il terreno era circondato da altre proprietà dello stesso Buonaguisa (ASF, SMM, 1211 giugno 7). Per i Gherardini cfr. S.Miniato, n. 127, 1195 gennaio 23, e anche ASF, SMM, 1208 marzo 7 s.f.

¹⁵⁹ Il ponte Nuovo, poi detto alla Carraia, sarebbe stato costruito pochi anni dopo, nel 1218-'20, il ponte Rubaconte (oggi ponte alle Grazie) nel 1237 (Fanelli, *Firenze*, p. 24).

¹⁶⁰ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 73.

affatto pacifica¹⁶¹. Non dimentichiamo, infine, l'importanza di questa zona dal punto di vista militare: a guardia del Ponte Vecchio si trovavano una torre e altri edifici fortificati, sulle due rive dell'Arno, sotto il controllo di un gruppo di famiglie aristocratiche cittadine¹⁶². Per comprendere meglio gli interessi di San Miniato si consideri che, a quanto ci consta, le cessioni in forma di livello che riguardano la parrocchia di San Niccolò sono in numero limitato e - lo abbiamo visto - concentrate fra la metà degli anni Sessanta e il decennio successivo. All'inizio del Duecento gli abati adottarono una politica diversa, fatta di acquisti e locazioni relativi soprattutto alle terre più vicine all'Arno e alle strutture adibite allo sfruttamento delle risorse fluviali. Si direbbe, quindi, che dopo una breve stagione dedicata al popolamento, i rettori abbiano preferito concentrarsi sui notevoli vantaggi economici che il controllo di quest'area garantiva.

Il nuovo polo religioso di Santa Lucia consentiva allora ai monaci di mantenere una posizione di supremazia su un porzione di territorio in cui si concentravano le proprietà di diversi membri del gruppo di governo. Essi non potevano essere sottomessi o esclusi dagli affari della parrocchia, vuoi perché erano legati al monastero da un intreccio di vincoli giuridico-patrimoniali di lunga data, oppure perché appartenevano alla più importante corporazione fiorentina, la quale, non dimentichiamolo, controllava l'Opera della basilica di San Miniato. Santa Lucia, insomma, avrebbe avuto la funzione di catalizzare gli interessi che i Fiorentini eminenti detenevano in quell'area, scongiurando intromissioni da parte loro negli affari di San Niccolò. È infatti nei confronti di quest'ultima che si rivolgevano - almeno fino a questo momento - le principali attenzioni del monastero¹⁶³: il suo territorio era quasi esclusivamente sotto il controllo dei monaci che, come spiegheremo nel prossimo paragrafo, esercitarono in maniera serrata le loro prerogative.

¹⁶¹ La più antica attestazione di mulini di proprietà di San Miniato presso la città risale agli anni Ottanta del XII secolo, quando l'abate ottenne giustizia contro due persone accusate di avere arrecato danni a terre e a un mulino del monastero che si trovava in località *Camarzi* (S. Miniato, n. 115, 1183 marzo 8). Nel 1210 proprietari laici sono attestati per la prima volta nella zona, in località Fonte al Porto (ASF, SMM, 1209 marzo 11 s.f.) In seguito San Miniato si impegnò ulteriormente nella gestione dei mulini lungo l'Arno, fino a indebitarsi (ivi, 1236 settembre 17; ivi, 1238 ottobre 4; ivi, 1235 ottobre 31, alla data 1240 settembre 24).

¹⁶² L'importanza strategica del ponte è confermata dal fatto che alcune battaglie fra esponenti delle diverse fazioni cittadine furono combattute proprio nei pressi (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 192-195).

¹⁶³ È significativo che nessuno dei documenti di questi anni, conservati nell'archivio monastico, riguardi la chiesa o la parrocchia di Santa Lucia.

L'atteggiamento di San Miniato nei confronti delle operazioni edilizie si discosta da quello rilevato per altre istituzioni religiose, fiorentine e di numerose altre città, per il fatto che i monaci del Monte non si preoccuparono di acquisire abitazioni già costruite¹⁶⁴. Gli abati, infatti, non incrementarono l'esiguo patrimonio immobiliare di cui il monastero fu inizialmente dotato all'interno delle mura per una precisa linea di politica gestionale. Alla poca considerazione riservata alle proprietà cittadine si associò, per lungo tempo, un'apparente noncuranza per le relazioni sociali riconducibili a quell'ambiente, e questo è un aspetto davvero singolare della vita del monastero poiché non si riscontra nella politica intrapresa da altre fondazioni suburbane localizzate nell'area centro settentrionale della penisola. In particolare, è ben diversa la linea di condotta adottata dai cenobi istituiti per volontà vescovile i quali, proprio per il loro legame con i presuli, erano più profondamente calati nel contesto urbano malgrado la loro posizione rispetto alle mura.

San Solutore di Torino, ad esempio, istituito negli anni a cavallo fra X e XI secolo e dotato di vasto patrimonio distribuito prevalentemente nella campagna, aveva relazioni ben documentate sia con l'aristocrazia del torinese (che mantenne anche rapporti vassallatico beneficiari con l'abate) che con i piccoli possessori di città, i quali parteciparono fin da subito alla vita e allo sviluppo del monastero¹⁶⁵. Nonostante la scarsa incidenza di questo sulla vita politica ed economica di Torino, dovuta anche al fatto che gli interessi prevalenti erano orientati verso l'ambiente extraurbano, i monaci non trascurarono mai di coltivare i legami con persone e istituzioni entro le mura¹⁶⁶. Si tratta di una testimonianza, fra le svariate che potremmo addurre, che illustra un atteggiamento comune alle fondazioni paragonabili a San Miniato per natura e importanza socio-economica, e che ci consente di rilevare come il comportamento del monastero fiorentino riguardo ai

¹⁶⁴ Per Firenze sono state rilevate alte percentuali di edifici acquisiti dagli enti religiosi già nella seconda metà dell'XI secolo. Si veda la tabella con le percentuali riferite ai vari periodi in Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 82.

¹⁶⁵ Cancian, *Il monastero torinese di S. Solutore*, pp. 352 e ss. Al momento della fondazione i monaci possedevano a Torino solo l'edificio del monastero ma già nel 1010 ricevettero da due coniugi beni posti presso la basilica di San Secondo; qualche anno dopo i presuli donarono due chiese cittadine, San Brizio e San Paolo. Seguirono poi altre acquisizioni entro le mura e nei pressi. Le proprietà urbane di San Solutore si concentrarono soprattutto intorno al cenobio, nella zona sud-occidentale della città; esse rappresentavano una parte trascurabile dei beni monastici in confronto al ricco patrimonio fondiario dislocato nel territorio e anche piuttosto lontano, fino in Provenza (ivi, pp. 360-400; per i possessi urbani cfr. pp. 395 e ss.)

¹⁶⁶ Ivi, p. 357.

rapporti con la società urbana rappresentasse un caso piuttosto anomalo rispetto alla linee di tendenza più comuni¹⁶⁷.

Per concludere, da un monastero episcopale suburbano ci si aspetterebbe una proiezione più accentuata verso il contesto cittadino anche quando gli interessi prevalenti sono focalizzati nella campagna, se non altro perché proprio la creazione o il rafforzamento di un legame fra monachesimo e città era una delle motivazioni che generalmente spingevano all'istituzione di tali enti¹⁶⁸. In altre parole, non è strano che un monastero di tale natura rivolga la maggior parte della sua attenzione al contado, lo è però il disinteresse così marcato verso il centro abitato, e ciò appare ancora più singolare se pensiamo che San Miniato fu la prima fondazione monastica vescovile promossa a Firenze. Avremo modo di approfondire questi aspetti nel capitolo successivo, dove vedremo che in realtà i monaci sul Monte esercitarono in maniera consapevole la propria influenza sulla società urbana, ma questa non si esplicò attraverso l'esercizio di prerogative connesse con la detenzione di un patrimonio locale né tramite i legami sociali che invece caratterizzarono la vita e l'attività dei cenobi suburbani indipendentemente dalla loro tipologia.

1.2.2. I difficili rapporti con i parrocchiani e con i possidenti cittadini

Se, da una parte, mancano gli elementi per valutare i legami fra San Miniato, la chiesa e la parrocchia di Santa Lucia in questi anni, possiamo invece affermare che con gli abitanti di San Niccolò le relazioni erano tutt'altro che distese. Solo un anno prima che Ardingo concedesse il privilegio, il monastero era impegnato in un contenzioso con gli uomini di quel popolo, colpevoli di aver creato un nuovo accesso all'edificio aprendo una porta nel muro nonostante il divieto dell'abate. Questi si rivolse al giudice del podestà perché riconoscesse le sue ragioni e ne imponesse il rispetto ai parrocchiani disobbedienti; questi ultimi, da parte loro, avevano oramai maturato un elevato grado di coesione comunitaria e di autonomia organizzativa al

¹⁶⁷ Significativo anche il caso del monastero di Santo Stefano di Ivrea, istituito nel 1044 nel suburbio sud-orientale della città, in prossimità della Dora Baltea e della Porta di Bando che si apriva sulla via per Vercelli e Milano (Faloppa, *Un insediamento monastico cittadino*, pp. 45-52).

¹⁶⁸ Arata, *I monasteri e la città di San Guido*, p. 175-176.

punto da farsi rappresentare in giudizio da procuratori che periodicamente ricevevano la delega ad agire per conto della collettività¹⁶⁹.

Come già era accaduto a proposito di San Pietro a Ema, la vertenza scaturiva da motivi tutto sommato futili, che però lasciano intravedere la vera posta in gioco. Gli abati vedevano minacciati i loro privilegi riguardo al patronato sulla chiesa e sulla parrocchia, non però da persone o enti che accampavano le stesse prerogative ma dalla comunità stessa dei fedeli i quali, evidentemente, pretendevano di intervenire nelle questioni relative a beni e diritti percepiti come collettivi. In questo caso si trattava dell'edificio ecclesiastico, ma vi erano altri aspetti dei rapporti con il monastero che davano ai parrocchiani materia di rivendicazioni, ad esempio i diritti di sepoltura¹⁷⁰. I cenobiti si trovavano schiacciati fra due opposte tendenze: da una parte la loro volontà di mantenere privilegi secolari talvolta contrastati ma generalmente riconosciuti e accettati; dall'altra la volontà di affermazione dei popoli delle parrocchie, i quali erano oramai in grado di esprimere loro rappresentanti, accreditati presso le più alte autorità cittadine, che agivano a nome delle comunità in tutti gli atti di rilevanza giuridica.

In generale, nelle carte di San Miniato ricorrono i nomi di personaggi dalle origini non illustri che tuttavia riuscirono a ottenere la fiducia degli abati e intrapresero percorsi di ascesa sociale. Li ritroviamo, di solito fra i testimoni, in documenti dell'ente che riguardano affari diversi e proprietà variamente dislocate, a testimoniare che la considerazione di cui godevano presso i religiosi andava al di là degli interessi locali del monastero. Tra i parrocchiani di San Niccolò, invece, coloro che beneficiarono della lottizzazione monastica rimangono del tutto sconosciuti: la maggior parte dei nomi compaiono una volta soltanto, né sono riconducibili

¹⁶⁹ I «sindici et procuratores populi et parochianorum Sancti Nicholay» (ASF, SMM, 1245) che agirono in questa circostanza non erano stati nominati per l'occasione. Si trattava di procuratori periodicamente eletti dagli uomini della comunità per rappresentarla nelle controversie giudiziarie (si veda ad es. ivi, 1257 marzo 2 s.f.; ivi, 1259 dicembre 21) Quanto alla lite per l'apertura della porta nel muro della chiesa, non sappiamo come sia finita; sembra che i procuratori degli uomini di San Niccolò non si siano presentati al giuramento dei testi dell'abate nonostante le reiterate esortazioni; probabilmente questo comportamento nocque alla loro causa, manca però la sentenza del giudice.

¹⁷⁰ Solo nel 1261, dopo molte petizioni, gli abitanti dei popoli di San Niccolò e di Santa Lucia de' Magnoli otterranno alcune concessioni riguardo alle sepolture. L'abate Folco acconsentì - col benestare del vescovo - a che trovassero spazio presso le rispettive chiese i corpi dei fanciulli fino a dodici anni di età, dei poveri e dei forestieri deceduti nel territorio delle due parrocchie. Subito dopo gli uomini delle stesse comunità fecero fine, nelle mani dell'abate, delle due chiese e di tutte le loro terre e beni, nonché di tutti i beni di San Miniato che si trovavano nei rispettivi popoli. Con questo si volevano ribadire la supremazia e le prerogative del monastero, salvo il diritto dei parrocchiani di partecipare alle funzioni religiose e in generale di beneficiare dei servizi offerti dalle due chiese, quanto ad assistenza spirituale, non diversamente da tutti gli altri cittadini fiorentini (ivi, 1261 dicembre 28, tre pergamene. E cfr. ivi, 1257 marzo 2 s.f.)

direttamente a persone o famiglie di qualche importanza, fosse anche circoscritta a un'area territoriale delimitata. Solo un certo Simone «de Sancto Nicholaio» affiancò i rettori nelle loro transazioni, anche in veste di procuratore¹⁷¹.

A parte questo caso eccezionale, però, quando si trattava di gestire gli affari della parrocchia gli abati preferivano affidarsi a persone esterne ad essa. Fra queste vale la pena ricordare Berlinghieri «del Seracino» con i suoi figli¹⁷². Non è detto che costoro appartenessero al popolo di San Niccolò: quasi certamente avevano interessi nella zona (l'accusa di avere arrecato danni al mulino e ad altri beni fa pensare a questioni di vicinato) ma niente induce a credere che fossero uomini della parrocchia o che vi detenessero terre e immobili da San Miniato¹⁷³.

Un discorso a parte meritano i rapporti con gli Avogadi, membri del ceto dirigente in epoca consolare con i quali i monaci intrattennero strette relazioni. Di questa stirpe sappiamo che, come i Visdomini, derivava il nome e la fortuna dall'esercizio di funzioni legate alla cura del patrimonio e degli interessi della Chiesa fiorentina¹⁷⁴, e probabilmente acquisirono beni immobili ai piedi della collina di San Miniato proprio grazie ai legami di lunga data con i vertici ecclesiastici. Nel 1164 Avogado figlio di Guido «de Iudice» fu fra i testimoni al livello concesso dal monastero che rappresenta anche la prima attestazione dell'esistenza della chiesa di San Niccolò. All'inizio del Duecento Avogado vantava un credito di 100 lire nei confronti del monastero, somma che nel 1216 fu oggetto di una refuta da parte dei

¹⁷¹ Come tale ricevette da un certo Gregorio da Ripoli la promessa di pagare il canone annuale per il terreno che qui teneva dal monastero. Compare nuovamente, qualche anno dopo, fra i testimoni a una permuta che ebbe luogo nel chiostro di San Miniato e che riguardava terre nella corte di Battidenti (ivi, 1216 aprile 10, l'atto porta la data 1216 aprile 29; ivi, 1221 gennaio 16 s.f.)

¹⁷² Berlinghieri, dapprima in lite con l'abate che accusò lui e un certo Caccia di Corbizo di avere danneggiato alcuni beni di proprietà di San Miniato (fra cui un mulino), compare in un secondo tempo come teste in una refuta di beni a favore del monastero compiuta da persone di San Pietro a Ema; infine, assieme al fratello Aiolo e ad altri, fu arbitro in una vertenza fra i monaci e Longobardo di Corbizo, fratello di Caccia che abbiamo appena incontrato (S.Miniato, nn. 115, 1183 marzo 8; 123, 1187 aprile 29; 129, 1195 giugno 28. Potrebbe essere figlio di Seracino di Pietro *Ieorgii*: ASF, Br, 1170 febbraio 16 s.f.) Suo figlio Lottieri fece fine al monastero di certi diritti che gli derivavano da prestiti usurari che, a quanto pare, l'abate non aveva restituito; in seguito lo ritroviamo, in veste di procuratore, a riscuotere i fitti che diversi parrocchiani dovevano all'ente per terre che tenevano lungo l'Arno (ASF, SMM, 1207 febbraio 9 s.f.; ivi, 1216 aprile 10). Un Guglielmo del fu Seracino compare, infine, come teste in una causa intrapresa contro gli Avogadi su cui torneremo.

¹⁷³ I loro nomi, o quelli di eventuali figli, non compaiono nell'elenco degli uomini di San Niccolò che nel 1258 elessero il loro rappresentante assieme a quelli di Santa Lucia de' Magnoli (ivi, 1257 marzo 24 s.f.)

¹⁷⁴ Discendevano da Pietro, giudice e avvocato della Canonica e del Vescovado ricordato nel 967. Nel 1084 Guido figlio di Pietro giudice teneva terre della Canonica assieme ai Visdomini. Questi ultimi riunirono fin dall'inizio dell'XI secolo i poteri che altrove spettavano al *vicedominus* e all'*advocatus*: da ora in poi troviamo sporadicamente avvocati della Canonica ma non più del Vescovado (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 15; Id., *Firenze nell'età romanica*, pp. 42, 237).

suoi eredi¹⁷⁵. Negli stessi anni l'abate Giuseppe acquistava un pezzo di terra nell'area di San Niccolò, a Ricorboli, dai nipoti di Avogado (Arlotto e Avogado, figli di Guido) contraendo un debito di oltre 342 lire che non fu in grado di onorare, tanto che due fideiussori si impegnarono a provvedere al pagamento in otto giorni. Il prezzo di 4 lire richiesto per ogni staioro non era elevato ma la somma complessiva era di tutto rispetto, e anzi è possibile che la cifra realmente dovuta fosse superiore a quella indicata¹⁷⁶. Tutto ciò ci porta a chiederci perché mai il monastero, indebitato com'era, continuava a comprare terra. Dietro tale acquisto c'era davvero la volontà di estendere il territorio della parrocchia di San Niccolò o piuttosto si trattava di una transazione fittizia che nascondeva movimenti finanziari di altro genere?

Meno di un mese e mezzo dopo il monastero e gli Avogadi regolarono in via non amichevole i conti in sospeso: Bernardo di Gianni della Filippa, arbitro incaricato dalle parti, stabilì che entro certi termini Arlotto e Avogado, anche a nome del pupillo Ormanno figlio del loro defunto fratello Manetto, avrebbero dovuto fare rimuovere gli oggetti di loro proprietà (pietre, legname, paglia, botti e altri recipienti di uso agricolo e alimentare) che si trovavano accanto alla chiesa di San Niccolò e su di un terreno vicino, senza dimenticare di portar via le verdure dell'orto affidato a un coltivatore e di provvedere alla raccolta delle olive; inoltre dovettero restituire all'abate le scritture di mano del notaio Ugo «de Galliuto» e qualunque altra scrittura attinente ai diritti del monastero in loro possesso, anche eventualmente ricevuta dai progenitori. In cambio avrebbero ricevuto 10 lire a titolo di risarcimento per tutto ciò che restava in possesso dell'ente, fermo restando che i fideiussori della terra acquistata avrebbero dovuto pagarne il prezzo e farsi carico della buonuscita¹⁷⁷.

In breve, gli Avogadi furono allontanati da una proprietà che avevano ceduto al monastero poche settimane prima e che l'ente rivendicava come esclusiva benché non l'avesse ancora pagata, nonostante le garanzie dei fideiussori. Soprattutto, però, attirano la nostra attenzione le pietre di proprietà della famiglia accatastate accanto

¹⁷⁵ Il debito era stato contratto dall'abate Martino, attestato come rettore di San Miniato fra la fine di febbraio del 1208 e i primi di agosto del 1210 (ASF, SMM, 1216 agosto 28).

¹⁷⁶ Ivi, 1217 ottobre 16. L'estensione della terra, in parte coltivata, era di staiora 85 e panora 7, la somma dovuta ammontava a 342 lire 6 soldi e 8 denari; il prezzo di 4 lire a staioro era più basso rispetto alle 5 lire e mezzo a staioro pagate nel 1214 per una terra nelle vicinissima località di Rusciano, decisamente inferiore al valore medio della terra (7-8 lire a staioro, con punte minime di 4-6 lire e massime di 10 lire e oltre) in altre zone cittadine e suburbane. È dubbio, però, che queste cifre, quasi sempre indicate dai notai stessi negli atti che redigevano (lo sono anche in questo documento) quasi per dimostrare l'equità della richiesta, corrispondessero a quanto veniva veramente pagato (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 74-76).

¹⁷⁷ ASF, SMM, 1217 novembre 29.

alla chiesa, nonché i «sex castaneos qui sunt extra opus» che i fratelli custodivano su di un terreno poco distante. Questo fa pensare che essi fossero coinvolti nell'edificazione di San Niccolò, o almeno in lavori di ristrutturazione o di ampliamento, cosa che conferirebbe loro uno status del tutto particolare all'interno della parrocchia.

La fornitura di materiale edile alle fabbriche degli enti ecclesiastici aveva un significato diverso dalle consuete offerte in denaro e in beni immobili, non tanto per il valore economico delle donazioni stesse (i fedeli che offrivano beni di cospicua entità certo non mancavano) quanto dal punto di vista simbolico. Si trattava di una forma di partecipazione riservata a benefattori speciali, i quali sancivano in questo modo che il loro coinvolgimento nella costruzione dell'edificio religioso rispondeva ad interessi concreti oltre che spirituali. È molto probabile che gli Avogadi siano stati implicati fin dall'inizio nell'urbanizzazione del territorio a sud-est del ponte sull'Arno, dove essi possedevano proprietà fondiari pur non abitandovi stabilmente. Nonostante l'intreccio di interessi con San Miniato¹⁷⁸ e la partecipazione ai lavori edilizi, rimasero probabilmente semplici finanziatori senza prerogative sulla chiesa. Essi non arrivarono a detenere alcuna forma di patronato, che fu invece privilegio esclusivo dei monaci, e quando gli interessi comuni cominciarono a divergere e si giunse a un lodo arbitrale i religiosi, con una sentenza a loro favorevole, riuscirono ad allontanarli dalla fabbrica della chiesa e dalla terra che entrambe le parti rivendicavano.

Quello che è stato illustrato finora ci porta a concludere che il monastero di San Miniato esercitò costantemente un controllo dall'alto su tutti gli aspetti della vita della parrocchia di San Niccolò rifiutando qualsiasi ingerenza da parte di elementi interni ed esterni alla stessa, con un comportamento che ricorda quello dei signori rurali. La compresenza sullo stesso territorio di altri possidenti, la necessità di ottenere finanziamenti, le vicende legate all'amministrazione del patrimonio misero i monaci in stretto contatto con i laici coinvolti a vario titolo nella vita e negli affari di San Niccolò, ma molto difficilmente fu lasciato loro abbastanza spazio da

¹⁷⁸ Gli Avogadi condividevano col monastero interessi in Val di Sieve ed erano in relazione con Gianni della Filippa: Avogado di Guido del Giudice presenziò assieme allo stesso Gianni e ad altre persone ad una donazione di beni e azioni che riguardavano Montalto ricevuta da San Miniato nel 1206 (ivi, 1206 novembre 11; e cfr. in questo capitolo il § 1.3.) Inoltre risultano creditori di uno dei figli di Gianni, Tralettori, e probabilmente Bernardo di Gianni fu scelto come arbitro nel lodo del 1217 per le relazioni esistenti fra le due famiglie (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 23). Infine, Odarrigo di Avogado e Ugo di Arrigo facevano parte, come i Gherardini, della clientela del vescovo Ardingo (ivi, p. 15; Id., *Firenze nell'età romanica*, p. 181).

raggiungere una posizione di preminenza all'interno della comunità. Non è un caso che per molti decenni la composizione sociale della parrocchia appaia piuttosto omogenea.

1.3. La penetrazione in Val di Sieve, area di rilevanza strategica per il controllo militare del territorio

Un altro importante centro di interessi del monastero nel contado fiorentino era costituito dai possedimenti nella media e bassa Val di Sieve, dislocati principalmente nei pivieri di Acone, Sant'Andrea di Doccia e San Martino a Scopeto¹⁷⁹. In questa regione, caratterizzata dalla presenza di castelli e strutture fortificate, i vescovi fiorentini possedevano vaste proprietà che, in parte, venivano impiegate per legare all'episcopio le stirpi dell'aristocrazia locale attraverso la concessione di benefici e la condivisione di interessi di varia natura¹⁸⁰.

Oltre a promuovere essi stessi le fortificazioni in varie zone della diocesi, i presuli cominciarono ben presto ad acquisire quote appartenenti all'aristocrazia locale. I castelli vescovili si concentravano soprattutto in Val di Greve, in Mugello e Val di Sieve, dove consistenti proprietà sono documentate fin dalla prima metà del X secolo, poi anche lungo i percorsi di collegamento verso nord e in Val di Pesa. Al contrario, i monasteri (tra i quali anche lo stesso San Miniato) e altri enti ecclesiastici come la Canonica non diedero vita a nuove fortificazioni, limitandosi ad acquisire quote da possessori laici. Nella prima metà del XII secolo i diritti dei vescovi fiorentini sui castelli o su porzioni di essi aumentarono in tutta la diocesi grazie all'azione infaticabile di Gottifredo degli Alberti. In Val di Sieve la presenza

¹⁷⁹ In Val di Sieve San Miniato possedeva anche la metà della pieve di San Giovanni a Remole (donata dal vescovo Atto: S. Miniato, n. 22, 1038 febbraio-1045 gennaio 9) e altri beni nei pivieri di San Piero a Vaglia (terra e bosco presso il castello di Pietramensola donati da Ildebrando e confermati da Atto due anni dopo: ivi, nn. 6, 1024 aprile; 8, 1026 aprile 16) e di Santo Stefano a Castiglione (in particolare la chiesa di San Paolo a Petrognano donata dai *Nepotes Ceci*: ivi, n. 25, 1048 dicembre 15). Non si hanno più notizie di tali beni dopo queste prime attestazioni, però in seguito il monastero dovette mantenere i suoi interessi quantomeno a Petrognano poiché nell'archivio si trovano due carte della seconda metà del XII secolo che testimoniano altrettante transazioni patrimoniali fra terzi (ivi, nn. 107, 1179 aprile 18; 114, 1183 febbraio 12).

¹⁸⁰ Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 214 e ss. Cfr. inoltre Conti, *Le proprietà fondiarie*. Sul reclutamento della clientela vescovile nel territorio diocesano attraverso la tessitura costante di relazioni con le élites locali cfr. Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, pp. 190-192.

episcopale si consolidò ulteriormente, anche se la maggior parte delle fortificazioni restava nelle mani dell'aristocrazia laica, qui come altrove¹⁸¹.

San Miniato possedeva castelli in quell'area fin dall'inizio, poiché fra i beni che costituivano la dotazione di Ildebrando troviamo il castello e la corte di Montalto, di fondazione vescovile, e metà di quello di Montaguto¹⁸². Le concessioni dei presuli in quella parte del territorio proseguirono con Atto, il quale assegnò al monastero la pieve di Sant'Andrea di Doccia con le sue pertinenze e decime (compresi quei diritti che in precedenza Ildebrando aveva concesso alla pieve di Montefiesole) e la metà della pieve di San Giovanni a Remole. San Miniato possedeva o controllava strutture fortificate anche in altre zone del contado¹⁸³, però la premura degli abati nella gestione dei castelli in Val di Sieve e dei beni a loro collegati non si riscontra in altre località dove detenevano interessi analoghi. I documenti dimostrano che in questa regione la presenza e l'azione del monastero furono senz'altro più assidue e incisive. Fra gli atti che possiamo rinvenire nell'archivio di San Miniato le acquisizioni di proprietà (soprattutto donazioni e refute a favore dell'ente) sono le più diffuse. Si concentrano soprattutto nell'XI secolo, ma proseguono regolarmente nel successivo e poi ancora nel Duecento inoltrato, a testimoniare lo sforzo costante per affermare e mantenere salda la posizione del cenobio accanto ai locali centri di potere¹⁸⁴.

La valle della Sieve era caratterizzata dalla presenza di numerosi castelli e fortificazioni controllati da famiglie dell'aristocrazia rurale e in parte anche dal vescovo fiorentino. Qui - come del resto in altre aree del contado dove il vescovado deteneva interessi significativi - bisognava scongiurare la crescita eccessiva dei potentati locali fra i quali spiccava la stirpe dei Guidi, ben insediata nella valle e in grado di attrarre alcune delle famiglie del posto desiderose di inserirsi negli equilibri

¹⁸¹ Ivi, pp. 162-168. Cfr. anche Salvestrini, *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario*.

¹⁸² S. Miniato, nn. 5, 1018 aprile 27; 6, 1024 aprile; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 162n.

¹⁸³ Ad esempio, nel 1038 Atto donò il castello di Colleramole (nel piviere di Sant'Alessandro a Giogoli), anch'esso di fondazione vescovile (S. Miniato, n. 14, 1038 febbraio; Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 162n.) Inoltre il monastero possedeva beni nel territorio di Montebuoni, altro castello in Val di Greve da cui proveniva l'omonimo lignaggio vicino al vescovo (S. Miniato, nn. 54, 1115 agosto 8; 62, 1128 dicembre; Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 219-222).

¹⁸⁴ Su 20 documenti che interessano la Val di Sieve nei secoli XI e XII ben 12 riguardano acquisizioni di beni e diritti (7 donazioni e 4 refute, a cui si deve aggiungere la concessione delle decime del 1141), 3 sono *munimina* di diritti acquisiti in epoca non specificata, 1 è un privilegio papale, i rimanenti fanno riferimento transazioni di diversa natura (concessioni di beni e patti con gli uomini delle comunità rurali). Nel solo secolo XI i documenti che testimoniano le acquisizioni del monastero sono 7 su 9.

di potere in atto entro un'area così importante per il controllo militare del territorio. I da Galiga, per esempio, detentori di beni e diritti nella località da cui presero il nome, estesero il loro controllo su parte del vicino castello di Montalto proprio grazie a una concessione del monastero di San Miniato. Successivamente presero a considerare tali beni alla stregua di proprietà e tentarono di impadronirsi delle quote non di loro pertinenza, finché nel 1072 l'abate Oberto li fece desistere¹⁸⁵. I legami con San Miniato e il controllo stabilito su Montalto (che fu mantenuto, in accordo con gli abati) gettarono le basi della preminenza dei da Galiga nella zona, fattore che a sua volta sta all'origine delle loro relazioni coi conti Guidi e dell'estensione dell'influenza familiare verso il castello comitale di Monte di Croce, dove sono attestati dagli anni Settanta dell'XI secolo¹⁸⁶.

Le strette relazioni fra San Miniato e i da Galiga portarono vantaggi reciproci: l'affermazione della stirpe rappresenta un tipico percorso di ascesa sociale e di rafforzamento della propria egemonia grazie ai rapporti con un potente ente religioso; il monastero estese a sua volta la sua influenza nel territorio senza che il suo patrimonio venisse intaccato perché col tempo ricevette in dono da diversi membri del lignaggio quote del castello e di altri beni e diritti nella zona. Fra questi lasciti appare rilevante quello di Gerardo di Benno, che nel 1113 offrì beni nelle corti e nei castelli di Galiga, Montalto, Monte di Croce, nella corte di Santa Maria di Acone e nella pieve di San Gerusalemme di Acone¹⁸⁷. Fra queste località bisogna sottolineare l'importanza di Monte di Croce, roccaforte dei Guidi molto ambita per il controllo sulla valle del Sieci, per la sua prossimità a Firenze e per la relativa vicinanza all'Arno¹⁸⁸.

Alla metà del XII secolo la presenza e l'influenza di San Miniato in Val di Sieve furono rafforzate dalla concessione, da parte di Gottifredo degli Alberti, della terza parte delle decime del piviere di Doccia, evidentemente ritornate alla mensa episcopale dopo la donazione di Atto di un secolo prima¹⁸⁹. Si trattava di una concessione importante, non solo per i profitti considerevoli ma anche perché

¹⁸⁵ S. Miniato, n. 35, 1072 febbraio: i fratelli Giovanni e Benno del fu Teuzo promettono all'abate di non recargli molestia nel possesso di tre parti della corte di Montalto. E v. Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 104-105.

¹⁸⁶ Ivi, pp. 104 e ss., 120-121; Ead., *Nella sfera dei Guidi*, pp. 163-167.

¹⁸⁷ S. Miniato, n. 50, 1113 febbraio; e cfr. ivi, n. 56, 1118 ottobre 30. Prima di allora i da Galiga avevano offerto al monastero l'ottava parte del castello e della corte di Montalto (ivi, n. 42, 1096 febbraio).

¹⁸⁸ Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, p. 3.

¹⁸⁹ S. Miniato, n. 74, 1141 maggio 5.

rafforzava l'autorità dell'ente in un'area di rilevanza strategica per la supremazia sul territorio, infatti nella giurisdizione di Sant'Andrea di Doccia rientravano alcuni dei principali castelli della valle, come Montalto, Galiga e Monte di Croce¹⁹⁰. I legami coi da Galiga, forse instaurati in un primo tempo su un piano sostanzialmente paritetico, si trasformarono in rapporti di tipo feudale. Relazioni di questo tipo sono attestate nella prima metà del Duecento (1229) per quanto riguarda il castello di Montalto, che rappresentava il principale centro di interessi nella zona sia per il monastero che per il vescovado. Non a caso proprio in quegli anni (1231) anche i da Galiga compaiono fra i nomi della clientela vescovile¹⁹¹.

Alla fine del XII secolo i diritti signorili del monastero appaiono rilevanti anche in relazione a Montaguto, uno dei castelli il cui possesso era stato riconosciuto al vescovo Gottifredo da Lotario III nel 1133¹⁹². Nel 1195 l'abate di San Miniato e un rappresentante degli uomini di Montaguto, Pimaggiore e Torricella riconobbero vicendevolmente il diritto di prelazione in caso di cessione di beni nei predetti castelli. Da una parte, era fatta salva la speciale posizione del vescovo fiorentino al quale il monastero poteva alienare senza interferenze degli uomini di quelle località; dall'altra, gli stessi uomini potevano liberamente procedere a transazioni patrimoniali tra di loro, escludendo però da queste ciò che detenevano in feudo da San Miniato. Agli abati restava la prerogativa di creare nuovi castellani e vendere, donare o cedere a questi beni a titolo di feudo «cum consilio» dei rettori delle comunità¹⁹³. Vi erano, poi, altre clausole che sembrano riguardare solamente Montaguto, atte ad evitare la dispersione del patrimonio che si voleva mantenere compatto nelle mani della comunità e del monastero¹⁹⁴.

¹⁹⁰ Sulla concessione del 1141 cfr. *infra* il cap. III. 1.1.2. Al momento dell'acquisizione da parte del vescovado fiorentino (1227) la giurisdizione della signoria di Monte di Croce non si limitava al territorio della pieve di Doccia ma si estendeva a quello di diverse parrocchie vicine (Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, pp. 17-20).

¹⁹¹ ASF, SMM, 1229 agosto 19: Griffone del fu Griffetto da Galiga giurava fedeltà all'abate di San Miniato e gli veniva rinnovata la concessione che già deteneva a titolo di feudo nel castello e nella curia di Montalto. Cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 168, 182 e 188.

¹⁹² Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 166.

¹⁹³ S. Miniato, n. 128, 1195 marzo 7. Le stesse precauzioni erano adottate a Montalto, dove pochi anni dopo l'abate concesse una terra col permesso di edificarvi una casa. Tra le condizioni imposte vi era quella di non ricevere atti di fedeltà né terre dagli uomini del castello e di non alienare la terra e l'edificio se non al monastero: *ivi*, n. 134, 1198 agosto 28.

¹⁹⁴ «Item quod deinceps nullo umquam tempore aliquo modo vel ingenio sicuti artius possit ducere sagittam de castro Monteagutoli non vendere non pignorare nec aliquo modo vel ingenio alienare neque ad uxorem deinceps donare nisi inter se et propinquis parentibus et consortibus horum. Et si nollent parentibus, dentur aliis predictis vel ad heredes eorum, alioquin dentur ecclesie et monasterio sancti Miniatis martiris. Et si qui nati predictorum ullo unquam tempore manserint in pupillari etate prescripti et promiserunt [...] [...] et defendere omnia bona eorum usque dum ad etatem pervenissent, set postquam pervenissent, ad etatem ...» Il testo si interrompe perché la pergamena è mutila per

Sembra che all'inizio del XIII secolo l'abate abbia concesso la metà del castello a Bonaccorso di Bellincione Adimari, e che il figlio di questi lo abbia ceduto al vescovo nel 1224 riservandosi il patronato della chiesa¹⁹⁵. Nel 1231 San Miniato acquisì possessioni e diritti detenuti a Montaguto da alcuni coloni del monastero e quattro anni dopo l'abate nominò il podestà del castello nella persona di Iacopo di Ildebrandino del Pazzo¹⁹⁶. Lo stesso Iacopo compariva fra i testimoni al giuramento prestato a Montalto da Griffone da Galiga, assieme ad altri cittadini i cui nomi ricorrono nelle carte del monastero¹⁹⁷. Sono, questi, alcuni esempi degli interessi legati al territorio del contado (in questo caso alla Val di Sieve) che svariati esponenti del gruppo dirigente condividevano con San Miniato, a cui erano legati da vincoli essenzialmente finanziari. Fra di essi spicca il nome di Gianni della Filippa, che abbiamo già avuto modo di ricordare per la sua azione di tutela sul monastero in questi decenni¹⁹⁸.

All'inizio del XIII secolo questo territorio, come altre zone del contado fiorentino, attrasse diversi esponenti del gruppo dirigente intenzionati ad acquisire diritti signorili¹⁹⁹. Fra questi compaiono i Caponsacchi, detentori di beni nel piviere di Doccia fin dall'inizio dell'XI secolo²⁰⁰, che acquistarono nel 1226 dall'abate di San Miniato diritti e azioni su diversi uomini di Montalto e Aceraia e ricevettero la giurisdizione sui castelli di Montalto e Galiga e su Aceraia, sui rispettivi distretti e uomini per nove anni²⁰¹. L'abate Giuseppe cedette perché il monastero era gravato da debiti usurari, una condizione comune a molti enti religiosi di cui approfittarono le famiglie dell'aristocrazia cittadina per affermarsi nel contado, senza per questo

essere stata usata come coperta di libro (ivi, n. 128, 1195 marzo 7).

¹⁹⁵ Repetti, *Dizionario, ad vocem*.

¹⁹⁶ ASF, SMM, 1231 settembre 10; ivi, 1235 ottobre 31. L'abate Chierico era indebitato con Ildebrandino fin dai tempi in cui era rettore di San Bartolomeo di Scampata (ASF, P, 1228 novembre 8).

¹⁹⁷ Uno di questi, Boverotto dei Caponsacchi aveva appena acquistato diritti su Montalto proprio da San Miniato. Un altro, Benincasa del fu Borgognone *Balsami*, già procuratore incaricato di agire nelle cause del monastero, ne era anche debitore (ASF, SMM, 1226 settembre 1; ivi, 1222 agosto 11; ivi, 1223 agosto 19).

¹⁹⁸ Gianni fu teste al patto con gli uomini di Montaguto, Pimaggiore e Torricella nel 1195; alla donazione di diritti e beni a Montalto che Rustichello di Guerruzzo fece al monastero nel 1206, dove compare anche uno degli Avogadi (ivi, 1206 novembre 6); alla donazione di quattro pezzi di terra nella corte di Montalto da parte di Manetto del fu Gianni da Pomino nel 1211 (ivi, 1210 marzo 23 s.f.) Suo figlio Tralettori presenziò al giuramento di obbedienza del rettore della chiesa di San Iacopo di Montaguto nei confronti dell'abate Chierico da poco in carica (ivi, 1228 ottobre 25).

¹⁹⁹ Gli Adimari, ad esempio, ottennero Montaguto dove erano attestati nel 1216. Secondo il Lami gli Adimari avrebbero acquistato dai Guidi Monte di Croce nel 1227 (Faini, *Il gruppo dirigente*, p. 209) ma in quell'anno fu invece il vescovo fiorentino a procedere all'acquisto con i soldi ricevuti in buona parte o forse per intero dal Comune (Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, pp. 7-8).

²⁰⁰ S. Miniato, n. 6, 1024 aprile.

²⁰¹ ASF, SMM, 1226 settembre 1.

perdere la loro fisionomia urbana né tanto meno le loro ambizioni di governo²⁰². Certo, però, nella decisione avrà pesato anche lo stretto legame che i Caponsacchi avevano con Gianni della Filippa (con il quale condividevano l'orientamento filoimperiale), legame che alla morte di questi fu mantenuto vivo dai figli²⁰³.

A questa altezza cronologica il Comune era oramai una realtà consolidata, benché ancora in via di assestamento politico-istituzionale, ed era controllato da un gruppo dirigente che si era affermato come alternativa alla leadership che i vescovi fiorentini non avevano saputo imporre. Questi ultimi rimasero legati prevalentemente alla loro clientela rurale, tanto che il peso dei *fideles* comitatini nell'*entourage* vescovile era decisivo ancora nel primo Duecento e, nonostante alcuni tentativi, non riuscirono a coagulare gli interessi delle stirpi urbane intorno al vescovado²⁰⁴. San Miniato svolse allora un'attività di mediazione a doppio senso fra città e territorio. L'ente rappresentò, fin dalla fondazione, uno strumento di penetrazione e di controllo vescovile nel contado, dove svolse una funzione intermedia nelle relazioni fra i presuli e le aristocrazie locali. Poi, agli inizi del Duecento, quando il gruppo dirigente fiorentino si era oramai affermato e interveniva indirettamente negli affari dei più importanti monasteri, spesso precipitati nella posizione di debitori, i legami privilegiati che alcuni membri dell'aristocrazia avevano intrecciato con il cenobio permisero loro di investire in terre e diritti signorili nella campagna fiorentina.

²⁰² Faini, *Il gruppo dirigente*, pp. 211-216.

²⁰³ *Infra*, III, 1.1.3.

²⁰⁴ *Infra*, III, 1.2.2.

2

San Salvi

Quando, nella primavera del 1048, Rolando/Moro degli Eppi fondò il cenobio di San Salvi concesse ai monaci la sua parte di una chiesa posta a *Paratinule*, in cui secondo la tradizione si conservava il braccio di un antico vescovo francese²⁰⁵, sulla quale la famiglia deteneva diritti di patronato, assieme ad alcune proprietà fondiarie nella stessa area e in altri luoghi del piviere di Santa Reparata, nonché una ulteriore porzione di terra vicino alla chiesa medesima «sitam sicut muro antico per circuitum cignitur». Nella carta redatta per testimoniare la volontà del fondatore questi appezzamenti sono indicati facendo riferimento a coloro che all'epoca ne detenevano il possesso o che lo avevano detenuto in passato, mentre sono stati omessi i confini, l'estensione o altre informazioni utili a localizzarli o comunque a qualificarli²⁰⁶. Pochi anni dopo, nel 1055, l'imperatore Enrico III prese il cenobio e i suoi beni sotto la sua protezione, ma nel documento che attesta il favore imperiale le proprietà del monastero non sono specificate²⁰⁷.

Nonostante la reticenza delle carte più antiche si intuisce che, fin dagli anni successivi alla fondazione, San Salvi estese i propri possedimenti prima di tutto nel territorio intorno al monastero, specialmente in direzione sud (verso il fiume) e ovest (verso la città) fino all'area a ridosso delle mura orientali di Firenze, intorno ai resti dell'anfiteatro romano. Dagli anni Settanta/Ottanta i monaci risultano proprietari di terreni e immobili anche nella parte occidentale della città, presso la porta di San Pancrazio, e della campagna a sud-ovest del circuito urbano²⁰⁸. Nel 1085 San Salvi ricevette probabilmente la più cospicua donazione della sua intera esistenza da un ricco possidente cittadino che si accingeva a vestire l'abito monastico: Bernardo del fu Bruno, del lignaggio che sarà poi detto degli Uberti, donò beni nel settore orientale di Firenze (vicino alla postierla Aurea e al *Perilasium*, nell'area urbana di

²⁰⁵ Sulla polemica erudita riguardo all'identificazione di san Salvi, da certuni ritenuto vescovo di Albi e da altri di Amiens, si veda Richa, *Notizie storiche*, I/1, pp. 379-390.

²⁰⁶ Le terre a *Paratinule* e nel piviere di Santa Reparata in precedenza erano state affidate allo scomparso prete Pietro, che fu custode della chiesa di San Salvi; la terra vicina alla chiesa era stata tenuta da Martino «de Curte» e ora dai suoi figli (S.Salvi, n. 2, 1048 aprile 16).

²⁰⁷ C'è un riferimento preciso solamente ad una cappella di San Niccolò, che doveva essere annessa all'edificio monastico (ivi, n. 3, 1055 giugno 15).

²⁰⁸ Ivi, n. 13, 1085 luglio (e cfr. ivi, n. 7, 1077 luglio 19).

radicamento della sua famiglia) che andarono ad incrementare ciò che i monaci già possedevano in quella zona grazie anche alla generosità dei parenti dello stesso Bernardo. Questi cedette, inoltre, proprietà fuori Firenze ad Arcetri, a Greve, in Valdelsa (a Lucardo e Villole nella pieve di Santa Maria a Celiaula) e in Mugello a San Giovanni Maggiore e a Grezzano²⁰⁹. Nella prima metà del XII secolo San Salvi aveva giurisdizione anche sulla chiesa di San Niccolò a Casarsa o a Torri, nel settore sud occidentale del contado; inoltre, dagli anni Sessanta controllava un ospedale situato a Capraia, il castello sull'Arno a monte di Empoli.

Non è agevole seguire le vicende di tutte queste proprietà in epoca successiva alla prima attestazione, non solo per le note difficoltà nel destreggiarsi fra toponimi diffusi ma anche perché alcune di esse sono citate nelle carte pochissime volte (in certi casi una sola), magari a distanza di molti decenni²¹⁰. È possibile, tuttavia, individuare alcuni nuclei di proprietà abbastanza compatti di cui possiamo ricostruire l'evoluzione, ancorché a grandi linee; inoltre, se incrociamo questi dati con quelli relativi all'incremento fondiario desunti dall'esame di donazioni, acquisti e permuta possiamo cogliere abbastanza nettamente la politica di espansione territoriale messa in atto dagli abati vallombrosani.

Fra le carte di San Salvi, gli atti che fanno riferimento a località specifiche (esclusi quindi i documenti che riguardano genericamente i beni e i diritti del cenobio, come ad esempio certi privilegi di autorità laiche o ecclesiastiche) sono in tutto 107. Circa 4/5 di questi (83 in tutto) sono relativi alla superficie che dal settore sud-orientale delle mura altomedievali si estendeva lungo l'Arno verso oriente, fino alla zona di Varlungo. In quest'area, estesa alcuni chilometri quadrati, i monaci possedevano terre e immobili a macchia di leopardo; qui le loro proprietà erano così numerose e la loro presenza così diffusa che presto la porzione di territorio urbano a ridosso del circuito murario comunale (la cerchia costruita nei primi anni Settanta del XII secolo) prese ad essere indicata come il «Campo di San Salvi», mentre il tratto di pianura che da quest'area si estendeva verso il monastero e oltre veniva indicato come il «Piano di San Salvi»²¹¹. Gli interessi patrimoniali che i monaci avevano nella

²⁰⁹ Ivi, n. 12, 1085 luglio 1.

²¹⁰ Ad esempio, di quanto donato da Bernardo Uberti ad Arcetri, in Valdelsa e nel Mugello si perdono le tracce; invece, riguardo ai possedimenti di Greve, non è del tutto chiaro se il toponimo faccia riferimento alla località del Chianti a sud-est di Firenze o del Valdarno, a sud-ovest. Cfr. in questo stesso capitolo, § 2.3.2., la disamina delle proprietà di San Salvi a sud-ovest della città.

²¹¹ Fra gli atti conservati quelli che riguardano il Campo sono 50, quelli relativi al Piano sono 34.

zona occidentale della città e del contado sono invece testimoniati da sparuti gruppi di carte²¹².

2.1. Il settore orientale: il Piano di San Salvi e il Pian di Ripoli

2.1.1. L'espansione a est della città e le relazioni con i possidenti locali

All'epoca della fondazione di San Salvi il tratto di pianura a est di Firenze era caratterizzato dalla presenza diffusa di canali e paludi²¹³. L'Arno e i suoi affluenti avevano creato una rete di rivoli e isole, mentre in alcuni punti l'acqua del fiume aveva riempito le naturali depressioni del terreno creando un ambiente acquitrinoso e malsano. Per buona parte del medioevo tali caratteristiche naturali accomunarono molte zone attraversate dal corso dei fiumi, e solo dall'età comunale si intervenne per rendere meno ostile un ambiente che, peraltro, offriva numerose risorse all'economia dell'epoca²¹⁴. Tracce di questa conformazione idrogeologica sono presenti nella toponomastica coeva, in molti casi rimasta invariata fino ad oggi: in area fiorentina toponimi come Varlungo, Bisarno, Ripoli, Isola, sono solo alcuni dei numerosi esempi che fanno riferimento a località poste sulle due rive dell'Arno subito a monte di Firenze²¹⁵.

Un simile habitat non favoriva certo l'insediamento umano, e infatti nella piana si trovavano pochi e minuscoli insediamenti, la cui esistenza era giustificata soprattutto dalla prossimità con la strada che da Firenze conduceva nel Valdarno e nel Casentino. Il monastero di San Salvi sorse nei pressi del torrente Affrico (un tributario dell'Arno, nel quale si immette un poco a monte dell'attuale Ponte a San Niccolò) a circa un chilometro dalle mura urbane²¹⁶, grosso modo a metà strada,

²¹² Gli atti di cui disponiamo sulla gestione dei beni dell'ospedale di San Pancrazio sono in tutto 6; quelli connessi con il patronato sulla chiesa di San Niccolò a Casarsa sono 5; quelli relativi alle proprietà del monastero nella zona di Scandicci sono 4, nel piviere di Santo Stefano in Pane sono 2 e altrettanti si riferiscono al patronato sull'ospedale di Capraia. Per maggiori dettagli si veda più avanti la disamina della presenza e dell'azione del monastero nelle diverse zone della città e del contado.

²¹³ Salvestrini, *Libera città*, pp. 13-19; Id., *Santa Maria di Vallombrosa*, p. 33; Zuccagni Orlandini, *Notizie storiche*, p. 8.

²¹⁴ Pinto, *Incolti, fiumi, paludi*; Salvestrini, *Libera città*, pp. 22 e ss.

²¹⁵ Ivi, p. 14. Per la localizzazione dei toponimi e l'etimologia degli stessi si rimanda a Repetti, *Dizionario*.

²¹⁶ Il Repetti lo poneva a una distanza di mezzo miglio toscano (1 miglio = 1653,61 m.) fuori dalla Porta alla Croce che si apriva nelle mura orientali trecentesche, ancora visibile in piazza Beccaria (ivi, *ad vocem*).

lungo l'asse est-ovest, in quella striscia di territorio rurale che più tardi sarà conosciuta come «Piano di San Salvi». Tale denominazione era riferita alla superficie che si estendeva dall'area della parrocchia di Sant'Ambrogio (poco lontano dal settore orientale delle mura della quinta cerchia) verso est fino alle zone di Guarlone e Varlungo, delimitata a nord dalle pendici delle colline fiesolane e a sud dal corso del fiume²¹⁷.

In quest'area il monastero deteneva quasi certamente la gran parte dei suoi possedimenti fondiari e per quasi tutto il periodo qui considerato la proprietà terriera appare in espansione quasi esclusivamente sulla riva destra dell'Arno; su quella sinistra, invece, la presenza dei monaci doveva essere decisamente meno diffusa poiché è testimoniata da tre soli documenti in due secoli. Il più antico di questi riguarda l'acquisto, effettuato nel 1152, di un pezzo di terra nel luogo detto *Alberello*, confinante con una proprietà che i religiosi già detenevano in questa località²¹⁸. Da ora in avanti, però, si perdono le tracce di questi appezzamenti, né vi sono indicazioni di altre proprietà di San Salvi su questo lato del fiume fino alla metà del XIII secolo, come vedremo.

Se il numero di atti oggi disponibili che riguardano il Piano (34, come abbiamo detto) è di per sé sufficiente a farci un'idea, approssimativa ma plausibile, dell'estensione e dell'importanza degli interessi patrimoniali del monastero, la parzialità della documentazione di cui disponiamo rispetto alla reale portata di quegli stessi interessi è invece un ostacolo alla ricostruzione puntuale delle tappe dello sviluppo fondiario, nonché delle forme di sfruttamento di acque e terre palustri. Prima ancora del problema della dispersione archivistica si pone, infatti, quello della mancanza di produzione documentaria dovuta all'impiego di contratti di tipo orale, notoriamente diffusi soprattutto in ambito rurale e specialmente riguardo allo sfruttamento delle zone umide²¹⁹. Ciò premesso, possiamo quantomeno ricercare le

²¹⁷ La definizione si trova associata al toponimo *Morli*, alla parrocchia di Sant'Ambrogio e alla riva del fiume più o meno allo sbocco dell'Affrico (ASF, V, 1181 ottobre 30; ASF, SBR, 1239 ottobre 14; ivi, 1242 gennaio 17 s.f.). Queste località si trovavano nell'area conosciuta come Guarlone, quella più prossima al monastero e in cui si concentravano maggiormente i possedimenti monastici rispetto alle estreme propaggini orientali del Piano, note invece come Varlungo.

²¹⁸ ASF, V, 1152 dicembre 15. Cfr. inoltre S.Miniato, n. 83, 1160 febbraio 12: l'abate cedette una terra che si trovava in località Poggio, probabilmente vicina a Rimezzano in cambio di un'altra a Carrari. Per il terzo documento, che riguarda la riva sinistra, si veda *infra* nella parte dedicata ai mulini del monastero.

²¹⁹ Cfr. a questo proposito le considerazioni di Amleto Spicciani riguardo al Padule di Fucecchio (Spicciani, *Il Padule di Fucecchio*, p. 71).

linee di tendenza dell'incremento delle proprietà in base alla dislocazione, alla tipologia dei negozi giuridici e alla loro successione cronologica.

Come abbiamo visto, il documento che registra la donazione del fondatore è molto generico riguardo alla distribuzione delle terre cedute, tuttavia altre carte coeve ci permettono di saperne di più. Nei decenni immediatamente successivi alla fondazione le proprietà del monastero sono attestate esclusivamente nella zona circostante. Dai primissimi anni Sessanta San Salvi possedeva terreni nella zona conosciuta come Guarlone²²⁰, l'area a oriente dell'edificio monastico che in breve tempo sarà intensamente colonizzata dai Vallombrosani, tanto che l'abate generale dell'Ordine vi stabilirà la propria residenza durante i suoi soggiorni a Firenze²²¹. Nel decennio successivo le proprietà dei monaci comprendevano senz'altro anche tratti di riva fluviale, grazie anche alle donazioni di alcuni notabili molto legati all'ente²²², mentre sul versante orientale si spingevano fino all'area di Varlungo²²³, all'estremità del cosiddetto Piano. Anche in quest'ultimo caso ci troviamo di fronte a una donazione pervenuta da possidenti cittadini, ed è degno di nota il fatto che andasse a beneficio sia del monastero di San Salvi che di quello di Santa Maria di Vallombrosa: questa è, probabilmente, la prima testimonianza documentaria sull'insediamento della casa madre nella pianura a est di Firenze, e il fatto che vi sia associata a San Salvi appare significativo.

I confini dell'area su cui si estendeva il patrimonio del monastero si delinearono dunque fin dai primi decenni della sua esistenza. In questi stessi anni San Salvi si avvicinava ai Caponsacchi, che possedevano un vasto patrimonio proprio nella campagna a est di Firenze e che negli anni Ottanta diventarono i nuovi patroni del monastero dopo averne promosso la rifondazione in accordo con i più antichi promotori. La seconda metà dell'XI secolo è anche l'epoca in cui si concentrò il maggior numero di donazioni, che pertanto nel primo periodo di vita dell'ente

²²⁰ In una carta di compravendita, fra privati laici, il monastero è citato fra i proprietari confinanti della terra oggetto della transazione (ASF, SP, 1061 gennaio 5 s.f., due pergamene).

²²¹ Sulla presenza del monastero di Santa Maria di Vallombrosa nella campagna orientale di Firenze si veda Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 41 e ss., dove viene affrontato il tema della formazione del patrimonio fondiario della casa madre.

²²² Ben tre documenti che risalgono a questi anni riguardano la località Ghiereto (*Glerito*), toponimo che evoca la presenza di ghiaia. Doveva trovarsi in una delle isole originate dalla deviazione naturale delle acque del fiume, come starebbe a testimoniare l'acquisto più tardo di un pezzo di terra e isola «in Ghereto sive in ysola Arni» (ASF, SBR, 1072 ottobre 5; ASF, V, 1072 dicembre 4; ASF, SBR, 1077 luglio 2; e cfr. ivi, 1239 settembre 21). È pertanto da escludere l'identificazione di Glerito/Ghiereto con il borgo del Mugello proposta da Silvio Pieri (Schupfer Caccia, *Le carte del monastero di San Salvi*, p. 14).

²²³ S.Salvi n. 8, 1079 maggio 26.

rappresentarono la fonte principale di incremento fondiario, analogamente a quanto avveniva per la casa madre²²⁴. A questo riguardo, i Caponsacchi agirono sia direttamente in veste di benefattori che indirettamente, favorendo le donazioni altrui. I loro nomi ricorrono, come concedenti e come testimoni, in quasi tutti gli atti che riguardano il Piano negli anni Settanta e Ottanta del secolo²²⁵. Non sappiamo, invece, con certezza se Bernardo Uberti, il principale benefattore del monastero proprio negli stessi anni in cui ne assumevano il patronato i Caponsacchi, abbia contribuito a incrementare il patrimonio fondiario dei monaci nel Piano²²⁶.

Le donazioni che riguardavano il contado orientale non si esaurirono con la fine dell'XI secolo, ne troviamo ancora due nella prima metà del XII²²⁷ ma sono davvero le ultime. Il progressivo affievolirsi del ricordo legato a Giovanni Gualberto fu certo uno dei motivi che determinarono la flessione delle concessioni gratuite ai Vallombrosani. Il fenomeno interessò anche la casa madre, e in generale è riscontrabile per gran parte delle fondazioni monastiche anche al di fuori della Toscana²²⁸. Nella zona che qui ci interessa, fra gli anni Quaranta e la fine del secolo il

²²⁴ Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, p. 41.

²²⁵ Furono testimoni di tre donazioni negli anni Settanta (S.Salvi, nn. 5, 1072 dicembre 4; 6, 1077 luglio 2; 8, 1079 maggio 26), in una delle quali (n. 8) i benefattori erano i Giochi, una famiglia a loro molto vicina. Negli anni Ottanta furono coinvolti in una permuta di terre con San Salvi, a cui destinarono anche una donazione (ivi, nn. 11, 1084 ottobre; 15, 1087 aprile 13). Inoltre, in questi stessi anni il monastero fu indicato come beneficiario in due donazioni all'ospedale di Pinti nel caso in cui questo avesse cessato la sua funzione: nel primo caso le terre in oggetto si trovavano a *Tribucana* presso l'Affrico e il donatore era Giovanni del fu Bonomo, vicino ai Caponsacchi e attivo nella promozione di San Salvi nella zona occidentale della città (ASF, SA, 1076 agosto; e v. in questo capitolo il § 2.3.1.); nel secondo caso i beni stavano nella stessa zona di Pinti (al confine occidentale della parrocchia di Sant'Ambrogio, in prossimità del monastero di San Pier Maggiore) e il benefattore era Giovanni/Cosa del fu Amizo, il più antico esponente della famiglia degli Adimari, che agiva di concerto con la moglie (una da Cintoia) e con l'approvazione dei Donati (ivi, 1086 gennaio 12 s.f.). Non sappiamo se poi questi beni siano pervenuti o meno al monastero di San Salvi ma ciò non appare probabile, sia perché gli atti in questione non provengono da archivi vallombrosani, sia perché l'ospedale di Pinti, detto anche di San Pier Maggiore e poi di San Paolo a Pinti, proseguì a lungo la sua attività assistenziale sotto il patronato dei fondatori, i Donati appunto, che appaiono in questa veste ancora in piena età comunale (Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 20-21).

²²⁶ Egli possedeva beni a Varlungo che però non destinò a San Salvi ma al cognato Pietro Rosso dei Visdomini, probabilmente per porre fine ai dissidi nati dalla cessione al cenobio di una parte così ingente delle sue sostanze (cfr. *supra*, nota 76). Questo però non esclude che dietro alla generica localizzazione di certi beni che emerge dalle carte, così come ai toponimi non localizzabili, possano celarsi terre e *res* poste nella pianura intorno al monastero. Secondo Ireneo Affò, biografo settecentesco di Bernardo, questi avrebbe infatti donato a San Salvi cospicue proprietà anche nel Piano (Affò, *Vita di san Bernardo degli Uberti*, pp. 93-94).

²²⁷ La prima proveniva dai Visdomini e riguardava una porzione di terra a Varlungo che si estendeva fino al fiume ed era contigua ad una possessione di San Salvi (ASF, SBR, 1136 novembre 12). Alcuni indizi farebbero pensare che la cessione abbia posto fine ad una contesa fra i Visdomini e il monastero riguardo a tali beni: i concedenti agirono per mezzo di un intermediario, proprietario di beni accanto a San Salvi (ivi, 1140 novembre 11) e ricevettero un *launehild* di 20 lire, inoltre il documento è sottoscritto da due giurisperiti (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 45). La seconda è una donazione *mortis causa* proveniente da un possidente della zona di nome Mariscotto, sulla quale ci soffermeremo.

²²⁸ Salvestrini, *Il patrimonio*, pp. 26-27.

patrimonio fondiario di San Salvi quasi scompare dalle carte. Fra i pochissimi documenti superstiti²²⁹ merita una citazione il privilegio del 1187 con cui Enrico VI confermava i diritti del monastero su tutti gli edifici che stavano sull'Arno e presso le altre acque nelle aree di proprietà dell'ente; inoltre concedeva la facoltà di creare un canale di collegamento fra il monastero e il fiume e di costruire edifici e mulini nell'Arno e in altri torrenti o canali che attraversavano o passavano vicini a proprietà del monastero²³⁰. Si trattava di concessioni importantissime perché riguardavano lo *ius derivandae aquae* e lo *ius molendini*, due diritti irrinunciabili, come vedremo, per poter sfruttare appieno le risorse idriche²³¹. Tale privilegio giungeva contestualmente al possesso dei primi tratti di rive fluviali, ossia all'inizio di una fase di acquisizioni e permutate fondiari volte a consolidare la presenza del monastero lungo il fiume²³². E' significativo il fatto che col volgere del XII secolo la tipologia dei negozi giuridici nella documentazione cambi sensibilmente.

Riserviamo adesso un ultimo sguardo alla posizione del monastero rispetto a coloro che a vario titolo erano presenti e agivano nel Piano. Accanto a interlocutori privilegiati come i Caponsacchi, i monaci avevano quotidianamente a che fare con altri possidenti cittadini più o meno importanti. Anche con costoro la convivenza sul territorio appare per lo più pacifica, spesso improntata alla mutua collaborazione. Disponiamo, in proposito, di un legato testamentario a beneficio del cenobio, il solo di cui siamo a conoscenza per questo periodo. Nonostante la sua unicità è comunque un documento interessante perché costituisce un esempio del favore incontrato da San Salvi, e più in generale dai Vallombrosani, da parte di esponenti del ceto mercantile in via di affermazione e fautore dello sviluppo economico e politico del Comune. Si tratta del passaggio formale di alcune terre al monastero di Vallombrosa, effettuato nell'estate del 1141 in seguito alla scomparsa di un mercante fiorentino di nome Mariscotto *Lisciarde*²³³. Nella carta sono riportate le ultime volontà che questi, in precedenza, aveva manifestato, dalle quali veniamo a sapere che possedeva a Firenze case e botteghe (una delle quali da tintore) che in parte si trovavano in Calimala, almeno una torre, corti e altri beni immobili e, infine, terre e diritti nei

²²⁹ Una permuta di beni con il monastero di San Miniato al Monte, in cui San Salvi cedette beni in località Poggio e ne ricevette a Carrari (S.Miniato, n. 83, 1160 febbraio 12); una vendita di terre al Guarlone al monastero di Santa Maria di Vallombrosa (ASF, V, 1178 dicembre 22); il privilegio di cui alla nota successiva.

²³⁰ ASF, SBR, 1187 aprile 29, 2 pergamene.

²³¹ Papaccio, *I mulini dell'abate*, pp. 280-281 e n.

²³² Ivi, p. 282-285; Pirillo, *L'area fluviale e le sue risorse*, pp. 83-84.

²³³ ASF, V, 1141 luglio 8.

dintorni della città e in località più distanti fra le quali identifichiamo con sicurezza le zone di Calenzano e di Torri. Egli lasciò le possessioni cittadine a svariate persone che a noi restano sconosciute, mentre quelle extraurbane vennero destinate anche a istituti religiosi o assistenziali ai quali evidentemente Mariscotto era legato. Tendenzialmente il testatore seguì il principio di assegnare i beni che aveva in una determinata località a soggetti che ne possedevano a loro volta in quella zona. Così, ad esempio, lasciò alla chiesa di San Salvi tutto ciò che aveva a *Tribucana* (tranne diritti di decima, destinati alla chiesa di Sant'Andrea), mentre i beni di *Carrari* furono destinati a un certo Rolando *de Strata* e al fratello di questi; alla chiesa di Vallombrosa lasciò ciò che teneva Giovanni del Guarlone; le proprietà vicine al 'Cafaggio dei canonici' andarono alla chiesa di Santa Reparata, e così via. Gli enti beneficiati da Mariscotto, oltre a quelli appena ricordati, furono Camaldoli, l'ospedale di San Giovanni Evangelista, le chiese di San Donato a Torri, di Santa Felicità, di San Iacopo²³⁴, i monasteri di Sant'Ambrogio e di Passignano. A questi ultimi due enti Mariscotto destinò solamente un lascito in denaro, ossia 20 soldi; la stessa somma fu stanziata per Camaldoli, mentre San Salvi ricevette 40 soldi.

Le disposizioni testamentarie di Mariscotto lasciano intravedere un gruppo di possidenti fiorentini con interessi patrimoniali in varie località di Firenze e nel territorio circostante che avevano instaurato un rapporto stretto con i Vallombrosani insediati a est della città. Alcuni di coloro che furono beneficiati dal mercante compaiono anche nelle carte che attestano l'attività economica della casa madre di Vallombrosa nel Piano, in qualità di attori o di testimoni, associati ad altri soggetti dallo stesso profilo socio-economico che ritroviamo, per gli stessi motivi, nelle carte di San Salvi. Si trattava di individui che gravitavano nell'orbita degli enti religiosi di gran lunga più influenti nella zona, e che talvolta agivano per conto del cenobio stesso in transazioni che riguardavano beni e diritti relativi a quell'area²³⁵. Stiamo dunque parlando di persone benestanti e in via di affermazione sociale, ma di stato certamente inferiore rispetto alle famiglie dell'élite che negli stessi anni favorivano

²³⁴ Forse San Iacopo soprano; è comunque da escludere la fondazione accanto al Parlascio, all'epoca non ancora esistente.

²³⁵ Per esempio, Sigieri figlio di Bonsomo, proprietario di beni confinanti con quelli di San Salvi a *Morli*, vendette una terra posta nello stesso luogo al monastero di Vallombrosa, assieme alla moglie e ad altri aventi diritto; qualche anno dopo ricevette per conto di San Salvi una donazione di terre e altri beni nella villa di Varlungo da parte di alcuni dei Visdomini (ASF, V, 1139 febbraio 11 s.f.; ivi, 1132 marzo 20 s.f.; ivi, 1136 novembre 12). Abbiamo già notato come questa transazione abbia rappresentato, probabilmente, la conclusione di una contesa fra il monastero e i Visdomini, pertanto Sigieri avrebbe ricoperto il ruolo di intermediario in una questione abbastanza delicata.

San Salvi (come vedremo, i Caponsacchi non furono i soli), alle quali peraltro non possono, almeno per il momento, essere collegate.

2.1.2. *Lo sfruttamento delle aree e delle risorse fluviali*

Alla metà del Duecento i confini del Piano delineati fin dall'XI secolo non si erano dilatati in maniera significativa: le carte registrano solamente un avanzamento del limite nord orientale, dalla zona di Varlungo fino alla collina di Settignano²³⁶. In generale, infatti, i monaci si impegnarono per rendere più compatta la loro presenza dove già detenevano terre e beni sparsi a macchia di leopardo, acquisendone di nuovi per collegare nuclei di proprietà distanti fra loro e concentrando i loro interessi in zone ben precise lungo il corso dell'Arno²³⁷.

L'interesse per le terre lungo il fiume si spiega col fatto che l'accesso ai corsi d'acqua garantiva i diritti di uso e di sfruttamento delle preziose risorse idriche²³⁸. Oltre a consentire l'irrigazione dei campi e la possibilità di creare remunerativi punti di attracco e di attraversamento di fiumi e torrenti, i diritti sulle acque si prestavano ad essere sfruttati in maniera ancora più vantaggiosa ai fini industriali e commerciali. Tali potenzialità attiravano chi era in grado di impiegare capitali e risorse umane nella realizzazione e nella manutenzione di strutture quali porti, gore, pescaie e opifici idraulici²³⁹. Uno degli investimenti più redditizi, con un ritorno non trascurabile anche dal punto di vista giuridico-sociale, era rappresentato dai mulini. Conosciuti fin dall'antichità, i mulini ad acqua si affermarono in molte regioni

²³⁶ Alla fine del 1246 ci fu una permuta con i patroni del monastero: l'abate cedette ai Caponsacchi terre e beni che l'ente possedeva nel settore occidentale del contado (nella pieve di Santo Stefano in Pane e nel popolo di Santa Maria a Quarto) in cambio di altri beni nel popolo di San Michele a Varlungo e in quelli, vicini, di San Martino a Mensola e Santa Maria di Vincigliata (ai Tatti e nella cappella di Settignano: ASF, SBR, 1246 dicembre 12).

²³⁷ Più in dettaglio, quasi tutti i 17 atti che riguardano quest'area fra il 1196 e il 1250 circa testimoniano la volontà di incremento fondiario da parte dell'ente: ben 9 consistono in acquisti di terre effettuati dai religiosi, 3 sono locazioni relative a mulini, 2 rimandano alla presa di possesso di terreni sul fiume, altrettanti atti testimoniano permuta di beni fondiari, 1 infine è un privilegio di Gregorio IX che confermava al monastero il possesso dei suoi beni, fra i quali sono ricordati esplicitamente i mulini, e li poneva sotto la protezione della Santa Sede. Nella quasi totalità dei casi (15 su 17) questi atti fanno riferimento a terre prossime all'Arno o collocate all'interno dell'alveo fluviale, mentre la presenza di numerosi acquisti e di permuta sta a testimoniare una precisa volontà di espansione in località ben individuate.

²³⁸ Pirillo, *L'area fluviale e le sue risorse*.

²³⁹ Per un'analisi approfondita del fenomeno nel fiorentino, in riferimento all'attività di alcuni monasteri vallombrosani e in particolare di San Salvi si veda Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*. Cfr. anche Ead., *Storia e archeologia degli opifici idraulici medievali*; Ead., *I mulini e i porti nella valle dell'Arno a monte di Firenze*; Ead., *I mulini dell'abate*.

europee solo dall'XI secolo. Il loro impiego aumentò sempre più nel corso del Duecento, in relazione al fenomeno migratorio verso i centri urbani e al conseguente aumento del fabbisogno di cereali macinati²⁴⁰. Nelle campagne fiorentine i Vallombrosani furono senz'altro i precursori di simili forme di sfruttamento di fiumi e torrenti, che videro attivamente impegnati diversi monasteri dell'Ordine pur in assenza di indicazioni specifiche in merito da parte della casa madre²⁴¹.

Data la vicinanza di San Salvi a due corsi d'acqua era naturale che i monaci cogliessero precocemente le opportunità che questi offrivano. Dalla documentazione appare evidente che i terreni sui quali avevano concentrato maggiormente i loro interessi erano quelli prossimi alla confluenza dell'Affrico col fiume, non molto lontano dal luogo in cui sorgeva il monastero. In particolare, investirono nell'acquisto di terre e nella costruzione di mulini penzoli su di un'isola che si trovava in questo tratto dell'Arno, proprio allo sbocco del torrente, dove esisteva un porto ricordato nelle fonti come «porto alle Forche»²⁴². Qui San Salvi possedeva una porzione di superficie che si affacciava sul fiume e che nell'estate del 1241 incrementò comprando altre terre, anch'esse prossime all'acqua (nei pressi del porto, *alle Fontanelle*), acquisite nel giro di una settimana da due diversi proprietari in cambio, rispettivamente, di 80 lire pisane e di 100 soldi²⁴³. Nella primavera del 1247 i monaci affittarono per un anno, in cambio di tre moggi di grano, i mulini costruiti nel frattempo²⁴⁴; l'anno successivo ripeterono la locazione, per la stessa durata ma ad altre persone, per il prezzo di sei moggi di grano, e altrettanto fecero nel 1249, ancora per un anno e a locatari ancora diversi, stavolta in cambio di cinque moggi di grano²⁴⁵.

²⁴⁰ Sulle caratteristiche e la diffusione su scala italiana ed europea dei mulini nel Medioevo si vedano Galetti-Racine, *I mulini nell'Europa medievale*; Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno* e il ricco corredo bibliografico.

²⁴¹ Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, pp. 160-167; Ead, *I mulini dell'abate*, p. 292. Il monastero di Santa Maria di Vallombrosa fu attivo nello sfruttamento delle acque fluviali soprattutto per il trasporto del legname, che rappresentava una voce importante nell'economia monastica (Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 104-105).

²⁴² Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, pp. 170-171

²⁴³ Nel primo caso il venditore era uno degli Abati, una famiglia che fin dal XII secolo possedeva terre nella campagna orientale di Firenze confinanti con quelle di Vallombrosa e di San Salvi; il secondo venditore si chiamava Lotteringo del Balestro (ASF, *SBR*, 1241 agosto 31; ivi, 1241 settembre 6; e cfr. Faini, *Uomini e famiglie*, p. 12). Diversi mesi dopo l'acquisto, per pagare il debito contratto con Abate degli Abati il monastero cedette a livello un casolare con terreno e piazza presso la chiesa di San Iacopo tra i fossi in cambio di 10 denari annui di moneta pisana vecchia (ASF, *SBR*, 1242 aprile 13).

²⁴⁴ Ivi, 1247 aprile 25.

²⁴⁵ Ivi, 1248 maggio 2; ivi, 1249 maggio 24.

L'interesse ad effettuare questo tipo di investimenti, così come la scelta delle aree in cui localizzarli e della tipologia strutturale più adatta, dipendeva dalla richiesta di approvvigionamento alimentare per il mercato locale²⁴⁶. Nella prima metà del Duecento l'accresciuta domanda di farine spinse i monaci di San Salvi ad estendere la loro attività anche sulla riva sinistra dell'Arno, dove possedevano da tempo alcuni pezzi di terra. Verso gli anni Quaranta acquistarono dall'abate di Santa Maria degli Scalzi la metà di alcuni mulini penzoli, con edifici, pescaia e acquedotto «alla Pigna di Camarzio», tra Ricorboli e Bisarno, per l'ingente somma di 400 lire²⁴⁷. Nonostante le difficoltà nel reperire il denaro necessario - alle spese di acquisto si aggiungevano quelle della manutenzione, anch'esse notevoli al punto che talvolta i monaci erano costretti a vendere parte dei loro beni per sostenerle²⁴⁸ - alla fine dei conti la gestione di mulini e delle altre strutture adibite allo sfruttamento delle risorse fluviali generava un ritorno economico apprezzabile. Diversamente, i diritti di proprietà e di uso sulle terre e sui beni in questione non sarebbero stati tenacemente contesi da privati ed enti religiosi (e dal primo Trecento anche dal Comune di Firenze) come invece avveniva²⁴⁹.

Abbiamo visto che San Salvi aveva acquisito interessi patrimoniali sulla riva sinistra del fiume almeno dalla metà del XII secolo, anche se le carte sono particolarmente avarie di notizie al riguardo. Inoltre, fin dagli anni Ottanta del secolo il monastero di San Bartolomeo di Ripoli era entrato a far parte della congregazione vallombrosana. È peraltro possibile che i contatti dell'abbazia coi monaci gualbertiani avessero avuto inizio molti decenni prima, forse addirittura nel tardo XI secolo: in un primo momento si sarebbero concretizzati in forme di direzione spirituale per poi evolversi fino alla totale adesione alle consuetudini vallombrosane²⁵⁰. L'espansione Oltrarno poteva dunque essere favorita dal precoce

²⁴⁶ Papaccio, *I mulini dell'abate*, pp. 278n., 286-287.

²⁴⁷ ASF, SBR, 1239; Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, pp. 172-174.

²⁴⁸ Nel maggio del 1251 l'abate di San Salvi vendette alla Badia fiorentina un pezzo di terra con edifici nel pian di Ripoli, nel luogo detto Bisarno, popolo di San Piero in Palco, di 86 staiora e 1 panoro a corda, in cambio di l. 538 e d. 5, per pagare le spese dei mulini che il monastero vallombrosano possedeva su entrambi i lati del fiume, cioè quelli che si trovavano nel Piano di San Salvi e quelli che stavano sulla riva opposta, «alla Pigna Camarti», che erano stati comprati dagli Scalzi, nonché altri debiti del monastero. I Caponsacchi furono garanti dell'operazione (ASF, B, 1251 maggio 16).

²⁴⁹ Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, pp. 172, 174-176.

²⁵⁰ L'abbazia di San Bartolomeo, di cui oggi è rimasta solamente la chiesa parrocchiale, era stata fondata nel Piano di Ripoli (vicino all'attuale pieve di San Pietro a Ripoli) alla fine dell'VIII secolo per accogliere una comunità femminile. Successivamente (prima del 1092) alle monache subentrarono religiosi di sesso maschile ma si ignora a quale ordine appartenessero. Nel 1156 Adriano IV confermò la sottomissione dell'abbazia alla giurisdizione vescovile, e dopo di lui fece altrettanto Clemente III, forse nel 1188. La tradizione vuole che sia passata ai Vallombrosani nel 1187 ma è citata nei

possesso di appezzamenti di terreno in quest'area e dalla presenza di confratelli²⁵¹, ma la penetrazione, qui, non poteva procedere in maniera altrettanto spedita né apparentemente incontrastata come sembra essere accaduto lungo il versante destro, a causa di interessi diffusi e fortemente radicati che facevano capo a ricchi cittadini nonché a svariati enti religiosi più o meno antichi e potenti come gli Scalzi e San Miniato al Monte²⁵². Ciò non impedì al monastero di San Salvi di mantenere a lungo il possesso dei mulini in prossimità del porto di *Camarzi*, che risultano essere sotto il suo controllo e in piena attività ancora alla fine del XIII secolo e oltre²⁵³.

L'azione del monastero si inseriva in un quadro più vasto di sfruttamento delle risorse fluviali a cui partecipavano enti religiosi e privati. Delle attività di questi ultimi, in generale, non esistono notoriamente testimonianze documentarie per il periodo che ci interessa, al massimo possiamo ricavare qualche indicazione su coloro che entrarono in contatto con gli enti religiosi se sono menzionati nelle carte d'archivio. Fra i maggiori proprietari terrieri nella pianura a est di Firenze vi erano gli Abati, i Caponsacchi, i Giochi, gli Uberti, tutti precocemente attestati soprattutto sulla riva destra del fiume proprio accanto ai Vallombrosani. Come abbiamo accennato, alcuni membri di queste stirpi furono coinvolti nelle transazioni patrimoniali relative a quell'area, ma nessuno di loro può essere collegato direttamente a strutture connesse con l'irrigazione dei campi e lo sfruttamento delle risorse fluviali, almeno stando alle carte di San Salvi²⁵⁴. Sembra tuttavia poco probabile che i facoltosi proprietari di terre lungo l'Arno non abbiano sfruttato tali opportunità.

documenti come ente appartenente all'Ordine solo dal 1197, mentre altri documenti degli ultimissimi anni del XII secolo lasciano intendere che il suo ingresso fosse piuttosto recente (Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze*, pp. 64-65).

²⁵¹ Erano attestati nella zona di Ripoli anche alcuni possedimenti della casa madre di Vallombrosa, Montescalari, Santa Trinita e San Pancrazio (ivi, p. 84).

²⁵² I due cenobi entrarono in lite con San Salvi per motivi connessi con i diritti di sfruttamento di acque e opifici idraulici su entrambe le rive. Con i monaci di Santa Maria degli Scalzi i Vallombrosani ebbero una disputa nella seconda metà del Duecento a proposito dei beni acquistati a *Camarzi*. Sembra che l'abate degli Scalzi non abbia rispettato l'obbligo di difendere i diritti acquisiti dai nuovi proprietari, i quali gli chiesero in risarcimento il doppio del valore del bene (dunque 800 lire) come previsto dalle clausole comunemente adottate al riguardo (ASF, SBR, 1239, data che non si desume dal documento e che potrebbe riferirsi al momento dell'acquisto, ma non al momento della causa che invece è più tarda). Con San Miniato al Monte negli anni Settanta del XIII secolo ci fu una contesa riguardo ai diritti d'uso delle acque sia sulla riva sinistra, a Ricorboli, che su quella destra, forse *alle Fontanelle* (Papaccio, *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, p. 172).

²⁵³ Ivi, pp. 172 e ss.

²⁵⁴ Dalle stesse carte si desume invece che gli Amidei, e con loro alcuni dei Fifanti, condividevano con il monastero degli Scalzi gli interessi sui mulini ceduti a San Salvi alla metà del Duecento. Ne siamo informati a causa della lite, appena ricordata, che oppose i due enti religiosi nella seconda metà del secolo a proposito dei mulini.

Queste supposizioni appaiono ancora più fondate se consideriamo il ruolo esercitato dai patroni di San Salvi nel processo di espansione fondiaria del monastero. Tralasciamo, per ora, il contributo dei Caponsacchi alla penetrazione dei monaci nel settore occidentale della città, che verrà affrontato più avanti, e rileviamo invece la loro assidua presenza fra gli attori e i testimoni nelle azioni giuridiche volte ad acquisire e a consolidare le proprietà monastiche nel settore orientale della campagna prossima a Firenze, dove loro stessi possedevano vasti appezzamenti di terreno²⁵⁵. Furono i Caponsacchi a vendere ai monaci le terre nella zona di Ripoli nel 1152, senza contare le donazioni connesse con la rifondazione, tutte relative a beni che si trovavano in prossimità del monastero o poco distanti. Inoltre parteciparono in qualità di testimoni ai primi, significativi acquisti fondiari dell'ente presso l'Arno a cavallo fra XII e XIII secolo²⁵⁶, poi alla presa di possesso da parte dell'abate di un'isola in mezzo al fiume nel 1239²⁵⁷ e, ancora, ad una permuta di terre volta ad ampliare i possedimenti lungo la riva destra, nello stesso anno²⁵⁸. Infine, fu di nuovo con i Caponsacchi che i monaci effettuarono lo scambio di beni che consentì loro di ampliare il patrimonio fondiario verso la collina di Settignano nel 1246²⁵⁹.

Promuovendo l'incremento delle proprietà terriere, e con esse l'importanza giuridico-sociale di San Salvi, i Caponsacchi rafforzavano la propria presenza e il proprio prestigio in questo settore del contado. Dobbiamo evidenziare, tuttavia, che la loro posizione di patroni di un monastero importante e perfettamente inserito nel tessuto sociale fiorentino, appartenente però all'ordine vallombrosano, non era finalizzata tanto all'arricchimento o all'ascesa sociale dei membri del lignaggio quanto piuttosto alla creazione di consenso, quanto mai utile ad un gruppo parentale che fin dall'XI secolo aspirò, spesso con successo, a ricoprire un ruolo di primissimo piano nella politica e nella società cittadine. Al tema dei rapporti del monastero con i fondatori e patroni dedicheremo un paragrafo a parte, accenniamo qui solamente al fatto che i monaci trovarono vantaggioso accettare il patronato di una famiglia che garantiva loro protezione e sostegno ma non persero mai la consapevolezza di

²⁵⁵ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 255.

²⁵⁶ ASF, SBR, 1195 febbraio 3 s.f.; ivi, 1206 maggio 26.

²⁵⁷ Ivi, 1239 settembre 17. Si trattava di mettere in atto, pubblicamente, comportamenti di rilevante valenza simbolica per affermare il diritto incontrastato di disporre del bene in oggetto. In questo caso l'abate fece arare e seminare il terreno dai conversi, poi vi fece conficcare dei pali (Pirillo, *L'area fluviale e le sue risorse*, pp. 81-82). Solo pochi mesi prima lo stesso abate aveva fatto vangare e arare, allo stesso scopo, un altro pezzo di terra nell'Isola (ASF, SBR, 1239 giugno 26).

²⁵⁸ In questa circostanza l'abate di San Salvi cedeva terre a Varlungo e ne riceveva in cambio a Ghiereto, sul fiume, nel popolo di Sant'Ambrogio (ivi, 1239 ottobre 14).

²⁵⁹ *Supra*, nota 236.

appartenere, loro stessi, a una *familia* di ben altra natura, quella gualbertiana, né dimenticarono che proprio il rifiuto di intromissioni laiche nella scelta del rettore costituiva uno dei caratteri fondanti della loro obbedienza. Pertanto i monaci di San Salvi non permisero ai Caponsacchi di interferire nelle decisioni importanti sulla vita della comunità, e ancor meno di intervenire sugli aspetti che riguardavano più da vicino la sua identità spirituale e religiosa. Crediamo che il patronato non conferisse loro una vera e propria autorità decisionale neanche per quanto riguarda la gestione del patrimonio monastico. Più che ad un'azione invasiva da parte dei membri del lignaggio, esercitata all'interno di un rapporto in cui le parti si trovavano giuridicamente su piani diversi, dobbiamo pensare a forme di collaborazione e sostegno reciproco vantaggiose per entrambe.

In conclusione, i monasteri vallombrosani si interessarono precocemente allo sfruttamento delle risorse fluviali, sebbene in modi diversi a seconda delle loro particolari esigenze e senza precise indicazioni al riguardo da parte della casa madre. I monaci di San Salvi furono indotti molto presto a rivolgere la loro attenzione nei confronti del fiume, favoriti dalla posizione geografica del monastero prossimo alla città e all'Arno, nonché ad intervenire sulle caratteristiche idromorfologiche del territorio circostante. Pertanto si attivarono per ottenere l'accesso lungo le rive e i diritti di sfruttamento delle acque necessari per gestire in maniera autonoma il patrimonio fondiario e per sfruttare a fondo i vantaggi della vicinanza al centro urbano, come ad esempio il facile inserimento nel circuito economico che a questo faceva capo. Il monastero partecipò a pieno titolo alle attività produttive legate all'aumentato fabbisogno alimentare cittadino nei momenti di forte flusso migratorio dal contado. Per molto tempo ebbe un ruolo di primo piano nell'edificazione e nell'impiego degli opifici idraulici più redditizi, i mulini, e in genere delle infrastrutture collegate allo sfruttamento delle acque soprattutto sulla riva destra dell'Arno. Questo tipo di attività comportava, necessariamente, uno sforzo volto al mantenimento delle strutture e dei terreni, in un infaticabile lavoro di bonifica e di regimentazione idrica - analogo a quello che altrove veniva svolto dai Cistercensi²⁶⁰ - che contribuì a migliorare l'assetto territoriale del Piano ben prima che il Comune fosse in grado di accollarsi questo compito, con ricadute positive anche sull'economia locale²⁶¹.

²⁶⁰ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 17.

²⁶¹ Non va dimenticato che, accanto alle risorse naturali che in genere offrivano le terre prossime alle acque di fiumi e laghi, le superfici emerse dal fiume potevano essere impiegate ad uso agricolo e per il

L'incessante opera di miglioramento svolta dai monaci di San Salvi nasceva dalla necessità, comune a tutti gli enti religiosi, di estendere la propria influenza prima di tutto nei luoghi più prossimi e, in generale, di accorpate in nuclei più compatti possibile le proprietà dislocate in località diverse dello stesso territorio per controllarle e amministrarle meglio²⁶². Tuttavia, la laboriosità dei religiosi nella piana a est di Firenze non ne stravolse l'equilibrio ambientale. Si trattò, soprattutto, di creare le condizioni più favorevoli per lo sfruttamento delle risorse offerte da un'area fortemente connotata dalla presenza di isole e diramazioni dell'Arno, che manterrà tali caratteristiche idrogeomorfologiche per tutto il periodo medievale e oltre. Il risultato fu notevole e costituisce un esempio piuttosto eccezionale anche rispetto all'azione di altre fondazioni suburbane di obbedienza gualbertiana. Il recupero dei luoghi incolti, nonché la cura e la manutenzione dell'ambiente naturale, in modo particolare quello boschivo, sono da sempre attività caratteristiche dei Vallombrosani²⁶³ ma, generalmente, quelli fra loro che si stabilirono a poca distanza da un centro cittadino non trovarono un paesaggio contraddistinto da una così accentuata presenza di terre paludose o di aree silvestri oppure da una orografia particolarmente sfavorevole agli stanziamenti umani. Nella maggior parte dei casi si tratta di cenobi istituiti sensibilmente più tardi rispetto a San Salvi, dunque su territori che in parte avevano già subito l'intervento dell'uomo e che per questo non richiesero ai religiosi di cimentarsi in grandi opere di sistemazione. Forse neanche la comunità di San Bartolomeo del Fossato presso Genova (con la succursale di San Bartolomeo della Costa)²⁶⁴ dovette impegnarsi troppo per contrastare i disagi dovuti alla conformazione del suolo e alla tipologia floristica caratteristiche dell'ambiente naturale ligure²⁶⁵. La tendenza più diffusa nella scelta dell'insediamento era quella che possiamo riscontrare per il cenobio milanese di San Barnaba di Gratosoglio, caratterizzata da una ubicazione relativamente vicina alla città (in questo caso circa 4

pascolo (Pirillo, *L'area fluviale e le sue risorse*, pp. 86 e ss.)

²⁶² Salvestrini, *Il patrimonio*, pp. 23-24

²⁶³ Ricordiamo, in proposito, che san Giovanni Gualberto non solo è il protettore dei Forestali d'Italia, ma esiste un vero e proprio sodalizio fra i religiosi e il Corpo forestale dello Stato, e che ogni anno la ricorrenza del santo patrono viene celebrata in forma ufficiale e solenne presso l'abbazia di Vallombrosa alla presenza dei vertici del Corpo e di altri rappresentanti di alcune delle massime istituzioni dello Stato italiano. Sul rapporto fra Vallombrosani e aree boschive cfr. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 263 e ss.

²⁶⁴ Salvestrini, *San Bartolomeo del Fossato*; Id., *San Bartolomeo della Costa*.

²⁶⁵ Secondo Geo Pitarino nelle aree prossime alla città (come le valli della Polcevera e del Bisagno, le colline di Albaro e di Struppa) l'attività agraria non era mai venuta meno, probabilmente, dall'epoca del basso Impero. Questo conferiva ai dintorni genovesi un aspetto curato ben lontano dal paesaggio boscoso o paludoso che caratterizzava molte altre regioni (Pitarino, *Monasteri cittadini genovesi*, pp. 252-253).

chilometri a sud), in un'area che presentava una fitta maglia di piccoli centri abitati e che era interessata da una rete di comunicazioni abbastanza sviluppata (la strada Milano-Ticino e la Vigentina utilizzata per raggiungere Pavia). Qui la presenza di sorgenti spontanee e del Lambro meridionale a poca distanza, probabilmente dotato di area portuale, favorivano l'impianto di colture irrigue, lo sfruttamento della forza idraulica, il trasporto fluviale²⁶⁶. In ogni caso, anche in assenza di difficoltà iniziali così marcate, i monaci vallombrosani si impegnarono sempre per migliorare le terre di loro proprietà conferendo al paesaggio suburbano un aspetto analogo a quello del Piano di San Salvi per quanto riguarda la cura impiegata nella manutenzione del territorio.

Verso la metà del Duecento terminerà la fase di espansione sulle terre lungo il fiume e l'impianto di mulini da parte di San Salvi, e in generale dei monasteri vallombrosani impegnati in queste attività. Seguirà un periodo di consolidamento delle strutture acquisite, caratterizzato dalla dismissione di quelle meno produttive e dal potenziamento delle altre. Nel corso del secolo la posizione di preminenza del monastero sarà insidiata sempre più dall'attività di altri enti religiosi e di privati oramai in grado di fargli concorrenza. San Salvi non riuscirà a imporsi nell'attività di macinazione dei cereali nel Piano, ma conserverà ben salda la sua posizione nella gestione delle acque a monte di Firenze per molto tempo - anche quando il Comune avocherà a sé lo *ius derivandae aquae* riguardo all'Arno - facendo valere i diritti di sfruttamento ottenuti con la concessione imperiale del 1187 e costringendo chi volesse costruire mulini a pagargli una tassa per l'uso di pescaie e acquedotti di sua proprietà²⁶⁷.

2.2. Il settore orientale: l'insediamento entro le mura e il Campo di San Salvi

2.2.1. La colonizzazione del suburbio orientale e i rapporti con i lignaggi locali

Le carte di San Salvi mostrano chiaramente che i monaci concentrarono fin da subito una parte davvero rilevante dei loro interessi nella zona est della città, dove

²⁶⁶ Sartoni, *San Barnaba di Gratosoglio*, p. 55; Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, pp. 209-211, 237.

²⁶⁷ Papaccio, *I mulini dell'abate*, p. 292; Ead., *Mulini, pescaie e porti sull'Arno*, pp. 175-176.

gli sforzi compiuti per affermare la loro influenza non furono meno intensi di quelli profusi nel Piano. Il loro obiettivo, però, non fu quello di insediarsi stabilmente all'interno del perimetro urbano ma piuttosto di controllare la frazione di territorio al di fuori di quel settore delle mura altomedievali intercettando il flusso migratorio dalla campagna. Prima dell'arrivo dei cenobiti quest'area era quasi completamente rurale. Vi si trovava la chiesa di San Remigio, che si vuole di origine carolingia ma che è documentata per la prima volta nel 1040²⁶⁸ e che almeno fino alla fine dell'XI secolo restò relativamente isolata in mezzo alla campagna. Ampie porzioni di terreno erano di proprietà del gruppo parentale dei *filiu Bentii*, antenati degli Uberti, radicati nel settore sud-orientale della città nell'area compresa fra l'antico teatro romano all'interno della cerchia cosiddetta 'matildina'²⁶⁹ e il territorio suburbano a sud dei resti dell'anfiteatro fino alla riva dell'Arno, dove controllavano anche le strutture portuali lungo questo tratto del fiume²⁷⁰.

Questa zona fu particolarmente interessata dal popolamento che, in generale, si verificò nelle città dell'epoca e che a Firenze ebbe inizio nell'XI secolo. Come abbiamo visto a proposito di San Niccolò, la lottizzazione di ampie aree poste subito oltre il circuito difensivo cominciò nella prima metà del secolo successivo²⁷¹, quando il fenomeno si fece più intenso e i prezzi dei terreni cittadini superarono quelli del territorio circostante, mentre i grandi proprietari terrieri si allontanavano dalla città per ritirarsi nei loro possedimenti nel contado. L'affermazione di San Salvi nel suburbio sud-orientale fu dunque precoce. Qui i monaci si impegnarono attivamente nell'acquisizione e poi nella locazione di immobili. In particolare, promossero il popolamento dell'area compresa fra le rovine del teatro romano (il *perilasium minor*, comunemente detto Parlascio piccolo), l'anfiteatro (*perilasium maior*, indicato talvolta nelle carte come Parlascio tout court)²⁷² e l'Arno, dove diedero vita a una parrocchia che faceva capo alla chiesa di San Iacopo, la cui fondazione, come vedremo, si deve esclusivamente alla loro iniziativa.

²⁶⁸ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/2, p. 1148.; Canonica, n. 42, 1040 novembre 4.

²⁶⁹ Si tratterebbe della cerchia attribuita all'iniziativa della contessa Matilde, realizzata nel 1080 circa per la difesa dall'assedio di Enrico IV. Dovrebbe corrispondere alla «cerchia antica» di Dante, in realtà si tratta di una riproposizione della cerchia carolingia, che a sua volta non si discostava molto dal circuito d'epoca romana. Sulle problematiche poste dalla ricostruzione e datazione delle strutture difensive nel pieno Medioevo si veda Scampoli, *Firenze*, pp. 233 e ss.

²⁷⁰ Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 39-43; Scampoli, *Firenze*, pp. 188-189; Bruttini, *Enclavi urbane*, p. 20.

²⁷¹ Scampoli, *Firenze*, pp. 187 e ss.

²⁷² L'antico teatro romano sorgeva nell'attuale Piazza della Signoria su una parte della superficie oggi occupata da Palazzo Vecchio. Nelle carte dei secc. XI-XIII quest'area è chiamata *Guardingo*, nome che suggerisce la presenza di una torre di avvistamento d'epoca longobarda (ivi, pp. 72-75).

Oramai sappiamo che una parte rilevante dei beni donati da Bernardo Uberti si trovava in questa zona, ma egli non fu il primo a favorire l'insediamento dei monaci nell'area di radicamento urbano della sua famiglia. San Salvi possedeva terre e beni immobili a est di Firenze, sia all'interno del perimetro cittadino che subito al di fuori di esso, almeno fin dai primissimi anni Ottanta dell'XI secolo e forse anche da prima. Nel gennaio del 1080, infatti, l'abate allivellava al chierico Giovanni detto Moro, figlio del fu Fiorenzo, una casa e un pezzo di terra posti entro le mura matildine, non lontano dalla postierla *Teuzi fabri*²⁷³. Proprio in quegli anni il monastero risultava a sua volta livellario di un certo Giovanni figlio del giudice Gottifredo, dal quale aveva ricevuto una terra fuori le mura presso i resti dell'anfiteatro. Ai primi di maggio del 1083 il fratello di Giovanni di Gottifredo, il chierico Rolando, donò ai monaci due pezzi di terra presso la chiesa di San Remigio - dunque nel primo suburbio - che in parte confinavano con quella che essi tenevano già a livello²⁷⁴. È possibile, inoltre, che fin da questi anni il monastero detenesse anche una parte delle *burelle* dell'antico teatro, forse pervenute con la donazione di Bernardo Uberti²⁷⁵.

²⁷³ S.Salvi, n. 9, 1080 gennaio.

²⁷⁴ Ivi, n. 10, 1083 maggio 5; cfr. inoltre la cessione delle stesse terre, prima che venissero donate a San Salvi, fatta da Giovanni a Rolando in cambio di un *launchild* di 20 lire in ASF, SU, 1082 febbraio s.f.

²⁷⁵ Si veda il già menzionato documento con cui Bernardo donava parte dei suoi beni al cognato Pietro Rosso in Cantini, et al. (a c.), *Firenze prima degli Uffizi*, pp. 131-132. Cfr. inoltre Scampoli, *Firenze*, p. 223. In quella circostanza l'Uberti aveva trattenuto per sé alcuni beni immobili localizzati presso la sua abitazione (nell'area dell'attuale piazza della Signoria), fra i quali le *burelle* del teatro romano. Non c'è un collegamento evidente fra questi specifici beni immobili e ciò che lo stesso Bernardo aveva in precedenza donato a San Salvi, anche se le proprietà in questione si trovavano in parte proprio nella stessa zona, tuttavia è probabile che la cessione comprendesse anche una parte dei resti classici. Infatti, fra le pergamene provenienti dal monastero femminile di San Pier Maggiore, oggi conservate nel *Diplomatico* fiorentino, esiste la copia di un documento datato 1073 novembre 27 con cui Ghisla del fu Rodolfo offriva alle monache una parte dei suoi beni. Nel margine inferiore di questa pergamena si trova una nota relativa ai confini di un terreno, o comunque di un immobile, che apparentemente non aveva nessuna relazione con i beni ceduti da Ghisla in quella stessa carta ma che doveva trovarsi nella zona che ci interessa (pochi anni prima la stessa Ghisla aveva donato alle monache una parte della chiesa di San Remigio: v. più avanti la nota 283): «ab oriente casa et terra Odarrigi Capoinsaco, ab alio latere vie, capanna et vinea et campo nepotis Ioci; ab occidente casa Brandoli filio Ugonis Guerini, et ab alio latere filii Ugonis Ioculi; a meridie terra et capanna Guidaraldi et nepotibus suis, ab alio latere campo [Nicole] filii Ianiculi; a septentrione burella Sancti Salvii, ab alio latere burella Guiscardi de Avolterone». Tale annotazione lascia qualche dubbio, ad esempio non sappiamo se si riferisce alle rovine del teatro o dell'anfiteatro. Secondo Luciana Mosiici, che cita il documento nella sua edizione delle carte di Santa Felicita poiché contiene il ricordo di una precedente concessione di Ghisla a questo monastero, la copia «è chiaramente una copia sincrona o di poco posteriore» (cfr. le sue considerazioni introduttive a S.Felicita, n. 12, 1073 novembre 27). Ciò non implica necessariamente che la nota sui confini, di cui Mosiici non parla, sia stata apposta al momento della trascrizione. Potrebbe essere successiva, però non più tarda dei primi decenni del XII secolo, epoca in cui sono attestati alcuni dei nomi che vi compaiono, come i *nepotes Ioci* e Nicola di Giannicolo (Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 25-26; ASF, V, 114 luglio 8).

Da ora in poi la maggior parte dell'attività documentata del monastero appare improntata alla cura e all'amministrazione del patrimonio immobiliare posseduto in quella porzione di territorio che dalla zona urbana a ridosso della cerchia matildina si estendeva, oltre quest'ultima, in direzione sud-ovest nella campagna circostante. Gli interessi del cenobio si concentrarono per lo più sulla superficie prossima alle rovine dell'anfiteatro. A parte tre *chartae libelli* del 1133, relative a beni collocati entro le mura altomedievali²⁷⁶, gli atti che riguardano le possessioni intorno ai resti del teatro scompaiono ora dalle carte per far posto a un crescente numero di negozi riferibili all'esterno del perimetro cittadino. Ciò significa che i monaci non avevano interesse ad agire entro le mura ma piuttosto a popolare il territorio suburbano, in quel tratto che nel giro di poco tempo sarà conosciuto come «campo di San Salvi»²⁷⁷ e che nella seconda metà del XII secolo verrà inglobato nella prima cerchia comunale.

A differenza di quanto abbiamo visto per il Piano, dal mero esame tipologico degli atti conservati non è immediatamente percepibile alcuna strategia di insediamento o di espansione nei dintorni del Parlascio. I documenti significativi si riducono a un livello concesso al monastero, due donazioni e una refuta; mancano del tutto gli acquisti e le permutate di terre che invece illustrano bene le preferenze dei monaci riguardo agli investimenti fondiari lungo l'Arno. E tuttavia, guardiamoci dal leggere in questi dati un difetto di intraprendenza da parte degli abati: fermo restando che potrebbero essere state redatte carte di cui oggi non siamo a conoscenza, è possibile che qui le terre che il monastero ricevette in concessione e in dono siano state abbastanza estese da non richiedere, in seguito, un gran numero di operazioni per accrescere il patrimonio immobiliare, tanto più che l'estensione del Campo era tutto sommato limitata, certo inferiore a quella del Piano.

Ciò che invece emerge fin da un primo esame delle carte è la solerzia impiegata nel popolamento del territorio, testimoniata dal gran numero di concessioni livellarie in cui, normalmente, il monastero cedeva case o terre su cui costruire nuovi edifici²⁷⁸. Si sono conservati una trentina di contratti di questo tipo riferibili al periodo compreso fra gli anni Trenta e i Settanta, di cui riportiamo solo alcuni esempi. Nella primavera del 1133 l'abate Paolo cedeva a Follo del fu Pietro Mucca la sesta parte della metà orientata a nord di una casa con fondamento e terra con la sua fabbrica, che si trovava al Parlascio piccolo e che sul lato più corto («in

²⁷⁶ Ivi, 1133 aprile 22; ivi, 1133 giugno 9, due pergamene.

²⁷⁷ La denominazione appare per la prima volta nei documenti nel 1160 (ASF, SBR, 1160 dicembre 6).

²⁷⁸ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 42.

capite») misurava 6 piedi, all'incirca 3 metri; la condizione era di lavorare e tenere la terra e provvedere alla manutenzione della casa («ad habendum, tenendum, tenendum [sic], et casam ipsam reconciliandum, fruendum seu et meliorandum») in cambio del canone annuo di 1 denaro di moneta lucchese²⁷⁹. Fra le concessioni suburbane troviamo un pezzo di terra con casolare presso la chiesa di San Remigio, con l'obbligo per il livellario di edificarvi una casa («et casam super ipsam levandum seu etiam et meliorandum»). Le dimensioni sono decisamente aumentate (24 piedi per 30, più o meno 12 per 15 metri, ma si tratta di un caso piuttosto eccezionale fra le carte di San Salvi) e il canone è salito a 24 denari lucchesi per anno²⁸⁰. Nel 1172 fu invece concessa una piazza (una superficie solitamente non coltivata) vicina al Parlascio di 8 piedi per 18 (4 metri per 9), in cambio di 8 denari d'argento²⁸¹.

Abbiamo già rilevato come le concessioni fossero vantaggiose soprattutto per i beneficiari. Non dobbiamo credere che costoro fossero sempre individui di provenienza extraurbana né di bassa condizione; vedremo che, al contrario, erano interessati alle concessioni anche piccoli possidenti, artigiani, esponenti di famiglie locali più o meno importanti, insomma persone che avevano già un legame con quel territorio. Come sappiamo, nel caso specifico i maggiori proprietari fondiari erano gli antenati degli Uberti, che dai documenti risultano essere gli unici grandi benefattori del monastero nell'area in questione²⁸². Appartenevano a questo gruppo parentale, o comunque vi erano strettamente legati, quei fratelli Giovanni e Rolando del fu Gottifredo che, forse per primi, favorirono l'arrivo dei religiosi in questa parte del suburbio²⁸³. Fra i confinanti della terra donata da Rolando troviamo altri esponenti

²⁷⁹ ASF, V, 1133 aprile 22.

²⁸⁰ ASF, SBR, 1140 luglio 20.

²⁸¹ Ivi, 1172 dicembre 13. Si vedano altri esempi dettagliati di contratti di livello concessi da enti religiosi, fra cui San Salvi, in Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 39-43, 84 e ss.

²⁸² Nonostante il fatto che un ramo dei Caponsacchi sia attestato fin dal primo XII secolo nei pressi della Badia e della chiesa di San Martino del Vescovo, proprio accanto alle proprietà degli Uberti e dei Vallombrosani (ivi, p. 257), e che alcuni membri della famiglia figurassero fra i proprietari degli immobili accanto alle rovine classiche, come attestano anche le annotazioni sui confini di cui alla nota 275, essi non compaiono nei documenti che riguardano l'attività di lottizzazione dei monaci in questa zona.

²⁸³ Rolando nel novembre del 1040 donò alla chiesa di Santa Reparata e all'ospedale di San Giovanni Evangelista beni immobili posti a Firenze e in varie località del contado. Il patrimonio immobiliare fiorentino consisteva nella sua quota (la sesta parte) della chiesa di San Remigio con le sue pertinenze, fra le quali una terra vicina alla chiesa stessa, ereditata dal padre e conosciuta come *campo Grasi*, e la stessa quota di porto e terra che possedeva presso il vicino Arno (Canonica, n. 42, 1040 novembre 4). Negli anni Sessanta San Remigio doveva essere di proprietà della facoltosa famiglia dei Suavizi. Nel dicembre del 1066 Rolando del fu Azzo vendeva infatti alla madre Ghisla la sua quota di corti, castelli e chiese posti dentro e fuori Firenze, fra cui figura la nostra chiesa. Pochi mesi dopo una porzione di questa entrò a far parte del patrimonio donato da Ghisla al monastero di San Pier Maggiore (Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 98-99 e 356 ss.; Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 65).

della schiatta degli Uberti, uno dei quali si accingeva a prendere l'abito monastico proprio a San Salvi. Bernardo di Bruno fu particolarmente generoso coi Vallombrosani, ai quali cedette, fra le altre cose, una porzione delle terre che possedeva all'interno e all'esterno del circuito urbano, presso la porta Aurea e il Parlascio, in parte contigue a quelle che erano già nella disponibilità patrimoniale dei monaci²⁸⁴. La cessione di un'ampia quota di proprietà (che comprendeva castelli e pievi nel contado) da parte di Bernardo diede il via alle rivendicazioni dei parenti che, a torto o a ragione, vantavano diritti su quanto ceduto. Fra questi rientravano due esponenti della famiglia dei *vicedomini*, Pietro Rosso del fu Giovanni e Albizo di Gerardo, che quasi certamente avevano sposato due sorelle di Bernardo, nonché lo stesso Giovanni del fu Gottifredo. Se anche la generosità di Bernardo provocò malumori fra i suoi familiari, e magari contrasti fra costoro e monastero, alla fine le parti trovarono un accordo e nel 1089 Giovanni del fu Gottifredo refutò a San Salvi le proprietà che Bernardo aveva donato ai religiosi, comprese quelle del Parlascio²⁸⁵. Negli stessi anni l'abate concedeva in livello a Pietro Rosso e alla moglie alcuni beni (non meglio identificati), a proposito dei quali nel maggio del 1090 l'altro cognato di Bernardo, Albizo, si impegnava a non recare molestia ai coniugi²⁸⁶. Non possiamo dire se tali proprietà si trovassero nella zona di radicamento urbano degli Uberti ma è molto probabile, e del resto anche il figlio di Pietro Rosso, Benincasa, sarà uno dei beneficiari dei livelli concessi in quest'area dal monastero nei decenni successivi²⁸⁷.

Non sappiamo esattamente cosa spinse i monaci a scegliere questa parte di Firenze. Probabilmente fu la vicinanza al monastero (si trattava della zona immediatamente raggiungibile avanzando in direzione della città lungo l'asse longitudinale del Piano), oltre al fatto che il settore sud-orientale offriva uno spazio ancora accessibile mentre i terreni a nord del Parlascio erano sotto l'influenza di altri enti religiosi. L'area compresa fra resti dei teatri romani e l'Arno si prestava invece benissimo allo stanziamento dei monaci. Quel che è certo, comunque, è che il loro insediamento fu approvato e favorito dai maggiorenti locali, i quali facevano valere il loro peso economico-sociale nelle transazioni patrimoniali che riguardavano il loro territorio urbano anche quando non vi erano (almeno in apparenza) coinvolti

²⁸⁴ S.Salvi, n. 12, 1085 luglio 1. Sui contatti genealogici fra Bernardo e gli Uberti, e fra questi e i figli del giudice Gottifredo, si veda Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 41-42.

²⁸⁵ S.Salvi, n. 16, 1089 aprile 26.

²⁸⁶ Ivi, n. 17, 1090 maggio 27.

²⁸⁷ ASF, SBR, 1145 dicembre 2.

direttamente²⁸⁸. Non è chiaro come essi siano entrati in contatto con i primi esponenti del lignaggio che darà origine a una delle maggiori famiglie di Firenze. Forse le relazioni allacciate da questi ultimi col monastero di Passignano potrebbero significare un rapporto stretto coi Vallombrosani²⁸⁹, ma è bene non trarre conclusioni affrettate, tanto più che San Salvi e San Michele non furono gli unici cenobi ai quali gli antenati degli Uberti legarono i propri interessi²⁹⁰ e che le origini e le vicende più antiche della stirpe sono poco conosciute.

Col passare del tempo i parenti dei *fili Bentii*, e poi i discendenti di questi ultimi e le famiglie a loro legate ricorrono sempre meno nei documenti che attestano gli interessi di San Salvi attorno al Parlascio. Dapprima - all'incirca fino alla fine dell'XI secolo - essi compaiono come parti attive nei negozi giuridici; poi, dagli anni delle grandi concessioni livellarie del monastero, figurano come testi talvolta assieme a loro consorti; infine, dalla prima metà del XII secolo gli Uberti spariscono dalle carte²⁹¹. Continuano a comparirvi esponenti delle famiglie ad essi più vicine, a volte in qualità di attori, più spesso come testimoni: alcuni di essi erano imparentati con l'eminente lignaggio, altri dividevano con alcuni suoi membri le quote di una società di torre attestata fin dal 1137²⁹². Dagli ultimi decenni del XII secolo anche

²⁸⁸ I *fili Bentii* avallarono la cessione di beni, fra cui una ulteriore quota della chiesa di San Remigio, alle monache di San Pier Maggiore, avvenuta per volontà dei Suavizi alla fine degli anni Ottanta (ASF, SPM, 1087 ottobre 30). All'atto della cessione presero parte Uberto e Ildebrandino *causarum patronus*, e un Giovanni *legis doctor*. Quest'ultimo va identificato con il Giovanni del fu giudice Gottifredo (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 65n.) che già conosciamo come benefattore di San Salvi. Uberto e Ildebrandino, fratelli e figli di Bernardo detto Benzo, entrambi giurisperiti, sono fra i primissimi causidici fiorentini a noi noti e presero parte a diversi placiti fra XI e XII secolo. Uberto va identificato con l'Uberto *de Turre* eponimo della famiglia Uberti (Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 39-43)

²⁸⁹ Uberto di Bernardo/Benzo e suo fratello Ildebrandino donarono a Passignano alcuni pezzi di terra nell'estate del 1098. L'anno prima Uberto aveva ricevuto da un signore della Val di Pesa beni posti nel fiorentino che poco tempo dopo, alla scomparsa di questi, lo stesso Uberto e la vedova donarono al monastero (Id., *Passignano e i Fiorentini*, p. 133).

²⁹⁰ Ildebrandino di Bernardo/Benzo era molto legato alla Badia fiorentina, per cui agì anche in veste di procuratore. Lo stesso vale per un terzo fratello, Rodolfo (Id., *Uomini e famiglie*, pp. 40, 42).

²⁹¹ L'ultimo esponente della famiglia che troviamo nelle carte del monastero è Brunetto figlio di Uberto *de Turre*, che nel 1133 era fra i testi in un contratto di livello in cui l'abate di San Salvi concedeva una terra e casa poste presso il *Perilasium minor* (ASF, V, 1133 aprile 22).

²⁹² Riportiamo solo alcuni esempi, tutti desunti dalle concessioni a titolo livellario effettuate dall'abate di San Salvi: Benincasa di Pietro Rosso dei Visdomini (quest'ultimo ci è noto: aveva sposato una sorella di Bernardo di Bruno) ricevette un pezzo di terra e piazza vicine alla chiesa di San Remigio. Lo stesso Benincasa partecipò due anni dopo come teste alla cessione di una casa al Parlascio (ASF, SBR, 1145 dicembre 2; ivi, 1147 giugno 27). Ancora: nel 1143 Brunciardo di Pietro Mundualdo compare come teste a due concessioni di beni che si trovavano presso la chiesa di San Remigio (ivi, 1142 febbraio 27 s.f., due pergamene). Nel 1150 Brunetto *Clarize* ricevette in perpetuo una terra al Parlascio, dove già figurava fra i possessori di beni fondiari (ivi, 1150 ottobre 16); suo figlio Uguccione fu fra i testi in alcune concessioni di beni presso San Remigio e il Parlascio effettuate vent'anni dopo (ivi, 1170 maggio 25; ivi, 1172 dicembre 3; ivi, 1172 dicembre 4; ivi, 1175 agosto 24). Brunciardo di Pietro Mundualdo e Brunetto di Pietro *Clarize* parteciparono ad una società di torre con gli Uberti documentata nel 1137 (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 43). A fianco di costoro e degli Uberti,

questi nomi lasciano il posto ad altri difficilmente identificabili, oppure ad individui semiconosciuti ma che dovevano essersi ritagliati uno spazio sociale di qualche rilievo nella comunità che gravitava intorno alla chiesa di San Iacopo²⁹³. Ciò si spiega col fatto che man mano che i monaci affermarono la loro presenza nel Campo ebbero a che fare sempre più spesso con persone nuove, difficilmente accostabili (almeno per il momento) ai potentati locali.

In definitiva, possiamo cogliere nelle carte i riflessi delle relazioni fra i religiosi e quel lignaggio illustre almeno fin verso la fine del XII secolo. La comparsa di persone vicine agli Uberti fra i destinatari dei lotti assegnati dai monaci, o fra i testimoni nelle concessioni livellarie nei pressi del Parlascio, è infatti significativa. Nel primo XII secolo i discendenti dei *flii Bentii* si aprirono ad alleanze con esponenti di stirpi in ascesa, allo scopo di rafforzare la loro egemonia sociale. Nella lotta per imporsi ai vertici dell'aristocrazia consolare il presidio del territorio urbano era una priorità irrinunciabile che richiedeva un costante impegno in opere di difesa e di fortificazione. Accanto alle vecchie e alle nuove costruzioni, come le torri, gli Uberti poterono sfruttare i resti delle grandi opere pubbliche dell'età classica che si trovavano nel cuore delle loro proprietà cittadine e che si prestavano perfettamente ad essere trasformati in presidi militari. Ecco perché nelle carte di livello troviamo i nomi di coloro che con gli Uberti dividevano interessi patrimoniali dal carattere spiccatamente militare come il controllo di una torre: l'acquisizione dei terreni concessi dai religiosi consentiva loro di insediarsi accanto ai potenti consorti per salvaguardare in maniera più efficace il territorio²⁹⁴.

presero parte alla società anche i primi esponenti della famiglia più tardi conosciuta come Sacchetti. I loro discendenti compaiono nelle carte di San Salvi che riguardano il territorio a est di Firenze in veste di proprietari di terre nel popolo di San Iacopo tra i fossi e lungo l'Arno alla foce dell'Affrico, dove possedevano, fra l'altro, una mattonaia. Proprio da loro l'abate Iacopo comprò un pezzo di terra alla confluenza fra il fiume e il torrente nell'estate del 1247 (ASF, SU, 1187 luglio 9; ASF, SBR, 1247 aprile 25; ivi, 1247 luglio 9. E cfr. Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 36 e 43).

²⁹³ Per esempio i figli di Bonaiuto *de Lotteringa*, residenti e proprietari di beni nei pressi di San Iacopo tra i fossi (ASF, SU, 1207 dicembre 17; ASF, SBR, 1211 marzo 20). Quando i rettori delle chiese di San Iacopo e di San Remigio si trovarono in lite circa l'ambito territoriale di competenza delle rispettive parrocchie, il vescovo Giovanni pronunciò un lodo in cui i confini venivano indicati facendo riferimento a vie e abitazioni. In base a questa suddivisione le abitazioni di Bonaccorso *Unganelli* e dei suddetti figli di Bonaiuto rimasero comprese nella circoscrizione di San Remigio ma fu stabilito che esse dovessero rientrare nel popolo di San Iacopo (ivi, 1221 luglio 10).

²⁹⁴ Sottolineiamo che il presidio militare del territorio non avvenne solamente con l'acquisizione dei diritti di livello ma anche attraverso il vero e proprio acquisto di terreni prossimi al Parlascio dall'abate di San Salvi (cfr. ASF, SU, 1187 luglio 9). Sull'utilizzo da parte degli Uberti delle rovine romane presenti nella parte sud-orientale di Firenze e sull'impatto di tali resti sul tessuto urbano si veda ora l'indagine condotta da Jacopo Bruttini sulla base dei risultati degli scavi archeologici condotti in quella zona (Bruttini, *Enclavi urbane a Firenze*). L'esame approfondito delle concessioni livellarie, e la ricostruzione puntuale delle relazioni fra i monaci e i beneficiari delle lottizzazioni, confortano le conclusioni di Bruttini riguardo all'impiego dei ruderi classici come fortificazioni; in

Data l'intensità delle relazioni con queste famiglie, resta da vedere se e in che misura esse condizionarono la politica immobiliare dei monaci, e se questi ultimi furono implicati negli scontri all'interno della classe dirigente che esplosero negli anni Settanta e di cui gli Uberti furono protagonisti. Riguardo al primo punto riteniamo che i membri del lignaggio abbiano giocato un ruolo importante nel popolamento di quest'area, non solo per le concessioni di terre da loro stessi effettuate ma anche perché probabilmente promossero la cessione di parte di quelle stesse terre a persone a loro vicine. In altre parole, anche altri residenti nella zona, verosimilmente legati alla potente famiglia, trassero vantaggi dalla lottizzazione attuata dai monaci.

I primi livelli concessi dai religiosi a scopo edilizio riguardarono terre molto vicine alle mura ma ancora all'interno del circuito: nel più risalente il beneficiario non è stato identificato ma fra i testi troviamo Brunetto di Uberto «de Turre» e un medico di nome Azzone proprietario di un terreno confinante a quello ceduto. Nelle due successive concessioni, entrambe con la stessa data, i destinatari furono un certo Pietro «de Gardingo» figlio del fu Guinizzello, e un tintore di nome Martino. I livelli che riguardarono il territorio strettamente urbano di cui siamo a conoscenza finiscono qui, ma se anche si tratta di pochi casi notiamo che vi furono sempre coinvolti i possidenti locali; quando questi non erano i diretti beneficiari della cessione quantomeno acconsentirono con la loro presenza alla cessione stessa, o addirittura potrebbero averla promossa. Accanto agli esponenti della ricca e prestigiosa famiglia troviamo personaggi che esercitavano professioni qualificate come il medico o il tintore. Pertanto in questa prima fase delle locazioni effettuate da San Salvi, furono i cittadini stessi i primi a trarre vantaggio dall'attività di promozione edilizia dei cenobiti, non immigrati e tanto meno povera gente.

Si intravedono, quindi, forme di collaborazione fra residenti e monastero nel promuovere il popolamento di un settore urbano attraverso il ricorso a una tipologia di concessioni fondiari che poi diventerà comune nell'urbanizzazione dei terreni oltre le mura. I casi elencati, particolarmente interessanti perché sull'attività di sfruttamento dei terreni urbani e suburbani a scopo edilizio da parte dei privati sappiamo poco o niente²⁹⁵, rivelano che costoro ne condizionarono l'evoluzione dal

particolare, confermerebbero la militarizzazione del Parlascio sulla quale lo studioso si mostra cauto, pur ritenendola verosimile, visto che l'area non si trovava propriamente nel cuore delle proprietà degli Uberti (ivi, pp. 197, 202-203).

²⁹⁵ Hubert, *Propriété ecclésiastique*, pp. 128-129.

punto di vista sociale e urbanistico anche avvalendosi dell'aiuto di enti religiosi. Non per questo dobbiamo pensare che i primi in qualche modo approfittassero dei secondi: si trattava senz'altro, come abbiamo detto, di forme di collaborazione che portavano vantaggi reciproci facilmente intuibili.

Quando, dall'inizio degli anni Quaranta, la documentazione ci permette di vedere le prime concessioni extraurbane vicino alla chiesa di San Remigio e al Parlascio, fra i beneficiari e i testimoni troviamo ancora professionisti qualificati (un medico)²⁹⁶, i consorti degli Uberti impegnati a presidiare il territorio, i loro parenti acquisiti (Benincasa figlio di Pietro Rosso dei Visdomini), ma anche cittadini eminenti come i Donati che già avevano dimostrato il loro favore al monastero. Accanto a queste persone di apprezzabile rilevanza sociale e politica cominciano ad apparire persone sconosciute che col tempo diventeranno sempre più numerose. Per il momento, però, erano ancora soprattutto i residenti, o comunque i Fiorentini più affermati, a trarre vantaggio dalle operazioni immobiliari condotte da San Salvi. La situazione sembra rovesciarsi verso la fine del XII secolo: l'assenza dalle carte di persone accostabili agli Uberti, e più in generale di nomi noti, che riscontriamo da ora in poi fa pensare che i religiosi si siano tenuti lontani da un coinvolgimento di tipo politico-militare, e d'altra parte a quest'epoca il radicamento dei consorti degli Uberti nell'area del Parlascio era ormai avvenuto.

Si ha la sensazione che gli interessi di queste famiglie e del monastero procedessero oramai su strade separate, nonostante la condivisione del territorio. E' però difficile pronunciarsi su questo punto, come su quasi tutto quello che riguarda gli Uberti. Fino al Duecento inoltrato i legami fra costoro e i Vallombrosani, in particolare col monastero di Passignano, furono stretti e non privi di implicazioni politiche²⁹⁷. Non dobbiamo, poi, dimenticare che durante lo scisma che oppose Alessandro III agli antipapi di nomina imperiale l'Ordine si divise: San Salvi fu fra gli istituti che rimasero fedeli al pontefice, mentre Passignano aderì al partito di Federico I. Nel 1169 l'abate generale costrinse il monastero di San Michele ad allinearsi con la politica di Alessandro III, ma naturalmente non ci fu una immediata ricomposizione dei rapporti fra gli istituti congregati²⁹⁸. Infine, se pensiamo al ruolo

²⁹⁶ ASF, SBR, 1140 luglio 20.

²⁹⁷ «Passignano era stretto nell'abbraccio del gruppo di famiglie che si sarebbe poi identificato con la *pars Imperii*» (Faini, *Passignano e i Fiorentini*; la citazione è a p. 148). Faini suggerisce che lo stesso abate di Passignano potesse essere un esponente del lignaggio (ivi, p. 141).

²⁹⁸ Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 43-47; Salvestrini, *I rapporti con le comunità e le chiese locali*, pp. 334-335; Id., *San Michele Arcangelo a Passignano*.

degli Uberti nelle vicende fiorentine fra XII e XIII secolo²⁹⁹, possiamo immaginare che la posizione di San Salvi nei confronti dell'agguerrita famiglia e dei suoi alleati fosse oramai diventata quantomeno delicata. Forse, allora, il fatto che alla fine del XII secolo nelle carte del monastero scompaia ogni traccia di relazioni con tali lignaggi non è casuale. Da ora in poi i protagonisti delle transazioni che riguardano la parrocchia di San Iacopo sono sempre più difficili da identificare e tutto lascia credere che la documentazione superstite, per quanto incompleta, rispecchi oramai solamente la premura dei monaci nell'accogliere le persone che arrivavano sempre più numerose dalle campagne.

2.2.2. *La chiesa di San Iacopo tra i fossi: la fondazione e la cura d'anime*

All'epoca in cui San Salvi acquisiva le prime possessioni in ambito urbano, la maggior parte dell'area su cui nei decenni successivi avrebbe esercitato il suo controllo era ancora all'esterno della quarta cerchia di mura. La chiesina di San Remigio, unico ente religioso in attività all'arrivo dei monaci gualbertiani, avrebbe rappresentato ancora per molto tempo l'unico riferimento spirituale presente sul territorio per coloro che, favoriti dal monastero, si insediavano tra le mura della cosiddetta «cerchia antica», il Parlascio e il fiume. Nel volgere di circa un secolo la crescita demografica indusse i monaci a promuovere la fondazione di una nuova chiesa. Dedicata a san Iacopo, più tardi verrà detta “tra i fossi” (*inter foveas*) per la prossimità ai canali per gli scoli urbani³⁰⁰. Da un privilegio del vescovo Giulio, non più tardo dei primi anni Settanta del XII secolo, sappiamo che la giurisdizione riconosciuta alla nuova chiesa e parrocchia coincideva con una porzione di territorio che il monastero possedeva a titolo allodiale. Tale estensione, nota come Campo di San Salvi, era delimitata su un lato dal Parlascio, su altri due lati dalla via e sul

²⁹⁹ Si veda l'analisi degli equilibri politici e degli sviluppi politico-istituzionali in Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 332 e ss.

³⁰⁰ Vanni, *San Iacopo tra i fossi*, pp. 8-10. L'ipotesi qui avanzata alle pp. 9-10, per cui il termine *foveas* (attestato nei documenti per la prima volta in ASF, SU, 1187 luglio 9: «*Sanctus Iacobus dictus inter foveas*») potrebbe indicare le grotte del Parlascio, adibite a carceri, sembra smentita dal significato assunto nella lingua volgare che rimanda invece ai canali di scolo che costeggiavano le mura cittadine della prima cerchia comunale, vicinissime alla chiesa e realizzate più o meno negli anni in cui questa veniva edificata.

quarto dalle mura costeggiate dal fossato³⁰¹ (si veda la ricostruzione in dettaglio di quest'area nella fig. 2 in appendice).

La chiesa di San Iacopo compare per la prima volta nella documentazione fiorentina in una carta di livello di San Salvi datata 24 agosto 1175 e tutto lascia credere la sua fondazione risalga a un'epoca di poco precedente, comunque non anteriore ai primissimi anni Settanta³⁰². Prima di allora, infatti, la chiesa di San Remigio costituiva l'unico edificio religioso utilizzato come riferimento topografico nelle registrazioni documentarie dei livelli concessi dai monaci nella zona, e come tale la troviamo fin verso la metà del 1170³⁰³. Ma dopo la prima attestazione della chiesa di San Iacopo l'antica San Remigio scompare del tutto dalla topografia dei documenti (continua ad essere menzionata, in qualche caso, fra i proprietari dei beni confinanti con quelli ceduti) per essere sostituita dalla nuova fondazione. Inoltre, stando al privilegio del vescovo Giulio appena ricordato San Iacopo doveva trovarsi fuori dalle mura cittadine («in nostra civitate suburbio»), segno che all'epoca non era ancora stato edificato quel tratto della prima cerchia comunale che alla metà del 1173 l'avrebbe inglobata passandole accanto³⁰⁴.

I Vallombrosani si preoccuparono subito di farsi riconoscere la giurisdizione sulla nuova parrocchia e sui fedeli. Le concessioni del presule, rilasciate su richiesta dei monaci stessi, con la mediazione del proposto e dell'arciprete della Chiesa fiorentina, nonché su intervento di Alessandro III, furono in seguito confermate da diversi pontefici con privilegi che nella maggior parte dei casi riguardavano esclusivamente San Iacopo tra i fossi e si richiamavano, direttamente o meno, a quello vescovile³⁰⁵. È evidente, nelle motivazioni espresse dal vescovo Giulio, che la

³⁰¹ ASF, V, 116. (documento attribuito agli anni Sessanta del XII secolo). Nel testo il nome della chiesa non viene indicato, probabilmente per un errore del copista. Si tratta infatti di una copia, poco accurata e con diverse cancellature, eseguita ai primi del Quattrocento. Seguono, nella stessa pergamena, altre copie di documenti di conferma dei diritti di San Salvi su San Iacopo, rilasciati (nell'ordine di trascrizione) da parte di Urbano III (cfr. ivi, 1187 maggio 4), Alessandro III (cfr. ivi, 1177 maggio 27), Lucio III (cfr. Kehr, *Italia pontificia*, n. 6, 1184-1185 settembre 17).

³⁰² ASF, SBR, 1175 agosto 24. Anche Lapo da Castiglionchio attribuiva la costruzione della chiesa ai monaci di San Salvi (Vanni, *San Iacopo tra i fossi*, p. 11).

³⁰³ Fra le carte un tempo prodotte e conservate da San Salvi la chiesa di San Remigio è impiegata come riferimento topografico ben nove volte, prima nella donazione del chierico Rolando (San Salvi, n. 10, 1083 maggio 5), poi in alcuni dei livelli concessi dal monastero (ASF, SBR, 1140 luglio 20, 1141 agosto 11; ivi, 1142 febbraio 27 s.f.; ivi, 1142 febbraio 28 s.f.; ivi, 1145 dicembre 2; ivi, 1151 febbraio 17 s.f., due carte; ivi, 1170 maggio 25).

³⁰⁴ La costruzione di queste mura ebbe inizio nel 1172. I lavori cominciarono da levante e «nella primavera del 1173 le nuove mura cingevano già quelle strade presso il grande Perilasio che fino allora restavano fuori della città» (Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/2, p. 823).

³⁰⁵ Ai tre privilegi pontifici indicati alla nota 301, che hanno per oggetto soltanto San Iacopo, se ne deve aggiungere un quarto di Clemente III esteso a tutti i diritti concessi e confermati ai monaci dai suoi predecessori, fra i quali rientravano anche quelli sulla chiesa in questione (ASF, V, 1188 gennaio

nuova chiesa andava incontro alle esigenze dei parrocchiani quanto a quelle dei monaci stessi. Il presule riconosceva a questi ultimi i diritti, compreso quello di sepoltura, sulla chiesa, sui suoi beni presenti e futuri e sulla parrocchia la cui giurisdizione coincideva con la superficie che essi possedevano in allodio e che i monaci, quando avanzarono la richiesta, si premurarono di indicare con precisione.

L'importanza e l'estensione dei confini della neonata parrocchia aumentarono con lo sviluppo demografico finché - ed era una situazione abbastanza comune - si creò un conflitto di competenze territoriali con la chiesa di San Remigio che sfociò in aperto contrasto. La questione era importante e delicata perché riguardava, in definitiva, i proventi legati alla cura d'anime di quei fedeli che abitavano nelle zone di dubbia attribuzione giurisdizionale. Alla fine le parti chiesero l'arbitrato del vescovo, che provvide quindi a ridefinire i confini attribuendo alle due parrocchie le aree di loro pertinenza³⁰⁶.

Alcune clausole del lodo pronunciato dal vescovo definivano meglio le prerogative delle parti rispetto ai fedeli direttamente interessati dal riposizionamento dei confini territoriali. Prima di tutto si faceva un'eccezione per gli occupanti di due abitazioni che, in base alla nuova distribuzione, venivano ora a trovarsi nel popolo di San Remigio. Essi avrebbero continuato ad essere parrocchiani di San Iacopo come era avvenuto fino ad allora, il che fa pensare che avessero intrecciato con San Salvi uno stretto legame che volevano mantenere³⁰⁷. La sentenza vescovile stabiliva, poi, che una parte delle sostanze dei fedeli passati sotto la nuova giurisdizione andasse comunque alla chiesa di San Iacopo: se il lascito fosse stato predisposto dal testatore questa avrebbe dovuto accettarlo qualunque fosse il suo valore, senza chiedere di più; inoltre il rettore di San Remigio avrebbe dovuto cedere un quarto delle sostanze pervenute *mortis causa* a lui e alla sua chiesa dagli antichi parrocchiani di San Iacopo nel caso in cui questi non avessero lasciato disposizioni testamentarie specifiche a beneficio di quest'ultima.

La parrocchia di San Iacopo, nel corso del tempo, aveva esteso la sua giurisdizione a scapito della confinante. Probabilmente era il rettore di San Remigio ad avere i più validi motivi per preoccuparsi, non solo per una mera questione di

2, anno corretto da Kehr in 1189: Id., *Italia pontificia*, n. 8).

³⁰⁶ Ad agire per le parti in causa troviamo il rettore di San Remigio, prete Signore, e Valentino abate di San Salvi a nome del monastero e della chiesa di San Iacopo (ASF, SBR, 1221 luglio 10. Nello stesso documento è riportata la conferma da parte del vescovo Ardingo rispetto alle decisioni prese dal suo predecessore, datata 2 aprile 1242 e sottoscritta dallo stesso presule).

³⁰⁷ Cfr. la nota 293.

competenze territoriali quanto perché, al di là degli interessi economici, che pure pesavano, l'impegno e la dedizione dei monaci gualbertiani, le loro capacità organizzative e le risorse che potevano impiegare nella cura d'anime non temevano rivali. La decisione vescovile mirava ad accontentare entrambe le parti, ma in definitiva salvaguardava gli interessi della parrocchia che aveva saputo attrarre il maggior numero di fedeli. San Iacopo vedeva, infatti, ridimensionata l'estensione territoriale della sua giurisdizione ma, nello stesso tempo, manteneva una quota dei lasciti testamentari dei parrocchiani contesi, anche di coloro fra questi che nelle ultime volontà le avevano preferito San Remigio, a compensazione del danno economico causato dalla diminuzione delle entrate legate alla cura d'anime dei fedeli perduti.

La chiesa di San Iacopo si inserì velocemente nel circuito degli interessi spirituali ed economici dei Vallombrosani e nella vita cittadina, tanto che in breve tempo si configurò come una sorta di succursale di San Salvi all'interno delle mura. Qui venivano rogati sempre più spesso i negozi giuridici, anche rilevanti, che interessavano il monastero³⁰⁸ anche quando riguardavano località e persone che non avevano niente a che fare con la parrocchia. L'abate vi trascorreva buona parte del suo tempo, ricevendo le visite e disbrigando gli affari. Fu, ad esempio, nel chiostro della chiesa che l'abate di Passignano gli consegnò due lettere di Gregorio IX e dei suoi legati con le quali il superiore di San Salvi veniva incaricato di seguire altrettante liti che coinvolgevano il monastero di San Michele³⁰⁹. Il rettore della nuova fondazione era talvolta chiamato a svolgere mansioni di responsabilità a vantaggio dell'intero Ordine; normalmente agiva a fianco dell'abate nei negozi stipulati in San Iacopo e poteva farne le veci, ad esempio, nelle riunioni indette dalle autorità ecclesiastiche per deliberare su questioni che interessavano anche il cenobio³¹⁰.

³⁰⁸ Ad esempio fu rogato qui, sotto forma di donazione, l'atto di restituzione all'abate da parte di Bernardino Caponsacchi dei diritti di giuspatronato che deteneva sul monastero e suoi beni (ASF, SBR, 1238 gennaio 13).

³⁰⁹ ASF, P, 1229 dicembre 17.

³¹⁰ Nella primavera del 1205 Innocenzo III affidò al priore di San Iacopo e all'abate di Strumi l'incarico di fare osservare la sentenza di scomunica pronunciata contro Uberto abate di Passignano (*infra*, III, 2.2.1.) Un po' più tardi prete Benedetto figura fra i testi in un documento che riporta le dichiarazioni espresse in Santa Reparata dai legati apostolici sull'ordine da tenere da parte degli enti religiosi fiorentini per contribuire alle procurazioni (ASF, B, 1235 settembre 28). Tali dichiarazioni furono pronunciate per porre termine ad una questione, durata alcuni anni, sollevata dall'abate della Badia dopo una visita a Firenze dei nunzi apostolici durante la quale essi avevano proceduto a ricevere le procurazioni seguendo un ordine che, a dire dell'abate, aveva penalizzato il suo monastero (ivi, 1232 novembre 26; ivi, 1234 ottobre 21; ivi, 1235 gennaio 17 s.f.)

Nel primo Duecento l'azione propulsiva dei monaci nel suburbio orientale cominciò ad attenuarsi, dopo quasi due secoli durante i quali essi avevano prodigato senza sosta il loro impegno religioso e civile. Nel frattempo la fisionomia di Firenze era profondamente mutata: la superficie urbana si era estesa, la società e le istituzioni subivano continue trasformazioni. Si stavano diffondendo esperienze del tutto nuove di vita consacrata, in cui il sostegno spirituale e materiale alla popolazione costituivano aspetti fondamentali della missione religiosa. Su un'isoletta dell'Arno, proprio davanti al Campo di San Salvi, si era insediata una piccola comunità di seguaci di Francesco di Assisi la cui infaticabile attività di predicazione e assistenza agli abitanti del quartiere e della città avrebbe lasciato un'impronta indelebile nello sviluppo urbanistico e nell'assetto sociale. Iniziava una nuova era nella storia di Firenze e dell'area attorno alla chiesa dedicata alla Santa Croce, ma ancora per molto tempo le posizioni dei monaci di San Salvi, e in generale dei Vallombrosani, non furono intaccate. L'azione condotta in questo settore di Firenze rispecchia il caratteristico modo con cui i discepoli di Giovanni Gualberto si rapportavano all'ambiente cittadino, dove i loro interventi condizionarono le trasformazioni del territorio urbano e della sua identità molto tempo prima dell'intervento dei Mendicanti³¹¹.

2.3. Il settore occidentale

2.3.1. Il suburbio e la città: San Salvi, l'ospedale di San Pancrazio e i Vallombrosani

Fin dagli anni Settanta dell'XI secolo i monaci di San Salvi esercitavano la loro influenza nella zona a ridosso delle mura urbane nel settore occidentale. In quest'area si trovava una chiesa dedicata a San Pancrazio che sorgeva, così come l'annesso ospedale, poco al di fuori del circuito difensivo altomedievale e dava il nome a uno dei principali accessi urbani che qui si apriva. Vicino alla chiesa e alla porta cittadina i religiosi disponevano di immobili di loro proprietà e di altri beni che controllavano indirettamente attraverso la tutela esercitata sull'ospedale, che a sua

³¹¹ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 17, 51-52. San Iacopo rimase ai Vallombrosani fino al 1530, quando vi furono insediati gli agostiniani della Congregazione di Lombardia provenienti dal convento di San Gallo (Vanni, *San Iacopo tra i fossi*, pp. 14-15).

volta possedeva terre ed edifici nelle vicinanze, presso la porta di San Pancrazio e in borgo San Paolo, e nella campagna circostante: a sud-ovest, nella corte di Torri, e a nord ovest, nel piviere di Santo Stefano in Pane³¹². La chiesa di San Pancrazio era una delle più antiche (Giovanni Villani la voleva già edificata nei primissimi anni del IX secolo) e dalla metà circa del XII secolo vi era annesso un monastero di benedettine³¹³. La presenza dei monaci di San Salvi in questo settore urbano, in particolare la vicinanza con l'ospedale, acquisito già alla fine del XII secolo³¹⁴, consentì ai Vallombrosani di controllare, infine, anche il monastero in cui le monache furono sostituite da religiosi di sesso maschile negli anni Trenta del Duecento³¹⁵.

Il radicamento di San Salvi nel settore a ovest della città rientrava nel più ampio disegno di espansione urbana attuato dall'Ordine³¹⁶: almeno fin dall'inizio del XII secolo i Vallombrosani avevano associato alla loro obbedienza la chiesa di Santa Trinita, che sorgeva subito all'esterno delle mura a poche decine di metri da San Pancrazio in direzione del fiume (dove si trovava la Porta Rossa), annettendovi un cenobio che nel 1115 era già completamente associato all'obbedienza gualbertiana³¹⁷. Sia San Pancrazio che Santa Trinita furono inglobati nel circuito delle mura costruite negli anni Settanta del XII secolo³¹⁸ e nei decenni seguenti quest'ultima ottenne lo *ius* parrocchiale. Gli interessi di San Salvi in questa parte del suburbio risultano piuttosto precoci rispetto alla prima attestazioni della presenza vallombrosana a Santa Trinita, e non ci sembra azzardato supporre che i religiosi della piana del Guarlone abbiano dato avvio alla penetrazione dell'Ordine anche nel settore cittadino opposto a quello del loro primitivo stanziamento.

³¹² Gli atti che rimandano alla presenza di San Salvi in queste zone sono sei: due donazioni all'ospedale di San Pancrazio (S.Salvi, n. 7, 1077 luglio 19; ASF, SBR, 1195 febbraio 6 s.f.); una promessa di non molestare il monastero e altre persone nel godimento di alcuni beni (S.Salvi, n. 13, 1085 luglio); una donazione fra privati (ivi, n. 14, 1086 ottobre 26); un privilegio di Gregorio IX (ASF, SBR, 1234 novembre 6); un acquisto di terre da parte dell'ospedale (ASF, SSC, 1237 febbraio 10 s.f.)

³¹³ Tarani, *La Badia di S. Pancrazio*, pp. 89-93; Quilici, *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo*, p. 54.

³¹⁴ Cfr. ASF, SBR, 1195 febbraio 6 s.f., in cui due coniugi donano i loro beni all'abate di San Salvi che riceve per conto dell'ospedale di San Pancrazio («hospitali vestri positi ad Sanctum Pancratium»).

³¹⁵ Gregorio IX lo concesse all'Ordine nel 1234 (F. Tarani, *La Badia di S. Pancrazio*, pp. 103-105). Cfr. anche Salvestrini, *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana*, p. 769.

³¹⁶ Per una disamina puntuale della presenza vallombrosana a Firenze in questi secoli si veda Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*.

³¹⁷ Lo testimonia un privilegio di Pasquale II concesso all'Ordine Vallombrosano in quell'anno, mentre nel 1092 l'oratorio di Santa Trinita veniva ancora definito *ecclesia* (ivi, 14).

³¹⁸ Fanelli, *Firenze*, p. 17.

A questo proposito è illuminante una *charta offersionis* del 1077 in cui San Salvi appare per la prima volta collegato a quest'area della città. I concedenti, Ranieri detto Pagano del fu Giovanni della stirpe dei da Montebuoni e la moglie Imilla di Pietro, donavano terre e immobili all'ospedale di San Pancrazio, qui alla sua prima attestazione, con la clausola che se questo avesse cambiato la sua destinazione d'uso i beni ceduti sarebbero entrati a far parte del patrimonio di San Salvi. Le terre in oggetto erano nel contado, presso la chiesa di San Donato a Torri, a Firenze nei pressi della porta di San Pancrazio e infine nel luogo detto *Monione Viventji*³¹⁹. Quest'ultima località doveva trovarsi subito fuori le mura, alla confluenza fra Mugnone e Arno perché uno dei due appezzamenti confinava con il greto del fiume³²⁰, dunque stava vicinissima alla chiesa di Santa Trinita in cui, peraltro, ebbe luogo il negozio giuridico.

Vi è un altro elemento significativo in questo documento: il profilo sociale dei due testimoni. Uno di essi, Giovanni di Pietro detto Bonomo, era il fratello di Imilla; l'altro, Guido chiamato Guittone del fu Giovanni, era un esponente del lignaggio dei Caponsacchi³²¹. Giovanni di Pietro/Bonomo aveva preso parte alla composizione di una lite che coinvolgeva il monastero di Passignano nel 1059, come già aveva fatto, per il medesimo cenobio di San Michele, suo padre Pietro nel 1055. Tali partecipazioni li qualificano come persone di rango poiché nell'XI secolo, a Firenze, la soluzione delle controversie non era ancora affidata alle competenze dei giudici ma piuttosto alla deliberazione di un'assemblea di notabili, magari privi di una specifica cultura giuridica ma autorevoli per caratura sociale e prestigio personale. Fra coloro che parteciparono al giudizio del 1059 si trovava anche Uberto di Morone, zio di quel giudice Teuzo degli Eppi che discendeva dal fondatore di San Salvi e che di lì a poco organizzerà la rifondazione del monastero assieme ai Caponsacchi³²². Giovanni aveva dunque consolidati rapporti familiari con i monaci gualbertiani e senz'altro legami personali con San Salvi, da lui indicato come destinatario in seconda istanza delle terre donate l'anno precedente all'ospedale di Pinti nel caso in cui questo cessasse le sue funzioni di assistenza ai poveri³²³. Alla

³¹⁹ S.Salvi, n. 7, 1077 luglio 19.

³²⁰ All'epoca l'ultimo tratto del Mugnone, il cui corso non era ancora stato deviato, costeggiava l'esterno delle mura urbane, di fronte a San Pancrazio e poi a Santa Trinita, prima di sfociare nell'Arno (Fanelli, *Firenze*, p. 17).

³²¹ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 254 e ss.

³²² Ivi, p. 305.

³²³ ASF, SA, 1076 agosto.

vicinanza fra San Salvi e i Caponsacchi abbiamo già accennato, vogliamo però sottolineare che proprio il ramo della famiglia che faceva capo a Guido/Guittone si trasferì, forse all'inizio del XII secolo, nel quartiere di San Pancrazio pur mantenendo legami e interessi in comune con i parenti radicati nel quartiere di Porta San Piero, dall'altra parte della città³²⁴.

Meno di dieci anni dopo la donazione del 1077 risulta che il monastero disponesse di case e terre nelle stesse località in cui si trovavano le possessioni dell'ospedale di San Pancrazio³²⁵. Nell'estate del 1085 San Salvi ottenne infatti la promessa di non ricevere molestie nel pacifico godimento di tali beni, e con esso anche Rustico del fu Martino e Bondio del fu Baroncio, comproprietari assieme al monastero dei beni in oggetto e agenti, in questa circostanza, anche per conto dei religiosi. Anche in questo caso le persone coinvolte erano di elevato livello sociale³²⁶, così come coloro che un anno dopo presero parte a una donazione di terre e case poste nelle stesse località (a Torri e a Firenze presso la Porta di San Pancrazio)³²⁷: in questo caso i religiosi di San Salvi non erano direttamente interessati nella cessione (figurano solo fra i confinanti della terra posta a Torri) ma la presenza della pergamena fra le loro carte, e soprattutto la circostanza che l'atto si sia compiuto nel monastero di Vallombrosa, lasciano intendere che la transazione riguardasse i monaci più da vicino di quello che la semplice disamina di attori e testi potrebbe far credere.

Sarebbe inutile, a questo punto, proseguire in un'analisi puntuale dei pochi documenti che sono rimasti a testimoniare gli interessi di San Salvi sull'ospedale e nella zona di San Pancrazio³²⁸. Dagli esempi adottati è evidente che il monastero, negli stessi anni in cui colonizzava il suburbio orientale di Firenze, aveva esteso la

³²⁴ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 256n., e v. *ivi*, p. 260. Guido/Guittone del fu Giovanni prese parte assieme ai cugini Martino/Mattulo e Gerardo ad una permuta di terre poste a Carrari con il monastero di San Salvi che preludeva alla rifondazione del monastero da parte della famiglia (*infra*, cap. III.2.1.)

³²⁵ Si trattava di una terra con vigna a Torri nel l.d. *Prato Laschi*, oltre a fabbricati, terre e vigna a Firenze presso la porta di San Pancrazio e nel l.d. *Arco et Monione*, che doveva trovarsi nella stessa zona (S.Salvi, n. 13, 1085 luglio).

³²⁶ Bondio, in particolare, doveva essere un personaggio di rilievo poiché una ventina di anni prima aveva beneficiato di una concessione feudale da parte del vescovo Mezzabarba (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 242). Fra i testi figurava Fiorenzo del fu Giovanni *Dominichi*, già presente alla permuta di terre fra San Salvi e Caponsacchi qualche anno prima (S.Salvi, n. 11, 1084 ottobre).

³²⁷ *Ivi*, n. 14, 1086 ottobre 26. Il concedente, Rolando del fu Rodolfo, possedeva terre e beni nella zona di San Pancrazio e compare fra i confinanti elencati nella donazione del 1077 (*ivi*, n. 7, 1077 luglio 19); uno dei testi, Ardimanno di Gualando, apparteneva alla famiglia dei signori di Ristonchi, vicini ai Vallombrosani (Cortese, *Signori, castelli, città*, p. 77n.); infine, il giudice Teuzo che abbiamo appena incontrato intervenne ad autenticare il documento.

³²⁸ ASF, SBR, 1195 febbraio 6 s.f.; *ivi*, 1234 novembre 6; ASF, SSC, 1237 febbraio 10 s.f.

sua influenza anche a quello occidentale, anche se in questo caso non mise in atto una forma di penetrazione e di controllo del territorio altrettanto capillare rispetto a quella attuata intorno al Parlascio. La precoce affermazione dei monaci in questo tratto della campagna suburbana fu favorita dalla prossimità con persone di elevato status sociale impegnate nell'affermazione personale e del proprio lignaggio attraverso la condivisione di interessi patrimoniali con enti religiosi attivi sul territorio. Sei documenti distribuiti nell'arco di due secoli sono pochi per cogliere da vicino le strategie di radicamento attuate del monastero, al massimo rivelano la capacità dei Vallombrosani di sollecitare donazioni da possidenti legati all'Ordine. Se però andiamo ad esaminare il patrimonio che i religiosi accumularono nel contado nord e sud-occidentale risulta piuttosto evidente l'intenzione di affermarsi proprio nelle zone in cui l'ospedale di San Pancrazio disponeva di un patrimonio immobiliare.

2.3.2. L'espansione nella campagna

Come abbiamo detto, alla fine del XII secolo l'ospedale di San Pancrazio era già di proprietà dei monaci di San Salvi³²⁹, i quali oramai godevano di una posizione abbastanza solida in questo settore urbano grazie anche alla presenza dei confratelli nel vicino cenobio e in quello poco distante di Santa Trinita. Nel frattempo l'ospedale aveva esteso il suo patrimonio anche nella parte nord occidentale del contado, infatti almeno dal 1196 disponeva di proprietà nel piviere di Santo Stefano in Pane³³⁰. Nel 1238, poi, lo spedalingo comprò quattro pezzi di terra posti nel popolo di Santa Maria a Greve³³¹, dunque la presenza dell'ente assistenziale restava ben salda anche nella campagna a sud-ovest di Firenze. Dopo aver favorito la penetrazione di San Salvi nel settore urbano occidentale, la gestione del patrimonio di San Pancrazio diede modo al monastero di estendere la propria influenza anche in quella parte del contado, nelle zone in cui già si trovavano i beni dell'ospedale.

³²⁹ La piena appartenenza dell'ospedale al monastero è testimoniata da un privilegio di Gregorio IX del 1234 (ASF, SBR, 1234 novembre 6).

³³⁰ In quell'anno ricevette in dono una casa in borgo San Paolo, la via che si dipartiva dalla porta di San Pancrazio della quarta cerchia in direzione nord-ovest, attraversava le mura della quinta cerchia (Porta a San Paolo) e proseguiva nella campagna in direzione nord-ovest; un pezzo di terra a Novoli (*Nuovole*) che confinava con la proprietà dei Donati; altre terre a Santa Maria a Leccio e in località Isola (ivi, 1195 febbraio 6 s.f.)

³³¹ ASF, SSC, 1237 febbraio 10 s.f.

La penetrazione nel piviere di Santo Stefano in Pane fu piuttosto tarda, forse concomitante o di poco successiva alla donazione del 1196. All'inizio del 1230 lo spedalingo di San Salvi (in questo caso si tratta dell'ospedale annesso al monastero, da non confondere con quello di San Pancrazio di cui abbiamo parlato finora), comprò un pezzo di terra ne popolo della pieve, in località Vivaio, confinante con un appezzamento già riservato all'ente³³², poi nel 1246 l'abate cedette alcuni terreni che si trovavano nella stessa Vivaio, alle Panche, vicino al torrente Terzolle e nel popolo di Santa Maria a Quarto in cambio di altre terre poste nella parte orientale del contado non lontano dal luogo in cui sorgeva il monastero stesso³³³.

Più precoce e duratura fu invece la presenza di San Salvi nel settore sud occidentale del contado fiorentino. Qui, come abbiamo visto, i possedimenti dell'ospedale di San Pancrazio si erano estesi dal probabile nucleo iniziale che si trovava nella zona di Torri (le terre donate nel 1077) all'acquisto di appezzamenti nel popolo di Santa Maria a Greve nel 1238. In quest'arco di tempo anche le proprietà che San Salvi teneva a vario titolo nella zona si moltiplicarono³³⁴.

Fin dall'inizio del XII secolo i monaci controllavano la chiesa di San Niccolò a Torri (conosciuta come San Niccolò a Casarsa), che dal vescovo Gottifredo aveva ottenuto l'immunità dalla giurisdizione vescovile³³⁵. Sulle circostanze che portarono al controllo della chiesa da parte dei monaci di San Salvi non abbiamo informazioni

³³² ASF, SBR, 1229 febbraio 18 s.f. I venditori erano l'arciprete fiorentino Buonsignore e Biacco del fu Berlinghiero del popolo e borgo di San Lorenzo, due persone legate al Capitolo della Canonica: maestro Buonsignore ne faceva parte; Biacco doveva essere fratello di un altro membro del Capitolo stesso poiché viene definito «frater magistri Gratie». Anche se sembra che i venditori agiscano qui a titolo personale, probabilmente era già in atto qualche forma di influenza della Canonica su San Pancrazio. Proprio in questi decenni, infatti, il Capitolo della Cattedrale ottenne il diritto di patronato sul monastero, creando qualche difficoltà ai Vallombrosani (Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 41).

³³³ I terreni acquisiti si trovavano nella zona di Varlungo/Gignoro, nel popolo di San Martino a Mensola e in quello di Santa Maria di Vincigliata (ASF, SBR, 1246 dicembre 16).

³³⁴ Una corte di Greve con annesse case, terre, vigne e altre masserizie era stata donata al monastero da Bernardo Uberti nel 1085, ma non è chiaro se dobbiamo identificarla con l'omonimo castello e borgo nel Chianti oppure con la villa che si trovava nel Valdarno a ovest di Firenze, vicino a Scandicci. Repetti distingue la corte donata dall'Uberti, che lui identifica con la località chiantigiana, dalla villa e corte nel Valdarno. Quest'ultima fu donata dalla contessa Willa alla Badia nel 978 (Repetti, *Dizionario*, alla voce *Greve a Scandicci*, e cfr. ivi la voce *Borgo di Greve*). Faini pone invece vicino a Signa il terreno ceduto da Bernardo (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 41). Il dubbio sulla corretta localizzazione dei toponimi indicati nella donazione dell'Uberti resta anche dopo il confronto con due documenti collegati alla *charta offerisionis* in questione. Da uno di questi si vede che Bernardo possedeva beni anche a Signa, che però è l'unica località che si può individuare con relativa certezza nella zona che qui ci interessa; altre indicazioni che potrebbero riferirsi a quest'area (San Donato, Greve) sarebbero invece altrettanto valide per settori del tutto diversi del territorio di Firenze e della Toscana (ASF, V, 1085 luglio 1; S.Salvi, n. 16, 1089 aprile 26; Repetti, *Dizionario*, ad voces).

³³⁵ Tale privilegio fu confermato dal vescovo Ambrogio nel 1156 (ASF, SBR, 1156 ottobre 31), poi da Alessandro III e da Clemente III (ivi, 1163 giugno 5; ivi, V, 1188 gennaio 2 s.f.)

(tre dei quattro documenti che ce ne parlano sono privilegi vescovili o pontifici), così come ignoriamo i dettagli relativi alla gestione del suo patrimonio, salvo il fatto che alla fine del 1195 un abitante di Torri e la moglie refutarono e donarono all'abate di San Salvi e alla chiesa di San Niccolò le terre e i beni immobili che tenevano dal monastero nella corte di Torri, nella cappella di San Niccolò e nel territorio della pieve di San Vincenzo³³⁶. Dal momento che siamo in presenza di una refuta e che i coniugi in cambio ricevettero una cappa a titolo di *launchild*, non possiamo escludere che tale cessione potesse finire ad una contesa. Si aggiunga che dai primi del Duecento il monastero compare nei documenti come proprietario di altri beni nel popolo di Santa Maria a Greve, a Sollicciano, ancora a Torri e a Santa Maria a Marciola. Come abbiamo detto, si tratta di acquisti e donazioni che, a dispetto dell'esiguità documentaria, dimostrano la volontà dei monaci di rafforzare la loro presenza in questa parte del contado.

All'inizio del 1213 il massaro di Greve, un converso del monastero, comprò da Vinciguerra Donati e figli una terra a Santa Maria a Greve che confinava con un appezzamento di proprietà dei cenobiti³³⁷. Presumibilmente in quegli stessi anni, lo stesso Vinciguerra e la moglie donarono all'ospedale di San Salvi la metà di una terra posta a Sollicciano, il che rafforza l'impressione di rapporti stabili, oltre che di vecchia data, anche con questa importante famiglia³³⁸. Infine, nel 1238, il monastero acquistò altra terra nella corte di Torri in località *Monteboboli*, ancora una volta confinante con una proprietà fondiaria già in suo possesso³³⁹. In questo modo San Salvi si affermava nel settore occidentale del contado, nel Valdarno inferiore, e anche al di fuori della giurisdizione fiorentina poiché i monaci controllavano fin dalla metà circa del XII secolo un ospedale che si trovava a Capraia, nel contado e diocesi di Pistoia³⁴⁰.

A conclusione di questo breve esame dell'azione svolta da San Salvi nel settore occidentale di Firenze rileviamo che qui la comprensione della politica di

³³⁶ ASF, ST, 1195 dicembre 13.

³³⁷ Di questa donazione esisteva un *instrumentum* oggi perduto (ASF, SBR, 1212 gennaio 22 s.f.)

³³⁸ Alla fine del 1213 l'altra metà di questa terra e altri beni, che si trovavano sempre a Sollicciano, furono ceduti all'ospedale di San Pier Maggiore (di Pinti) (ASF, SA, 1213 dicembre 14). Ricordiamo che i Donati ne erano i patroni, e che il monastero di San Salvi era già stato indicato nel 1076 e nel 1086 come destinatario di una donazione a beneficio dell'ospedale stesso nel caso in cui questo avesse cessato la sua funzione.

³³⁹ ASF, ST, 1238 ottobre 18.

³⁴⁰ I diritti sull'ospedale furono loro riconosciuti e confermati da Alessandro III (ASF, SBR, 1163 giugno 5, e cfr. Kehr, *Italia Pontificia*, n. 4) e poi da Clemente III (ASF, V, 1188 gennaio 2 s.f., e cfr. Kehr, *Italia Pontificia*, n. 8).

espansione è meno immediata rispetto al settore orientale. La documentazione è decisamente meno abbondante, ma crediamo che se anche avessimo a disposizione una maggiore quantità di carte queste non ci restituirebbero un'attività analoga a quella condotta nel Campo. Intorno a San Pancrazio, e poi nel contado, i monaci perseguirono altre finalità. La prima fu quella di diffondere la presenza vallombrosana in città, nel senso che non si limitarono ad accrescere il patrimonio del loro stesso monastero ma intesero favorire l'affermazione di altri enti religiosi legati all'obbedienza di Giovanni Gualberto. Pertanto San Salvi, già affermato in ambito urbano e in buone relazioni con facoltosi benefattori, avrebbe contribuito attivamente al processo di espansione dell'Ordine, fin da subito orientato in molte direzioni in Toscana e poi al di fuori³⁴¹. Per quanto riguarda la missione religiosa che il cenobio aveva assunto, ci sembra che qui i suoi obiettivi fossero prevalentemente di tipo assistenziale. Le prime attestazioni della presenza di San Salvi sono legate all'ospedale di San Pancrazio e alla generosità di benefattori che intendevano favorire specificamente i ricoveri destinati ai poveri e ai pellegrini. La gestione del patrimonio fondiario dell'ospedale, poi passato sotto il diretto controllo del monastero, l'acquisizione di un'analogo struttura a Capraia e persino l'acquisto di terre nel contado da parte dello spedalingo di San Salvi sono tutte testimonianze di una politica ben precisa, tipicamente vallombrosana, tesa ancora una volta alla penetrazione capillare sul territorio per instaurare rapporti diretti con la popolazione e fornire un adeguato sostegno spirituale e materiale a tutti gli strati della società.

³⁴¹ Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana*; Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 9n.

3

Conclusioni

Nonostante i due monasteri disponessero di beni in tutto il fiorentino (e San Miniato anche nel senese) dimostrarono interesse prima di tutto per Firenze e per le zone rurali prossime alla città. Entrambi si trovavano fuori dalle mura nella parte orientale e sud-orientale della campagna, San Salvi in una pianura acquitrinosa a circa due chilometri e mezzo dalle mura dell'XI secolo, San Miniato su una collina prossima al circuito urbano; tutti e due controllavano importanti vie di comunicazione: il cenobio vallombrosano sorgeva lungo la strada per il Valdarno e il Casentino, San Miniato poco distante dal punto in cui la Cassia si congiungeva all'unico ponte sull'Arno presente allora a Firenze. I due monasteri si candidavano quindi ad esercitare una forte attrazione su importanti settori di territorio rurale, ed erano nella posizione ideale per svolgere il ruolo di intermediari nel processo di urbanizzazione che interessò Firenze dall'XI secolo in poi, filtrando e indirizzando l'afflusso di coloro che provenivano dalle zone orientali del contado verso terre di loro proprietà prossime alle mura. Inoltre, sfruttarono la posizione dei loro terreni lungo l'Arno per disciplinare la navigazione e le attività produttive tramite il possesso e il controllo di mulini, gualchiere, porti fluviali.

La sollecitudine che i due enti religiosi dimostrarono nel promuovere lo sviluppo urbanistico dei sobborghi si manifestò anche nella cura spirituale dei fedeli. San Miniato controllava tre parrocchie sulla riva sinistra dell'Arno: Oltrarno in prossimità delle mura cittadine quella di San Niccolò e, verso la metà del Duecento, quella di S. Lucia de' Magnoli; quella di San Pietro a Ema a circa quattro chilometri e mezzo a sud-est di Firenze. San Salvi esercitava invece la sua tutela sulla parrocchia di San Iacopo tra i fossi che si trovava tra i resti dell'anfiteatro romano (il Parlascio) e il fiume, vicino all'attuale chiesa di Santa Croce (fig. 1 in appendice).

Al di là di questi tratti comuni, i due enti manifestarono attitudini proprie nelle scelte e nei comportamenti legati alla colonizzazione del territorio e allo sfruttamento delle sue risorse materiali e umane. Prima di tutto, rivolsero le loro attenzioni principali a contesti differenti: i monaci di San Salvi si dedicarono

attivamente all'affermazione in ambito urbano, che invece quelli di San Miniato misero senz'altro in secondo piano.

San Salvi, dotato al momento della fondazione di un patrimonio fondiario relativamente modesto, estese la sua influenza prima di tutto sulla campagna circostante, su quello che in seguito sarà noto come Piano di San Salvi. Qui l'ente deteneva la gran parte dei suoi possedimenti terrieri, concentrati quasi esclusivamente sulla riva destra del fiume. Inoltre, almeno fin dagli anni Settanta dell'XI secolo il monastero si impegnò nell'acquisizione di terre e immobili in città, sia nel settore orientale che in quello opposto. A est, si affermò inizialmente sulla superficie prossima ai resti dell'antico teatro romano, il *Perilasium minor*, che si trovavano entro le mura altomedievali sull'area dell'attuale Palazzo della Signoria. Da qui i monaci si proiettarono completamente al di fuori della città, nel suburbio orientale. In pochi decenni, grazie a donazioni, acquisti e permuta, giunsero a controllare un'area conosciuta in seguito come Campo di San Salvi, ne promossero il popolamento e vi costruirono la chiesa di San Iacopo, poi detta tra i fossi. Quest'area fu inglobata dalle mura costruite fra 1172 e 1175, diventando così una porzione del territorio urbano.

Negli stessi anni Settanta dell'XI secolo San Salvi si affermò anche nel settore occidentale di Firenze, intorno all'antica chiesa di San Pancrazio che sorgeva poco al di fuori delle mura. Dapprima i monaci assunsero il controllo dell'ospedale annesso alla chiesa, poi estesero la loro influenza nella zona favorendovi l'avvento dei Vallombrosani. In breve tempo i seguaci del Gualberto associarono alla loro obbedienza la vicina chiesa di Santa Trinita, anch'essa al di fuori del perimetro murario, annettendovi un cenobio che nel 1115 appare già inserito a tutti gli effetti all'interno dell'Ordine. In seguito si insediarono nel monastero di San Pancrazio, costituito alla metà del XII secolo, dove la preesistente comunità femminile fu sostituita da religiosi di sesso maschile negli anni Trenta del Duecento. Una volta stanziati in questo settore urbano i monaci di San Salvi si irradiarono nella campagna circostante, dove rafforzarono e accrebbero le loro possessioni soprattutto nelle aree in cui erano dislocati i più antichi beni dell'ospedale di San Pancrazio.

Dunque la penetrazione di San Salvi nel tessuto urbano ebbe inizio precocemente e si manifestò, negli stessi anni, in due settori opposti di Firenze. Ciò conferma la grande attenzione prestata dai Vallombrosani all'ambiente cittadino, solo apparentemente in contrasto con la ricerca dell'isolamento che caratterizzò fin

dall'inizio tale esperienza di vita religiosa³⁴². Una proiezione così accentuata verso il contesto urbano fu però caratteristica di San Salvi: vedremo nel prossimo capitolo che le differenze rilevate in proposito dal confronto con altri cenobi vallombrosani della stessa tipologia sono in parte da ricondurre al fatto che questi ultimi agirono in epoche più tarde, quando oramai erano mutate le condizioni che avevano reso possibile l'azione del monastero fiorentino.

San Miniato, invece, mostrò subito una vocazione decisamente rurale, anche se rivolse i suoi interessi a zone non lontane dalla città. Pur disponendo di un ingente patrimonio distribuito fra Firenze, il fiorentino e il senese, gli abati dedicarono le cure più assidue alle possessioni della regione di Ripoli, a sud-est di Firenze, in particolare all'area circostante la chiesa di San Pietro a Ema acquisita dall'abate Oberto. Si trattava di un territorio prevalentemente pianeggiante, a tratti percorso da lievi colline, nel cuore di un'area il cui paesaggio era caratterizzato da coltivazioni come i cereali e la vite. Inoltre, il monastero fu attivamente impegnato ad affermare la sua azione in Val di Sieve, una delle aree della campagna fiorentina in cui si concentravano gli interessi patrimoniali del vescovado. Qui diverse stirpi signorili controllavano le numerose fortificazioni militari presenti nella valle. I Guidi, in particolare, costituivano un polo di attrazione per altre famiglie locali di minore importanza con ambizioni di ascesa sociale, rappresentando un pericolo reale per i vescovi fiorentini che aspiravano a rafforzare la loro egemonia sul territorio della diocesi³⁴³.

L'attività più assidua di San Miniato si concentrò pertanto in una regione importante per l'approvvigionamento delle risorse alimentari (Ripoli), nonché in una delle zone di particolare rilevanza strategica dal punto di vista militare dislocate nella campagna (Val di Sieve), due aree in cui confluivano molti e diversificati interessi che chi ambiva ad esercitare qualche forma di preminenza in città e sul territorio doveva assolutamente controllare. In entrambe le regioni l'influenza e l'azione degli abati rafforzarono il potere dell'episcopio, ad esempio favorendo la mediazione fra quest'ultimo e le stirpi locali che entrarono a far parte della clientela vescovile.

³⁴² Ivi, 12-13. Cfr. anche Caby, *Pour une histoire des usages monastiques de l'espace urbain*, 2-4.

³⁴³ Sul fatto che i Fiorentini percepissero come una minaccia la vicinanza dei signori feudali che detenevano i castelli vicini alla città, e in particolare Monte di Croce e i conti Guidi cfr. Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina*, pp. 3-9, dove vengono delineate anche le vicende che portarono alla distruzione del castello, alla metà del XII secolo, e i successivi rapporti con Firenze fino all'acquisizione da parte del vescovo nel 1227.

Quanto ai rapporti del monastero con l'ambiente urbano, bisogna sottolineare un particolare significativo riguardo all'indirizzo che il vescovo fondatore intese imprimere all'azione dell'ente religioso: al momento della dotazione i beni ceduti al cenobio entro le mura rappresentavano una parte davvero esigua del patrimonio donato, infatti si limitavano al cenobio di Sant'Andrea nel Mercato Vecchio, presto sottratto dagli eredi del vescovo e poi in parte riacquisito. Poco dopo Atto donò una casa ubicata ancora nel cuore della città altomedievale, ma per le epoche successive, se si esclude un breve accenno al patronato sulla chiesa di Sant'Andrea che San Miniato deteneva ancora negli ultimi decenni del XII secolo, non disponiamo di alcuna testimonianza documentaria di transazioni patrimoniali o di specifici interessi cittadini dell'ente per tutto l'arco di tempo considerato.

Solo dalla metà del XII secolo, quando promossero il popolamento della striscia di terra fra la collina su cui sorge il monastero e il fiume, gli abati concentrarono la loro attenzione in ambito suburbano. Qui i monaci detenevano proprietà terriere fin dalla fondazione ma i riferimenti documentari alla gestione del patrimonio in questa zona sono eccezionali fino al 1164, anno in cui è citata per la prima volta la chiesa di San Niccolò. L'afflusso dal contado, da queste parti molto intenso, richiese una politica di interventi finalizzati al disciplinamento degli insediamenti, e infatti da ora in poi nelle carte del monastero compaiono alcune concessioni di lotti di terreno edificabile. Il fenomeno dell'urbanizzazione, che l'area di San Niccolò conobbe nei decenni successivi, dovette essere abbastanza marcato nonostante i relativamente pochi documenti che lo attestano; all'inizio del Duecento i monaci destinarono parte di quel territorio ad una chiesa di nuova fondazione, Santa Lucia de' Magnoli, ma entrambi gli edifici religiosi resteranno al di fuori dal circuito murario fino alla metà del Duecento.

L'impatto di San Miniato sulla definizione del tessuto cittadino fu, tutto sommato, marginale. Appare, semmai, più rilevante l'azione di controllo esercitata sull'area di San Niccolò per la sua importanza dal punto di vista economico (per lo sfruttamento delle risorse fluviali ai fini produttivi) e militare. Questa attitudine a escludere quasi completamente l'ambiente cittadino dai propri interessi patrimoniali è una peculiarità di San Miniato che non abbiamo riscontrato riguardo ad altre fondazioni vescovili ubicate nei pressi di una città, e che in generale non appartiene ai cenobi poco distanti dalle mura. Tutti gli enti monastici tendevano infatti ad estendere il loro patrimonio fondiario in primo luogo nei dintorni e a metterlo a frutto

in vari modi; se poi si trovavano nei pressi di un centro abitato era naturale che si attivassero per promuovere il popolamento dei borghi.

I monaci di San Salvi, appunto, condizionarono profondamente lo sviluppo urbanistico della zona sud-orientale di Firenze nei due secoli in cui avvenne la prima significativa crescita territoriale e demografica della città in epoca medievale. La chiesa di San Iacopo nacque come fondazione vallombrosana per far fronte ad esigenze analoghe a quelle che portarono alla costruzione di San Niccolò. Ma per i monaci di San Miniato, come per altri enti religiosi - fiorentini e non - dediti ad accogliere gli immigrati dalla campagna, si trattò di disciplinare l'insediamento nell'area circostante il monastero. Questo vale un po' per tutti i centri urbani, ne abbiamo visti alcuni esempi e altri ne vedremo. L'azione dei Vallombrosani appare dunque più dinamica e intraprendente rispetto a quella di altri soggetti occupati a organizzare il popolamento dei sobborghi. I primi, penalizzati dalla relativa lontananza dalle mura urbane, recuperarono lo svantaggio iniziale creando - molto precocemente - un avamposto territoriale cittadino (le possessioni all'interno delle mura altomedievali) da cui procedettero nella colonizzazione verso l'esterno. In questo modo si insediarono stabilmente nel suburbio dove in seguito diedero vita alla parrocchia di San Iacopo. Inoltre, agendo in direzioni opposte - dal primitivo insediamento rurale al centro urbano e da San Iacopo alla campagna - sulle due porzioni di territorio che controllavano stabilmente, i monaci ne dilatarono l'estensione fino a renderle praticamente contigue, cosicché dopo un secolo di popolamento ad opera del monastero l'area tra il Parlascio e il fiume, divenuta oramai urbana a tutti gli effetti, rappresentava dal punto di vista geografico e ideale la prosecuzione del Piano di San Salvi verso la città.

Anche per quanto riguarda l'urbanizzazione in senso stretto San Salvi presenta caratteristiche peculiari rispetto agli altri cenobi dell'Ordine sui quali siamo maggiormente informati. Probabilmente il fatto di essere stato istituito in epoca piuttosto risalente rispetto agli altri monasteri considerati per il confronto giocò a suo favore, perché il cenobio si trovò ad agire quando l'espansione urbana non era ancora così avanzata e c'erano ancora aree disponibili, a ridosso delle mura, per procedere alla sistematica occupazione del suolo. Resta il fatto che l'opera svolta dai monaci fu davvero notevole, e anche su questo punto torneremo in seguito.

Poiché San Salvi e la casa madre di Vallombrosa erano praticamente gli unici enti religiosi a detenere proprietà fondiarie nella pianura a ovest di Firenze, e inoltre

fra i proprietari laici vi erano famiglie molto vicine al monastero, quel tratto della riva destra dell'Arno era del tutto sotto l'influenza dei Vallombrosani. In quest'area San Salvi procedette nella bonifica delle terre paludose e nella regimentazione delle acque fluviali, inoltre acquisì sistematicamente terreni lungo il fiume su cui furono costruiti mulini, gore e pescaie, diventando il principale detentore di tali strutture lungo il litorale a monte della città. Questa intensa attività di manutenzione dell'alveo fluviale, fondamentale per mantenere in buono stato l'assetto idrogeologico del territorio, caratterizzò l'operato dei monaci di San Salvi, e dei Vallombrosani in generale, e spiega l'arrivo piuttosto tardo dei Cistercensi a Firenze e in Toscana³⁴⁴.

Anche San Miniato estese i suoi possedimenti e la sua influenza fra il territorio di Ripoli e la parrocchia di San Niccolò, però, pur essendo uno dei maggiori possessori fondiari della regione non arrivò a ottenere una vera posizione di preminenza. Inoltre, l'impegno di San Miniato nell'occupazione e nello sfruttamento dell'area sulla sponda sinistra dell'Arno appare meno incisivo rispetto a quello dei Vallombrosani sulla riva opposta. Qui, del resto, era più difficile ritagliarsi ampi spazi di manovra per la presenza di numerosi possidenti, laici ed ecclesiastici (fra i quali lo stesso monastero di San Salvi), interessati ben presto anche alle risorse fluviali. San Miniato, comunque, restava uno dei più importanti detentori di opifici idraulici in questo versante dell'Arno, e fu precoce nello sfruttare, per gli stessi motivi, le acque dell'Ema.

Abbiamo visto che i due monasteri seguirono indirizzi molto diversi fra loro riguardo ai rapporti con il territorio, ed anche nel confronto con altre realtà già studiate abbiamo rilevato caratteristiche particolari dei due cenobi fiorentini. Possiamo aggiungere che l'operato degli abati di San Miniato appare orientato dappertutto allo sfruttamento delle risorse economiche ed umane che ogni località poteva offrire, mentre nel caso di San Salvi possiamo cogliere una maggiore differenziazione degli interessi prevalenti a seconda delle aree. Nel Piano, infatti, i Vallombrosani privilegiarono l'aspetto economico, nel Campo diedero importanza soprattutto alle operazioni edilizie, nel settore occidentale di Firenze sembra invece aver prevalso l'attività assistenziale. Dobbiamo ricordare ancora una volta che il fine ultimo delle iniziative immobiliari non era la speculazione, ma piuttosto la volontà di dar vita a nuclei abitati che avessero come punto di riferimento gli enti religiosi

³⁴⁴ Id., *I Cistercensi nella Tuscia*.

stessi. Gli obiettivi erano dunque il popolamento, lo sviluppo delle attività produttive, la cura d'anime, in definitiva la creazione di una comunità vitale, unita intorno ad una chiesa dipendente dall'ente promotore. Aspetti, questi, ai quali gli abati di San Miniato sembrano essere stati meno interessati, visto che più o meno dalla fine del XII secolo posero fine alla concessione di lotti edificabili a San Niccolò e si impegnarono a trarre profitto dalle terre lungo il fiume.

Sia chiaro che tali considerazioni prescindono completamente da qualsiasi giudizio etico, poiché in tali scelte non c'era niente di riprovevole. Era preciso dovere dei rettori amministrare l'ente di cui erano responsabili nella maniera più adatta a preservare e incrementare il patrimonio, e ciò non impediva ai monaci di impegnarsi contemporaneamente nella loro missione religiosa. Gli abati vallombrosani non erano meno attenti a valorizzare le risorse di cui disponevano, tanto che sotto questo profilo non ci sono differenze sostanziali fra monasteri tradizionali e riformati. Al di là delle diverse scelte specifiche effettuate riguardo al radicamento sul territorio, in generale i due monasteri seguirono linee di sviluppo riconducibili alle tendenze più diffuse fra gli enti religiosi con le loro stesse caratteristiche: una prima espansione nell'area circostante (che a San Miniato non fu possibile intraprendere, ma per gli abati si trattò solamente di ricreare a poca distanza l'ambiente geografico che non potevano forgiare sul Monte), l'accorpamento delle proprietà fondiarie nelle aree di maggiore interesse, il popolamento dei borghi o comunque dei settori territoriali esterni alle mura e più vicini al complesso monastico.

Soffermandoci per un attimo su quest'ultimo aspetto, rileviamo che anche il contributo allo sviluppo urbanistico cittadino avvenne in maniera sostanzialmente simile ad altre località dell'area centro-settentrionale della penisola, sia nei modi che nei tempi. A Firenze l'interessamento diffuso per i lotti di terreno edificabile si può rilevare dagli anni Venti del XII secolo, altrove anche molto tempo prima. A Roma, per esempio, dove l'espansione dello spazio urbano non fu accompagnata dalla costruzione di successive cerchie di mura, assistiamo a due importanti fasi di crescita promossa dalle istituzioni religiose attraverso la lottizzazione di superfici di loro proprietà dislocate, anche qui, nei dintorni. La prima di esse, che riguardò soprattutto terreni incolti ubicati in zone poco popolate dello spazio abitato, è documentata fin dall'inizio dell'XI secolo e subì una battuta di arresto intorno al 1150. Circa settant'anni dopo prese avvio un secondo ciclo di crescita che si protrasse molto più

a lungo e che vide una più intensa urbanizzazione delle zone periferiche, specialmente a nord, a partire dalla seconda metà del XII secolo³⁴⁵. A Genova troviamo fra i principali protagonisti del popolamento suburbano, e quindi dell'allargamento del centro abitato, i monasteri di fondazione vescovile dedicati a Santo Stefano e a San Siro. Attestato come cenobio maschile dal 972 il primo, istituito nel 1007 il secondo, stavano rispettivamente a levante (nella valle del Bisagno) e a ponente (in Val Polcevera) della città, non lontani dalla cinta muraria realizzata nel X secolo. Entrambi dotati di proprietà terriere non particolarmente ampie e piuttosto frammentate (caratteristiche, queste, dovute alla conformazione del territorio ligure), concentrate per la maggior parte nelle aree circostanti, si dedicarono molto presto a una politica edilizia che appare fin da subito in stretta connessione con le esigenze di un centro urbano in piena crescita e che è particolarmente evidente nello sviluppo del borgo occidentale che faceva capo al monastero di San Siro³⁴⁶.

Diversi furono anche i rapporti instaurati dai due monasteri fiorentini con gli uomini dei popoli delle parrocchie a loro sottoposte: i monaci di San Salvi sembrano essere stati ben integrati nel tessuto urbano che gravitava intorno a San Iacopo, dove i rapporti intrattenuti con la comunità dei fedeli appaiono distesi, favoriti peraltro dai notabili locali; San Miniato ebbe invece rapporti conflittuali sia con gli uomini di San Niccolò che con i proprietari fondiari della zona, per quanto estranei alla parrocchia.

Gli abitanti di San Niccolò rivendicavano maggiore partecipazione alle decisioni che riguardavano il patrimonio comune, compreso l'edificio ecclesiastico, invece era loro negata persino la sepoltura presso la loro chiesa. Gli abati

³⁴⁵ Hubert, *Espace urbain*, pp. 127, 138 e ss., 162 e ss., 273-277; Id., *L'organizzazione territoriale*, pp. 163-168.

³⁴⁶ Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, 261 (si veda inoltre ivi, a p. 258, la pianta delle città nelle mura della metà del XII secolo, dove è ben evidente l'urbanizzazione del borgo); Poleggi-Cevini, *Genova*, p. 26. Fra le aree maggiormente interessate dagli insediamenti di San Siro troviamo anche il Castelletto (che rimase fuori dalle mura fino alla realizzazione del circuito seicentesco) e alcune zone prossime al porto (Campo, Fossatello, Luccoli), dove i religiosi concedevano lotti edificabili mantenendo la proprietà del suolo secondo la consuetudine più diffusa (Pistarino, *Monasteri cittadini genovesi*, pp. 270-272). Vi sono solo due carte, fra quelle del monastero che contengono simili concessioni, ma sono numerosi gli esempi di case costruite sul suolo dell'ente e successivamente oggetto di transazioni fra privati, nonché di donazioni e vendite al monastero stesso: Calleri (a c.), *Le carte del monastero di San Siro*, nn. 178, 1179 ottobre 14; 180, 1180 marzo 7 (per gli esempi citati, *passim*). Il monastero di Santo Stefano fu l'artefice principale dell'espansione del borgo a cui diede il nome e di cui divenne il centro organizzativo. Si trattava di un agglomerato dalla composizione sociale abbastanza variegata, che fra la fine del XII secolo e l'inizio del successivo fu caratterizzato come distretto artigianale (Basso, *Un'abbazia e la sua città*, pp. 74 e ss.)

controllavano da vicino tutti gli aspetti della vita della comunità, impedendo, di fatto, ogni forma di ascesa o di preminenza individuale o familiare. Nell'amministrazione corrente si facevano affiancare da uomini di fiducia del monastero ma estranei alla comunità stessa. I proprietari terrieri, benché illustri e prossimi all'ente per motivi prevalentemente finanziari, non appaiono associati alla gestione di San Niccolò malgrado il loro probabile coinvolgimento nella costruzione della chiesa, e anzi quando la comunanza di interessi cominciò a creare difficoltà ai monaci essi furono prontamente messi da parte. Gli uomini del popolo, infine, assai raramente ottennero incarichi di fiducia negli affari di San Miniato, anche quando si trattava di questioni locali. Immigrati da troppo poco tempo, non erano forse miserabili come vorrebbe Giovanni Villani³⁴⁷ ma neanche abbienti né in possesso di una rete di utili relazioni per tentare l'avanzamento sociale al di fuori dell'*entourage* monastico. Probabilmente i religiosi costituivano i loro unici referenti, pertanto erano irrealizzabili forme di affermazione personale senza l'avallo degli abati. Peraltro, anche i rapporti di San Miniato con gli uomini di San Pietro a Ema furono conflittuali, benché non sia del tutto chiaro quali fossero le prerogative del monastero. Nelle carte non si fa mai cenno alla giurisdizione parrocchiale, alla cura d'anime, ai diritti di sepoltura, e solo nel 1246 l'abate ottenne il privilegio di nominarne i rettori.

San Salvi, invece, non sembra essere stato coinvolto in simili problematiche. Il radicamento nel suburbio occidentale fu favorito dalla condivisione di interessi con esponenti di famiglie eminenti detentrici di beni e diritti in quel settore urbano. Allo stesso modo, lo stanziamento nel suburbio orientale avvenne con l'appoggio dei membri del lignaggio più tardi designato con il nome di Uberti. Nel corso del XII secolo il monastero costituì il tramite per l'occupazione dell'area da parte di alcuni consorti degli stessi Uberti, impegnati nella competizione per l'egemonia politica cittadina, allo scopo di presidiare il territorio dal punto di vista militare. Negli anni in cui il conflitto si fece più violento i loro nomi spariscono dalle carte dell'archivio monastico relative all'area intorno a San Iacopo, dove invece compaiono sempre più spesso persone sconosciute.

³⁴⁷ Secondo il cronista, già verso la fine dell'XI secolo, ossia quando a suo dire sarebbero state costruite le mura difensive per scongiurare il pericolo dell'assedio di Enrico III, il borgo in cui sarebbe stata poi fondata Santa Lucia de' Magnoli era detto pitiglioso, «perch'era abitato di vile gente» (Villani, *Nuova Cronica*, I, pp. 61-62).

A differenza di quanto accadde a San Niccolò, qualcuno di questi nuovi arrivati poté emergere grazie alla vicinanza con l'ente religioso, contribuendo a rendere variegato il tessuto sociale della parrocchia. Inoltre, per quanto riguarda San Iacopo, l'unica lite di cui siamo a conoscenza scaturiva da una contesa con la vicina chiesa di San Remigio per questioni di confini territoriali e di giurisdizione. Naturalmente il fatto che non ci siano state tramandate testimonianze di contrasti con gli uomini dalla comunità non significa che i rapporti fossero sempre e comunque distesi; riteniamo, però, che la partecipazione di alcuni di essi alle transazioni patrimoniali promosse dai monaci all'interno del popolo sia un valido indicatore del coinvolgimento dei fedeli negli affari della parrocchia.

La crescita demografica, l'instaurarsi di rapporti di vicinato, la condivisione degli spazi, contribuirono alla presa di coscienza di una identità comunitaria cementata attorno al polo religioso, che inevitabilmente dovevano portare gli uomini dei popoli cittadini a rivendicare una maggiore partecipazione nella gestione degli affari collettivi. Man mano che tali organizzazioni di vicinato si affermavano e venivano riconosciute dalle massime autorità politiche e religiose della città, gli enti ecclesiastici che esercitavano il loro patronato sulle relative chiese vedevano minacciate le loro prerogative. Probabilmente quelli tra loro che instaurarono rapporti di collaborazione con le comunità soggette poterono mantenerne il controllo più a lungo, in maniera più salda e certo anche più vantaggiosa per tutti i soggetti coinvolti.

III

L'impatto sociale

1

San Miniato al Monte

1.1. San Miniato al Monte, i vescovi e la società fiorentina

L'istituzione di San Miniato rappresenta uno dei numerosi casi di fondazioni monastiche di iniziativa vescovile sorte nell'Italia centro-settentrionale fra la fine del X secolo e la prima metà del successivo. Posto che la creazione di questi monasteri muoveva da una devozione profondamente sentita, è però innegabile che tali enti rappresentassero una roccaforte del prestigio dei presuli, uno strumento di penetrazione nel contado e un centro di tutela per gli interessi degli episcopi nelle aree strategiche delle diocesi³⁴⁸. Ci siamo già soffermati sul ruolo di collegamento fra i vescovi e il contado esercitata da San Miniato, evidente fin dalla distribuzione sul territorio dei beni assegnati dal fondatore; questo tuttavia rappresentò solo un aspetto, per quanto rilevante, delle relazioni fra il monastero e i patroni all'interno di un legame che non era esclusivo ma riguardava la società fiorentina nel suo insieme.

Che San Miniato sia stato istituito dal vescovo Ildebrando agli inizi dell'XI secolo è cosa nota; sono invece meno conosciuti alcuni aspetti dei rapporti fra l'ente e i presuli che ne assunsero la tutela. I successori di Ildebrando restarono legati al monastero e lo associarono alla loro azione pastorale e politica. Ma fra XI e XIII secolo, a Firenze, il ruolo del vescovo come catalizzatore dei molteplici aspetti della vita cittadina subì un ridimensionamento: la società, le istituzioni e la politica

³⁴⁸ Per qualsiasi riflessione sull'argomento è ancora utile partire dal saggio di Tabacco, *Vescovi e monasteri*. Fra i contributi più recenti si vedano Sereno, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili* e i saggi contenuti nel volume a cura di Alfredo Lucioni, *Il monachesimo del secolo XI*, segnatamente D'Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale* (per le considerazioni sulla situazione generale del *Regnum*), Cancian, *Fondazioni vescovili a Torino*, Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile* (questi ultimi riferibili, rispettivamente, all'area torinese a quella ligure).

cambiarono profondamente e si affermò un ceto dirigente, di origine eminentemente urbana (la milizia), che diede vita ai primi organismi comunali. Nel corso del XII secolo questo gruppo di governo mutò la sua fisionomia diventando sempre più ristretto e interessato al patrimonio fondiario del contado³⁴⁹. Nel frattempo si erano affermati nuovi gruppi sociali, legati alle Arti, che reclamavano una posizione di rilievo nel governo cittadino. Sono, queste, le prime manifestazioni note, a livello locale, del movimento popolare che per svariati decenni contese alla milizia lo spazio politico fino ad affermare la propria supremazia nel 1250³⁵⁰.

Cercheremo, quindi, di capire se e in che modo il monastero rivestì un ruolo nella politica dei presuli anche in ambito urbano, ossia nella vita sociale e religiosa di Firenze nei due secoli successivi alla fondazione. Per comprenderlo dobbiamo considerare il legame fra il cenobio e i suoi patroni, l'azione pastorale dei vescovi e i rapporti che essi instaurarono con la comunità, in particolare con i soggetti economicamente e politicamente rilevanti.

1.1.1. La fondazione del monastero e il suo ruolo nella società fiorentina dell'XI secolo

La collina su cui sorge San Miniato si trova nella zona sud-orientale di Firenze e sovrasta la città nell'area in cui si trovava l'unico punto di accesso diretto al centro urbano disponibile, per chi proveniva dall'Oltrarno, almeno fino ai primi del Duecento. Su quello che anticamente era chiamato *Mons florentinus*, poi conosciuto anche come Monte del Re, erano venerati da molto tempo i resti del martire Miniato, che la tradizione vuole caduto alla metà del III secolo vittima delle persecuzioni di Decio. Le sacre reliquie erano custodite in un piccolo edificio, una chiesina o un oratorio, che all'inizio dell'XI secolo era però in rovina per l'incuria. Il presule Ildebrando (1008-1024 ca.) volle riportare in auge la devozione per Miniato e per questo istituì, sulla collina che all'epoca apparteneva alla mensa vescovile, una comunità di monaci benedettini che da allora in poi avrebbero custodito e officiato il culto³⁵¹.

³⁴⁹ Faini, *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*.

³⁵⁰ Diacciati, *Popolo e regimi politici a Firenze*. Della stessa autrice si veda ora anche *Popolani e magnati*.

³⁵¹ La tradizione erudita vuole che i primi monaci insediati nel monastero di San Miniato siano stati cluniacensi (il Lami attribuisce allo Strozzi la paternità di questa informazione, riproposta dalla

Ildebrando espresse la sua volontà in una *charta ordinationis* datata 27 aprile 1018³⁵². Nella *narratio* egli descrive le fasi attraverso le quali procedette alla realizzazione del suo progetto, nato con l'intenzione di «renovare» l'antica chiesa di San Miniato dopo averne constatato la condizione di abbandono. Dopo essersi consultato con il suo *senior*, l'imperatore Enrico II, che lo incoraggiò a ricostituire anche la comunità monastica con la promessa di un sostegno (non sappiamo sotto quale forma), e resi partecipi dell'iniziativa i canonici, il clero e 'i laici' fiorentini, il vescovo riportò alla luce le spoglie del beato Miniato e dei suoi compagni di martirio, le fece riporre in un reliquario che trovò posto nella *confessio* da lui edificata, e le affidò alle cure dei religiosi:

Dum ego Ildeprandus nulla meritorum prerogativa sancte Florentine ecclesie antistes prelatus, oratoria nostre sedis propria circuirem atque queque neglecta inveni, meliorare satagerem, inveni ecclesiam non longe ab urbe sitam, in honorem sancti Miniatis martiris Christi dedicatam, antiquitusque monasterii vocabulo insignitam, quam quia nimia vetustate neglectam atque pene destructam inveni, qualiter renovare potuissem anxie cogitare coepi. Hec autem ad agenda ideo maxime desiderio ardebam quia venerabile corpus predicti martiris ibi repositum audieram. Quapropter meum seniore, imperatorem

storiografia fino a tempi recenti: *Sanctae Ecclesiae*, I, p. 579). In verità dai documenti non risulta alcun collegamento con i monaci borgognoni, a parte la menzione di una cappella dedicata a san Maiolo confessore fondata da Ildebrando e successivamente (1024) da lui donata al cenobio (S. Miniato, n. 6, 1024 aprile). Analogamente a quanto è accaduto per l'abbazia di Settimo e per altri monasteri creati tra X e XI secolo, l'accostamento coi cluniacensi ad opera degli eruditi moderni è da considerare del tutto arbitrario: «Tutto il monachesimo post-carolingio, del secolo X e immediatamente successivi, quando appaia nei testi coevi costituito di religiosi definiti solo genericamente seguaci della regola di san Benedetto, viene di solito dai posteri etichettato *tout court* come 'cluniacense': così hanno fatto, ricostruendo le vicende di decine e decine di insediamenti, eruditi anche di grande livello fin almeno dal XVI-XVII secolo, e così hanno ripetuto senza porsi alcun problema circa l'attendibilità dell'affermazione, molti studiosi più recenti che di quei medesimi monasteri si sono poi occupati. A tale prassi non è sfuggito neppure Settimo» (Guidotti, A., *Monachesimo maschile*, pp. 63-64). Per Settimo, in particolare, si vedano le considerazioni di Antonella Ghignoli secondo la quale l'attribuzione dell'osservanza cluniacense alla comunità monastica dei tempi più antichi, operata consapevolmente dagli eruditi cistercensi sei-settecenteschi, rientra nel quadro di una polemica ben documentata (Ghignoli-Ferrucci, *Carte della badia di Settimo*, p. XL, n.120). Nel caso di San Miniato è possibile che l'equivoco sia stato alimentato dalla donazione della cappella dedicata al grande Maiolo, veneratissimo in vita e oggetto di culto subito dopo la sua morte. Forse il vescovo la istituì per compiacere Enrico II, che le fonti prodotte in ambito monastico descrivono come particolarmente devoto, sostenitore della riforma cluniacense e vicino all'abate Odilone già consigliere di Ottone III: cfr. Huschner, *L'idea della 'cancelleria imperiale'*, p. 196; Id., *Ottone III (983-1002), Enrico II (1002-1024)*, p. 167. Sulla politica di Enrico II riguardo ai monasteri, in particolare benedettini, si veda Houben, *Impero e monasteri*, pp. 39-42; D'Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale*, p. 50. Guido Tigler suggerisce che il primo abate di San Miniato, Drogo, fosse probabilmente di origine francese e potesse provenire da un'abbazia affiliata all'obbedienza cluniacense (Tigler, *Toscana romanica*, pp. 155-156). Sul culto di san Maiolo in Italia si veda Cau-Settia (a. c.), *San Maiolo e le influenze cluniacensi*, in particolare i saggi di Spinelli, *Il culto di San Maiolo nell'Italia nordorientale* e Tuniz, *Il culto di San Maiolo nelle diocesi di Pavia e di Novara*.

³⁵² S. Miniato, n. 5, 1018 marzo 27.

scilicet, adire studui, quatenus illius consilio iuvarineque animatus perficere valerem que desideravi. Qui meo desiderio, divina inspirante clementia non modice congaudens, monasterium in prenominata ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit seque mihi favere promisit. Reversus igitur ad nostram sedem sue benedictionis accepta licentia, canonicis totoque clero nec non et laicis nostre civitatis meum velle innotui, consiliumque quod ab imperatore meisque confratribus episcopis acceperam, per ordinem patefeci, quod placuit omnibus, atque ad peragenda que premeditaveram cunctorum accendebatur animus. Revolvens igitur animo fragilem nostre mortalitatis naturam viteque metam omnibus incertam, indutiarum occasionibus postpostis, ordinationi cepi insistere precogitati operis. Inchoato itaque diu desiderato opere, pretiosissimas gemmas auditu tantum antea ex parte cognitatas, plenius quam audieramus visibilibus in prefata reconditas ecclesia, non tamen ut decuit, invenimus corpus videlicet venerabile beati Miniatis martiris plurimorumque eadem martirii palma coronatorum, unde nostrum magis ac magis accendebatur desiderium. Confessionem vero constituentes sacratissimumque reliquiarium thesaurum elevantes, iusta nostre qualitatem possibilitatis reverenter recondimus, et quomodo ibidem Deo servientes vivere potuissent ordinavimus.

Per sovvenire alle necessità dei monaci il fondatore concedeva poi beni distribuiti in vari luoghi della diocesi; infine, procedeva a consacrare il primo abate, Drogo, riservando a sé e ai suoi successori la facoltà delle nomine future. In questo modo Ildebrando legava strettamente il monastero all'episcopo, più di quanto accadeva in altre fondazioni della stessa natura in cui i cenobiti, in molti casi, potevano scegliere da soli la loro guida - come del resto prevedeva la Regola - ferma restando la soggezione agli ordinari diocesani. Sia che i religiosi godessero o meno della prerogativa di individuare il proprio rettore, la sottomissione ai patroni poteva essere esplicitamente riconosciuta dai monaci oppure espressa in forma simbolica - ad esempio con la consacrazione dell'abate prescelto da parte del vescovo e/o con il pagamento di un censo annuo al vescovado - o poteva presentarsi in entrambe le forme³⁵³. Nel caso di San Miniato non siamo a conoscenza di periodiche

³⁵³ Il presule Gezone (998-1011), che pure esercitò un controllo tutt'altro che blando sul monastero torinese di San Solutore da lui fondato, si riservò il diritto di consacrare il rettore scelto dai confratelli e da un gruppo di eremiti legati al cenobio (Cancian, *L'abbazia torinese di S. Solutore*, pp. 331-332; Ead., *Fondazioni vescovili a Torino*, p. 100). Una libra d'argento annua era ciò che doveva al vescovado il cenobio di San Faustino Maggiore di Brescia, fondato nell'841 dal vescovo Ramperto, dove i religiosi, oltre a individuare l'abate in seno alla comunità, potevano scegliere l'avvocato (Belotti, *Il monastero di San Faustino*, p. 114). Sempre a Brescia, Landolfo non prevede per i monaci di Santa Eufemia (1008) la facoltà di nominare il rettore; essi la ottennero nel 1123 da Callisto II, tuttavia spettava poi al vescovo il diritto di confermarlo (*Monastero di Sant'Eufemia*, scheda on line; Piovanelli-Morandi, *Sant'Eufemia della Fonte*, p. 20). I monasteri vescovili genovesi dovevano riconoscere la loro soggezione all'episcopo ed erano tenuti a corrispondere un censo a Natale e a Pasqua (Polonio, *Monaci e organizzazione vescovile*, pp. 196-197).

corresponsioni di beni o denaro e, come vedremo poi, i primi riconoscimenti formali da parte dei monaci della dipendenza dall'autorità episcopale sono documentati nella seconda metà del Duecento. Comunque, sarà proprio l'assoluta dipendenza della nomina abbaziale dai presuli fiorentini a consentire a questi ultimi di mantenere il controllo sul monastero, a differenza di quanto avvenne in altre città.

La *charta* del 1018 sancisce dunque la volontà del fondatore dal punto di vista giuridico. La si può pertanto considerare un documento di fondazione, tenendo però presente che si tratta del riconoscimento formale di una situazione già in atto, almeno per quel che riguarda l'esistenza di un gruppo di religiosi che vivevano in comune secondo i dettami della regola benedettina; di fatto si trattò della consacrazione del complesso monastico, che significativamente avvenne di domenica³⁵⁴. È evidente, infatti, che l'idea di riedificare (o forse di restaurare) la chiesa dedicata a Miniato, come quella di ricostituire la comunità dei cenobiti, risalivano a tempo addietro; inoltre, al momento della redazione del documento i lavori di costruzione del monastero dovevano essere in fase avanzata, forse conclusi o comunque a uno stadio tale da consentire ai religiosi di insediarsi, se già non lo erano, nella struttura a loro destinata³⁵⁵.

Dal tenore del testo sembra quasi che l'istituzione del cenobio non rientrasse nelle primitive intenzioni del vescovo. La descrizione di come il progetto prese corpo e la struttura narrativa in crescendo - dal semplice desiderio di ridare vita all'antica chiesina abbandonata fino all'esortazione di Enrico II a ricostituire il monastero che anticamente vi era annesso, al coinvolgimento dei canonici, del clero e dei laici cittadini, all'approvazione dei vescovi suoi confratelli, e infine al rinvenimento delle spoglie del beato Miniato e dei compagni di martirio - lasciano quasi intendere che, per compiacere l'imperatore, Ildebrando si sia ritrovato coinvolto in un obbligo più grande di quello previsto nei suoi propositi iniziali.

Non dobbiamo lasciarci fuorviare dagli artifici retorici impiegati nell'insolitamente lunga *narratio*³⁵⁶. L'istituzione di San Miniato fu in linea con una tendenza che fra X e XI secolo si verificò un po' dappertutto nell'Italia centro-settentrionale. Nell'arco di pochi decenni assistiamo infatti al fiorire di fondazioni

³⁵⁴ La terza domenica dopo Pasqua, che quell'anno cadde il 6 aprile.

³⁵⁵ Davidsohn suggerisce che i lavori siano cominciati intorno al 1014, quando Enrico II si recò a Roma per ricevere la corona imperiale e Ildebrando avrebbe avuto l'occasione di parlargli personalmente (cfr. *infra*, § 1.2.3. in questo stesso capitolo).

³⁵⁶ Nella *charta* manca l'arenga, forse sacrificata proprio per fare spazio alla descrizione (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, p. 69).

monastiche di promozione vescovile in ambienti prevalentemente suburbani, accomunate dunque dall'ubicazione fuori le mura, spesso in luoghi di culto precedenti, dal possesso di beni lungo le vie di collegamento fra la città e il contado e dal controllo di strutture assistenziali per i poveri e i pellegrini³⁵⁷. Il fenomeno era connesso all'azione condotta in Italia dai re germanici, per i quali la designazione di uomini di fiducia alla guida di episcopi, monasteri e papato costituiva un efficace strumento di controllo degli equilibri politici del *Regnum*. I rettori di diocesi e cenobi, da parte loro, operavano in linea con la politica religiosa dei sovrani a cui erano vicini attraverso numerose iniziative. Le fondazioni monastiche, in particolare, venivano considerate quasi un gesto dovuto da parte di ogni buon ordinario diocesano di tradizione regia, tanto che fino a tutto l'XI secolo è possibile parlare di una vera e propria committenza legata all'Impero³⁵⁸.

La fondazione di San Miniato rientrava dunque nell'ambito dei rapporti fra il vescovo e il suo *senior*, ma non significa necessariamente che sia avvenuta su esortazione di Enrico II. Anche se questi fu certamente favorevole ai cenobi benedettini - e talvolta ne ordinò l'istituzione³⁵⁹ -, è probabile che Ildebrando avesse già maturato da solo l'idea di dar vita alla prima fondazione monastica vescovile fiorentina. E' poco verosimile che il presule abbia voluto rendere partecipe l'imperatore di un'iniziativa tutto sommato trascurabile come il recupero di una chiesina suburbana diroccata se non avesse avuto in mente un progetto di più ampio respiro. Una lettura attenta del documento rivela come il suo interesse fosse rivolto più ad istituire una comunità di religiosi che all'edificio destinato alle reliquie e agli uffici devozionali, che invece doveva essere modesto nelle dimensioni e semplice nello stile, niente a che vedere con la sontuosa basilica che oggi possiamo ammirare. Nel testo vi sono diversi indizi dell'importanza attribuita alla fondazione di un cenobio: il richiamo alla tradizione che lo voleva già esistente nei tempi più antichi («inveni ecclesiam ... antiquitusque monasterii vocabulo insignita»); l'incoraggiamento, da parte del suo signore, per ripristinare il monastero e la promessa di favorirlo («Qui meo desiderio, divina inspirante clementia non modice

³⁵⁷ Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana*, pp. 39-41.

³⁵⁸ D'Acunto, *I vescovi del Regno italico*, p. 122.; Piva, *Edifici di culto e committenti 'imperiali'*.

³⁵⁹ Secondo quanto riferisce l'abate Arderico di San Vittore, sarebbe stato proprio Enrico II ad ordinare all'arcivescovo milanese Arnolfo l'istituzione di un monastero in onore di San Vittore presso l'antica basilica dedicata al santo: «Venerabilis imperator Heinricus religiosissimo pontifici nostro Arnulfo quoddam monasterium in honore sancti Victoris restaurare praecepit» (Picasso, *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, pp. 302-303).

congaudens, monasterium in prenominata ecclesia, sicut antiquitus fuerat, me constituere admonuit seque mihi favere promisit»); l'importanza di affidare gli uffici e le preghiere, quindi l'intermediazione fra i fedeli e il martire, a uomini dediti esclusivamente a servire Dio («Confessionem vero constituentes sacratissimumque reliquiarum thesaurum elevantes, iusta nostre qualitate possibilitatis reverenter recondimus, et quomodo ibidem Deo servientes vivere potuissent ordinavimus»); l'esigenza, infine, di mettere i religiosi in condizione di svolgere il loro compito senza preoccupazioni riguardo al loro sostentamento («omnia que ad eandem ecclesiam sive monasterium sancti Miniatis pertinent aut pertinebant, ad recreandam necessitatem fratrum ibidem sub regula vel abbate Deo servientium perpetualiter concedo»).

Insomma, la nuova fondazione non nasceva esclusivamente per assecondare le aspettative di Enrico II, così come la figura del vescovo non rappresentava solamente uno strumento di controllo nelle mani dell'imperatore. Essa costituiva anche un fondamentale elemento di connessione fra sovrani e comunità, e fra queste ultime e il papato. È oramai assodato che la presenza del vescovo nei centri urbani ne aveva impedito il completo decadimento dopo il crollo definitivo dell'impero romano, all'arrivo in Italia delle prime popolazioni germaniche, e poi durante la dominazione longobarda e franca. Fu ancora il vescovo a porsi come punto di riferimento, sia religioso che politico, per la comunità cittadina e per il territorio che gravitava intorno ad essa, dapprima negli anni in cui si realizzava la disgregazione dell'ordinamento carolingio e poi nel lungo periodo di instabilità politica durante il quale gli imperatori della dinastia sassone cercavano di affermare e di consolidare il loro potere nel Regno d'Italia. Uno degli aspetti più rilevanti del ruolo vescovile, in questa prima fase del lungo processo di autonomia dei centri urbani, fu la gestione dei simboli dell'identità cittadina e della memoria collettiva. Questo spiega il fiorire, nelle città italiane, di composizioni e riscritture agiografiche che hanno per protagonisti i santi patroni oppure servivano a promuovere culti nuovi, quasi sempre collegati al rinvenimento di spoglie destinate ad essere conservate in appositi reliquiari³⁶⁰.

Anche se l'istituzione di enti monastici veniva vissuta come una sincera manifestazione di fede da parte dei fondatori, i vantaggi materiali erano certamente

³⁶⁰ Su tutti questi aspetti si veda Pellegrini, *Vescovo e città*; cfr. inoltre Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, pp. 180-181.

notevoli. Fin dai primi secoli del cristianesimo i poteri locali promossero tali iniziative per consolidare il controllo del patrimonio familiare e per affermare la loro presenza sul territorio. La promozione di comunità cenobitiche si rivelò particolarmente adatta a promuovere la politica dei sovrani carolingi nelle varie regioni dell'Impero, e per questo motivo fu spesso intrapresa da nobili e sovrani. I monasteri vescovili fioriti dalla fine del X secolo portavano ai patroni gli stessi vantaggi delle fondazioni laiche perché favorivano il controllo del territorio, la creazione di clientele e l'afflusso di donazioni³⁶¹. Con l'istituzione di San Miniato il vescovo fiorentino coniugava dunque doveri e necessità a cui ogni presule era tenuto: salvaguardava le anime dei fedeli, promuoveva un culto cittadino e tutelava il patrimonio della mensa episcopale.

Accanto a queste motivazioni di carattere generale, e al consueto proposito di favorire la salvezza dell'anima dei fondatori, dei loro patroni e delle loro famiglie espresso nei documenti, vi erano altri obiettivi prevalenti che dipendevano dagli interessi specifici dei presuli e dalle situazioni peculiari delle Chiese che essi guidavano. Così, ad esempio, l'istituzione di Santa Eufemia della Fonte a Brescia (1030) è verosimilmente da considerare una reazione di Landolfo II alla decisa opposizione di Benedetto VIII e di Odilone di Cluny di fronte a un suo tentativo di condizionare l'elezione dell'abate di Leno, monastero esente, con l'appoggio di Enrico II³⁶². Le tre fondazioni arcivescovili milanesi di San Celso, San Vittore e San Dionigi (databili al 996, 1004 e a circa il 1023 rispettivamente) furono fortemente legate all'affermazione personale dei promotori, che infatti le concepirono quali mausolei ad essi stessi destinati. San Dionigi, in particolare, appare funzionale alla promozione di Ariberto d'Intimiano quale catalizzatore e organizzatore della vita religiosa ambrosiana³⁶³. Riguardo a San Celso, un autorevole contemporaneo esponente del ceto capitaneale, il cronista Arnolfo, riferisce che il monastero fu istituito da Landolfo da Carcano come forma di risarcimento nei confronti dei *cives* dopo aver dilapidato il patrimonio ecclesiastico³⁶⁴.

³⁶¹ Sereno, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili*, p. 79; Ceccarelli Lemut-Sodi, *Il monachesimo benedettino*, pp. 376-377.

³⁶² Piva, *Edifici di culto e committenti 'imperiali'*, p. 249, dove viene accolta una supposizione di Cinzio Violante.

³⁶³ Violante, *Le origini del monastero di S. Dionigi*.

³⁶⁴ D'Acunto, *Monasteri di fondazione episcopale*, pp. 56-59. Sull'istituzione di San Celso in un'ottica di riconciliazione di Landolfo con la città cfr. le osservazioni di Picasso, *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, pp. 296-297.

Gli studiosi di storia fiorentina si sono interrogati sul significato della fondazione di San Miniato e sulle motivazioni sottese alla riscrittura del martirio, ponendo l'accento ora sulla funzione ideologica dell'ente, ora sulla necessità del vescovo di sottrarsi alle ingerenze del clero locale, o ancora sulla volontà del presule di consolidare la sua posizione soprattutto in ambito rurale. Per il momento ricordiamo almeno le osservazioni di Claudio Leonardi e di George Dameron. Il primo ha brevemente rilevato come l'iniziativa di Ildebrando fosse in linea con la politica italiana di Enrico II, un sovrano «che aveva forti inclinazioni e interessi spirituali», e allo stesso tempo mirasse a rafforzare il controllo dell'episcopio in città e nel contado anche attraverso una propaganda religiosa opportunamente adattata a colpire la fantasia popolare³⁶⁵. Lo studioso americano ha invece espresso considerazioni più approfondite in un articolo del 1987 - riprese nel suo studio, comparso quattro anni dopo, sul rapporto fra vescovi e società fiorentina -, nel quale ha concentrato la sua attenzione sulla tutela esercitata da Ildebrando riguardo al patrimonio vescovile³⁶⁶. Egli avrebbe inteso proteggere beni e diritti della Chiesa fiorentina minacciati da lignaggi come i Guidi e i Cadolingi, in piena affermazione nel contado, con l'intenzione ulteriore di creare una ricchezza da trasmettere ai suoi discendenti attraverso la linea di successione maschile. Nella sua decisione avrebbe influito anche l'opposizione che l'abate Guarino di Settimo manifestò nei suoi confronti, pertanto la magnificenza della nuova fondazione sarebbe servita ad oscurare il monastero di San Salvatore in termini di prestigio e ricchezza.

Per quanto ci riguarda, abbiamo già evidenziato nel capitolo precedente il ruolo di San Miniato in rapporto al rafforzamento del potere vescovile nella diocesi, specialmente in alcune delle aree di maggiore rilevanza dal punto di vista economico e militare; su altre aspettative del fondatore, invece, ci soffermeremo in seguito. Per ora possiamo aggiungere che, sostanzialmente, concordiamo con Dameron sulle potenziali insidie rappresentate da alcune grandi famiglie radicate nel territorio. È vero - e vi abbiamo già accennato - che almeno dalla seconda metà del IX secolo i Guidi possedevano terre in località interessate dalla dotazione del 1018 che in seguito assunsero, almeno in parte, un ruolo molto importante nella politica episcopale³⁶⁷, così come le proprietà dei Cadolingi erano attestati in aree di rilevante

³⁶⁵ Leonardi, *San Miniato*, p. 284.

³⁶⁶ Dameron, *The Cult of St. Minias*; Id, *Episcopal Power and Florentine Society*, pp. 28-37.

³⁶⁷ In bassa Val di Sieve, nei dintorni di Galiga e nel piviere di sant'Andrea di Doccia, e nella corte di Lonnano, in Casentino (Cortese, *Una potenza in ascesa*, pp. 245-247. Sull'estensione del dominio guidingo nei secoli X-XII cfr. Ead., *Signori, castelli, città*, pp. 7-21).

interesse patrimoniale per il vescovado³⁶⁸. Del resto, la preoccupazione di mantenere il controllo sul territorio diocesano era comune a tutti i presuli del *Regnum*, e l'istituzione di enti legati al vescovado e dotati di patrimoni fondiari nelle aree più a rischio rappresentava una valida soluzione per scongiurare o almeno arginare l'ascesa di centri di potere concorrenti³⁶⁹. Inoltre, per quel che riguarda la trasmissione del patrimonio vescovile alla discendenza di Ildebrando, abbiamo visto che alla morte di quest'ultimo i suoi figli e il primicerio della Canonica si appropriarono di una parte dei beni di San Miniato³⁷⁰, anche se non possiamo affermare con certezza che il vescovo abbia intenzionalmente destinato ai suoi discendenti una porzione del patrimonio ecclesiastico³⁷¹. Siamo ancora d'accordo con Dameron quando osserva che, comunque, non dobbiamo giudicare Ildebrando troppo severamente³⁷², perché la sua condotta riguardo al celibato e la volontà di accumulare ricchezza personale e familiare erano atteggiamenti diffusi fra gli ecclesiastici, che proprio in quel periodo cominciavano a destare insofferenza³⁷³. È più importante prendere in considerazione il bilancio complessivo del suo episcopato, che deve essere considerato positivo poiché egli procedette energicamente alla ricognizione, rivendicazione e tutela dei beni della Chiesa fiorentina, oltre che al rafforzamento del prestigio episcopale in città e nel territorio della diocesi. In questo senso Ildebrando può essere considerato un precursore dei riformatori (come del resto molti altri vescovi che operarono nel *Regnum* in quegli stessi anni e si impegnarono nella medesima direzione), e la fondazione di San Miniato costituì il principale strumento di cui si servì per raggiungere questo obiettivo³⁷⁴.

³⁶⁸ Ad esempio, per quello che ci riguarda più direttamente, nel Valdarno inferiore e a sud della città, tra la Val d'Ema e la Val di Greve, in Val di Pesa (ivi, pp. 22-27).

³⁶⁹ Un esempio su tutti è rappresentato dal caso di San Pietro subito fuori Acqui. Già chiesa cattedrale, vi fu annessa una comunità benedettina dopo il trasferimento del vescovo nella nuova sede di Santa Maria. L'istituzione del monastero avvenne in tempi brevissimi, quando ancora la nuova cattedrale non era del tutto finita: si pensi che i monaci si insediarono nei primi anni Venti e la consacrazione di Santa Maria avvenne nel 1067. Tanta fretta si giustifica col fatto che Acqui, che peraltro non vantava una tradizione monastica cittadina, era circondata da monachesimo di carattere signorile esente dalla giurisdizione dell'ordinario diocesano (Picasso, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, pp. 113-115).

³⁷⁰ *Supra*, cap. II, 1.2.1.

³⁷¹ Dameron, sulla scorta di Davidsohn (*Storia di Firenze*, I, p. 223), ritiene che la chiesa di S. Andrea fosse stata assegnata ai figli di Ildebrando dal vescovo stesso, pertanto il suo successore, Lamberto, dovette cedere alla loro prepotenza (Dameron, *The Cult of St. Minias*, p. 137).

³⁷² Id., *Episcopal Power and Florentine Society*, p. 36.

³⁷³ Di Carpegna Falconieri, *Il clero secolare*, pp. 73-74.

³⁷⁴ Sul fatto che i giudizi negativi espressi dai riformatori su Ildebrando e Atto abbiano distolto quasi del tutto l'attenzione da quanto i due presuli fecero in favore della Chiesa fiorentina cfr. Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 121.

Come fu accolta l'istituzione del monastero dai contemporanei, e quale fu la considerazione di cui godette nei primi decenni della sua esistenza? Secondo la tradizione San Miniato al Monte fu coinvolto quasi subito, seppure indirettamente, nelle vicende collegate al movimento di riforma dei costumi del clero. I biografi di Giovanni Gualberto hanno sostenuto che questi abbandonò il cenobio, dove aveva desiderato ardentemente entrare, quando venne a sapere che il nuovo abate, Oberto, aveva ottenuto la nomina in cambio di denaro. Giovanni, poi - e su questo punto disponiamo di testimonianze documentarie sicure -, non fu l'unico a rifiutare quell'ambiente inadatto alla vita monastica, poiché altri confratelli in fuga come lui dal monastero fiorentino lo seguirono a Vallombrosa³⁷⁵. Gli stessi biografi, infine, descrivono Oberto come astuto e intrigante, più impegnato negli affari mondani che nella sua missione religiosa, e non hanno mancato di sottolineare come il vescovo fondatore tenesse presso di sé una donna di nome Alperga, madre dei suoi figli³⁷⁶.

Poiché le biografie vallombrosane di Giovanni Gualberto sono le uniche fonti utili per ricostruire la vita e il pensiero del santo, e sono anche le sole che parlano della sua fuga da San Miniato, gli eruditi dei secoli XVIII-XIX, nel cercare di ricostruire la genesi dell'Ordine, hanno dato particolare risalto alle loro affermazioni con l'effetto di sottolineare la presunta simonia dell'abate. Gli stessi studiosi, nell'indagare sull'azione condotta dal Gualberto contro lo stile di vita di molti ecclesiastici, hanno più volte ricordato la mancata osservanza del celibato da parte di Ildebrando. A forza di ribattere su questi aspetti, essi hanno involontariamente suggerito l'idea di una contrapposizione morale fra il rigore dei riformisti e un presunto lassismo della comunità benedettina sul Monte, inducendo i lettori ad estendere a tutto il cenobio l'immagine negativa che la letteratura vallombrosana ci ha consegnato riguardo al fondatore e all'abate, assurti a simbolo dei mali peggiori che si erano diffusi fra gli uomini di Dio. Inoltre, nei secoli XIII e XIV San Miniato attraversò difficoltà analoghe a quelle di tanti altri enti religiosi (dovute, ad esempio, all'eccessivo indebitamento, al numero esiguo dei confratelli, alla trasformazione in commenda), finché nel 1373 Gregorio XI lo sottrasse alla giurisdizione del vescovo per affidarlo agli Olivetani. Tali problematiche sono state evidenziate da coloro che si sono occupati della sua storia, talvolta all'interno di narrazioni poco lineari - infarcite di divagazioni e magari anche di balzi temporali, frequenti nelle trattazioni

³⁷⁵ Spinelli-Rossi, *Alle origini di Vallombrosa*, p. 36.

³⁷⁶ AS, p. 1081; AA, p. 1105.

erudite - che inducono a retrodatare più o meno consapevolmente situazioni caratteristiche di epoche successive, ostacolando la corretta comprensione degli avvenimenti. In definitiva, pur in mancanza di una volontà precisa da parte degli autori sei-settecenteschi (ma anche più tardi) di screditare San Miniato, le loro pagine trasmettono una rappresentazione deformata della vita e dell'attività monastero nel periodo più antico che ha ingannato anche autorevoli studiosi. E' opinione diffusa che già poco tempo dopo la sua istituzione il cenobio fosse in decadenza e immerso in una specie di isolamento all'interno di una società in piena evoluzione³⁷⁷.

Al contrario, l'immagine di una comunità degradata e isolata non trova riscontro nei documenti e quasi certamente non corrisponde neanche alla percezione che ne avevano i contemporanei. Mentre Gualberto e i suoi seguaci si battevano per la purificazione dei costumi del clero, San Miniato attraversava probabilmente il periodo di massimo splendore della sua esistenza. L'artefice fu proprio l'abate Oberto, il cui operato a favore del monastero merita una trattazione a parte³⁷⁸. Egli lo amministrò proprio negli anni in cui la lotta condotta dai riformatori si fece più dura, durante i quali ottenne la fiducia e la protezione delle maggiori autorità laiche ed ecclesiastiche. Il suo operato si esplicò soprattutto in ambito patrimoniale, attraverso l'incremento e la tutela dei beni e diritti del cenobio, ma fu significativo anche a livello culturale, con importanti ricadute sul piano dell'immagine che favorirono la crescita del prestigio dell'ente.

L'azione di Oberto fu tanto più profonda in quanto il suo abbaziato durò per un periodo abbastanza lungo (circa quarant'anni) da permettergli di intraprendere e consolidare iniziative che ebbero conseguenze durature per San Miniato perché rappresentarono altrettanti indirizzi di politica gestionale per i successivi rettori. Eppure, nonostante la posizione di primissimo piano nella vita religiosa e culturale fiorentina, le carte dell'archivio monastico non ci restituiscono alcuna evidenza di legami concreti e ben identificabili con la città. Per un buon secolo e mezzo dalla fondazione, ad esempio, non troviamo alcun indizio di rapporti significativi con laici che risiedevano stabilmente in ambiente urbano al di fuori degli uomini di legge che talvolta intervenivano a redigere o a sottoscrivere i documenti. Il fatto stesso che il Gualberto, esponente della piccola nobiltà del territorio, vi abbia preso l'abito monastico qualifica l'ente come polo religioso di prestigio ma in proposito non

³⁷⁷ Cfr. per esempio Leonardi, *San Miniato*, p. 284.

³⁷⁸ Si veda il paragrafo successivo.

sappiamo niente di più, né conosciamo la sua rilevanza come centro di istruzione poiché ignoriamo, fra l'altro, se all'interno funzionasse una scuola aperta a coloro che non avevano intenzione di intraprendere la carriera monastica. L'azione degli abati, del resto, era essenzialmente improntata all'attuazione della politica vescovile nel contado; come già sappiamo, essi concentrarono i loro interessi sul territorio suburbano piuttosto tardi, e comunque neanche allora si aprirono alla collaborazione con i residenti.

Parlando del disinteresse dimostrato da San Miniato per l'incremento del patrimonio urbano, abbiamo accennato al fatto che l'atteggiamento degli abati nei confronti della società fiorentina fu del tutto diverso rispetto ad altri monasteri prossimi alla città, specialmente se legati al vescovo. Tutti quelli che abbiamo potuto analizzare più a fondo disponevano di un patrimonio più o meno consistente di beni e diritti entro le mura e mantennero rapporti stretti con le varie componenti dell'ambiente cittadino, quasi sempre determinanti per la crescita e la prosperità dei monasteri stessi. Uno dei casi più significativi è rappresentato da Santo Stefano di Ivrea, la cui fortuna fu dovuta in buona parte proprio alla convergenza di interessi fra il cenobio e alcuni cittadini eminenti in cerca di affermazione nelle nascenti istituzioni comunali. Questa fase di espansione e di sostegno reciproco durò per tutta la seconda metà del XII secolo, e fu proprio l'allontanamento di queste persone, una volta inserite all'interno del Comune definitivamente assestato (siamo oramai a metà Duecento) a determinare il progressivo decadimento dell'ente³⁷⁹. I monasteri vescovili milanesi, poi, si segnalano per il fatto che proprio i fondatori ne sancirono il legame con la città: furono infatti istituiti presso basiliche preesistenti officiate da clero decumano che non cessò di esercitarvi le sue funzioni pur cambiando di sede³⁸⁰; quanto a San Dionigi, l'arcivescovo Ariberto stesso esortò i fedeli a tenere il cenobio in grande considerazione e concesse ai monaci i diritti di decima sulle terre ai due lati del fiume Seveso che appartenevano agli abitanti di Porta Nuova e di Porta Orientale. La misura della partecipazione di queste comunità religiose alla vita cittadina è data anche dal coinvolgimento di alcune di esse (San Celso e, probabilmente, San Dionigi) nelle vicende legate alla pataria, nonostante il generale disinteresse che il monachesimo milanese dimostrò nei confronti del movimento³⁸¹.

³⁷⁹ Faloppa, *Un insediamento monastico cittadino*, pp. 27-36.

³⁸⁰ Picasso, *Monasteri cittadini*, p. 316; Id., *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, p. 300; Violante, *Le origini del monastero di S. Dionigi*, pp. 752-755.

³⁸¹ Picasso, *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, pp. 308 e 315-316; Violante, *Le origini del monastero di S. Dionigi*, pp. 755-756. I monaci di San Vittore ospitarono gli abitanti di Porta

In ambito urbano i contatti significativi per la vita di San Miniato appaiono invece limitati per molto tempo al solo episcopio, con gli abati nel ruolo di coadiutori dei presuli che affiancavano o sostituivano in questioni di interesse per la Chiesa locale. I patroni, da parte loro, dimostrarono di tenere molto al monastero, almeno fino ai primi anni Sessanta. Lamberto (ca. 1025 - ca. 1032) confermò le donazioni del suo predecessore nel 1026 e di nuovo due anni dopo, e in quest'ultima occasione donò altri beni³⁸². Inoltre si adoperò per recuperare quanto sottratto dai figli di Ildebrando conducendo alcune transazioni patrimoniali con gli usurpatori, i quali probabilmente godevano di appoggi fra i canonici³⁸³. Anche Atto (1032/'34-1045) e Gerardo (1045-1061) confermarono le concessioni di chi li aveva preceduti e accrebbero il patrimonio con altri doni³⁸⁴. Dopo Gerardo donazioni e privilegi vennero meno per circa due secoli: solo nel 1246 il vescovo Ardingo prenderà il monastero sotto la sua protezione e confermerà ai monaci quanto posseduto. Pietro Mezzabarba (1064-1068) si avvale certamente della collaborazione dell'abate di San Miniato³⁸⁵ ma, a quanto ci è dato vedere, non manifestò una particolare benevolenza nei confronti del cenobio. Se non stupisce più di tanto trovare un solo riferimento documentario che colleghi direttamente il monastero all'attività di un vescovo il cui mandato fu breve e travagliato, pone invece qualche interrogativo il silenzio delle fonti durante il lungo episcopato di Ranieri (1071/'72-1113).

L'allontanamento di Pietro e l'avvento di Ranieri segnano una svolta nella vita politica e religiosa fiorentina, che coincide con l'inizio del nuovo orientamento culturale impresso dal pontificato di Gregorio VII con l'adesione e il sostegno dei marchesi di Toscana. Il nuovo presule fu dapprima impegnato a riprendere le fila del governo diocesano, e in particolare a ricostituire gli equilibri interni alla Chiesa

Vercellina dopo l'editto del Barbarossa del 1162 (Cattana, *S. Vittore al Corpo di Milano*, p. 54).

³⁸² S. Miniato, nn. 8, 1026 aprile 16; 9, 1028 luglio.

³⁸³ Ivi, nn. 7, 1025 agosto 2; 10, 1032 maggio 5. Queste transazioni, e forse anche altre di cui non siamo a conoscenza, ebbero l'effetto di riportare tali beni all'interno del patrimonio ecclesiastico, infatti pochi anni dopo essi appaiono di pertinenza della Canonica (Canonica, n. 40, 1038 marzo 24). Benché nei documenti di San Miniato da ora in poi non siano mai citati, sappiamo che ancora negli anni Ottanta del XII secolo il monastero esercitava il suo patronato su di essi (S. Miniato, n. 120, 1185 marzo 5. Sulla questione si veda anche Puglia, *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo*, pp. LXXIII e ss.)

³⁸⁴ Di Atto si sono conservati tre documenti che testimoniano cessioni patrimoniali e conferme di diritti a favore del monastero (S. Miniato, nn. 12, 1032 maggio 5-1034 maggio 6; 14, 1038 febbraio; 22, 1038 febbraio-1045 gennaio 9). Anche Gerardo di Borgogna beneficiò San Miniato con una o più donazioni, delle quali non abbiamo però i relativi documenti ma la notizia, contenuta in successivi privilegi emanati dai pontefici Alessandro II e Pasquale II (ivi, nn. 28, 1065 aprile 16; 49, 1110 gennaio 9) e da re Enrico IV (ivi, n. 37, 1065 aprile 16-1077 agosto 28).

³⁸⁵ Nel 1065 Oberto affiancò il vescovo quando questi concesse un livello alla Badia fiorentina (Badia, n. 60, 1065 gennaio 15). Sul Mezzabarba si veda ora D'Acunto, *Mezzabarba, Pietro*.

locale. In questi anni si affermò definitivamente l'influenza del Capitolo, che consolidò i propri diritti ed incrementò il proprio patrimonio grazie alle donazioni di benefattori laici e dello stesso Ranieri³⁸⁶. Il nuovo corso della gestione diocesana fu sottolineato anche dal fatto che il nuovo presule ripeté alcuni atti compiuti dal simoniaco predecessore per ribadirne la validità³⁸⁷. Schierato a fianco di Matilde e di Gregorio VII, nella prima fase del suo episcopato il vescovo impresso alla sua azione pastorale un indirizzo favorevole alle istanze dei riformatori. Quanto ai suoi rapporti con San Miniato, egli sembra essersi limitato a presenziare alla composizione di una lite fra i monaci e i canonici riguardo alle offerte alle pievi della diocesi³⁸⁸.

Più o meno negli stessi anni uscivano di scena anche alcuni dei principali protagonisti del clima politico e culturale che per buona parte dell'XI secolo permeò Firenze e l'universo della Chiesa romana³⁸⁹. Rientrano fra questi lo stesso Oberto, interprete eccellente di un modello di vita religiosa destinato oramai ad essere superato, e Giovanni Gualberto, colui che più di ogni altro aveva lottato contro ciò che l'abate rappresentava. Più o meno direttamente, in modi diversi, e forse anche inconsapevolmente, avevano entrambi contribuito alla rivoluzione culturale che avrebbe inciso sensibilmente sulla definizione di una nuova società cristiana.

1.1.2. San Miniato, i vescovi fiorentini e i mutamenti politici e istituzionali tra XII e XIII secolo

Le notizie sulla situazione politica fiorentina negli anni a cavallo fra XI e XII secolo non sono molte, ma comunque sufficienti per lasciarne intravedere le principali linee di tendenza. L'orientamento generale era ancora rivolto a sostegno della causa pontificia, anche se l'adesione del vescovo Ranieri non appare così aperta

³⁸⁶ Nel 1076 i canonici ottennero un privilegio di conferma dei loro beni da Gregorio VII (che si trovava a Firenze) con l'intervento di Ranieri. Nel 1078 ricevettero da un benefattore laico beni e diritti nel castello di Campiano. Nell'aprile del 1084 lo stesso Ranieri donò loro una terra boschiva (Quilici, *Il vescovo Ranieri*, pp. 12, 14, 17-18).

³⁸⁷ Ad esempio, consacrò nuovamente il monastero di San Pier Maggiore, fondazione voluta dal Mezzabarba; nel marzo 1074 rinnovò un livello concesso alla Badia dal medesimo presule nove anni prima (ivi, pp. 11-12).

³⁸⁸ S. Miniato, n. 38, 1077 agosto 28. Il documento riporta i termini di una causa in corso fra San Miniato e la Canonica riguardo alla divisione delle oblazioni delle pievi diocesane concordata tempo addietro fra l'abate Oberto e il preposto Rolando. Poiché i canonici pretendevano adesso di trattenere l'intero importo, l'abate Pietro si rivolse direttamente a Gregorio VII e vide riconosciute le sue ragioni.

³⁸⁹ Quilici, *Il vescovo Ranieri*, p. 7.

e incondizionata da togliere ogni dubbio circa la sua posizione³⁹⁰. Matilde disponeva di un palazzo al di fuori delle mura e si faceva rappresentare da alcuni gastaldi legati ad eminenti famiglie locali³⁹¹; i Vallombrosani erano più che mai determinati a combattere a fianco del Papa, forti anche di una personalità come quella di Bernardo Uberti; la Canonica, attivamente impegnata a incrementare e a gestire il proprio patrimonio, continuava ad accrescere il suo prestigio. I rapporti dei canonici col vescovo sembrano buoni e la posizione di quest'ultimo ben solida, grazie anche all'appoggio di Matilde, del clero, delle famiglie legate alla Chiesa locale³⁹² e, possiamo immaginare, anche di San Miniato nonostante vi sia un'unica attestazione documentaria che li mette in relazione diretta.

Per trovare, nelle carte, nuovi indizi della sinergia fra il vescovado fiorentino e il monastero dobbiamo aspettare Goffredo degli Alberti (1114-1145 ca.) All'inizio del suo episcopato egli partecipò assieme all'abate Benedetto ad alcune transazioni patrimoniali che coinvolgevano il priore di Camaldoli³⁹³, e finalmente nel 1141 (quasi trent'anni dopo!) cedette ai monaci la terza parte delle decime del piviere di Doccia³⁹⁴. Si trattava certamente di una concessione vantaggiosa, che tuttavia rappresentò una novità rispetto al passato perché assumeva la forma giuridica di un livello e non di una donazione, pertanto il vescovado conservava, almeno formalmente, il diritto di proprietà sul bene ceduto. Di fatto, ciò che si otteneva tramite concessione livellaria col tempo veniva acquisito completamente (l'usanza fiorentina al riguardo, peraltro, non prevedeva una scadenza), inoltre il canone richiesto dal presule era del tutto simbolico (due soldi lucchesi annui). Ma allora perché non procedere con una donazione come erano soliti fare i suoi predecessori? Forse la risposta va cercata nella difficile posizione del prelado in quegli anni.

Goffredo fu un vescovo energico e ambizioso che cercò di rafforzare il suo potere facendo leva sui legami familiari e dell'episcopio nel contado. Tale politica si rivelò controproducente, perché favorì il distacco del presule dalla classe dirigente

³⁹⁰ Quilici ritiene che Ranieri fosse devoto a Matilde e al Papa, e ricorda la frase scritta su di lui dall'arcivescovo di Ravenna («non sapersi in verità di qual partito egli fosse») per affermare che non è verosimile che il vescovo dubitasse fra papa legittimo e l'antipapa Silvestro IV (ivi, pp. 21, 29). Su questo punto v. anche Davidsohn, *Storia di Firenze*, I, p. 450.

³⁹¹ Quilici, *Il vescovo Ranieri*, p. 21. Cfr Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 265 su Bonfantino del fu Pagano da Firenze, gastaldo di Matilde, che prese parte a placito del marzo 1100; suo figlio Broccardo fu uno dei primi consoli cittadini attestati.

³⁹² Quilici, *Il vescovo Ranieri*, pp. 19, 25-26.

³⁹³ Si trattò di una permuta di beni a cui fece seguito immediato un livello (S. Miniato, nn. 51 e 52, entrambi datati 1114 settembre 22).

³⁹⁴ Ivi, n. 74, 1141 maggio 15.

urbana in un momento particolarmente delicato per lo sviluppo istituzionale del nascente comune fiorentino e, in ultima analisi, per la determinazione del ruolo dello stesso vescovo³⁹⁵. Le sue scelte lo portarono ad alienarsi il favore dei suoi concittadini, tanto che nel 1136 fu cacciato e poi riammesso nella sua sede. Probabilmente negli ultimi anni del suo episcopato tentò, senza successo, di ricucire la frattura e per questo, forse nel 1141, concepì un attacco al castello guidingo di Monte di Croce contando sulla clientela vassallatica a sua disposizione. La concessione a San Miniato di quello stesso anno sarebbe servita a rafforzare la presenza e il potere del monastero, e dunque del vescovado, nel territorio che Goffredo ambiva a dominare (il castello di Monte di Croce rientrava infatti nel piviere di Doccia), ma forse egli non volle intaccare i diritti della mensa episcopale proprio mentre stava perdendo definitivamente la fiducia dei Fiorentini, soprattutto se i beni in questione stavano in una zona di così grande importanza strategica per il controllo del territorio³⁹⁶.

Negli anni di Goffredo ricompaiono indizi concreti di interessi patrimoniali condivisi fra San Miniato e la Canonica dopo l'accordo sulle offerte stipulato fra Oberto e il preposto Rolando circa un secolo prima. Stavolta si trattava della promessa, da parte di alcuni tenutari di terre dei due enti poste a Quinto, di alienare tali beni solo ad altri tenutari oppure ai proprietari. Il documento, datato maggio 1121, è sottoscritto dal giudice Beniamino³⁹⁷. Legato al vescovo in carica, egli fu uno dei più importanti giudici cittadini e sottoscrisse molti atti dotati di valenza politica prodotti a Firenze nei primi decenni del sec. XII³⁹⁸. Fra coloro che presero parte al negozio troviamo il causidico Caroccio, un altro esperto di diritto a stretto contatto

³⁹⁵ Egli non seppe gestire a suo vantaggio i rapporti fra i soggetti e i centri di potere che ambivano a riempire il vuoto politico creatosi nella Tuscia con la fine della dinastia cadolingia e poi con la scomparsa di Matilde: nel fiorentino le stirpi del contado, fra cui primeggiavano i Guidi e gli Alberti da cui Goffredo proveniva, i marchesi di Toscana e la stessa Firenze si contendevano il controllo del territorio attraverso il ricorso ad azioni militari e a mutevoli alleanze in cui ciascun potentato agiva come catalizzatore (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 243 e ss.)

³⁹⁶ Peralto, la pieve di Doccia con le sue pertinenze e le relative decime era già stata donata a San Miniato dal vescovo Atto (S. Miniato, n. 22, 1038 febbraio - 1045 gennaio 9), poi però i beni erano tornati nella piena disponibilità del vescovado, infatti le decime di cui Goffredo cedette un terzo al monastero in precedenza erano detenute dai figli di Ugo «de Avana». Sull'importanza strategica di quest'area cfr. Cortese, *Una potenza in ascesa*.

³⁹⁷ S. Miniato, n. 57.

³⁹⁸ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 188-190; e cfr. ivi pp. 154-155, 245-246. Per San Miniato partecipò all'atto di refuta dei da Galiga a favore del monastero riguardo ai beni posseduti nei castelli di Galiga, Montalto e Monte di Croce. Il suo ruolo non si limitò alla sottoscrizione, infatti fu lui, sebbene non in veste di procuratore, a consegnare la *croсна* prevista a titolo di *launchild* in cambio della rinuncia ai beni in questione (S. Miniato, n. 56, 1118 ottobre 30).

con vescovado e Canonica³⁹⁹. San Miniato appare quindi perfettamente inserito nel circuito degli interessi episcopali e della Chiesa fiorentina.

Dopo la *charta libelli* del 1141 le fonti tacciono su qualunque contatto fra i presuli e San Miniato per tutta la seconda metà del XII secolo, ossia per un arco cronologico che copre quasi la durata complessiva dei mandati di cinque vescovi consecutivi⁴⁰⁰. Si trattò di un periodo particolarmente delicato per la Chiesa fiorentina, schiacciata fra l'esigenza di non lasciarsi sopraffare dalle nascenti istituzioni comunali, la necessità di mediare negli scontri interni alla classe dirigente nonché di individuare la linea politica più adatta per far fronte alle problematiche connesse ai contrasti fra pontefice e imperatore, non prive di ricadute a livello locale⁴⁰¹.

Ai primi del Duecento le fonti ci restituiscono un'immagine sensibilmente mutata dei rapporti fra il cenobio e gli ordinari diocesani, in cui i tentativi da parte dei monaci di ottenere una maggiore autonomia decisionale provocarono la risoluta reazione dei loro patroni. Nell'estate del 1200 il vescovo Pietro scomunicò i religiosi che pretendevano di eleggere l'abate senza il suo consenso⁴⁰². Questo però non bastò a dissuaderli dall'intervenire nella scelta del rettore: dieci anni dopo nominarono un prete chiamato Benedetto, ma il vescovo Giovanni da Velletri (1205-1230) lo costrinse a rinunciare per imporne un altro di suo gradimento di nome Giuseppe. Alla scomparsa di questi, nel 1228, lo stesso presule insediò, forse, un certo Niccolò e poi Chierico, già monaco della Badia e poi priore della chiesa e canonica di San Bartolomeo di Scampata, che aveva dimostrato le sue attitudini gestionali proprio alla guida di quell'ente coinvolto in una contesa giurisdizionale particolarmente complessa⁴⁰³.

³⁹⁹ Esponente dell'élite cittadina, possedeva beni presso Carrari; nel 1137 partecipò al negozio giuridico relativo alla costituzione di una società di torre (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 290).

⁴⁰⁰ Atto II (1148-1154), Ambrogio (1156-1158), Giulio (1158-1181), Bernardo (1182-1188), Pietro (1188-1205). Nel 1196 il vescovo Pietro fu coinvolto, assieme al priore di San Pier Scheraggio e al proposto di Santa Reparata, in una causa fra l'abate di San Miniato e quello di Santa Maria *Fabrorum*. Quest'ultimo aveva acquistato dal suo omologo un dominico posto a San Pietro a Ema ma non era in grado di pagarne il prezzo pattuito, perciò il venditore ne chiese e ottenne la restituzione (S. Miniato, n. 133, 1196 dicembre 21). L'intervento dei tre esponenti del clero fiorentino, in questo caso, dovette consistere in una sorta di arbitrato. A testimoniare l'accordo raggiunto fu redatta una semplice *charta retraditionis* nella quale l'abate degli Scalzi riconosceva il suo obbligo. La data topica indicata nel documento è il monastero di Santa Maria *Fabrorum*; il vescovo, il priore e il preposto non appaiono fra i sottoscrittori ma troviamo due nunzi del presule in qualità di testimoni.

⁴⁰¹ Quilici, *La Chiesa di Firenze nel secolo dodicesimo*.

⁴⁰² ASF, Ms, 48bis, p. 16, 1200 agosto 14.

⁴⁰³ Sulla nomina di Niccolò, che nei documenti del monastero non compare, si veda ivi, p. 18, 13 settembre 1228. Egli sarebbe comunque rimasto in carica per pochissimo tempo perché poco più di un mese dopo era insediato Chierico (ASF, SMM, 1228 ottobre 25). Per accedere all'ufficio quest'ultimo

Negli anni Trenta e Quaranta del Duecento Chierico fu un valido collaboratore anche per il vescovo Ardingo (1231-1247). Questi gli concesse di vendere beni del monastero e di contrarre mutuo per estinguere un debito, lo affiancò al giuramento di obbedienza che ricevette dal cappellano di San Pietro a Ema, infine, nel 1246, lo prese sotto la sua protezione confermando al cenobio i beni posseduti⁴⁰⁴. Chierico adottò alcuni provvedimenti che miravano ad assecondare la politica episcopale nel contado⁴⁰⁵, inoltre, fu impegnato a fianco di Ardingo e dei frati di Santa Maria Novella nella persecuzione degli eretici, un'attività nella quale si era già

lasciò l'incarico di priore di San Bartolomeo di Scampata, che ricopriva da soli sei mesi, rimettendolo nelle mani dell'abate di Passignano. Tali informazioni si ricavano da una pergamena conservata nel Diplomatico fiorentino tra le carte di Passignano, in cui sono raccolte diverse scritture che riguardano la canonica di San Bartolomeo di Scampata in relazione alla causa con la pieve di Figline negli anni 1227 e 1228 (ASF, P, 1227 settembre 4: la nomina di Chierico a priore di Scampata porta la data del 12 aprile 1228; la sua rinuncia all'incarico, poiché «de novo facto abbas Sancti Miniatis», è datata 23 ottobre 1228). La disputa fra la canonica di San Bartolomeo e la pieve di Figline iniziò nella seconda metà del XII secolo e si protrasse per lungo tempo, assumendo caratteri particolarmente complessi sia per l'ampiezza e la rilevanza delle problematiche affrontate, sia perché vi furono coinvolti i maggiori poteri locali. Dietro alla canonica di Scampata agiva il monastero di Passignano, mentre le ragioni della pieve di Figline avevano il pieno appoggio del vescovo fiesolano, il quale negli anni Sessanta-Settanta del XII secolo aveva ottenuto il permesso pontificio di trasferire laggiù la sua sede per sfuggire alla pressione dei Fiorentini. Per i dettagli sul conflitto, già oggetto di diverse indagini da parte degli studiosi, si veda Salvestrini, *I rapporti con le comunità e le chiese locali* e il relativo corredo bibliografico. Basti qui rilevare che la nomina di Chierico avveniva in un momento particolarmente delicato (tanto più che il suo predecessore aveva rinunciato in quanto «indignum et insufficientem ad officium se reputabat») in cui era assolutamente necessario porre alla guida della canonica di San Bartolomeo, punta di diamante dello schieramento di forze che faceva capo a Passignano, una personalità forte e risoluta che fosse in grado di affrontare gli avvenimenti con la necessaria fermezza. Nei pochi mesi in cui Chierico resse la canonica la disputa era in pieno svolgimento: poco dopo la sua nomina egli promise al rettore della pieve che avrebbe osservato il lodo che stava per essere pronunciato (cfr. ASF, P, 1227 settembre 4, alla data 1228 maggio 12), ma probabilmente non mantenne la parola (forse la sentenza non fu gradita alla sua parte) poiché qualche mese più tardi il pievano lo scomunicò (ivi, 1228 agosto 8). Nel frattempo Chierico aveva fatto ricorso presso la Santa Sede contro il monastero degli Scalzi e alcuni chierici e laici delle diocesi di Firenze, Fiesole e Arezzo che gli impedivano la riscossione delle decime, tanto che alla fine di maggio del 1228 Gregorio IX incaricò un ecclesiastico aretino di verificare le ragioni del priore (ivi, 1228 settembre 15). Nell'autunno del 1228, oramai passato alla guida di San Miniato, reclamò il credito di 25 lire che vantava nei confronti della canonica di San Bartolomeo, che il suo successore promise di pagare di lì a poco (ivi, 1228 novembre 8). Resse il monastero di San Miniato almeno fino al 1258 (ultima attestazione in ASF, SMM, 1258 dicembre 31).

⁴⁰⁴ ASF, SMB, 1232 novembre 26; ASF, SMM, 1236 settembre 17; ivi, 1238 ottobre 28; AAL, ERS, 13, cc. 27r-29r, 1246 luglio 10. Sull'episcopato di Ardingo si veda Benvenuti, *Una città, un vescovo*.

⁴⁰⁵ Per esempio Ardingo, come già Giovanni da Velletri, trasformò i canoni di locazione in affitti in grano, seguendo la tendenza in atto fra i grandi possessori fondiari dell'epoca. In questo modo si otteneva un miglioramento delle rese, e in più l'occasione del rinnovo consentiva di rafforzare i diritti vescovili su proprietà e uomini che col tempo si erano affievoliti (ivi, p. 29). Chierico trasformò in fitto alcune pensioni percepite da uomini di Galiga e Montalto, ai quali veniva ora richiesto il pagamento in stia di grano (ASF, SMM, 1236 gennaio 29 s.f., sei pergamene; ivi, due pergamene segnate 1236 febbraio 27 s.f., ma per entrambe la data corretta è 1236 gennaio 29 s.f.) Inoltre, fra 1232 e 1236, Ardingo si adoperò per mantenere i suoi diritti sulle comunità soggette e negli stessi anni rinnovò gli obblighi a lui dovuti dal castello di Monte di Croce (Benvenuti, *Una città, un vescovo*, p. 32). Cfr. a questo proposito la refuta che Marchisello e Bencivenni figli del fu Giunta de' Barocci da Novole fecero a Chierico di un pezzo di terra e dominicato posto nella corte di Monte di Croce e di ogni diritto e azione che detenevano sulla detta terra (ASF, SMM, 1236 luglio 28).

cimentato quando ancora era un semplice monaco⁴⁰⁶. Non è detto, per questo, che i rapporti tra presule e comunità monastica fossero tornati distesi, ammesso che lo siano mai stati: l'abate era espressione vescovile ed era naturale che il suo operato si conformasse alla volontà di chi lo aveva imposto; eventuali malumori in seno alla comunità dei confratelli, così come forme di dissenso più o meno marcate, potevano forse trovare spazio nei documenti solo quando si giungeva a manifestazioni di aperta disobbedienza come la nomina del rettore, ma si tratta di casi rari. Il privilegio del 1246 potrebbe tuttavia indicare un riavvicinamento fra le parti, favorito dalla mediazione dell'abate. Di certo Ardingo associò strettamente San Miniato alla politica vescovile e forse il presule instaurò col monastero un legame personale, come sembra dimostrare il fatto che lì terminò probabilmente i suoi giorni⁴⁰⁷.

Anche se le tensioni fra monaci e patroni sono documentate per la prima volta nel 1200, fu verosimilmente nel corso del XII secolo che i rapporti si fecero più difficili. Gli ultimi decenni del secolo, in particolare, furono cruciali nella trasformazione della società fiorentina e nella ridefinizione degli equilibri politico-istituzionali. Possiamo supporre che gli scontri tra monaci e vescovi siano collegati alla perdita di centralità del vescovado nella vita politica cittadina a vantaggio dei nascenti organismi comunali⁴⁰⁸, perdita favorita anche dai difficili rapporti dei presuli col Capitolo. L'indebolimento della figura episcopale potrebbe avere spinto i cenobiti ad affermare istanze di autodeterminazione più o meno latenti. Inoltre, non sappiamo se tali iniziative abbiano ricevuto o meno sollecitazioni dall'esterno. Se le fonti lo consentissero, sarebbe estremamente utile identificare i membri della comunità monastica per individuare loro eventuali legami con le famiglie cittadine. Ciò permetterebbe di verificare se in essa agivano correnti collegate con gli

⁴⁰⁶ ASF, SMN, 1245 agosto 24, due pergamene. Nel 1227, quando ancora era monaco della Badia, Chierico era già stato incaricato da Gregorio IX di inquisire gli eretici nella diocesi fiorentina assieme al priore di Santa Maria Novella e a un canonico di nome Bernardo; inoltre nel 1229, in qualità di abate di San Miniato, scortò due patarini fino a Perugia perché fossero giudicati davanti al pontefice (Benvenuti, *Una città, un vescovo*, p. 77; ASF, SMM, 1229 giugno 26, due pergamene).

⁴⁰⁷ Nella primavera del 1247 il presule, «licet eger corpore, sanus tamen mente», si trovava presso San Miniato da dove provvedeva a beneficiare la Badia di Settimo (ASF, SFC, 1247 aprile 29, due pergamene). Si spegnerà di lì a poco. Cfr. Lami, *Lezioni*, I, p. LXVII.

⁴⁰⁸ Un collegamento fra l'affermazione delle istituzioni comunali e il distacco fra fondazioni vescovili e relativi patroni è stato rilevato anche in alcune città piemontesi (Serenò, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili*, p. 91), dove, però, ebbero un peso determinante le relazioni che i monasteri in questione avevano instaurato con gli esponenti dei ceti di governo (si veda un esempio dettagliato di questo processo, riferito ad Ivrea, in Faloppa, *Un insediamento monastico cittadino*, pp. 42-44). Nel caso di San Miniato, invece, tali relazioni sono documentate più tardi e comunque sono di natura del tutto differente, come vedremo.

schieramenti politici che si davano battaglia fuori dal chiostro, oppure con centri di potere i cui interessi erano in contrasto con quelli dell'episcopio.

Alla metà del XII secolo i vescovi di Firenze si erano oramai dimostrati incapaci di assumere la leadership del nascente Comune. In passato alcuni di loro avevano costituito la propria clientela facendo scelte dai significativi risvolti politici. Ildebrando aveva capito l'importanza di aprire la Chiesa locale alla collaborazione coi laici e per questo ne aveva promosso uno, Davizzo, al vicedominato. Pietro Mezzabarba, invece, allontanò dalla gestione della mensa episcopale i discendenti di Davizzo per appoggiarsi a famiglie del contado dalla fisionomia decisamente signorile. Goffredo degli Alberti sarebbe stato ancora potenzialmente in grado di influenzare le scelte politiche di una cittadinanza che aveva già raggiunto un certo grado di autonomia, ma non seppe conservarne il favore perché rimase troppo ancorato alla clientela vassallatica dislocata nel territorio, la quale tuttavia gli fece mancare il suo sostegno al momento opportuno⁴⁰⁹. In seguito la predilezione dei vescovi fiorentini per l'ambiente rurale non venne meno: negli anni Trenta del Duecento la clientela del vescovo Ardingo comprendeva molti membri dell'alta società cittadina, ma i *fideles* del contado avevano un maggior peso perché erano in grado di reclutare un esercito decisamente più numeroso richiamando uomini dalle loro possessioni disseminate nella campagna⁴¹⁰.

Nel corso del XII secolo si definì e si affermò il ceto dirigente comunale. Si trattava di stirpi di origine quasi sempre urbana che, pur vantando spesso una genealogia illustre, si avvicinavano al potere pubblico per la prima volta tranne pochissime eccezioni. Durante il periodo del governo consolare, che si protrasse fino alla fine del secolo, il gruppo dirigente rimase relativamente aperto e concentrò i suoi interessi sulla città senza prestare attenzione al contado e alle esperienze signorili. Ma all'inizio del XIII secolo diversi fattori (ad esempio il crescente interesse dei cittadini per le signorie territoriali, i legami creditizi con i signori rurali, l'entrata di alcuni di questi signori ai vertici di governo) resero il gruppo dirigente sempre meno aperto e più esclusivo. Un elemento determinante nella definizione politico-istituzionale fiorentina fra XII e XIII secolo fu l'avvicinamento alla scena politica dei *populares*, esponenti di famiglie in ascesa grazie ai commerci, alle attività

⁴⁰⁹ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 234-248.

⁴¹⁰ Ivi, pp. 179-182.

manifatturiere e finanziarie, all'esercizio delle arti liberali a cominciare dai giudici e notai⁴¹¹.

Negli ultimi decenni del XII secolo essi presero a reclamare una partecipazione al governo accanto all'aristocrazia consolare (i *milites*), che si sentì minacciata da tali rivendicazioni⁴¹². Non si trattava solamente di fare spazio a famiglie di recente affermazione economica: queste nuove componenti sociali, legate alle Arti, incarnavano una visione innovatrice della politica che metteva in discussione i privilegi dei ceti dirigenti tradizionali. La loro pressione ebbe effetto di creare una spaccatura all'interno della classe di governo che segnò gli ultimi decenni del XII secolo e che in seguito porterà allo scontro fra guelfi e ghibellini. Dall'inizio del Duecento i *populares* si imposero alla guida della città sfruttando le divisioni interne alla milizia.

Nelle vicende che portarono alla definitiva affermazione del Popolo giocò un ruolo decisivo l'alleanza con la politica vescovile. In quegli anni, infatti, il vescovo fiorentino si trovava in conflitto con il Capitolo della cattedrale, da tempo in mano ai membri delle stesse famiglie della milizia che tenevano il governo della città⁴¹³. Nel tentativo di arginare gli abusi dei canonici il presule giunse allo scontro con la milizia stessa ottenendo, appunto, il favore dei popolari. Ciò pose i *milites* sotto pressione fino a provocare l'esplosione delle ostilità fra due opposti schieramenti in cui essi erano divisi da tempo.

L'atteggiamento della Chiesa fiorentina, dopo la spaccatura all'interno del gruppo dirigente, fu in linea con le direttive pontificie. Il vescovo prese parte alla lotta politica indirizzando la sua attività inquisitoriale in particolare contro gli eretici ghibellini, fossero essi *milites* o *populares*⁴¹⁴. L'eccessiva intromissione del tribunale ecclesiastico nel governo della città contribuì ad avvicinare il Popolo, desideroso di tenere la Chiesa lontana dagli affari di stato, ai ghibellini e Firenze passò sotto il controllo di Federico II. Questo non impedì al Popolo di sollevarsi contro le forze imperiali quando ritenne inaccettabili le crescenti richieste di aiuti umani e finanziari, riuscendo infine ad affermare un proprio governo nel 1250.

⁴¹¹ Sull'ascesa dei *populares* e sulle vicende collegate, che qui molto brevemente riassumiamo, nonché sulla loro composizione sociale si veda Diacciati, *Popolo e regimi politici*.

⁴¹² Le caratteristiche e le vicende del ceto dei cavalieri nell'Italia comunale sono indagate in maniera approfondita in Maire-Vigueur, *Cavalieri e cittadini*.

⁴¹³ Per i provvedimenti adottati da Ardingo nei confronti del clero capitolare, già fonte di preoccupazioni per Giovanni da Velletri, si veda Benvenuti, *Una città, un vescovo*, pp. 34-37, 45 e ss.

⁴¹⁴ Cfr. *ivi*, pp. 27-28.

1.1.3. La posizione di San Miniato fra il Comune consolare e quello podestarile

Poiché a Firenze il vescovo non riuscì a gestire a suo vantaggio il processo di autonomia politica e istituzionale, di cui possiamo cogliere i primi segnali nei decenni iniziali del XII secolo, la classe dirigente, oramai affrancata dalla tutela vescovile, giunse presto a controllare anche le istituzioni religiose cittadine. Da tempo le schiatte dell'aristocrazia consolare collocavano i loro membri all'interno del Capitolo e dei più importanti monasteri, mentre l'Arte di Calimala, che rappresentava le ricche famiglie dedite ai commerci e alla finanza arrivò ad esercitare il suo patronato sull'Opera del Battistero.

All'inizio del Duecento, ma probabilmente da diversi decenni, i consoli di Calimala partecipavano anche alla conduzione dell'Opera di San Miniato a fianco dell'abate benché in maniera tutt'altro che pacifica⁴¹⁵. L'Opera è attestata per la prima volta nel 1180⁴¹⁶, negli stessi anni in cui il monastero comincia ad apparire indebitato, e la sua conduzione dovette essere problematica indipendentemente dalle intromissioni dell'Arte dei mercanti⁴¹⁷. Come quest'ultima arrivò a controllare la fabbrica della chiesa monastica non è dato sapere, è però interessante notare che nella causa in atto fra il cenobio e i consoli (che fra poco esamineremo nel dettaglio) questi ultimi si presentavano come i difensori di una corretta amministrazione dell'Opera stessa, a loro dire assolutamente inadeguata⁴¹⁸. Sarebbe, questa, la prima testimonianza della decadenza del monastero che non molto tempo dopo diventerà palese anche nella documentazione, ma se davvero la gestione sia stata così 'scandalosa' è cosa di cui non possiamo essere certi. Simili affermazioni non vanno prese alla lettera perché i termini e le figure retoriche impiegati sono comuni a questo genere di registrazioni, e l'interesse dei consoli a esagerare riguardo a eventuali pecche dell'operato abbaziale è evidente. Ci piacerebbe conoscere, in ogni caso, su quali basi giuridiche i mercanti rivendicavano il diritto ad esercitare una tutela, ci

⁴¹⁵ ASF, SMM, 1228 maggio 16.

⁴¹⁶ S.Miniato, n. 109, 1180 marzo 31.

⁴¹⁷ Fra le carte di San Miniato si conserva il giuramento prestato dall'operario Villano di osservare le disposizioni che gli venissero comunicate per nunzio o per lettera riguardo a tutti i negozi presenti e futuri, e specialmente in riferimento alla lite che questi aveva in corso con Neri converso del monastero (ASF, SMM, 1218 aprile 29, il giuramento porta la data del 24 ottobre dello stesso anno).

⁴¹⁸ «qui quasi defensores pietatis cum prefate Opere contra abbatem ac monasterium in predictis se opponerant, unde longo tempore gravia dampna et scandala tam monasterium quam Opera substinuerunt» (ivi, 1228 maggio 16).

accontenteremo invece di constatare che la posizione debitoria dell'ente non doveva essere estranea a tutto questo: essa sarà ancora più manifesta nei decenni successivi, quando nelle carte compaiono sempre più spesso, fra i creditori, tanto i membri dell'aristocrazia consolare quanto i rappresentanti del ceto emergente impegnati allo stesso tempo nell'attività mercantile e creditizia. Per queste famiglie, del resto, il prestito rappresentava una parte rilevante degli affari e permise loro di inserirsi vantaggiosamente nel circuito di interessi dei più importanti enti religiosi⁴¹⁹.

Fra i debiti che compromettevano la situazione finanziaria di San Miniato ve ne erano alcuni di natura sconosciuta, verosimilmente contratti per l'acquisto di beni, altre volte si trattava invece di obbligazioni di tipo usurario. Eviteremo un'elencazione dettagliata poiché ciò risulterebbe gravoso per il lettore e, in fin dei conti, poco proficuo. Basterà qualche esempio per capire meglio l'intreccio di rapporti socio-economici che avviluppava San Miniato fra XII e XIII secolo. Ci interessa, infatti, mettere in evidenza come, molto spesso, i creditori acquisirono qualche titolo per partecipare alla gestione patrimoniale del monastero o per beneficiare del suo giro di affari. Talvolta li ritroviamo nella veste di procuratori o anche di fideiussori a favore dell'ente, più spesso i loro nomi compaiono fra i testimoni. Si trattava quasi sempre di Fiorentini⁴²⁰ dai nomi non illustri ma già ben inseriti nella rete di relazioni che facevano capo ai monaci, anche se non mancavano gli esponenti di famiglie note, o i cui membri avevano comunque accesso alle massime cariche di governo.

Abbiamo già incontrato alcuni creditori del cenobio in diverse occasioni. Gli Avogadi, per esempio, ma anche Berlinghieri del Seracino e suo figlio Lottieri avevano interessi a San Niccolò (*supra*, II, 1.2.2.); con Lottieri, in particolare, l'ente aveva un debito usurario (che potrebbe essere stato ereditato dal padre) che poi gli sarà refutato dal diretto interessato assieme alla moglie e alla madre⁴²¹. Anche Longobardo di Corbizo e suo fratello Caccia rientravano fra i possidenti di San Niccolò coi quali San Miniato si trovò in lite: Longobardo, che partecipava ad una società di torre in Borgo Santi Apostoli nel 1183, vantava crediti in natura e in denaro nei confronti del cenobio, al quale contendeva anche i diritti su una casa posta

⁴¹⁹ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 203-218.

⁴²⁰ Solo in un caso abbiamo incontrato persone di San Pietro a Ema (S.Miniato, n. 108, 1180 febbraio 17).

⁴²¹ ASF, SMM, 1207 febbraio 9 s.f.

in quella parrocchia; Caccia fu console nel 1202⁴²². Benincasa del fu Borgognone *Balsami* era fra i cittadini che grazie ai legami con San Miniato acquisirono interessi in Val di Sieve (*supra*, II, 1.3.), e fu proprio per saldare un debito contratto con lui, anch'esso di natura usuraria, che l'abate decise di vendere i diritti su Montalto a uno dei Caponsacchi. Qualche anno prima, sempre per pagare un debito a Benincasa, l'abate aveva ottenuto un prestito su pegno del valore di 90 lire da Rustico *Riccialbani* giudice⁴²³. Benincasa fu anche fra i testimoni quando i figli di Vinciguerra Donati, Forese e Buoso, riconobbero che il monastero aveva loro restituito un prestito di 20 lire⁴²⁴. Negli anni Trenta del Duecento l'abate si indebitò con Pepo Alamanni per l'acquisto di mulini e terre, poi, non essendo in grado di pagare, vendette il suo debito a tre persone fra cui Ugucione figlio di Iacopo di Giuliano; qualche tempo dopo fu Pepo a cedere il suo credito di 236 lire (evidentemente ne era rimasta una parte da saldare) a Iacopo del fu Giuliano, il quale in seguito rinunciò a pretendere quanto gli era dovuto e con lui il figlio Ugucione refusò a sua volta la somma che gli spettava⁴²⁵.

Un caso esemplare di come la posizione creditoria potesse agevolare l'inserimento in un circuito di relazioni particolarmente vantaggiose, nonché l'acquisizione di prerogative importanti, è rappresentato dai rapporti intercorsi con Ildebrandino del Pazzo e i suoi figli. Ildebrandino fu fra i testimoni quando il futuro abate Chierico venne nominato priore di San Bartolomeo a Scampata (in quell'occasione era presente anche Buoso di Vinciguerra Donati) e, un mese dopo, quando lo stesso Chierico promise di osservare le decisioni di un lodo su una controversia che riguardava l'ente a lui affidato⁴²⁶. Nel breve periodo in cui fu rettore di Scampata, Chierico contrasse con Iacopo di Ildebrandino un debito personale che in seguito, dopo essere diventato abate di San Miniato, promise formalmente di pagare⁴²⁷. Da questo momento l'ascesa di Iacopo fu strettamente legata alla posizione di Chierico: dapprima il figlio di Ildebrandino compare con Boverotto dei Caponsacchi e Benincasa *Balsami* fra i testimoni al giuramento di fedeltà di Grifone

⁴²² S. Miniato, n. 129, 1195 giugno 28; Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 211; Id., *Uomini e famiglie*, p. 54.

⁴²³ ASF, SMM, 1223 agosto 19.

⁴²⁴ Ivi, 1218 aprile 19.

⁴²⁵ Ivi, 1236 settembre 17; ivi, 1238 ottobre 4. L'Alamanni era probabilmente lo stesso che, in una novella riferita a un episodio avvenuto nel 1240, litigò con Cante Cavalcanti al punto che il podestà li allontanò entrambi da Firenze (*Raccolta di novelle*, I, n. LXXXVI, p. 223).

⁴²⁶ ASF, P, 1227 settembre 4; ivi, 1228 maggio 12.

⁴²⁷ Ivi, 1228 novembre 8.

del fu Griffetto da Galiga quando questi ricevette in feudo Montalto⁴²⁸, il che dimostra che desiderava inserirsi nel giro dei Fiorentini eminenti radicati in Val di Sieve; nell'autunno del 1235 Iacopo fu infine nominato potestà di Montacuto dallo stesso Chierico, per un anno a cominciare dal primo di gennaio successivo⁴²⁹. Tralasciamo di elencare le occasioni in cui altri due figli di Ildebrandino, Truffetto e Ranieri, presero parte agli atti giuridici rilevanti per San Miniato, ricordando solamente che Truffetto seguì Chierico in qualità di inserviente quando l'abate accompagnò a Perugia due eretici patarini⁴³⁰.

Allo stesso tempo, quegli stessi cittadini politicamente ed economicamente affermati che in parte riuscirono a intromettersi nella gestione delle ricchezze del cenobio sono da annoverare quasi certamente fra i finanziatori della chiesa monastica che in quegli stessi anni veniva completata e abbellita.

Fu un esponente di primo piano del regime consolare anche quel Gianni della Filippa che fa la sua comparsa nelle carte del cenobio nei tardi anni Sessanta del XII secolo⁴³¹. Egli esercitò per decenni una sorta di tutela sull'amministrazione dell'economia monastica prendendo parte, anche in veste di procuratore⁴³², a tutte le transazioni più importanti che videro l'ente fra gli attori, comprese quelle in cui questo si trovava nella posizione di debitore; inoltre, come console di giustizia contribuì all'emissione di sentenze favorevoli a San Miniato in almeno due occasioni⁴³³. La natura dei suoi rapporti col cenobio non è del tutto chiara: egli non compare mai nella veste di creditore né di benefattore e, per quello che possiamo vedere, non beneficiò in prima persona di cessioni di beni o diritti del monastero,

⁴²⁸ ASF, SMM, 1229 agosto 18.

⁴²⁹ Ivi, 1235 ottobre 31.

⁴³⁰ ASF, SMN, 1229 giugno 26. Si vedano anche ASF, SMM, 1230 aprile 30; ivi, 1234 settembre 25; ivi, 1236 settembre 17.

⁴³¹ Gianni è attestato per la prima volta nelle carte di San Miniato nel 1168, l'ultima nel 1211 (S.Miniato, n. 93, 1168 maggio 6; ASF, SMM, 1210 marzo 23 s.f.); era già morto nell'autunno del 1217 (ivi, 1217 ottobre 16). Fu console di giustizia nel 1183 assieme a Gerardo Caponsacchi (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 276-278) e fece parte della *familia* podestarile dello stesso Gerardo nel 1193 (Diacciati, *Popolo e regimi politici*, p. 41n.) I della Filippa diverranno ghibellini assieme ad altre famiglie che troviamo nel collegio consiliare del podestà in questa occasione (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 347). Gianni fu anche tra i membri del consiglio fiorentino di 135 persone che il 15 novembre 1197 giurarono la *Societas Tuscie* (ivi, p. 352n). Su di lui cfr. anche Faini, *Uomini e famiglie*, p. 23.

⁴³² ASF, SMM, 1207 febbraio 9 s.f.

⁴³³ S.Miniato, nn. 115, 1183 marzo 8; 118, 1183 marzo 15.

eppure il legame doveva essere ben saldo poiché una volta scomparso fu sostituito nel suo ruolo dai figli Bernardo, Ugucione e Traletorri⁴³⁴.

L'indebitamento degli enti religiosi nei confronti delle famiglie della classe dirigente, e l'assidua presenza di queste ultime negli affari degli enti stessi, non devono indurci a credere che il Comune abbia preso completamente il sopravvento sulla Chiesa locale. Ci vollero diversi decenni prima che le istituzioni comunali acquisissero tutte le funzioni pubbliche, a Firenze come in altre città. Peraltro, l'assunzione del controllo delle principali fabbriche religiose cittadine da parte di rappresentanti delle nuove forme di governo non costituisce necessariamente il punto di arrivo del processo di destituzione dell'autorità vescovile. Spesso il passaggio di responsabilità avveniva gradualmente e in accordo fra le parti, come è stato ben illustrato, ad esempio, riguardo al caso pisano⁴³⁵. Tendenzialmente le autorità civili fiorentine appoggiarono l'operato dei vescovi a salvaguardia dei loro diritti giurisdizionali, almeno finché l'aristocrazia consolare mantenne il predominio; in seguito, durante l'affermazione della parte popolare e il conseguente alterarsi degli equilibri ai vertici della società, anche le prerogative vescovili furono rimesse in discussione. Il progressivo esautoramento del potere episcopale a vantaggio di quello comunale si svolse in maniera non lineare, influenzato dalla sequenza e dai ritmi che caratterizzarono l'avvicinarsi degli avvenimenti⁴³⁶.

Una prova di quanto fossero intricati e fluidi i rapporti fra le massime espressioni della vita civile e religiosa ci è data proprio da una lite scaturita dalla gestione congiunta dell'Opera di San Miniato. Si trattava di definire in maniera inequivocabile le prerogative di entrambe le parti che finalmente, nel maggio del 1228, si riunirono nel chiostro del monastero dove convennero di comune accordo di affidarsi al parere autorevole di maestro Buonsignore, arciprete fiorentino. Il lodo da lui pronunciato in quell'occasione stabiliva che il patrimonio e l'amministrazione dell'Opera fossero del tutto distinti da quelli del cenobio, concedeva all'abate ampio margine di intervento sulla scelta dell'operario, e in definitiva attribuiva ai consoli il potere di intervenire sulla gestione economica dell'ente, a fianco dell'abate, riservando a quest'ultimo le decisioni che non rientravano nella sfera economica e finanziaria.

⁴³⁴ Fu soprattutto Bernardo a seguire gli affari di San Miniato: ASF, SMM, 1217 novembre 29; ivi, segnata 1217 febbraio 11 s.f. ma il giorno corretto è il 3; ivi, 1218 aprile 29; ivi, 1223 settembre 28; ivi, 1224 novembre 12; ivi, 1228 ottobre 25; ivi, 1230 novembre 13; ivi, 1235 ottobre 3.

⁴³⁵ Ronzani, *Dall'edificatio ecclesiae all'«Opera di S. Maria»*.

⁴³⁶ Benvenuti, *Una città, un vescovo*, pp. 30-31; 43-45.

Prendiamo adesso in esame la composizione sociale dei consoli di Calimala in carica in quel momento, così come la figura dell'arbitro scelto per comporre la vertenza. Uno dei consoli, Schiatta Cavalcanti, compariva proprio in quegli anni fra i clienti del vescovo. Un altro, Giraldo Chiermontesi, apparteneva ad una famiglia di origine popolare proveniente della zona di Ripoli; gente di recente fortuna, erano dediti principalmente all'attività mercantile ma non disdegnavano di praticare il credito, specialmente con gli enti religiosi⁴³⁷. Un terzo, Boninsegna della Ripa, fu tra i consiglieri del Comune che giurarono nel 1234⁴³⁸. L'ultimo console, non identificato, probabilmente apparteneva allo stesso profilo sociale. Quanto ai testimoni, tre su quattro erano persone vicine al monastero mentre il quarto era un Cavalcanti, verosimilmente fratello del console Schiatta. L'arbitro, infine, l'arciprete Bonsignore, sarà uno dei capi della resistenza contro il dominio imperiale che esploderà a Firenze due decenni dopo⁴³⁹.

L'affermazione dei mercanti di Calimala non azzerò il ruolo e l'importanza della Chiesa fiorentina nella vita locale, ma il controllo esercitato sulle istituzioni religiose, che nei documenti appare ben fermo pochi decenni prima del Duecento e che Giovanni Villani fa risalire - almeno per quanto riguarda il Battistero - alla metà del XII secolo⁴⁴⁰, potrebbe avere radici più antiche di quanto sembra. Secondo studi recenti la costruzione del Battistero risalirebbe all'inizio del XII secolo e sarebbe stata promossa proprio dalla corporazione dei mercanti, che si sarebbero ispirati al duomo di Pisa (a sua volta influenzato dall'arte islamica) grazie ai contatti commerciali con quella città⁴⁴¹. Se così fosse, bisognerebbe concludere che i mercanti assunsero un notevole rilievo nella vita cittadina almeno cinquant'anni

⁴³⁷ Si trattava di una famiglia del ceto elevato ma non ancora saldamente affermata all'interno del gruppo dirigente (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 19; Diacciati, *Popolo e regimi politici*, p. 45).

⁴³⁸ Ead., *Consiglieri e consigli di Firenze nel Duecento*, p. 229.

⁴³⁹ Kamp, *Caracciolo, Landolfo*, p. 404.

⁴⁴⁰ Villani indica l'anno 1150, data un po' sospetta ma plausibile (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 123).

⁴⁴¹ Guido Tigler sostiene la dipendenza del Battistero dal duomo di Pisa, ritiene che proprio per questo motivo la costruzione dell'edificio fiorentino dovette iniziare dopo il 1064 (data di avvio del cantiere pisano), e indica come più probabile una data vicina a quella della consacrazione della cattedrale pisana, avvenuta nel 1118-'20. Spiega, inoltre, che verosimilmente il cantiere fu controllato fin da subito dai mercanti (Tigler, *Toscana romanica*, pp. 142-143). La questione della fondazione del Battistero fiorentino è controversa e coloro che se ne sono occupati sono giunti a conclusioni radicalmente differenti. Semplificando, possiamo dire che accanto ai sostenitori dell'origine romanica dell'edificio ve ne sono altri che lo ritengono fondato nei primi secoli dell'era cristiana. Fra gli studi a sostegno di quest'ultima teoria ricordiamo i saggi pubblicati in Cardini (a c.), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore* e, da ultimi, i quattro volumi di *The Florence Duomo Project* dove Francklin Toker ha raccolto i risultati di oltre un secolo di scavi archeologici sotto il complesso cattedrale. Per una sintesi aggiornata delle diverse posizioni assunte dagli studiosi in merito alla fondazione del Battistero cfr. Scampoli, *Firenze*, pp. 56-62.

prima rispetto a quello che sembrano indicare le fonti documentarie e il cronista⁴⁴². Per quanto riguarda la chiesa di San Miniato sappiamo che la sua origine non solo è anteriore all'epoca in cui i mercanti furono associati alla sua gestione, ma addirittura è precedente alla loro fortuna. Sui tempi relativi alla costituzione dell'Opera e all'assunzione di responsabilità da parte di questi nuovi ricchi purtroppo non siamo informati⁴⁴³, ma tutto lascia credere che non abbiano atteso troppo tempo per esercitare la loro influenza anche sui principali simboli religiosi della città di cui stavano assumendo il controllo.

Per riassumere in un discorso unitario i vari elementi che finora abbiamo messo in evidenza, possiamo dire che fin dalla fondazione San Miniato si configurò come un centro di potere al servizio dei vescovi di Firenze. Ildebrando e i suoi immediati successori prestarono grande attenzione al monastero, che favorirono con privilegi e donazioni. Sono, questi, gli anni in cui esso godette probabilmente del massimo splendore, gli anni in cui ebbe inizio la costruzione della monumentale basilica che si protrasse, nelle sue fasi principali, per quasi due secoli. All'epoca la figura del vescovo era ancora centrale nella vita di Firenze e il 'suo' cenobio costituiva un importante polo di riferimento religioso e culturale, determinante nell'elaborazione e nella gestione dei simboli dell'identità cittadina⁴⁴⁴. Allo stesso tempo San Miniato svolse un'efficace azione di tutela degli interessi vescovili nel contado, sia dal punto di vista economico attraverso la gestione dei beni ad esso assegnati, sia come strumento di affermazione del prestigio e della potenza dei presuli che come elemento di connessione fra questi e la loro clientela reclutata fra i signori rurali.

⁴⁴² Sui mercanti fiorentini artefici di una svolta nell'economia urbana, caratterizzata da una crescita della ricchezza cittadina molto più marcata rispetto a quella del territorio ed evidente fin dai primi decenni del XII secolo, si veda Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 118-125. Egli individua le motivazioni di tale espansione negli accordi militari stretti fra Firenze e Pisa all'inizio del secolo per l'impresa di Maiorca (databile al 1117 per il Villani, al 1114-'15 per Marco Tangheroni), accordi che avrebbero aperto ai Fiorentini le rotte commerciali marittime procurando un ritorno economico notevole e immediato. Risalirebbe dunque a questi anni la grande importanza assunta a Firenze dalle attività commerciali, verosimilmente legate alla rifinitura dei tessuti.

⁴⁴³ Le vicende che riguardano la costruzione della chiesa non sono documentate: ignoriamo le circostanze, i costi, i nomi dei finanziatori e delle maestranze e quel poco che sappiamo riguardo alle fasi costruttive lo dobbiamo alle supposizioni degli studiosi dell'arte romanica, condotte prevalentemente sull'osservazione dell'edificio e sul confronto con opere coeve. Il tema, come si vede, non ha rilevanza puramente artistica e per questo verrà affrontato, qui, in una sezione appositamente dedicata.

⁴⁴⁴ Si veda come i *cives* astigiani, invece, manifestarono apertamente la loro ostilità nei confronti del vescovo Ingone, negli anni Sessanta dell'XI secolo, arrivando quasi a distruggere il monastero di Sant'Anastasio in Sereno, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili*, pp. 86-87.

Dalla seconda metà dell'XI secolo, dall'episcopato di Pietro Mezzabarba e soprattutto di Ranieri, appare evidente un certo distacco fra vescovi e San Miniato. Questo non significa, naturalmente, che i rapporti siano cessati del tutto, certo però la stagione dei favori e delle donazioni sembra terminata. All'inizio del XIII secolo, quando le fonti ci fanno intravedere nuovamente contatti diretti tra il monastero e i suoi patroni - dopo un silenzio durato per tutta la seconda metà del secolo precedente e oltre - la situazione appare completamente cambiata. I rapporti sembrano essere oramai conflittuali, con i monaci che rivendicavano una maggiore autonomia e tentarono più volte di scegliere un abate di loro gradimento, mentre i vescovi non rinunciarono a imporre rettori di loro fiducia, arrivando persino a scomunicarli. È chiaro che nel frattempo l'armonia si era incrinata.

A cavallo fra XII e XIII secolo la società fiorentina, la vita politica e istituzionale si stavano evolvendo velocemente. I vescovi avevano perso l'occasione di porsi come riferimento politico cittadino, mentre i gruppi familiari più potenti erano oramai in grado di promuovere l'autogoverno attraverso l'adozione di nuove esperienze politiche e istituzionali. Mentre i vertici dell'aristocrazia urbana si scontravano per il controllo politico della città, i ceti emersi dallo sviluppo dell'attività manifatturiera chiedevano uno spazio nella gestione della cosa pubblica. Saranno le rivendicazioni di questo nuovo gruppo sociale, che presto otterrà un grande peso politico, a determinare la rottura definitiva degli equilibri e lo scontro aperto verso la metà del Duecento.

Ma alla fine del XII secolo i vertici della politica cittadina erano ancora aperti a gente di recente fortuna. Molti esponenti della classe dirigente, dediti al prestito non meno che all'attività mercantile e allo studio della legge, erano diventati creditori di importanti istituzioni ecclesiastiche cittadine, mentre l'Arte di Calimala, che rappresentava le più importanti famiglie della città, controllava oramai le principali opere pubbliche religiose: il Battistero e la chiesa di San Miniato. Nella documentazione coeva del monastero compaiono per la prima volta esponenti del ceto di governo con un ruolo attivo nella gestione economica dell'ente e che erano in grado di favorirlo in sede giudiziaria, esercitando dunque una sorta di patronato.

Sarebbe tuttavia sbagliato credere che l'importanza del vescovo e dei principali enti religiosi fosse venuta meno con la nascita delle istituzioni comunali. Gli elementi che finora avevano determinato la configurazione della società fiorentina erano cambiati: l'emergere di nuovi soggetti politici e di nuovi centri di

potere aveva provocato un'alterazione degli equilibri interni e un ripensamento dei rapporti di forza in cui, inevitabilmente, il ruolo della figura vescovile era destinato a subire un ridimensionamento⁴⁴⁵. Il vescovo restava il principale riferimento religioso e manteneva una posizione di rilievo politico, sia sul piano cittadino che italiano, basti pensare al ruolo esercitato in Toscana da Giovanni da Velletri come uomo di fiducia di Innocenzo III e ai vantaggi che questo comportò per il Comune⁴⁴⁶. Inoltre, come abbiamo visto, l'azione vescovile fu fondamentale nel delinearsi degli schieramenti cittadini che portarono il Popolo a prevalere, nonché nella lotta politica a sostegno dei guelfi condotta attraverso l'attività inquisitoriale.

Una prova ulteriore del persistere dell'importanza dei vescovi sta nel fatto che essi riuscirono a conservare saldamente la tutela esercitata su San Miniato nonostante le inquietudini e le istanze di autodeterminazione manifestate dai monaci. Fin dalla fondazione la sottomissione del monastero ai patroni appare più marcata rispetto ad altre realtà analoghe. L'istituzione di un cenobio per iniziativa vescovile non significava automaticamente la totale subordinazione al vescovado, basti pensare che vi furono presuli che si adoperarono per dar vita a comunità di cenobiti sottoposti ad una obbedienza riformata. Certo, si tratta di casi particolari, e di solito i vescovi tendevano a mantenere stabilmente il controllo delle fondazioni monastiche da loro stessi promosse, limitando il più possibile qualsiasi forma di indipendenza⁴⁴⁷, ma non sempre ebbero successo. Di fatto, fermi restando i diritti connessi alla giurisdizione vescovile validi per tutti gli enti religiosi della diocesi che non godevano dell'esenzione, la subordinazione di questi cenobi poteva essere più o meno forte a seconda delle prerogative che i fondatori si erano riservati inizialmente, nonché della capacità dei monaci di sottrarsi più o meno gradualmente alla loro tutela⁴⁴⁸. Spesso è

⁴⁴⁵ Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, p. 201.

⁴⁴⁶ Raveggi, *Giovanni da Velletri*, pp. 204-205; Benvenuti, *Una città, un vescovo*, p. 22, 25

⁴⁴⁷ Sereno, *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili*, pp. 82-83, 91.

⁴⁴⁸ Vi furono certamente fondazioni vescovili che ebbero con i presuli un legame particolare che tuttavia col tempo si deteriorò. A volte il divario diventa evidente ma non se ne coglie l'evoluzione. E' il caso, ad esempio Sant'Abbondio (1010 ca.) e San Carpofo (1040) di Como istituiti rispettivamente da Alberico e Litigerio, i quali assegnarono loro parte dei beni della mensa episcopale a differenza di quanto avvenne nelle altre città lombarde. Pietro Zerbi ritiene che in entrambi i casi fossero i vescovi stessi a scegliere l'abate, benché nelle carte non se ne faccia parola e soltanto nel caso di San Carpofo sia attestata la consacrazione del primo rettore da parte di Litigerio. Nel caso di Sant'Abbondio, la forte dipendenza da Alberico che emerge dal testo del documento istitutivo induce Zerbi a concludere che l'intervento vescovile riguardo alla nomina dell'abate ne sia «naturale e immediata conseguenza» (Zerbi, *I monasteri cittadini*, p. 310). Ciò è possibile ma non sappiamo come si evolvette il rapporto nel corso del tempo. Nel XII secolo il monastero dovette avere seri contrasti con uno degli immediati predecessori di Ardizzone II (1193-1204), come sembra di capire dai retroscena di una lunga vertenza fra l'abate e i canonici della cattedrale, per apparenti questioni di etichetta, già in atto al momento dell'ingresso di Ardizzone in città. I termini della disputa,

difficile comprendere il grado di dipendenza dei cenobi dai vescovi, e anche per quanto riguarda quelli che abbiamo preso ad esempio bisognerebbe indagare più a fondo caso per caso. Tuttavia, abbiamo già visto come, in generale, essi godessero di libertà maggiore circa la scelta dell'abate, mentre i presuli fiorentini non vollero mai rinunciare a questa prerogativa né fare concessioni al riguardo⁴⁴⁹. In certe realtà, poi, i confratelli disponevano di ulteriori margini di autonomia decisionale, come nel caso dei monaci di San Solutore di Torino, un monastero strettamente subordinato al vescovado, i quali erano in grado di stringere rapporti di fiducia con alcuni esponenti dell'alta nobiltà locale ricevendo da costoro donazioni e sostegno, e così conservarono una posizione di equilibrio nel gioco di interessi, talvolta contrastanti, fra gli eminenti benefattori e il presule⁴⁵⁰. La possibilità di destreggiarsi in questioni importanti che riguardavano i patroni così da vicino non sembra contemplata per San Miniato, che appare sempre schierato a fianco dei vescovi fiorentini.

Se questi ultimi poterono scongiurare la perdita di influenza sul monastero è proprio grazie al loro intervento diretto nella scelta degli abati. Possiamo renderci conto di quanto fosse potenzialmente nocivo, per i vescovi, il mancato allineamento dei loro interessi con quelli abbaziali dalla piega che prese una disputa fra il

interessante per comprendere la posizione del cenobio nella società comasca della prima età comunale, sono esaurientemente ricostruiti in Fasola, *Il monastero di S. Abbondio* (sui rapporti fra Sant'Abbondio e i predecessori di Ardizzone II cfr. ivi le pp. 89 e ss.) Questo sembra suggerire che il controllo del vescovo sulla fondazione non fosse (più) così saldo. San Siro di Genova, sorretto e guidato nei primi tempi dalla curia vescovile (anche in questo caso fu il fondatore ad imporre il primo abate), seguì poi un indirizzo più in linea con le esigenze economiche e politiche della città che con gli interessi del vescovo. Alla metà dell'XI secolo la separazione fra cenobio e vescovado doveva essere già percepita, infatti nel 1052 alcune famiglie viscontili offrirono spontaneamente le proprie decime al monastero, sede delle tombe di famiglia, negandole alla curia vescovile. Non è detto, per questo, che all'epoca le due istituzioni fossero già in opposizione, ma nella seconda metà del XII secolo la frattura è oramai evidente. Nel 1188 alcuni esponenti delle famiglie Spinola e Grimaldi, sostenuti dall'arcivescovo, ottennero da Alessandro III il permesso di costruire la cappella gentilizia di San Luca sulle terre dei monaci nonostante un divieto esistente. I fondatori offrirono la parrocchia all'episcopio, promisero che da allora in poi non si sarebbero più fatti seppellire nel monastero e si impegnarono a pagare 20 soldi l'anno a San Siro ma già nel 1197 tale onere fu soppresso da Celestino III (Pistarino, *Monasteri cittadini*, pp. 250, 280-281).

⁴⁴⁹ Il Bullettone registra numerosi interventi vescovili avvenuti nella seconda metà del Duecento, e ancor più nei primi decenni del secolo successivo, non solo per designare l'abate di San Miniato ma anche il camerario, il sagrestano e persino gli stessi cenobiti. Il registro contiene anche diverse registrazioni relative al riconoscimento formale, da parte di abate e monaci, del vescovo come patrono dell'ente al quale spettava l'istituzione degli stessi (ASF, Ms, 48bis, *passim*). Vi è inoltre ricordata un'antica consuetudine secondo la quale in occasione della prima uscita da Firenze i presuli si recavano alla chiesa e monastero di San Miniato al Monte con la loro *familia* e con i *vicedomini* e vi si trattenevano «ad eorum voluntatem»; nel 1286 il vescovo Iacopo da Perugia e i suoi accompagnatori vi rimasero tutto il giorno e ricevettero il pranzo e la cena a spese dell'abate (Moreni, *Notizie storiche*, V, pp. 52-53). Infine, è senz'altro da mettere in relazione al legame speciale fra episcopio e San Miniato la decisione di Andrea de' Mozzi di avviare, nel 1295, i lavori di costruzione del Palazzo dei Vescovi che ancora oggi si trova accanto alla chiesa.

⁴⁵⁰ Cancian, *Fondazioni vescovili a Torino*, pp. 101-102; Ead., *L'abbazia torinese di S. Solutore*, pp. 352-353.

monastero di San Faustino Maggiore di Brescia e i canonici della basilica di San Faustino *ad sanguinem*, con le ricadute politiche che ne derivarono⁴⁵¹. A Firenze, a quanto pare, tale pericolo non si profilò, e anzi i presuli riuscirono quasi sempre a individuare i rettori dalla personalità più adatta per governare San Miniato, capaci di gestire il cenobio mediando fra interessi del vescovado ed esigenze dei religiosi. Gli abati affiancarono i vescovi nel disbrigo dei più importanti affari diocesani in qualità di consiglieri, vicari, aiutanti impiegati nelle funzioni più delicate. Sebbene il ruolo del monastero fosse orientato prima di tutto a favorire la politica episcopale nel contado, i rettori assunsero fin dall'inizio la funzione di stretti collaboratori anche nelle questioni di politica religiosa e culturale che riguardavano la città più da vicino. Se per i periodi più antichi possiamo cogliere questi aspetti in maniera superficiale e solo in relazione a un abate dalla personalità eccezionale come Oberto, dagli inizi del Duecento sono più evidenti forme specifiche di collaborazione fra presuli e cenobio, ad esempio l'azione congiunta nel combattere l'eresia a fianco dei frati domenicani. Nella prima metà del secolo San Miniato era ancora strettamente associato alla figura del vescovo, che riceveva i legati papali in visita alla città assieme all'abate⁴⁵² e veniva affiancato da quest'ultimo nell'espletamento di mansioni che potevano anche travalicare i confini della diocesi fiorentina⁴⁵³. Coloro ai quali veniva affidata la guida dell'ente, poi, possedevano una preparazione culturale che li collocava ai vertici della vita intellettuale cittadina a fianco dei teologi che appartenevano all'ambiente della Canonica e degli esperti di diritto religiosi e laici⁴⁵⁴.

⁴⁵¹ Verso la fine del XII secolo, durante l'episcopato di Giovanni da Fiumicello, il monastero si scontrò con la pretesa dei canonici di avere rinvenuto i resti dei martiri Faustino e Giovita sotto il pavimento della loro chiesa. Il proposito di collocare tali spoglie sotto l'altare maggiore della basilica, col benestare del vescovo, provocò le energiche proteste dei monaci e diede vita ad una sollevazione popolare. Fu l'intervento dell'abate Giovanni a impedire la realizzazione del progetto, grazie al sostegno della potente famiglia locale a cui apparteneva (i da Palazzo, famiglia che catalizzava gli interessi di un gruppo di cittadini fra i quali rientravano numerosi vassalli del monastero) e di alcuni confratelli impegnati attivamente nella politica cittadina. L'abate si rivolse direttamente a Urbano III dal quale ottenne piena ragione nel 1187, e poi a Clemente III che confermò i diritti del monastero l'anno successivo; inoltre, scavalcando il vescovo, riuscì a istituire a livello diocesano la festa annuale della traslazione dei corpi dei martiri e ottenne la dotazione di indulgenze dal legato apostolico in Lombardia nel 1189. Non solo, dalle proteste popolari legate alla vicenda scaturì la prima fazione politica definita, la *pars Sancti Faustini*, alla quale pochi anni dopo si opporranno altre fazioni a cominciare dalla *pars Militum* (Baronio, *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, pp. 76-79).

⁴⁵² *Supra*, nota 310. Per quello che riguarda più da vicino San Miniato cfr. ASF, SMB, 1232 novembre 26; ivi, 1234 ottobre 21.

⁴⁵³ All'inizio del 1216 Innocenzo III incaricò il vescovo Giovanni da Velletri, uomo di sua fiducia per gli affari toscani, e l'abate di San Miniato di dirimere una controversia relativa ai diritti di patronato sulla chiesa di San Michele a Macinatico, nella diocesi di Volterra, nella quale era coinvolto il monastero camaldolese di Santa Maria di Policiano (Lami, *Lezioni*, p. LXXVII; Potthast, n. 5069).

⁴⁵⁴ All'abate di San Miniato e a maestro Bono, arciprete fiorentino, Innocenzo III indirizzò una lettera «de cogitatione causae matrimonialis inter virum et uxorem» alla fine del 1201 (Potthast, n. 1562).

Allo stesso tempo, però, pur mantenendo una posizione di primo piano nella società fiorentina, il vescovado (e con esso il monastero che ne sosteneva gli interessi) non esercitavano più quella preminenza politica e culturale di cui avevano goduto, pur fra molti contrasti, finché tutti gli aspetti della vita cittadina ruotavano intorno alle figure dei presuli che ne erano alla guida. I nuovi protagonisti della scena economico-politica elaborarono da soli gli emblemi dell'identità civica che essi stessi stavano costruendo, e lo fecero anche impossessandosi dei simboli religiosi più rappresentativi della potenza vescovile⁴⁵⁵. Non deve perciò sorprendere che gli stessi Fiorentini che avevano il controllo della politica cittadina e delle finanze delle istituzioni ecclesiastiche, e che procedevano all'elaborazione e alla trasmissione della memoria storica locale⁴⁵⁶, nel contempo contribuirono alla costruzione e alla decorazione del Battistero e del santuario sul Monte.

1.2. L'impatto culturale

L'immagine del monastero medievale come centro di produzione, conservazione e trasmissione del sapere in epoche in cui l'alfabetizzazione era scarsamente diffusa è oramai talmente consolidata da essere divenuta un luogo comune della storiografia. Essa evoca, in primo luogo, la consuetudine dei monaci con la scrittura e il suo impiego per la produzione di libri manoscritti, poi lo studio delle arti liberali, la speculazione teologica e il fondamentale contributo apportato all'elaborazione degli strumenti e del linguaggio della filosofia⁴⁵⁷. Simili attività, legate nel pieno medioevo anche alle scuole cattedrali, venivano praticate nelle comunità monastiche fin dalla tarda antichità, benché poche fra queste abbiano legato il loro nome ad aspetti così importanti della definizione e della divulgazione

⁴⁵⁵ Benvenuti, *Da San Salvatore a Santa Maria del Fiore*. Cfr. in proposito quanto notava Wolfgang Braunfels riguardo all'area germanica, dove lo sviluppo dell'architettura sacra (residenze episcopali, cattedrali, chiese minori) veniva promosso dai presuli non in qualità di guide religiose ma di capi di stato; quando i vescovi dovettero cedere il loro potere temporale a nuove istituzioni politiche furono queste ultime a preoccuparsi della costruzione delle cattedrali (Braunfels, *Tre domande*, pp. 127-129). L'importanza di dominare lo spazio urbano rientrava nella vecchia competizione fra signori (fra cui i vescovi) e nuove forze comunali, il che spiega la diffusa ristrutturazione di palazzi vescovili fra XII e XIII secolo (Miller, *La costruzione dei palazzi vescovili*, p. 7).

⁴⁵⁶ Cfr. Faini, *Una storia senza nomi*.

⁴⁵⁷ Leonardi, *Momenti e strumenti*; Fumagalli Beonio Brocchieri, *Lanfranco di Pavia «maestro dei nostri studi»*; Riché, *L'enseignement des arts libéraux*. Sulle modalità e caratteristiche della produzione culturale monastica si vedano Fornasari, *Monachesimo benedettino e cultura*; Hamesse, *Gli strumenti del lavoro intellettuale*.

della conoscenza. Importanti ma non esaustivi dell'influenza culturale esercitata dai cenobiti sulla società: ve ne sono, infatti, altri che meritano di essere rilevati, come la promozione di culti legati ai santi; il miglioramento e la diffusione delle competenze in campo artistico attraverso la realizzazione di edifici religiosi e opere d'arte; l'adesione o meno a correnti di riforma o di rinnovamento religioso; il sostegno a scelte e comportamenti politici da parte delle autorità ecclesiastiche e civili.

Trattando del rapporto fra San Miniato e i vescovi fiorentini abbiamo ricordato le intenzioni che, in generale, animarono Ildebrando riguardo alla fondazione. Abbiamo anche visto che la funzione di tramite fra interessi vescovili e contado emerge dalle carte in maniera piuttosto evidente, mentre è difficile attribuire al monastero un legame con la società urbana, che pure ci fu. Dobbiamo, infatti, riconoscere ai monaci un ruolo importante nell'elaborazione del carattere civico, forse non tanto attraverso la diffusione del culto di Miniato, che per quanto antico e strettamente legato alla tradizione locale, non conquistò mai del tutto il cuore dei Fiorentini⁴⁵⁸, quanto piuttosto con la realizzazione di un polo religioso intriso di forte spiritualità, che tuttora costituisce un simbolo dell'identità locale conosciuto nel mondo. In tutto questo, la realizzazione della basilica ha giocato e gioca anche oggi un ruolo davvero rilevante. La posizione, la monumentalità, le opere d'arte accumulate nel tempo fanno sì che San Miniato al Monte sia percepito essenzialmente come un magnifico esempio del romanico toscano e uno scrigno di pregevoli testimonianze di tutte le arti figurative collocato in un luogo particolarmente suggestivo, mentre si ignora o si tende a dimenticare che storicamente il significato e l'importanza del complesso basilicale vanno ben al di là della sua bellezza e del valore artistico dei capolavori che racchiude.

Se proprio vogliamo comprendere l'impatto esercitato da San Miniato sulla società fiorentina dobbiamo cercarne le tracce sul piano latamente culturale: sia che attengano alla sfera più strettamente spirituale oppure favoriscano l'arricchimento e la trasmissione del sapere, che siano collegati all'azione di propaganda ideologica al servizio dei presuli oppure condizionino in un senso o nell'altro determinate situazioni politiche, i vari aspetti dell'influenza intellettuale monastica sono strettamente intrecciati fra di loro, ed è solo per facilitarne l'esposizione che qui ne tratteremo separatamente.

⁴⁵⁸ Leonardi, *San Miniato*, p. 285.

1.2.1. La promozione di un culto cittadino

Se è vero che, nelle intenzioni del fondatore, San Miniato al Monte rappresentò prima di tutto un collegamento fra il vescovado fiorentino e i territori della diocesi, è altrettanto vero che il recupero della devozione verso Miniato promosso dallo stesso Ildebrando costituì un elemento di notevole importanza nella creazione dell'identità cittadina. Il culto per il martire servì in primo luogo a creare un legame fra i Fiorentini e il monastero, tanto più che l'ubicazione di quest'ultimo all'esterno delle mura e, soprattutto, il fatto che i suoi interessi fossero proiettati quasi esclusivamente verso il contado non contribuivano a suscitare l'affezione dei residenti urbani. Per raggiungere tale obiettivo il presule ricorse ad una forma di propaganda ben nota e abilmente confezionata, e dunque destinata a fare breccia sicura nei cuori dei fedeli.

Il rinvenimento delle reliquie e la stesura di un testo agiografico rappresentavano due fasi fondamentali della promozione culturale che caratterizzò la religiosità medievale, entrambe puntualmente riproposte anche in questo caso⁴⁵⁹. Del rinvenimento abbiamo detto, ma prima di soffermarci sulla *Passio* scritta dall'abate Drogo è opportuno fare il punto sulle nostre conoscenze a proposito del culto di Miniato sul Monte del Re in epoca precedente alla fondazione del cenobio, distinguendo una volta per tutte le testimonianze attendibili da quelle non confortate da una base documentaria accettabile.

È priva di fondamento la tradizione che collega il martirio di Miniato alle persecuzioni attuate dall'imperatore Decio, alla metà del III secolo d.C., come è stato ampiamente riconosciuto già diversi secoli or sono dagli studiosi, a cominciare dagli ecclesiastici⁴⁶⁰. È poco credibile anche la visita alla tomba del martire che il vescovo

⁴⁵⁹ Si vedano esempi specifici di promozione devozionale, anche in relazione a cenobi di fondazione vescovile, relativamente alle città emiliane in Golinelli, *Istituzioni cittadine e culti episcopali*, p. 161 e ss. La propaganda religiosa si serviva anche di altre forme di divulgazione, come quelle visive rappresentate dai ritratti dei santi e dalle raffigurazioni di episodi rilevanti della loro vita (ivi, p. 177; Brenk, *Significato e retorica delle vite dei santi*).

⁴⁶⁰ Già Louis-Sébastien Le Nain de Tillemont (1637-1698) considerò infondati gli atti del processo di Miniato, seguito da altri autorevoli studiosi, come il Lami e i padri Bollandisti, fino a padre Placido Lugano che non esitò a definirli apocrifi (Lugano, *San Miniato*, pp. 3-5). Più recentemente, anche Carlo Celso Calzolari ha serenamente riconosciuto l'infondatezza delle tradizioni agiografiche locali di san Miniato e san Cresci nel volume sulla Chiesa fiorentina da lui curato nel 1970 (*La Chiesa fiorentina*, pp. 7 e ss.) Ciò ha suscitato lo sdegno di Mario Lopes Pegna, il quale ha definito tali affermazioni «una serie di notizie inaspettate e sconcertanti» e ha dedicato alcune pagine a contestarle. Nella conclusione afferma, in sostanza, che anche in mancanza di documenti probanti la devozione dei fedeli è un argomento di per sé abbastanza valido per credere all'esistenza e alle vicende dei due santi fiorentini che la tradizione ci ha consegnato (Lopes Pegna, *Le più antiche chiese fiorentine*, pp.

di Lucca, Frediano, avrebbe effettuato nella seconda metà del VI secolo poiché è testimoniata da un documento molto più tardo, ossia la *recensio* III, risalente all'XI secolo, della *Vita* del santo irlandese⁴⁶¹. La più antica attestazione del culto per il martire sulla collina suburbana risale invece al periodo carolingio. Si tratta di un privilegio di Carlo Magno, databile agli anni Ottanta dell'VIII secolo, con il quale il re donava diversi beni alla *basilica* dedicata a Miniato posta a Firenze e affidata alla custodia di prete Aderisio, per la salvezza dell'anima della moglie Ildegarda. Nonostante i dubbi sollevati in passato riguardo al destinatario del documento, e benché permangano tuttora diverse incertezze (dovute, ad esempio, all'impossibilità di datarlo con sicurezza, nonché alla mancanza di informazioni sulla provenienza archivistica e sulla tradizione documentaria), esso è ritenuto affidabile⁴⁶². A rafforzare l'ipotesi di una promozione carolingia del culto c'è il fatto che dovrebbe risalire proprio a quest'epoca, o al massimo all'inizio del IX secolo, la redazione della più antica *Passio* di Miniato a noi nota⁴⁶³.

Nel IX secolo il vescovo Andrea promosse una riorganizzazione della Chiesa fiorentina: rifondò il complesso cattedrale attraverso l'acquisizione del corpo del suo

20-25). Nella successiva e più aggiornata edizione (1993) dell'annuario sulla Chiesa fiorentina la parte dedicata alla tradizione agiografica locale è stata omessa (Ufficio diocesano di documentazione e ricerca, *La Chiesa fiorentina*).

⁴⁶¹ Luzzati Laganà, *Frediano*; Zaccagnini, *Vita Sancti Fridiani*.

⁴⁶² S. Miniato, n. 1 app., 783 aprile 30-786 dicembre 25. Il privilegio, di cui abbiamo solamente una copia cinquecentesca redatta da Vincenzo Borghini, non suscita dubbi sulla sua autenticità ma presenta difficoltà di datazione (manca, infatti, l'escatocollo). Inoltre, vi è stato in passato chi ha avanzato l'ipotesi che fosse diretto alla chiesa cittadina di San Miniato detta "tra le torri", anche se lo stesso Borghini, e dopo di lui gli editori dei MGH e dei *Regesta Imperii* ritengono che fosse indirizzato proprio alla chiesa sul Monte del Re. Restano ignote la provenienza archivistica e le vicende della tradizione del documento, che all'epoca in cui operò Carlo Strozzi non era già più disponibile per essere esaminato direttamente dagli studiosi. Per questi motivi Luciana Mosiici ha scelto di pubblicarlo in appendice alla sua edizione delle carte di San Miniato al Monte (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 407-410).

⁴⁶³ BHL 5965; AASS Octobris, XI, pp. 428-430. L'attribuzione cronologica è di Claudio Leonardi, che sottolinea, fra l'altro, come Miniato compaia per la prima volta in martirologi carolingi della seconda metà dell'VIII secolo (Leonardi, *San Miniato*, pp. 281-282). Sul fatto che il culto per il santo risalga all'epoca carolingia è più prudente Giorgia Vocino, che non esclude l'esistenza di una diffusione precedente e sembra accettare la validità della testimonianza relativa alla visita del vescovo Frediano: «la prima attestazione documentaria del culto di Miniato non può, e non deve, essere considerata una prova attendibile della redazione del racconto agiografico nello stesso arco cronologico, ma soltanto la testimonianza del successo del culto dedicato a Miniato presso la basilica dove riposava il suo corpo negli anni a cavallo tra il periodo longobardo e quello carolingio. La compilazione dell'agiografia dedicata al martire può, in effetti, aver preceduto il riconoscimento del sovrano franco che non ebbe altro effetto che proiettare la fama del santo ben al di là di quel *montem qui vocatur Florentinus* che rappresentò il primo centro del culto di Miniato destinato, poi, ad allargarsi all'intera Toscana, come testimonia la notizia della devozione consacrata da san Frediano al martire fiorentino che si può leggere nella terza recensione della *Vita* del santo vescovo lucchese» (Vocino, *Santi e luoghi santi*, pp. 289-291, la citazione è a p. 291). Una *Passio sancti Miniatis* databile al IX-X secolo si trova nel codice sangallese *Stiftsbibliothek* 569 alle pp. 153-160 (ivi, p. 289). Sulla rivitalizzazione, in epoca carolingia, della tradizione cristiana fiorentina si veda Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città nell'Alto Medioevo*, pp. 183-185.

santo predecessore Zenobi e sostituì san Giovanni al Salvatore nella dedicazione. E' possibile che nell'operazione sia stato coinvolto anche Miniato, che in un privilegio di Berengario I destinato alla Chiesa locale (899) viene associato al Battista nell'intitolazione della chiesa maggiore⁴⁶⁴. Le spoglie del martire potrebbero essere state traslate assieme a quelle di Zenobi, al duplice scopo di garantirne la custodia e di riunire in un unico luogo sacro i corpi dei santi locali⁴⁶⁵. Tale ipotesi potrebbe trovare conferma nel fatto che ancora nel 1230 la festa di san Miniato, che cade il 25 ottobre, veniva celebrata anche in Santa Reparata e prevedeva messa e vesperi all'altare di san Zenobi⁴⁶⁶. Poiché all'epoca non è attestata la presenza di reliquie di Miniato in altre chiese fiorentine al di fuori di quella a lui consacrata sul Monte, la spiegazione più plausibile per questa curiosa usanza liturgica - si trattava, peraltro, dell'unica occasione in cui si celebrava sull'altare di Zenobi senza che il santo vescovo fosse direttamente interessato - potrebbe essere la sopravvivenza di consuetudini rituali più antiche, risalenti appunto all'epoca in cui i resti del santo si trovavano verosimilmente nella cattedrale⁴⁶⁷.

Nello stesso privilegio di Berengario I la chiesa di San Miniato (con i beni immobili che ad essa spettavano) viene ricordata quale possessore confinante di una terra donata dal re⁴⁶⁸. L'antico oratorio, dunque, era ancora in vita e forse aveva mantenuto almeno una parte dei resti di Miniato fra quegli otto corpi che si voleva riposassero al suo interno. Poco meno di un secolo dopo, Ottone I rilasciò un altro

⁴⁶⁴ «concessimus et condonauimus ecclesiae Sanctorum Iohannis et Miniati, que caput est Florentini episcopatus, cui auctore Deo Grasulfus episcopus preesse videtur, terram videlicet ad modios .XII., quae dicitur campus Regis, prope ipsam ecclesiam Beati Ioannis positam» (S.Miniato, n. 1, 899 aprile 25).

⁴⁶⁵ Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, pp. 115-116 e ss. Landolfo di Pavia, forse nel 1025, decise di traslare il corpo santo del protovescovo Apollonio da una chiesa suburbana alla cattedrale di San Pietro per evitare ulteriori spoliazioni dopo quella avvenuta verso la fine del X secolo. Lo fece sistemare nel blocco orientale della chiesa, che lui stesso aveva fatto costruire accanto alla dimora vescovile e che a quanto pare intendeva riservare per sé. In questo modo egli sottolineava la centralità della figura episcopale, attorno alla quale trovavano spazio i simboli sacri della tradizione religiosa locale. Pertanto le sante reliquie non potevano restare abbandonate a sé stesse nelle chiese suburbane ma dovevano trovare una degna collocazione nella chiesa cattedrale (Piva, *Edifici di culto e committenti 'imperiali'*, pp. 250-251).

⁴⁶⁶ «Pro sancto Miniato tribus vicibus sed in tertia vice omnes campanas, et missam populi et maiorem et utrumque Vesperum et processionem cum *Te Deum* ad altare sancti Zenobii» (Tacconi, *Cathedral and Civic Ritual*, pp. 123-125, la citazione a p. 123. Per maggiori dettagli sulla trasmissione documentaria del rituale liturgico praticato nella cattedrale fra XII e XIII secolo si veda più avanti la nota 520 in questo stesso paragrafo).

⁴⁶⁷ Tacconi suggerisce che la processione fino alla cripta di Santa Reparata nel giorno della festa di Miniato potrebbe indicare la volontà di istituire un parallelismo con le celebrazioni che avevano luogo contemporaneamente sul Monte (ivi, p. 125).

⁴⁶⁸ «Aliam quoque petiam terrae ad modios sex, hactenus pertinentem de curtem Beneventana, positam prope ecclesiam Sancti Miniati, et est ipsa terra circumdata de omni parte terra Beati Miniati, in cuius ecclesia sanctorum corpora .VIII. quiescunt» (S.Miniato, n. 1, 899 aprile 25).

privilegio con il quale prendeva sotto la sua protezione una devota di nome Ermengarda con la chiesa dedicata a Miniato e le sue pertinenze⁴⁶⁹. Anche quest'ultima carta, a noi pervenuta in copia del 1287, suscita qualche dubbio dal punto di vista dell'attendibilità storica e dell'analisi diplomatistica, tanto da far pensare a una falsificazione effettuata su un documento autentico oppure ad una tradizione difettosa e, forse, manipolata⁴⁷⁰.

Negli stessi anni (967-'68) fonti prodotte in ambiente del tutto estraneo a quello fiorentino raccontano che l'arcivescovo Teodorico di Metz, cugino di Ottone I e gran collezionista di sante reliquie, si sarebbe appropriato dei resti del martire durante un viaggio in Italia al seguito dell'imperatore⁴⁷¹. Lo stesso biografo di Teodorico che si occupò di registrare le spoliazioni effettuate dal prelado notò tuttavia che, a differenza di ciò che avvenne in quasi tutti gli altri casi, non fu possibile documentare in maniera sicura l'appropriazione delle spoglie fiorentine. L'episodio denuncia, indirettamente, lo stato di abbandono in cui doveva trovarsi oramai la chiesina sul Monte del Re e induce a chiederci se l'arcivescovo abbia davvero trovato quello che cercava. Ciò sembra confermare che all'epoca i resti avevano già preso altre destinazioni, mentre la presenza di una reclusa potrebbe avvalorare lo stato di abbandono di quel luogo sacro⁴⁷², rappresentando una ulteriore testimonianza delle pessime condizioni dell'edificio rilevate da Ildebrando pochi decenni dopo.

Per quanto l'istituzione di un cenobio procurasse notevoli vantaggi, come il controllo del territorio, la costituzione di clientele, la concessione di donazioni, non dobbiamo dimenticare che l'atto di fondazione non scaturiva da calcoli di puro opportunismo ma rappresentava una manifestazione di fede genuina⁴⁷³. Ciò valeva per i signori laici come per gli ecclesiastici, a maggior ragione quando costoro rappresentavano la massima autorità religiosa in ambito locale, e magari costituivano anche un importante riferimento politico cittadino dotato di poteri più o meno istituzionalmente definiti e riconosciuti. Qualunque fosse la portata delle prerogative politiche dei singoli presuli, il loro impegno religioso costituiva in ogni caso un

⁴⁶⁹ Ivi, n. 3, 971 marzo 1.

⁴⁷⁰ Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 60-62.

⁴⁷¹ L'episodio è riportato da un biografo di Teodorico, Sigeberto di Gembloux (Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 117; e cfr. Wagner, *Collection de reliques*).

⁴⁷² Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 117.

⁴⁷³ Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana*, p. 39.

contributo essenziale alla definizione delle caratteristiche cittadine, apportato principalmente attraverso la promozione di culti che fornivano agli abitanti un forte fattore ideologico di identificazione⁴⁷⁴.

È in quest'ottica di rafforzamento del legame fra città e vescovo che dobbiamo considerare l'incarico assegnato a Drogo di riscrivere la *Passio* di Miniato in una versione rinnovata, più adeguata ai tempi e alle esigenze del fondatore. L'opera non è pregevole dal punto di vista letterario⁴⁷⁵, ma questo aspetto era del tutto irrilevante di fronte alla necessità di confezionare un racconto adatto a veicolare il messaggio del presule⁴⁷⁶. Così come la realizzazione della chiesina e il ripristino del monastero servirono a riportare in vita situazioni e istituzioni che, per quanto oramai trascurate, esistevano da molto tempo, anche la riscrittura agiografica venne presentata come un tentativo di migliorare la versione già nota del martirio di Miniato per favorirne la comprensione. Entrambe le iniziative, quindi, si ponevano nel segno della continuità col passato, ma col pretesto del miglioramento vennero inseriti significativi elementi di innovazione. Ciò è ben evidente nei termini impiegati nella *charta ordinationis* e nei ripetuti richiami a una tradizione più antica, mentre nel prologo della sua opera Drogo dichiara di voler descrivere il martirio subito dal santo in maniera più accurata rispetto alla narrazione che circolava all'epoca. Rivolgendosi direttamente a Ildebrando, l'abate ricorda di avere ricevuto da questi l'incarico di comporre una nuova *passio* perché quella allora conosciuta era scritta in una forma così vetusta da non risultare gradita alle menti più acute⁴⁷⁷. Era opportuno, poi, dare il giusto risalto alla lotta («certamen») condotta dal testimone della fede, un aspetto che, a detta di Drogo, nella versione altomedievale veniva svilto perché illustrato in maniera poco chiara («dictamine confuso»), al punto da non poter essere adeguatamente apprezzato dagli spiriti deboli («infirmis animis»).

⁴⁷⁴ Id., *Antichi e nuovi culti cittadini*, pp. 163-164; e cfr. Webb, *Patrons and Defenders*.

⁴⁷⁵ BHL 5967. Un esemplare della *Passio* si conserva in un manoscritto della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (BNCF, Ms. Borghini, II.X.71), ed è stato pubblicato da Giovan Felice Berti in appendice alla sua raccolta di informazioni sul monastero (Berti, *Cenni storico-artistici*, pp. 167-171).

⁴⁷⁶ «I culti sono i più potenti *mass media* della società preindustriale: come i *mass-media* partono da pochi e si indirizzano ad una moltitudine, spesso lontana nel tempo e nello spazio; come i *mass-media* veicolano messaggi ben precisi, elaborati con grande cura, in modo da essere recepiti a diversi livelli; come i *mass-media* hanno una grande presa sulla gente, perché in grado di entrare in diversi campi semantici, anche grazie ai contesti speciali in cui i loro messaggi vengono trasmessi: la festa, i riti, momenti particolari del giorno o dell'anno (i periodi equinoziali e solstiziali)»: Golinelli, *Culto dei santi e religiosità popolare*, p. 82.

⁴⁷⁷ «Passionem beatissimi Miniatis insulso antiquitus sermone contextam, ideoque ab intellectibus subtilioribus splendentibus acumine non modice despecta, me lautiori precepit sanctitatis celsitudo tractatu componere: materies ne martyris certamine corusca glorioso infirmis supramodum vilesceret animis dictamine confuso» (Berti, *Cenni storico-artistici*, pp. 167-168).

Più avanti l'abate ribadisce di voler spiegare meglio le vicende del martirio di Miniato⁴⁷⁸, impiegando per la seconda volta il termine *certamen* e quindi ponendo l'accento sulle difficoltà incontrate dai seguaci di Cristo nel mantenere ben saldo il loro rapporto con Dio.

Con queste premesse ci si aspetterebbe un resoconto dettagliato del supplizio, che per un martire rappresenta il momento in cui la fede viene davvero messa alla prova, invece il tema è solo brevemente accennato. Nella versione precedente, al contrario, il racconto era tutto incentrato sulla capacità di Miniato di rimanere fermo nelle sue convinzioni resistendo ai numerosi tentativi di farlo abiurare, e si poneva l'accento sulla incrollabile fiducia in Dio e nell'aiuto divino anche di fronte ai peggiori tormenti. Né gli argomenti persuasivi addotti da Decio e dai carnefici, né le torture, né la prospettiva della morte imminente, né l'offerta di oro e argento poterono fargli cambiare idea. Alla conclusione erano dedicate solo poche righe: Miniato veniva decapitato sul Monte Fiorentino, «in loco ubi Deo placuit»; sarà poi la comunità dei fedeli a dare sepoltura alle sue spoglie mortali⁴⁷⁹.

La *Passio* di Drogo, come annunciato, insiste su aspetti trascurati nella versione più antica ma, contrariamente a quel che si potrebbe pensare, questi non riguardano affatto la battaglia in difesa della fede. L'attenzione del novello estensore si concentra sulla parte finale del martirio e sulle vicende che ne seguirono, introducendo notizie e particolari inediti e significativi come il fatto che gli uomini di Decio avessero trovato Miniato nella selva detta Selisbot sul Monte del Re⁴⁸⁰, nonché la località in cui fu giustiziato e, soprattutto, la cefaloforia. Egli sarebbe stato decapitato in località *Gorgo*, sulla riva destra dell'Arno, avrebbe poi raccolto la sua

⁴⁷⁸ «Nobilissimi scriptorum triumphis per omnia secutus, martyrii ipsius certamen nil minuens replicabo. Et quaeque de verborum invenio conflictu inepte composita, dulcius fidelium auribus, quantum divina permiserit clementia instillare satago. Si quidquid vero in hoc invenitur sudamine corruptum, quasi meae vitium inertiae discrete enim detur. Quaeque autem placentia probantur: ut oram roborata iussione laude confirmantur» (ivi, p. 169).

⁴⁷⁹ « Cum haec audisset imperator, iussit eum decollari dicens: “Miniatem rebellem deorum nostrorum jubeo capitalem subire sententiam”. Ministri autem imperatoris ducebant eum, et angelus Domini antecedebat eos usque dum venissent ad montem, qui vocatur Florentius [Florentinus] in loco ubi Deo placuit. Ex eis unus evaginato gladio caput amputavit; et angelus Domini absque dubio animam ejus suscepit. Depositus est et a Christianis reconditum corpus ejus octavo Kalendas Novembris regnante Domino nostro Jehsu Christo cui est honor, laus, virtus et potestas et imperium in saecula saeculorum. Amen» (AASS Octobris, XI, p. 429).

⁴⁸⁰ «Invenerunt autem quemdam maximae religionis virum in silva quadam non longe ab urbe quam vulgus Selisbot, eo tempore vocitabat: ieiuniis et obsecrationibus assiduis caeterisque bonorum operum studijs, omni terrenae postposito potestatis timore, regum omnium regis servitio inherere» (Berti, *Cenni storico-artistici*, p. 169). Nella *Passio* altomedievale gli uomini dell'imperatore avevano incontrato Miniato mentre si avvicinava ai sobborghi cittadini (AASS Octobris, XI, p. 428).

testa e, dopo avere attraversato il fiume, sarebbe ritornato nel luogo dove era solito servire Dio ad attendere il giudizio finale⁴⁸¹.

Venivano così inseriti elementi evocativi delle origini cristiane di Firenze. Il luogo dell'esecuzione si trovava nei pressi dell'antica chiesina di San Pier Maggiore che delimitava, sul versante orientale, l'antico circuito sacro cittadino definito sui quattro punti cardinali da altrettante chiese sorte presso i luoghi di raccordo stradale vicini alla città⁴⁸². Quest'area era profondamente legata - forse più di altre - alla primitiva tradizione cristiana fiorentina, in particolare al vescovo Ambrogio⁴⁸³. Inoltre, la cefaloforia, poco diffusa nelle opere agiografiche italiane, accomuna le vicende di Miniato a quelle di altri quattro martiri (Regolo di Populonia, Donnino, Proclo e Ursicino) adorati fra Romagna e Toscana nell'Alto Medioevo⁴⁸⁴. Così il racconto della passione, inizialmente strutturato su elementi comuni di origine germanica, si arricchiva di caratteri più ricercati che ne potenziavano l'aspetto leggendario⁴⁸⁵.

Tutto ciò serviva a richiamare l'antico rapporto fra la collina, così importante per la più antica comunità dei fedeli insediata ai suoi piedi lungo la riva sinistra dell'Arno, e le origini del cristianesimo fiorentino; a enfatizzare il legame peculiare fra Miniato e il Monte (che, come ricorda significativamente il presule, «antiquitus Florentinus vocabatur, nunc vero Mons sancti Miniatis»); infine, a esaltare la speciale funzione di questo nel processo di avvicinamento del fedele verso la vita eterna. Sottolineando che il luogo era stato prescelto da Miniato stesso, prima di essere preso dai soldati di Decio, per dedicarsi in solitudine alla mortificazione del corpo e alla meditazione, del tutto incurante dell'obbedienza dovuta ai poteri terreni ma sottomesso all'unico vero Re, se ne voleva mettere in risalto la sacralità. Inoltre, lo si accreditava come sede di culto speciale e, in qualche modo, predestinata, la cui unicità veniva riaffermata dal ritorno del martire dopo lo strazio patito. Ma

⁴⁸¹ «Ac sanctissimo capite amputato, ex mortalibus ad immortalia beata sorte pervenire meretur. Corpus vero beatissimi martyris, de loco se elevans decollationis: caputque abscisum, sacris brachiis amplectens, montis verticem, in quo ante passionem suam, omnipotenti Deo servire consueverat, angelico cum comitatu ascendit: ibique se ultimum examinis diem prestolari velle mirandis evidentissimisque iudicijs declaravit» (Berti, *Cenni storico-artistici*, pp. 170-171).

⁴⁸² A nord la chiesa di San Lorenzo, a sud Santa Felicita, a ovest San Paolo (Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, pp. 104-108; Salvestrini, *Libera città*, p. 36).

⁴⁸³ E' sintomatico il fatto che, in epoca posteriore, proprio la chiesa e il monastero di San Pier Maggiore assumeranno il ruolo centrale nella rappresentazione cerimoniale dell'unione dei vescovi con la Chiesa locale al momento del loro ingresso in città (Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 107; Strocchia, *When the Bishop Married the Abbess*).

⁴⁸⁴ Simonetti, *Santi cefalofori altomedievali*.

⁴⁸⁵ Leonardi, *San Miniato*, p. 283.

soprattutto, l'ascesa del corpo decollato verso il luogo di attesa del giudizio divino, scortato dallo stuolo degli angeli, rappresenta un evidente richiamo simbolico al percorso verso l'altezza della perfezione. Ecco, allora, che il *certamen* che il vero credente viene chiamato a combattere non consiste tanto nella difesa della fede dai pagani - un concetto oramai anacronistico - quanto piuttosto nello sforzo costantemente rivolto alla ricerca della salvezza. In questa costruzione ideologica il Monte veniva presentato come il punto di congiunzione fra la vita terrena e quella celeste e la chiesa con i corpi santi ne diveniva il fulcro, la sede in cui il processo di unione spirituale dei fedeli con Dio si compiva nella maniera più profonda e completa, con i monaci che rivestivano il ruolo fondamentale di intermediari.

Il messaggio che Ildebrando e Drogo intendevano trasmettere era destinato prima di tutto «intellectibus subtiliori splendentibus acumine», a coloro che erano dotati dell'intelligenza più raffinata e che vanno indentificati con la parte colta del clero e dei laici, probabilmente gli stessi che il vescovo evoca nella *narratio* della sua *charta ordinationis*. Ma i promotori del culto di Miniato si rivolgevano anche alla massa dei fedeli, a quegli spiriti deboli ai quali era bene ricordare che la strada verso la vita eterna è disseminata di ostacoli apparentemente insormontabili che si possono affrontare vittoriosamente solo con incrollabile fiducia nel sostegno divino. Ai primi il testo agiografico proponeva un modello di santità da imitare, ai secondi e agli ultimi interessava soprattutto la protezione sovranaturale che il santo era in grado di offrire⁴⁸⁶.

Nella parte dedicata ai rapporti fra il monastero e i suoi patroni abbiamo evocato alcune delle ipotesi avanzate dagli studiosi in merito all'istituzione, dando spazio a quelle che ne sottolineano la funzione connettiva fra gli interessi vescovili e il territorio rurale. Ora, invece, vogliamo prendere in esame le osservazioni che privilegiano l'aspetto ideologico sotteso alla fondazione. Se Claudio Leonardi accennava alla funzione di propaganda del messaggio spirituale della nuova stesura della *Passio*, Anna Benvenuti ha collegato l'istituzione di San Miniato con l'esigenza di Ildebrando di arginare la crescente invadenza dei canonici nella vita religiosa e negli affari dell'episcopio, e forse anche con la volontà di sottrarre il *Mons Regis* all'influenza dei vescovi fiesolani. Sarebbe da mettere in relazione alla conquista di Fiesole da parte dei Fiorentini nel 1010 anche la decisione di erigere una cittadella

⁴⁸⁶ Uytfanghe, *Les voies communicationnelles du message hagiographique*, pp. 710-712.

vescovile sulla collina che fronteggia la città rivale, dove Ildebrando avrebbe inteso dar vita ad un nuovo complesso cattedrale, decentrato rispetto al raggio di più incisiva influenza del clero fiorentino, con la basilica dedicata a Miniato nel ruolo di chiesa maggiore, con una pieve dedicata a san Giovanni (documentata per la prima e unica volta nella *charta offerisionis* dello stesso Ildebrando dell'aprile 1024), e con un gruppo di religiosi che praticassero la vita comune in sintonia col presule e con la sua politica diocesana, a differenza del clero capitolare⁴⁸⁷.

Più recentemente, sulle motivazioni della rinnovata stesura del racconto del martirio e, in generale, dell'istituzione del monastero si è espresso Scott Montgomery, studioso di storia dell'arte medievale con particolare interesse per i reliquiari. Egli ritiene che il complesso di San Miniato sia stato oggetto di un grandioso programma, attuato nel corso di alcuni secoli e articolato in tre fasi strettamente collegate fra di loro: il 'rinvenimento' delle spoglie da parte del vescovo, la magnificenza impiegata per realizzare un luogo di conservazione all'altezza della loro importanza, la redazione del racconto sul martirio commissionato all'abate Drogo dal vescovo stesso. Il fine ultimo sarebbe stato quello di sottrarre a san Giovanni Battista il ruolo di patronato civico per affidarlo a san Miniato trasferendo il culto dal centro della città alla collina, destinata così a diventare una meta di pellegrinaggio e di devozione particolare. Sarebbero stati proprio i monaci a voler affermare il primato di San Miniato sul Battistero: proponendo il loro santo come patrono civico e la loro sede come principale luogo di culto cittadino essi cercavano di accrescere il proprio prestigio e la propria importanza⁴⁸⁸.

A sostegno della sua tesi Montgomery sottolinea alcuni elementi che gli appaiono particolarmente significativi. La cefaloforia attribuita a Miniato nella *Passio* di Drogo (che lo studioso suggerisce ispirata dal più celebre Dionigi, sulla cui tomba fu costruita l'abbazia che dal X secolo ospitava le sepolture dei re di Francia) starebbe a indicare il trionfo del martire sulla morte e metterebbe in evidenza, allo stesso tempo, che la sacralità del Monte derivava innanzitutto dalla precisa volontà dello stesso Miniato. Montgomery, inoltre, pone l'accento sulla facciata della chiesa la cui maestosità avrebbe la funzione di richiamo visivo finalizzato alla propaganda

⁴⁸⁷ Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 118; Ead., *La memoria di san Zanobi*, pp. 127 e n.-128; Ead., *Il bellum fesulanum*, pp. 25, 37-39. Sulle mire dei vescovi di Fiesole riguardo alla collina cfr. anche Ead., *Fiesole*, pp. 231 e 238.

⁴⁸⁸ Montgomery, «*Quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum*».

ideologica dei monaci: nel mosaico della facciata stessa, la cui iconografia sarebbe stata concepita dai religiosi, san Miniato è rappresentato accanto al Cristo benedicente e alla Vergine, in posizione che starebbe a significare il suo ruolo di intercessore e che nella tradizionale rappresentazione della *deesis* è assegnata proprio al Battista.

Queste osservazioni meritano di essere esaminate più a fondo. Poiché San Miniato era un monastero di diritto vescovile, che per di più godeva di scarsissima autonomia, l'eventuale intenzione di proporre il santo come patrono cittadino non andrebbe attribuita ai monaci ma al presule, senza il consenso del quale un simile progetto non avrebbe potuto prendere vita. Rileviamo, poi, che la costruzione della basilica-reliquiario, almeno per quanto riguarda le parti essenziali, si protrasse per almeno un secolo, visto che i mosaici della facciata, la cui iconografia rappresenta una delle argomentazioni più interessanti fra quelle addotte da Montgomery a sostegno della sua teoria, risalirebbero agli anni Trenta del XII secolo⁴⁸⁹, ovvero al vescovado di Goffredo degli Alberti. Ciò presupporrebbe l'approvazione e l'adesione all'iniziativa da parte dei vescovi fiorentini per un periodo di tempo lungo e denso di avvenimenti estremamente significativi, durante il quale si succedettero alla guida della diocesi uomini molto diversi fra loro per personalità e orientamenti politico-religiosi. Una simile continuità nella politica episcopale, riguardo al tema evocato da Montgomery, appare poco credibile, pertanto l'ipotesi di una contrapposizione fra il culto di Miniato e quello del Battista sembra inconsistente, tanto più che quest'ultimo era associato alla *domus episcopi*.

Altri aspetti della teoria evocata da Montgomery ci sembrano più condivisibili, e li approfondiremo. Prima però dobbiamo chiederci, ricollegandoci alle osservazioni di Anna Benvenuti, se in questo arco di tempo ci siano mai stati i presupposti perché almeno uno dei vescovi fiorentini abbia avuto interesse a promuovere la devozione per un nuovo patrono (eventualmente, non in opposizione ma in alternativa a san Giovanni Battista) e, allo stesso tempo, a decentrare la principale sede di culto in una chiesa suburbana affidata a una comunità monastica.

Allo stato attuale delle conoscenze sulla Chiesa fiorentina dell'epoca non è facile rispondere a questa domanda. Alcune questioni insolute riguardano proprio la titolarità della cattedrale, nonostante le convincenti ricostruzioni delle vicende che

⁴⁸⁹ Tigler, *Toscana romanica*, p. 163.

caratterizzarono la sua storia⁴⁹⁰. Mancano, inoltre, indagini approfondite sulla Canonica, sulla provenienza dei suoi membri e sui rapporti con le importanti famiglie della città e del contado, con le più alte autorità laiche ed ecclesiastiche a livello locale e sovraregionale, specialmente con il vescovado⁴⁹¹. Tuttavia, quel che sappiamo ci consente di percepire almeno le linee di tendenza principali e di formulare ipotesi che ci paiono plausibili.

Proprio negli anni in cui il cresceva l'importanza dell'episcopio fiorentino, fra X e XI secolo, le contraddizioni insite nella politica di affermazione dei vescovi cominciarono a rappresentare altrettanti elementi di crisi. L'abitudine dei presuli ad amministrare il patrimonio della mensa episcopale alla stregua di beni personali suscitò il risentimento dei canonici, che li accusarono più volte di indebite appropriazioni⁴⁹². Anche se ci furono delle eccezioni, in generale l'amministrazione del patrimonio diocesano attuata dai vescovi diede luogo a ripetuti scontri con il Capitolo⁴⁹³. Sono significative, a questo proposito, le vicende legate ai beni sottratti a San Miniato dagli eredi di Ildebrando. Come è stato notato, l'atto con cui, in un primo tempo, Lamberto concesse la chiesa di Sant'Andrea al primicerio Pietro e ai figli di Alperga fu sottoscritto dallo stesso abate, pertanto non va interpretato come opposizione al monastero. Si trattò, invece, di un compromesso fra l'ente e le altre parti in causa, le quali evidentemente costituivano un partito forte entro gli ambienti ecclesiastici più influenti, tanto da poter contendere a San Miniato il legittimo usufrutto⁴⁹⁴. Il fatto che in seguito i beni appaiano sotto il controllo della Canonica dimostra che questa, al di là di eventuali divisioni al suo interno, costituiva un centro di potere ben affermato⁴⁹⁵. In effetti, i religiosi legati alla cattedrale rivendicavano da

⁴⁹⁰ Si vedano in proposito Farioli, *Note sulla primitiva cattedrale di Firenze* e Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*. Cfr. anche Nencini, *Il problema della titolarità della cattedrale di Firenze*;

⁴⁹¹ Sull'argomento si vedano Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze*; Benvenuti, *Arnolfo e Reparata*; Piattoli, *Le carte della Canonica*; Dameron, *Formation of the Estate*.

⁴⁹² Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 119.

⁴⁹³ Pirillo, *Firenze: il vescovo e la città*, p. 192. In questo Firenze costituirebbe un caso diverso dalle città padane, dove già dal X secolo si può riscontrare uno stretto collegamento fra canoniche e monasteri benedettini, mentre i contrasti fra vescovi e capitoli cominciarono a profilarsi dalla seconda metà dell'XI secolo (Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana*, pp. 42-43). Per un quadro generale è ancora utile Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari*.

⁴⁹⁴ Puglia, *La marca di Tuscia*, p. LXXXIV.

⁴⁹⁵ La Canonica doveva essere una istituzione ben strutturata almeno dalla metà del X secolo perché al 966 risale il ricordo più remoto dell'archivio capitolare. E' probabilmente databile al X secolo anche la falsificazione in forma di originale contenente la donazione del vescovo Specioso relativa alla corte di Cintoia. L'attenzione, già in epoca così risalente, verso la conservazione delle proprie carte dimostra un elevato grado di autocoscienza da parte dell'ente; anche in seguito i canonici impiegarono molta cura nella custodia del loro archivio, oggi il più antico fra quelli fiorentini (Piattoli, *Le carte della Canonica*, pp. VI-IX; Canonica, n. 1, 723 settembre-724 giugno, metà circa).

tempo e con determinazione uno spazio sempre più ampio negli affari diocesani, e soprattutto dalla metà degli anni Trenta sembrano dotati di notevole autorità e influenza. Risale agli anni fra il 1036 e il 1038 l'imposizione della vita comune su iniziativa del vescovo Atto confermata poi da Benedetto IX, che pose la Canonica sotto la protezione della Santa Sede. A tali privilegi, che conferivano all'ente personalità giuridica, seguì il riconoscimento del patrimonio dei canonici da parte di Corrado II che donò poi alcuni beni all'ospedale che in quegli anni il proposto Rolando stava facendo edificare vicino a Santa Reparata⁴⁹⁶.

La stessa chiesa di Santa Reparata fu ricostruita e ingrandita nella prima metà dell'XI secolo, probabilmente in relazione con lo stile di vita comunitario documentato fin dal 1036. La rinnovata struttura presentava evidenti influenze dell'architettura cluniacense⁴⁹⁷, cosa che di per sé non sarebbe necessariamente indicativa di rapporti peculiari fra Firenze e i campioni transalpini del monachesimo riformato, ma assume un rilievo differente se associata a indizi più sicuri e importanti di contatti fra i canonici e l'ambiente borgognone. Ad esempio, l'arcivescovo Lorenzo di Amalfi, che i religiosi ospitarono per un certo periodo durante l'esilio impostogli nel 1039 dal nuovo principe di Salerno, era in strette relazioni con Odilone⁴⁹⁸. Anche l'arrivo di un borgognone sul seggio episcopale fiorentino non pare una semplice coincidenza, e sembra che nel 1059 il vescovo Gerardo abbia consacrato proprio la chiesa di Santa Reparata e non il Battistero, come invece vorrebbe la tradizione erudita⁴⁹⁹. Il clero della cattedrale mostrava anche di condividere le istanze del nascente movimento di protesta contro il degrado dei costumi ecclesiastici. L'allineamento fra le posizioni del Capitolo e quelle dei riformatori emergerà più chiaramente dopo la famosa prova del fuoco⁵⁰⁰, quando 'il

⁴⁹⁶ Su questo punto, anche in relazione ad altri esempi toscani, cfr. Ronzani, *Vescovi, canoniche e cattedrali*, in particolare le pp. 15-17. Cfr. inoltre Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, pp. 118 e ss.; Canonica, nn. 38, 1036 novembre; 41, 1038 agosto 23; 40, 1038 marzo 24; 39, 1037 luglio 10; 40 app., 1038 febbraio-aprile; Capitani, *Attone*, pp. 560-561.

⁴⁹⁷ Tigler, *Toscana romanica*, p. 133; Nenci, *Dall'archeologia all'architettura*, pp. 181-182.

⁴⁹⁸ Già abate di Montecassino, Lorenzo fu anche in stretti rapporti con Pier Damiani, conosciuto forse a Firenze. Non è attendibile, invece, la notizia che lo vuole maestro di Ildebrando di Soana, anche se non è da escludere la possibilità di relazioni fra i due (Roversi Monaco, *Lorenzo di Amalfi*, p. 52).

⁴⁹⁹ Tigler, *Toscana romanica*, p. 134; Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, p. 121.

⁵⁰⁰ Sulla prova sostenuta trionfalmente a Settimo dal monaco Pietro, e in particolare sul suo significato nella definizione della religiosità e della coscienza civica fiorentine si veda ora Salvestrini, *La prova del fuoco*, in corso di pubblicazione. Ringrazio l'autore per avermene concesso la visione prima della stampa.

clero e il popolo fiorentino' indirizzeranno ad Alessandro II una lettera proveniente con ogni probabilità proprio da ambienti legati alla Canonica.

L'ipotesi che Ildebrando abbia inteso dilatare, almeno fisicamente, la distanza che lo separava dai religiosi legati alla cattedrale per contenerne le ingerenze negli affari diocesani sembra dunque plausibile. Se i contrasti legati al possesso del patrimonio ecclesiastico riscontrabili subito dopo la sua scomparsa non bastassero a dar conto delle tensioni ai vertici del clero locale, ricorderemo che la figura del vescovo concubinario delineata dai primi autori vallombrosani in contrapposizione a quella del virtuoso abate Guarino sta significare, al di là della fondatezza o meno delle loro accuse (che tuttavia appaiono confermate, in questo caso, dai documenti), che negli ambienti più sensibili alle istanze riformatrici egli non doveva essere ben visto. Ildebrando, in definitiva, affrontava un problema comune agli ordinari diocesani della sua epoca: anche se gli studi più recenti tendono a ridimensionare la diffusione e l'intensità dei contrasti ai vertici delle Chiese cittadine enfatizzata da una certa tradizione storiografica, è comunque vero che in molti casi furono proprio le pressioni esercitate dai capitoli canonicali a favorire le fondazioni monastiche vescovili fuori dalle mura⁵⁰¹. In questo modo si cercava di ripristinare un equilibrio basato sulla divisione dei ruoli, che avrebbe dovuto contribuire ad allentare la tensione fra le maggiori figure della Chiesa locale: ai canonici veniva demandato il compito di aiutare il vescovo nell'ufficiatura della cattedrale e nell'amministrazione del patrimonio, ai monasteri vescovili il controllo del suburbio e delle vie di accesso alla città⁵⁰².

Non siamo sicuri, in ogni caso, di poter attribuire al presule l'intenzione di riproporre un complesso cattedrale sulla collina, se non altro perché nel suo progetto sarebbe venuto a mancare proprio l'elemento principale. È innegabile che la devozione per Miniato sia stata promossa in maniera grandiosa, che la splendida chiesa venne costruita come degno reliquiario per le spoglie del martire, e che dal punto di vista architettonico e artistico la struttura che prendeva forma fra XI e XII secolo non aveva niente da invidiare alle cattedrali coeve. Se, poi, consideriamo le grandi fabbriche religiose in attività fra X e XI secolo in tutta Europa, non possiamo fare a meno di notare come la basilica di San Miniato al Monte costituisca un

⁵⁰¹ Ceccarelli Lemut-Sodi, *Il monachesimo benedettino*, p. 377.

⁵⁰² Golinelli, *Monasteri cittadini e società urbana*, p. 44; Id., *Istituzioni cittadine e culti episcopali*, pp. 159-160.

esempio dei più precoci, fra i pochi casi italiani, di edilizia monumentale applicata alla chiesa di un monastero⁵⁰³. Molto probabilmente, però, non fu Ildebrando a concepire in maniera così grandiosa il santuario dedicato a Miniato. Come abbiamo accennato, il vescovo fondatore si limitò piuttosto a ricostituire qualcosa di simile alla *basilica* dei documenti altomedievali. All'epoca il termine indicava un luogo di culto dalla struttura semplice, come una cripta o un oratorio, ubicato al di fuori delle mura urbane e deputato alla custodia di spoglie di martiri⁵⁰⁴. Nella sua *charta ordinationis* Ildebrando fa riferimento solamente a una *confessio*, lo spazio in cui trovava posto il reliquiario, generalmente sovrastato da un altare e, come vedremo, abbiamo ragione di credere che la fondazione più antica comprendesse anche una cripta⁵⁰⁵.

I lavori di costruzione dell'edificio attuale cominciarono verosimilmente pochi decenni dopo l'istituzione del monastero, durante il rettorato di Oberto e l'episcopato di Atto. Quest'ultimo subì, forse, più di Ildebrando le pressioni dell'ambiente capitolare. I rapporti intercorsi fra le maggiori figure istituzionali della Chiesa fiorentina fra gli anni Trenta e i primi anni Quaranta appaiono, infatti, contraddittori: da una parte, come abbiamo visto, Atto favorì la vita comune degli ecclesiastici legati alla cattedrale e fece donazioni alla Canonica, il che farebbe pensare ad una sintonia nel perseguire obiettivi condivisi; dall'altra vi sono indizi in senso decisamente contrario. In particolare, la ricostruzione della chiesa maggiore e alcuni elementi ad essa collegati appaiono fortemente indicativi della progressiva affermazione dell'autonomia del clero capitolare a scapito delle prerogative vescovili.

Risale proprio agli anni dell'episcopato di Atto la definitiva divaricazione del complesso della cattedrale nelle due componenti della *domus episcopi* (San Giovanni Battista) e della pieve urbana affidata ai canonici (Santa Reparata)⁵⁰⁶. Consapevoli di aver raggiunto un significativo livello di autodeterminazione, questi ultimi commissionarono a Lorenzo di Amalfi una riscrittura della *Vita* del vescovo Zanobi

⁵⁰³ Dimier, *Trois quarts de siècle*.

⁵⁰⁴ Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 408-409; Benvenuti, *Reliquie e reliquiari*, p. 32.

⁵⁰⁵ Si veda, a questo proposito, la parte dedicata alla costruzione della basilica al § 1.2.3. di questo stesso capitolo.

⁵⁰⁶ Casi analoghi di separazione delle massime istituzioni della chiesa cittadina si verificarono, per esempio, a Vercelli all'inizio del XII secolo, per la divergenza di interessi e obiettivi del vescovo e del Capitolo (Frati, *La civitas e la sua guida*, p. 98) e a Lucca (Savigni, *Episcopato, capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca*, pp. 63-72, 83-84).

le cui spoglie riposavano nella loro chiesa⁵⁰⁷; inoltre, stabilirono di costruire lì accanto un ospedale per i poveri e i pellegrini intitolato a san Giovanni Evangelista, e nel novembre del 1040, per celebrare l'avvio dei lavori, fecero consacrare dal vescovo aretino un altare dedicato al santo⁵⁰⁸. La scelta di escludere dalla cerimonia l'ordinario diocesano aveva tutte le caratteristiche di un affronto al quale Atto non poté opporsi, almeno apparentemente⁵⁰⁹, e probabilmente rappresentò l'ennesimo episodio di una lite in corso da tempo fra le due massime istituzioni religiose della città. Poco più di un anno prima, infatti, nell'estate del 1039, il vescovo fiorentino aveva disertato la stipula formale dell'atto con cui la badessa Itta concedeva a Giovanni Gualberto e ai suoi primi seguaci il nucleo più antico dei beni che costituiranno il patrimonio fondiario di Vallombrosa, laddove erano invece presenti le massime autorità secolari e i vertici del clero cittadino: il *vicedomino*, l'abate della Badia e il preposto della chiesa maggiore⁵¹⁰. Aggiungiamo che quest'ultimo compare per la prima volta nelle carte nel 1036⁵¹¹. Tale dignità (legata soprattutto all'amministrazione del patrimonio capitolare) sostituì quella di primicerio (associata più che altro alla formazione dei diaconi e dei gradi inferiori del clero cattedrale)⁵¹² di cui Pietro - colui che si appropriò dei beni di San Miniato assieme ai figli di Ildebrando - pare essere stato investito per ultimo. Il primo preposto, Rolando, doveva essere un uomo di fiducia di Atto poiché si accordò con l'abate Oberto per dividere le oblazioni delle pievi della diocesi a metà fra il monastero e la Canonica; questo però non significa che gli oppositori del vescovo in seno all'ambiente dei canonici si fossero rassegnati.

Rileviamo, infine, che Atto, come già il suo predecessore di inizio secolo, non era ben visto dai propugnatori della riforma ecclesiastica. Nelle prime agiografie di Giovanni Gualberto il presule viene ricordato come colui che cedette a Oberto la carica abbaziale in cambio di denaro. Il suo gesto sarebbe stato oggetto di pubblica denuncia da parte di Giovanni, il quale tuttavia non fu creduto e, anzi, subì l'ira degli astanti. Se è vero che questo e altri episodi narrati dai Vallombrosani potrebbero non avere un reale fondamento storico, non si possono però liquidare sbrigativamente come espressione di parzialità da parte della frangia più radicale del movimento. Si

⁵⁰⁷ Braga, *Lorenzo d'Amalfi*, pp. 99-100; Benvenuti, *La memoria di san Zenobi*, p. 130.

⁵⁰⁸ Ead., *Stratigrafie della memoria*, pp. 120 e 121.

⁵⁰⁹ Pirillo, *Firenze: vescovo e città nell'Alto Medioevo*, p. 194.

⁵¹⁰ Benvenuti, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, p. 97.

⁵¹¹ Canonica, n. 38, 1036 novembre.

⁵¹² Du Cange, *Praepositus*, in *Glossarium, ad vocem*; Id, *Primicerius*, *ivi, ad vocem*.

ricordi, a questo proposito, che anche Pier Damiani espresse il suo disappunto nei confronti di Atto raffigurandolo intento nel gioco degli scacchi, un'occupazione certo inadatta a un uomo di Chiesa⁵¹³. Comunque le si vogliano valutare, le affermazioni contenute nelle fonti letterarie coeve sono pur sempre indicative del clima religioso che pervadeva Firenze in quegli anni, e l'attribuzione al presule di simili atteggiamenti indica, quantomeno, una differenza di posizioni fra costui e i riformatori sui temi che più stavano a cuore a questi ultimi.

Ce n'è quanto basta per affermare che Atto, forse più di Ildebrando, avesse buoni motivi per sottrarsi alle pressioni, se non alla manifesta ostilità, degli ambienti ecclesiastici più rigorosi. Il presule aveva trovato in Oberto un valido alleato, che si impegnò fin dall'inizio del suo rettorato per potenziare il culto del martire. Con la scomparsa di Atto sfumò, se mai c'era stata, l'intenzione di riposizionare l'epicentro della vita religiosa cittadina. Gherardo di Borgogna e Pietro Mezzabarba sostennero l'impresa edilizia che Oberto stava portando avanti, o quantomeno non la ostacolarono. Sappiamo che Gherardo fu probabilmente un benefattore del monastero mentre Pietro non ha lasciato alcun ricordo riconducibile a gesti di concreta generosità verso l'ente. Comunque sia, né la politica del Mezzabarba né le sue vicende personali sembrano aver influito negativamente sulla realizzazione della chiesa dedicata a Miniato, tanto che nel 1068, mentre il mandato del presule lombardo stava volgendo al termine, un benefattore laico di nome Fiorenzo donava ai cenobiti un ospedale per i poveri e i pellegrini con i beni necessari per il suo sostentamento⁵¹⁴. Tale struttura assistenziale, ubicata Oltrarno accanto alla via Cassia, presso l'unico ponte che allora collegava quell'area alle mura urbane, andava ad affiancare l'ospizio che lo stesso Oberto aveva fatto costruire, con le medesime finalità, presso il monastero⁵¹⁵. Se in pochi decenni ben due ospedali, situati a poca distanza l'uno dall'altro, venivano destinati all'accoglienza dei pellegrini il flusso dei visitatori doveva essere in crescita costante, a tutto vantaggio della fama e del prestigio del santo e delle finanze dei monaci⁵¹⁶.

⁵¹³ Capitani, *Attone*, p. 562-563.

⁵¹⁴ S. Miniato, nn. 30 e 31, entrambi datati 1068 giugno.

⁵¹⁵ Ivi, n. 32, 1068 dicembre 16.

⁵¹⁶ Le offerte erano considerate un dovere per i pellegrini, dai quali ci si aspettavano contributi generosi, naturalmente in proporzione ai mezzi di cui disponevano, tanto che c'era chi sosteneva che senza offerte il pellegrinaggio non aveva valore. Esse pertanto rappresentavano una voce importante nelle entrate dei santuari, tanto più che, all'epoca, la condizione sociale di chi intraprendeva tali viaggi era spesso tutt'altro che modesta (Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, pp. 200 e ss., 155-156).

Così la devozione per Miniato contribuiva ad alimentare le spese di costruzione della chiesa, che a sua volta si innalzava maestosa a celebrare la grandezza del martire richiamando i fedeli⁵¹⁷. La mentalità del tempo, del resto, accettava che venissero spese somme ingenti per abbellire i luoghi di culto. Numerosi abati in tutta Europa si prodigarono per rendere splendide le loro chiese⁵¹⁸ nonostante il parere contrario di autorevoli personalità religiose come Giovanni Gualberto e poi Bernardo di Clairvaux. Ai monaci del Monte, inoltre, conveniva affidarsi alla propaganda visiva, non potendo contare sull'attrattiva di particolari miracoli attribuibili al loro santo⁵¹⁹.

Una volta scomparso un abate dalla personalità eccezionale come Oberto i fasti del monastero erano destinati ad essere ridimensionati, il che però non vuol dire che il prestigio scomparve del tutto. Anche se la sua importanza fu strettamente legata alla fortuna dei vescovi, i Fiorentini ritenevano comunque la basilica un importante punto di riferimento spirituale. L'edificio oramai caratterizzava fortemente l'identità cittadina pur trovandosi fuori dalle mura, anche perché la posizione, le dimensioni e i continui abbellimenti contribuivano ad attirare i fedeli e a mantenere viva la devozione per il santo oramai stabilmente inserito nel pantheon locale. Ci sembra significativo il fatto che la già ricordata usanza di recarsi in processione nella cripta di Santa Reparata, il giorno della festa di Miniato, per

⁵¹⁷ Un elemento di grande impatto sui visitatori era costituito dall'ambiente in cui le reliquie venivano conservate. I fedeli si aspettavano di trovare strutture riccamente decorate e arredate, e quando ciò non accadeva potevano restare molto delusi (ivi, p. 195).

⁵¹⁸ Ivi, pp. 196-199

⁵¹⁹ Per attirare i pellegrini era fondamentale divulgare il più possibile la fama del santo. Il mezzo più efficace era insistere sui suoi miracoli portandoli a conoscenza del maggior numero di persone. Questo genere di propaganda era così diffuso che i monaci, alla stregua di un moderno ufficio di marketing, potevano arrivare a far circolare racconti scritti dei miracoli del proprio santo fra le istituzioni religiose della regione. Così fecero, ad esempio, i monaci di Canterbury che negli anni Settanta del XII secolo accrebbero la fama del loro santuario inviando estratti dei miracoli di san Tommaso Becket a prelati ed enti religiosi di Francia e Inghilterra (ivi, p. 194). Riguardo a Miniato, per Adele Simonetti l'attraversamento del fiume attuato dal cefaloforo per tornare sulla collina evocerebbe la facoltà di controllare le acque. In virtù di tale facoltà il santo avrebbe consentito al vescovo lucchese Zenobi, che si stava recando a visitare il suo sepolcro, di passare l'Arno nonostante fosse in piena (Simonetti, *Santi cefalofori altomedievali*, p. 116). Ricordiamo, brevemente, che quando fu redatta la *Passio* di Drogo l'area in cui Miniato fu decapitato era ancora prevalentemente paludosa e soggetta a frequenti inondazioni, come del resto ampie zone della pianura a est di Firenze. Abbiamo accennato a tale aspetto in relazione al monastero di San Salvi, sorto nel bel mezzo di terre acquitrinose. La protezione dalle esondazioni fluviali sarebbe dunque stata certamente apprezzata dalla popolazione. Notiamo, comunque, che nel racconto riscritto dall'abate non viene posto alcun accento sul momento del passaggio sul fiume, che quest'ultimo non viene mai evocato direttamente e che l'attraversamento è implicito nel percorso del cefaloforo fra il Gorgo, sulla riva destra, e la sommità della collina su quella opposta. Notiamo, altresì, che l'associazione fra Miniato e Zenobi di Lucca, e quindi l'attribuzione al santo dell'unico miracolo che conosciamo, risale proprio all'XI secolo, e sarebbe interessante indagare più a fondo a quale ambiente culturale potrebbe essere collegata. Questo, però, esula dalle finalità della presente ricerca.

celebrare una messa solenne sull'altare di san Zenobi sia sopravvissuta per almeno altri due secoli dopo la fondazione del santuario a lui dedicato⁵²⁰. Invece, per quanto riguarda la liturgia in uso sulla collina, ad un certo punto le annuali celebrazioni per la ricorrenza della consacrazione dell'altare e della chiesa cominciarono a moltiplicarsi sminuendo così la solennità che l'evento richiedeva. Per questo, verso la metà del Duecento il vescovo Ardingo stabilì che tali riti, fino a quel momento celebrati «in diversis temporibus», dovessero avere luogo una volta l'anno solamente - la seconda domenica di maggio - e in forma solenne, e concedeva un anno di indulgenza plenaria a coloro che in quella occasione si fossero recati in visita dimostrando con generosità tangibile la loro devozione⁵²¹.

Riassumendo, la promozione di un 'nuovo' culto fiorentino rientrava senz'altro fra le intenzioni del vescovo fondatore di San Miniato ma non possiamo collegarla con sicurezza alla creazione di una nuova cattedrale. Essa rappresentò tuttavia un aspetto davvero importante del pensiero e dell'azione vescovile che andava a integrare, prima di tutto (ma non solo) sul piano cittadino, ciò che abbiamo illustrato nel capitolo precedente, ossia l'istituzione di un centro di potere legato al vescovado ma proiettato verso il territorio circostante che consentisse ai presuli di affermarsi nel contado, in particolare nelle zone in cui si concentrava una pluralità di interessi legati a soggetti potenzialmente insidiosi verso i diritti dell'episcopio. Il rinvenimento delle reliquie e la stesura di una nuova *Passio* costituirono un fenomeno comune a molte realtà italiane, che a sua volta si iscriveva in quello più ampio della costruzione di monasteri episcopali particolarmente evidente a cavallo fra X e XI secolo. Da questo punto di vista l'esperienza di San Miniato non fu originale, ma è interessante vedere come il presule abbia adoperato il patrimonio

⁵²⁰ Si veda la nota 466. Sugli aspetti rituali relativi alla cattedrale fra XII e XIII secolo si veda, Toker, *On Holy Ground*, pp. 29 e ss. Alle pp. 57 e ss. è pubblicato l'elenco delle festività, mese per mese, con relativo grado di importanza, ricostruito sulla base del *Ritus in ecclesia servandi* e dei *Mores et consuetudines canonice florentine*. Il *Ritus* è un promemoria redatto dai canonici di Santa Reparata verosimilmente negli ultimi decenni del XII secolo (ca. 1173-1205) per destreggiarsi nella complessità del calendario liturgico. Vi sono riportati circa 10.000 passaggi relativi ai vari appuntamenti del calendario, che nel XII secolo comprendeva almeno 56 feste maggiori. Nei *Mores* (ca. 1230) sono raccolti i dettagli necessari per sostenere i servizi liturgici da un punto di vista pratico, infatti sono rivolti soprattutto a coloro che durante le celebrazioni liturgiche svolgevano mansioni di supporto (come sagrestani o campanari). Su entrambi gli ordinali cfr. Tacconi, *Cathedral and Civic Ritual*, pp. 94-128. Le informazioni sugli aspetti liturgici che riguardano la festa di san Miniato sono contenute nei *Mores* (ivi, pp. 123-124).

⁵²¹ ASF, SMM, 1244 maggio 13.

culturale a sua disposizione piegandolo al raggiungimento delle finalità che si era proposto.

L'intenzione di trasformare San Miniato in un complesso cattedrale sarebbe invece da attribuire, eventualmente, proprio i due religiosi che avrebbero fatto mercimonio della carica abbaziale: Atto e Oberto. Durante l'episcopato di Atto il culto per il martire ricevette un forte impulso; esso coincise con l'avvio dei lavori di costruzione della nuova chiesa che in questo senso possiamo considerare, con Montgomery, un monumentale reliquiario finalizzato ad attirare un gran numero di fedeli sul Monte. Se dietro a tale iniziativa ci sia stata anche l'intenzione di proporre Miniato come patrono cittadino non sappiamo dire con ragionevole sicurezza. Non possiamo escludere che in questo modo il vescovo Atto abbia inteso potenziare uno dei simboli del prestigio vescovile, allontanandosi allo stesso tempo dal Capitolo e dalle continue rivendicazioni e intromissioni dei canonici nella gestione degli affari diocesani. Ci pare, però, che gli indizi non siano sufficientemente probanti, tanto più che non è ancora stato indagato a fondo un aspetto fondamentale degli equilibri politico-religiosi fiorentini della prima metà dell'XI secolo, ovvero le relazioni fra i vescovi e il Capitolo stesso. Peraltro, la mancanza di dati certi rispetto alla successione di numerosi avvenimenti estremamente significativi e concentrati in meno di un decennio (grosso modo gli anni Trenta dell'XI secolo) pone il problema di stabilire il corretto rapporto causa-effetto sui motivi che determinarono la frattura fra il vescovo e il clero locale: Atto intraprese la costruzione della chiesa di San Miniato per porre una distanza di sicurezza fra sé e i canonici, oppure il divario si creò quando negli ambienti vicini ai riformatori cominciò a manifestarsi il disappunto per le sue manie di grandezza? In fin dei conti, i due religiosi potrebbero semplicemente avere avvertito le stesse suggestioni che spinsero molti altri vescovi e abati loro contemporanei ad innalzare, in Italia come negli altri paesi cristiani, quella moltitudine di monumenti celebrativi della grandezza divina che suscitò la meraviglia e l'ammirazione di Rodolfo il Glabro.

Resta, comunque, la sensazione che sulla costruzione del complesso di San Miniato possano avere influito i rapporti con la vicina Fiesole. Ci sembra plausibile, infatti, che fra i motivi che spinsero Ildebrando a costruire il monastero sulla collina dirimpetto alla cattedrale della città rivale, distrutta dai Fiorentini quasi due decenni prima, ci sia stata anche la volontà di ribadire la superiorità di Firenze, e magari di marcare in maniera ben visibile il limite alle mire espansionistiche dei presuli

fiesolani, come suggerito da Anna Benvenuti. Del resto, non molti anni dopo la consacrazione del cenobio anche il vescovo Iacopo il Bavaro, insediato sulla cattedra episcopale fiesolana per volontà di Enrico II come già Ildebrando a Firenze e artefice della rinascita della sua diocesi, si impegnò in iniziative caratteristiche del fenomeno conosciuto come ‘riforma vescovile’. In particolare, trasferì all’interno delle mura la sede della cattedrale che fino a quel momento si trovava presso la chiesa extraurbana dedicata a San Pietro e a San Romolo (1028), istituendo presso quest’ultima una comunità di monaci benedettini chiamati a sostenere con le loro preghiere le anime del defunto imperatore Enrico e del suo successore Corrado II appena salito in carica. Poco dopo (1032) riformò la canonica della chiesa maggiore rilasciando un diploma dal cui testo dipende strettamente il documento con cui il vescovo Atto diede avvio alla vita comune del clero cattedrale quattro anni dopo⁵²². Ci sembra, dunque, che la corrispondenza puntuale nella documentazione rilasciata dai rettori delle due diocesi su un aspetto così importante della vita del clero locale costituisca un indizio davvero significativo di reciproci contatti e influenze, sui quali purtroppo non sappiamo abbastanza.

Una volta che il disegno relativo alla nuova chiesa sul Monte prese corpo i lavori edilizi proseguirono fino al completamento; ci furono certamente momenti di inattività del cantiere e periodi in cui i presuli furono assorbiti da questioni più urgenti, ma in generale la fabbrica della chiesa occupò sempre un posto di rilievo negli interessi del monastero e del vescovado. La definitiva affermazione del Battista come patrono cittadino sotto la tutela dell’Arte dei mercanti, sia avvenuta o meno in concorrenza con la devozione per Miniato, non sminuì l’interesse per il martire e il suo tempio da parte della cittadinanza, e lo dimostra proprio il fatto che la stessa Calimala assunse il controllo dell’Opera. In seguito, col declinare del potere del vescovo a vantaggio delle istituzioni comunali e con le prime serie difficoltà incontrate dal monastero, anche il culto per Miniato cominciò ad affievolirsi. Ma se anche col tempo il rapporto devozionale con il martire si attenuò sensibilmente, non venne mai meno il legame dei Fiorentini con la basilica, oramai espressione della gloria del Comune⁵²³. Soprattutto, indipendentemente dalla presenza delle reliquie, il

⁵²² Piattoli, *Le carte della Canonica*, p. 104. Cfr. anche Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 69-70.

⁵²³ Sull’avvicinarsi dei culti nei diversi momenti della storia cittadina, dall’età precomunale fino al XIII secolo, e sulla nascita, nella composita realtà cittadina duecentesca, di nuovi modelli di santità espressi da ambienti legati alle Arti, alle confraternite e agli enti di carità cfr. Golinelli, *Antichi e nuovi culti cittadini*, p. 178.

Monte in sé ha sempre esercitato una particolare suggestione che molti avvertono ancora oggi. La sacralità del luogo, di cui il santuario costituisce il fulcro, fa sì che esso venga percepito come se fosse collocato in una dimensione sovranaturale.

Sotto questo aspetto la costruzione della nuova chiesa rappresentò un elemento di continuità rispetto alle intenzioni del primo fondatore. Il tempio romanico, con la sua maestosità, la ricercata combinazione di elementi architettonici e artistici e la simbologia che pervade tutto l'edificio, è stato concepito per potenziare il ruolo di tramite fra la vita terrena e quella celeste che Ildebrando intese attribuire alla chiesa di Miniato e, in ultima analisi, per esaltare la dimensione atemporale nella quale è calata tutta la collina e che la *Passio* di Drogo illustrava in maniera tanto sottile ed efficace.

Haec est porta coeli è l'iscrizione che compare sulla soglia della Porta Santa. Questa si apre sull'elaborato tappeto marmoreo della navata centrale, completato nel 1207, che conduce all'altare dove un tempo era conservato il crocifisso di Giovanni Gualberto. E', questo, l'ultimo tratto del percorso materiale verso la salvezza indicato da Ildebrando all'inizio del secondo millennio, il luogo riconosciuto da Giacobbe come accesso alla casa di Dio con la scala che conduce al cielo⁵²⁴: Atto e Oberto ne concepirono una rappresentazione visibile agli occhi dei fedeli che i vescovi e abati loro successori si impegnarono a portare a compimento⁵²⁵.

Sullo stesso pavimento un'altra iscrizione ci ricorda, assieme all'augurio dell'eterna comunione con Cristo al benefattore che rese possibile la realizzazione di quell'opera mirabile, che il Monte appartiene a una dimensione ultraterrena, senza tempo: *Hic valvis ante · celesti numine dante / metricus et iudex · hoc fecit condere Ioseph / ergo rogo Christum · quod semper vivat in ipsum. M.CCVII · retinent de*

⁵²⁴ Secondo il racconto evangelico, una notte, durante il viaggio verso Carran, Giacobbe sognò una scala che univa la terra al cielo con gli angeli di Dio che salivano e scendevano. Il Signore gli promise che avrebbe dato la terra su cui era coricato a lui e alla sua discendenza, la quale si sarebbe estesa ai quattro angoli del mondo. Gli disse anche che lo avrebbe protetto in qualunque luogo fosse andato e poi lo avrebbe fatto tornare in quel paese. Al risveglio Giacobbe si rese conto che Dio era in quel luogo e fino a quel momento lui non lo sapeva; intimorito esclamò «Quanto è terribile questo luogo! Questa è proprio la casa di Dio, questa è la porta del cielo» («Cumque evigilasset Iacob de somno ait “vere Dominus est in loco isto, et ego nesciebam”. Pavensque: “Quam terribilis est - inquit - locus iste! Non est hic aliud nisi domus Dei et porta caeli”») (Genesi, 28, 10-17; 16-17).

⁵²⁵ Per i monaci benedettini la comunicazione visiva era una necessità che nasceva all'interno delle singole comunità dei confratelli prima ancora che dalla volontà di mostrare agli indotti ciò che non avrebbero potuto leggere o capire dai racconti altrui. L'osservanza del silenzio spinse i cenobiti ad elaborare un linguaggio alternativo articolato e preciso, fatto di circa 460 segni, che incoraggiò l'uso esclusivo di quelli di distanza. I novizi venivano educati a questa forma di comunicazione più che a quella audio-acustica (Giallongo, *L'avventura dello sguardo*, p. 87).

*tempore montem*⁵²⁶. Alla fine, la basilica di San Miniato al Monte è un altro mirabile e riuscito tentativo di esprimere la tensione verso l'Assoluto che pervadeva la cristianità medievale.

1.2.2. *L'apogeo del prestigio di San Miniato: l'abbaziato di Oberto (1034/'37-1072/'77)*

Fra gli abati che per primi si sono succeduti alla guida di San Miniato risalta senza dubbio la personalità decisa e intraprendente di Oberto, che rimase in carica per circa quarant'anni, o forse più, fra il terzo e il settimo decennio dell'XI secolo⁵²⁷. Non è nostra intenzione ripercorrere le vicende del cenobio ricalcando la sequenza dei rettori, tuttavia non possiamo fare a meno di sottolineare quanto egli abbia contribuito allo sviluppo e al prestigio della comunità che ebbe in cura. Alcuni aspetti del suo operato caratterizzarono fortemente l'attività del monastero sotto l'aspetto culturale e della gestione patrimoniale, determinando talvolta gli sviluppi futuri della politica monastica, pertanto saranno qui appena accennati rinviando ai rispettivi paragrafi di approfondimento.

⁵²⁶ Una riproduzione fotografica dell'iscrizione si trova in Gurrieri-Manetti, *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al Monte*, pp. 17 e 41, dove si dà una lettura differente dell'ultimo verso: «retinent de tempore et morte». A nostro avviso essa non è accettabile perché non vi sono interpretate correttamente le abbreviazioni della scrittura epigrafica riguardo alla parola *montem*, inoltre la congiunzione *et* nell'iscrizione originale non compare.

⁵²⁷ Egli è attestato fra il 9 marzo del 1038 e il febbraio del 1072; venne a mancare sicuramente prima del 28 agosto 1077, quando già era abate Pietro (S.Miniato, nn. 15, 35, 38). Sulla base delle informazioni che abbiamo relativamente alla nascita della prima comunità vallombrosana possiamo circoscrivere ulteriormente l'inizio del suo abbaziato. Le date dell'entrata di Giovanni Gualberto a San Miniato, del suo abbandono e dell'arrivo nei boschi del Pratomagno sono state oggetto di molte congetture. Restando fedeli ai documenti, e accettando criticamente le affermazioni dei biografi, è verosimile che abbia lasciato San Miniato alla metà del 1037 o poco dopo. Infatti, la prima testimonianza della sua presenza a Vallombrosa, contenuta in una carta conservata nel Diplomatico dell'Archivio di Stato fiorentino (ASF, V, 27 gennaio 1037), è databile al 27 gennaio 1038 secondo Raffaello Volpini (Add. Keher., II, p. 315, n. 2. Nicola Vasaturo accetta invece l'anno 1037: Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana*, p. 457; Id., *Vallombrosa*, p. 4). Supponendo che a tale data il Gualberto fosse appena arrivato sul Pratomagno, e accettando che dopo la fuga da Firenze abbia visitato diversi monasteri, dove si fermò certamente per qualche tempo (a Camaldoli, secondo Andrea di Strumi, si trattenne «per multos dies» ad osservare lo stile di vita dei monaci: AS, p. 1082), il suo viaggio dovette durare diverse settimane, forse mesi. Tuttavia non è detto che la denuncia nei confronti di Oberto e l'abbandono di San Miniato siano stati immediatamente o di poco posteriori alla nomina dell'abate. Su questo punto i racconti dei Vallombrosani sono molto generici: lo Strumense afferma che Giovanni si recò dall'eremita Teuzo quando seppe della simonia del nuovo abate ma non dice dopo quanto tempo avvenne la scoperta né quanto ne trascorse prima che il giovane monaco lasciasse il cenobio (ivi, p. 1081). In definitiva, sia la nomina di Oberto che la fuga di Giovanni potrebbero essere avvenute tra la fine del 1034 (ultima attestazione dell'abate Leone: S.Miniato, n. 13, 1034 novembre 27) e l'estate del 1037 circa.

I biografi di Giovanni Gualberto attribuirono a Oberto un ruolo fondamentale, seppur involontario, nella genesi della congregazione vallombrosana: monaco egli stesso a San Miniato, avrebbe ottenuto la carica in cambio di denaro inducendo così il futuro padre dei Vallombrosani ad allontanarsene per sempre. L'accusa, unita al giudizio negativo che gli stessi autori ci hanno trasmesso dell'abate⁵²⁸, hanno avuto l'effetto di gettare un'ombra di discredito sulla sua figura e sul cenobio stesso che ha condizionato l'opinione degli eruditi moderni e degli studiosi vissuti in epoche successive.

Fu, invece, proprio durante il lungo rettorato di Oberto che San Miniato conobbe il momento di maggior prestigio nei primi secoli della sua storia. La sua abilità nell'ottenere testimonianze di stima da parte di re e pontefici, che accordarono ai monaci la loro protezione e confermarono il possesso e il godimento di beni e diritti, è già stata rilevata diversi decenni or sono da Ovidio Capitani, il quale sottolineava il contrasto fra la considerazione di cui egli godette presso papi dalla personalità e dalle idee piuttosto differenti e l'immagine totalmente negativa che emerge dagli scritti dei Vallombrosani⁵²⁹. Aggiungiamo che è significativo, pur tenendo conto della casualità della conservazione documentaria, il fatto che quattro dei sette privilegi a favore del monastero di cui siamo a conoscenza, emanati da sovrani e pontefici dalla fondazione alla metà del XIII secolo, siano stati rilasciati al nostro⁵³⁰.

Lo zelo di Oberto nell'incrementare e consolidare il patrimonio del cenobio fu davvero notevole. Il suo nome compare per la prima volta nella documentazione in occasione di un placito tenuto nel marzo del 1038 dai messi di Corrado II. In quella circostanza egli ottenne il riconoscimento dei diritti sulla chiesa di San

⁵²⁸ Nelle Vite più antiche l'abate è stato definito «callidus et ingeniosus» e descritto come intento più alle faccende secolari che a curare gli aspetti spirituali della sua missione (AS, p. 1081; AA, p. 1105). La *Vita* redatta all'inizio del Quattrocento da Andrea da Genova racconta con maggiori dettagli come Oberto avrebbe comprato il rettorato del monastero, sottolineandone l'avidità e la spregiudicatezza: si veda ora nell'edizione critica recentemente curata da Roberto Angelini, *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova*.

⁵²⁹ Capitani, *Imperatori e monasteri*, pp. 446-447, e cfr. Ronzani, *Il monachesimo toscano dell'XI secolo*, pp. 47-48.; Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 14-17.

⁵³⁰ S. Miniato, nn. 19, 1043 novembre 30 (Henrici III regis privilegium); 20, 1044 aprile (Benedicti papae IX privilegium); 28, 1065 aprile 16 (Alexandri papae II privilegium); 32, 1068 dicembre 16 (Alexandri papae II privilegium); 49, 1110 gennaio 9 (Paschalis papae II privilegium); 120, 1185 marzo 5 (Lucii III papae privilegium); Volpini, *Add. Keher.*, I, n. 27, 1187 dicembre 19-1191 aprile 10 (Clementis III papae privilegium). Vi è inoltre la minuta di un privilegio di Enrico IV che per motivi ignoti non è stata presentata alla cancelleria regia per essere convalidata (S. Miniato, n. 37, 1065 aprile 16 - 1077 agosto 28). Infine, esistono due privilegi di Alessandro II che sono in realtà falsificazioni più tarde (S. Miniato, nn. 29, 1065 aprile 16; 33, 1068 dicembre 16).

Martino Adimari nel Mugello, contrastati da un certo Dalmaccio e da un Bernardo del fu Sigizo⁵³¹. È, questa, la prima di una serie di azioni legali intraprese per tutelare beni e diritti di San Miniato: il rettorato del monastero e poi anche della chiesa di San Pietro a Campagnano presso l'Ema (aprile-maggio 1038), che gli era stato conferito dai discendenti del fondatore⁵³²; un pezzo di terra vignata presso l'Arno (dicembre 1062)⁵³³; il possesso di tre parti della corte di Montalto di cui si stavano indebitamente appropriando alcuni membri della stirpe dei da Galiga (febbraio 1072)⁵³⁴. Si tratta di beni posti - lo abbiamo visto - in località di primaria importanza per il cenobio: il territorio di Ripoli, la futura parrocchia di San Niccolò Oltrarno, la Val di Sieve. In favore di San Pietro a Ema, da lui acquisita, Oberto sollecitò inoltre il rilascio di un privilegio sia da Enrico III che da Benedetto IX⁵³⁵, il primo dei quali sottoscritto ad Ingelheim dal cancelliere Cadalo su richiesta di due inviati apostolici, il vescovo di Perugia e un chierico di nome Sichelmo⁵³⁶. A questo proposito, bisogna sottolineare che fu proprio l'acquisizione di San Pietro a Ema a dare il primo decisivo impulso per il radicamento del monastero nella regione di Ripoli, e che le possessioni dislocate in quest'area furono di fondamentale importanza nella vita del cenobio e costituirono il nucleo patrimoniale più rilevante e maggiormente curato anche nei secoli successivi.

In questo primo periodo del suo rettorato, mentre sul piano religioso avevano luogo le prime manifestazioni della protesta condotta dai riformatori, Oberto appare già in una posizione davvero salda che gli consentiva di dedicarsi pienamente alla tutela dei beni del monastero. Dai documenti in cui vengono riconosciuti i suoi diritti dalle massime autorità religiose e politiche traspare, inoltre, il consenso di personaggi importanti molto vicini ai massimi poteri locali e sovraregionali: alcuni fedeli del marchese Bonifacio, il suo ministeriale Donato (capostipite dei Giandonati), il preposto e l'arcidiacono della canonica fiorentina, un esponente del

⁵³¹ Ivi, n. 15, 1038 marzo 9. Ignoriamo chi fossero le altre due parti in causa. Bernardo del fu Sigizo potrebbe forse essere identificato con un Bernardo da Campi i cui figli e nipoti erano vicini ai Cadolingi negli ultimi decenni del secolo (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 281).

⁵³² *Supra*, cap. II, 1.1.2.

⁵³³ Ugo del fu Fiorenzo prometteva all'abate e ad altri di non contrastarli legalmente nel possesso della detta terra (S. Miniato, n. 27, 1062 dicembre 7).

⁵³⁴ *Supra*, cap. II, § 1.3.

⁵³⁵ In entrambi i documenti la protezione concessa riguardava sia, genericamente, i beni donati dai presuli fiorentini e da altri benefattori che in maniera specifica quelli ottenuti da Oberto, con l'ulteriore precisazione, nel privilegio germanico, riferita proprio alla chiesa di San Pietro ad Ema con le sue pertinenze (S. Miniato, nn. 19, 1043 novembre 30; 20, 1044 aprile).

⁵³⁶ Costoro forse si recarono in Germania per discutere con Enrico di importanti questioni che egli avrebbe dovuto affrontare nella successiva discesa in Italia (cfr. Capitani, *Benedetto IX*, p. 142).

gruppo parentale da cui discenderanno gli Uberti, il padre di quel Pietro/Gioco da cui avrà origine il lignaggio dei Giochi. Vi possiamo rinvenire, inoltre, un gruppo ben rappresentato di autorevoli esponenti della pratica notarile, titolari allo stesso tempo di cultura giuridica, che influenzavano in maniera significativa l'evoluzione grafica mentre mantenevano rapporti costanti con le autorità religiose e politiche⁵³⁷.

L'abate ottenne per San Miniato cospicue donazioni, di cui in parte abbiamo già parlato a proposito dell'affermazione nella regione di Ripoli e in Val di Sieve. Aggiungiamo che nel giugno del 1068 egli ricevette l'offerta di un ospedale per i poveri e i pellegrini che si trovava sulla riva sinistra dell'Arno e due pezzi di terra lì vicino, presso la chiesa di San Pier Gattolino⁵³⁸. Il donatore, Fiorenzo detto Fosco figlio di Fiorenzo, è verosimilmente lo stesso che trent'anni prima aveva preso parte al giudizio in cui Oberto si era fatto confermare i possessi del monastero⁵³⁹. Inoltre, all'inizio del 1069, il conte Guido IV Guerra con la moglie Ermellina, «hortatu Oberti abbatis monasterii sancti Miniatis», prese l'impegno di fare costruire una chiesa in onore del santo con annesso ospedale nel luogo detto *Quercus Campi Martini*, presso il Giogo dell'Alpe di San Godenzo, per la dotazione dei quali offriva al monastero un pezzo di terra⁵⁴⁰. La chiesa doveva essere amministrata direttamente dai monaci, ai quali spettavano tutti i diritti e le mansioni connessi con la cura d'anime. Da notare che essa veniva affidata all'abate e ai suoi successori, escludendo esplicitamente che i vescovi fiorentini potessero prendere decisioni in merito o chiedere conto della gestione monastica⁵⁴¹. A tutto ciò si aggiunga l'accordo stipulato

⁵³⁷ Si veda, ad esempio, la *notitia iudicati* con cui il conte Bertaldo messo imperiale pose in banno sulla chiesa di San Pietro a Ema (S. Miniato, n. 18, 1038 maggio 11). Per quanto riguarda i giudici e notai che intervennero a redigere e sottoscrivere il documento cfr. Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 48-49.

⁵³⁸ S. Miniato, nn. 30 e 31, entrambi datati 1068 giugno.

⁵³⁹ Davidsohn ritiene che si tratti di quello stesso Fiorenzo dai modi urbani che «tamen symoniaca perfidia in cuiusdam episcopi defensione erat valde maculatus», ricordato da Andra di Strumi. Essendo malato e credendosi prossimo alla fine, egli avrebbe chiesto a Giovanni Gualberto l'abito monastico. Dopo un iniziale rifiuto, questi lo avrebbe accolto finché la malattia, dopo un periodo di remissione si sarebbe aggravata e Fiorenzo sarebbe morto dopo un esorcismo praticato dallo stesso Gualberto (Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/1, pp. 364; AS, pp. 1090-1091). In realtà non ci sono prove che il benefattore di San Miniato e colui che, per aver difeso 'un certo' vescovo (e qui diamo per scontato che si trattasse del Mezzabarba), si era macchiato della malvagità simoniaca e poi convertito all'esperienza del chiostro fossero la stessa persona. Le informazioni dello Strumense non ci sembrano sufficienti a identificarlo, visto che egli riporta il suo nome ma non il patronimico e l'eventuale soprannome, ricorda la sua adesione alla causa del vescovo reprobato e dice che si trattava di un fiorentino dalle amicizie nobili, ma niente di più.

⁵⁴⁰ S. Miniato, n. 34, 1069 gennaio 13. Cfr. Repetti, *Dizionario*, alla voce *S. Benedetto in Alpe* (abbazia).

⁵⁴¹ «Quam supra dictam ecclesiam cum ospitali offero Deo vivo et vero et beatissimo Miniati martyri ordinanda sub monastica religione, sicut posito loci exquiserit, in manu domni Oberti abbatis supradicti monasterii successorumque eius in perpetuum ea conditione et stabilitate, ut nullus episcopus Florentine sedis habeat potestatem causandi vel aliquid inde agendi nisi abbates supradicti

con il preposto Rolando per la spartizione a metà fra monaci e Canonica delle obblazioni delle pievi della diocesi⁵⁴².

Come dice esplicitamente il testo del documento, la donazione del conte Guido fu sollecitata da Oberto. Essa non ci autorizza ad accostare la stirpe comitale al monastero⁵⁴³ ma ci consente di cogliere l'attenzione prestata dall'abate all'assistenza verso i bisognosi, i fedeli che si mettevano in viaggio per visitare i santuari cristiani, e in generale verso coloro che si spostavano sul territorio per i motivi più disparati. Solo un mese prima che il conte si impegnasse a costruire un ospedale per poveri e pellegrini, Alessandro III aveva accolto sotto la sua protezione l'ospedale donato da Fiorenzo nel giugno del 1068 e un altro precedentemente istituito (ma non sappiamo quando) per volontà di Oberto presso il monastero stesso⁵⁴⁴. Ciò significa che nel giro di pochi mesi, e proprio mentre il vescovo fiorentino era costretto a lasciare la sede e la città, l'abate acquisì due strutture assistenziali (una delle quali, in verità, ancora da realizzare) da altrettanti benefattori laici, che si andavano ad aggiungere a quella da lui fondata tempo prima.

L'attività assistenziale rientrava fra le pratiche monastiche consuete, e anche i cenobi meno importanti mettevano a disposizione degli indigenti e dei visitatori almeno l'indispensabile per rifocillarsi, lavarsi e riposare. Con la ripresa dei grandi viaggi a scopo devozionale nell'XI secolo anche la costruzione di ospizi ricevette nuovo impulso dopo il declino subito in epoca post-carolingia⁵⁴⁵. San Miniato non rientrava fra i più importanti santuari medievali, quelli che attiravano un gran numero di persone da ogni parte del mondo cristiano, ma costituiva certo una delle tappe di devozione intermedie che abitualmente rientravano nel percorso dei fedeli verso la destinazione finale⁵⁴⁶, e senz'altro richiamava i fedeli da ogni parte della diocesi.

Anche se Firenze non sorgeva in prossimità di una delle strade che costituivano la via Francigena, si trovava però lungo il tragitto che dalle Alpi conduceva a Roma, una delle tre grandi mete di pellegrinaggio assieme alla

monasteri sancti Miniatis sicut successerint sibi invicem» (S. Miniato, n. 34).

⁵⁴² Non sappiamo esattamente a quando risale l'accordo, che comunque va collocato fra il 1036 (prima attestazione del preposto Rolando, sempre che Oberto all'epoca fosse già abate) e il 1057 (ultima testimonianza documentaria del medesimo preposto).

⁵⁴³ Maria Elena Cortese cita questo documento come uno degli occasionali tentativi compiuti dai Guidi per cercare consensi presso le istituzioni ecclesiastiche e appoggi nell'ambiente urbano, al quale in genere furono sostanzialmente estranei, come del resto i Cadolingi (Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 240-241).

⁵⁴⁴ S. Miniato, n. 32, 1068 dicembre 16.

⁵⁴⁵ Sumption, *Monaci, santuari, pellegrini*, pp. 242-244.

⁵⁴⁶ Cherubini, *L'Europa e le mete del pellegrinaggio medievale*, pp. 104-106.

Terrasanta e a Santiago di Compostela, perciò rappresentava una sosta ideale per riposarsi lungo il cammino e per rendere visita alle reliquie conservate dagli enti religiosi locali⁵⁴⁷. L'ospedale donato da Fiorenzo, come abbiamo visto, sorgeva in una posizione particolarmente adatta per accogliere coloro che giungevano in città, indipendentemente dai motivi del viaggio. Molti, infatti, approfittavano del soggiorno presso i luoghi di devozione per nutrire lo spirito anche quando vi erano richiamati da ragioni materiali. Del resto la grande attenzione riservata dagli enti religiosi al culto delle reliquie aveva l'obiettivo di richiamare visitatori⁵⁴⁸, e vedremo meglio che nel caso di San Miniato questo aspetto è strettamente collegato alla costruzione del monumentale santuario⁵⁴⁹.

Esistono ulteriori indizi delle ambizioni che Oberto coltivava. Egli istituì presso il suo monastero una sorta di cancelleria a imitazione di quella vescovile; inoltre, fu attivo nella raccolta e nella conservazione dei documenti che attestavano i diritti del cenobio, promuovendo così una cultura archivistica⁵⁵⁰. Anche se le riproduzioni documentarie a tutela del proprio patrimonio non furono certo un'innovazione introdotta dall'abate, a questa altezza cronologica si ricorreva a tale pratica con parsimonia per i costi ancora molto elevati. L'impegno appare dunque notevole anche in questo campo.

All'inizio del 1061 Oberto fu incaricato di dirimere una controversia che vedeva coinvolti i vertici della Chiesa fiorentina. Niccolò II chiese a lui e al *vicedomino* Giovanni di comporre una lite fra i canonici e il rettore della chiesa di San Lorenzo a proposito di un terreno denominato Campo del Re⁵⁵¹. In questa circostanza Oberto e il *vicedomino* rappresentarono le più alte autorità ecclesiastiche locali. Ricordiamo, infatti, che il papa borgognone, salito al soglio di Pietro mentre sedeva sul seggio episcopale fiorentino, conservò il governo della diocesi fino alla morte. È possibile che l'abate possedesse una cultura giuridica⁵⁵², ma il conferimento

⁵⁴⁷ All'epoca, oltre alle spoglie del martire Miniato, si potevano visitare quelle dell'antico vescovo fiorentino Zenobi custodite in Santa Reparata. Esse attiravano molti fedeli, talvolta anche da lontano perché san Zenobi aveva fama di guarire gli indemoniati (Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/2, pp. 1100).

⁵⁴⁸ Cherubini, *Il pellegrinaggio e i monasteri*; Id., *I pellegrini in viaggio*.

⁵⁴⁹ Sulle caratteristiche e sul significato di simili luoghi di culto nel corso del tempo cfr. Benvenuti, «Santuario»: *un percorso semantico*.

⁵⁵⁰ Su questi due aspetti si veda il paragrafo successivo.

⁵⁵¹ La decisione, favorevole alla Canonica, fu ratificata dalla duchessa Beatrice nel novembre dello stesso anno (Canonica, nn. 62, 1061 gennaio; 65, 1061 marzo 35-prima del novembre 8; 66, 1061 novembre 8; Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 283-284).

⁵⁵² Di questo parere Luciana Mosiici, che lo definisce «giureconsulto di notevole cultura e perizia» e afferma che fu chiamato a presiedere il giudizio in questione in virtù di tali competenze (Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, p. 14 e n.)

del delicato incarico doveva scaturire soprattutto dalla fiducia che il vescovo di Firenze e di Roma riponeva nelle sue capacità di mediatore, e che dimostrò di apprezzare al di là delle ovvie aspettative dei presuli fiorentini nei confronti delle guide prescelte per condurre il monastero.

L'abate designò personalmente il suo successore, il monaco Pietro. Come sappiamo, la scelta del rettore di San Miniato spettava al vescovo in quanto fondatore e patrono e non si trattava di un mero atto formale ma di un diritto, carico peraltro di valenze simboliche, che il presule doveva (e voleva) difendere tenacemente. In epoca più tarda - lo abbiamo visto - la facoltà di scegliere la guida di San Miniato sarà motivo di scontro fra i monaci e i vescovi, al punto che questi ultimi giungeranno a scomunicare i religiosi per aver scelto il rettore di propria iniziativa, e non esiteranno a invalidare la carica arbitrariamente conferita per poi imporre una persona di loro gradimento.

Occorre tuttavia fare alcune osservazioni sul comportamento tenuto da Oberto a questo proposito, affinché non si giunga alla conclusione che egli abusò della propria posizione fino a prevaricare il vescovo. Conosciamo il ruolo avuto dall'abate nella scelta del successore da una *notitia iudicati* del 28 agosto 1077: l'abate Pietro chiedeva che i canonici rispettassero gli accordi presi anni addietro dallo stesso Oberto e dal preposto Rolando circa la spartizione a metà delle offerte delle pievi diocesane; per questo portò la questione davanti a Gregorio VII, mettendo in evidenza le circostanze della sua nomina, e vide riconosciute le sue ragioni⁵⁵³. Non sappiamo come e quando Oberto lo scelse; potrebbe averlo fatto quando si sentiva oramai prossimo alla fine, ma non possiamo escludere che abbia preparato la successione fin da prima, magari affiancando Pietro a sé nell'ultimo periodo del suo rettorato. Comunque sia, bisogna tener conto del fatto che in questi stessi anni la Chiesa fiorentina risentiva pesantemente delle conseguenze dovute alle note vicende che coinvolsero il Mezzabarba. Dopo la deposizione di questi, avvenuta nell'estate del 1068, e la breve parentesi in cui Rodolfo, vescovo di Todi vicino al Gualberto, fu inviato a Firenze come amministratore pontificio da Alessandro II, la sede episcopale rimase vacante fino all'arrivo di Ranieri (1071/'72-1113). Il nuovo vescovo, di cui ignoriamo la provenienza (Davidsohn suppone che non fosse fiorentino), dovette occuparsi prima di tutto di riaffermare l'autorità episcopale e di riprendere in mano le

⁵⁵³ «factum est ut Petrus monachus, qui voluntate et facto iam dicti Uberti abbatis ordinatus fuerat abbas in predicto monasterio» (S.Miniato, n. 38, 1077 agosto 28).

fila degli affari diocesani⁵⁵⁴. È quindi verosimile che Oberto abbia esercitato personalmente una prerogativa episcopale perché le circostanze richiedevano l'adozione di misure immediate mentre la cattedra era vacante, oppure (ma sembra meno probabile) il presule appena insediato era ancora troppo impegnato a consolidare la sua autorità.

Il documento del 1077 ci consente di constatare che al momento del giudizio, al quale prese parte anche il vescovo Ranieri, Pietro era oramai rettore del monastero a tutti gli effetti e la sua nomina non era in discussione. Pertanto Ranieri, occupato com'era ad imprimere un nuovo corso alla politica episcopale allineandola con il clima culturale gregoriano, accettò alla guida di San Miniato un abate designato da Oberto quando avrebbe potuto facilmente imporre un nuovo rettore come segno di rottura col passato e impostare su basi nuove le relazioni tra episcopio e monastero. In secondo luogo, dobbiamo chiederci perché mai Pietro volle sottolineare che proprio Oberto lo aveva designato alla guida di San Miniato. Probabilmente perché in una lite fra due delle massime istituzioni ecclesiastiche fiorentine, in cui la posta in gioco era alta anche sul piano del prestigio, l'autorevolezza di Oberto e la considerazione di cui aveva goduto potevano conferire maggiore forza alle richieste di Pietro; in più quest'ultimo, evocando una sorta di 'investitura' da parte del suo predecessore, suggeriva l'idea di una continuità del suo operato con quello del vecchio abate che costituiva un ulteriore argomento a sostegno delle sue ragioni.

Se il nome di Oberto poteva essere utilmente evocato in giudizio ancora nel 1077, e per giunta di fronte a Gregorio VII, la sua reputazione non doveva essere negativa come si è a lungo creduto. Egli fu un amministratore abile e intraprendente che si impegnò ad arricchire il patrimonio del monastero e a difenderlo soprattutto nei momenti in cui il suo potente patrono, il vescovo, non poteva assicurare efficacemente il suo sostegno. È forse in questo senso che dobbiamo interpretare la scelta del successore ma anche le clausole contenute nella donazione del conte Guido del gennaio 1069. È noto che l'episcopato del Mezzabarba non fu mai stabile; il suo prestigio e il suo potere erano pesantemente compromessi anche prima che la situazione precipitasse costringendolo a lasciare la città. I suoi predecessori, nel corso dell'XI secolo, avevano mostrato la volontà di allearsi con i laici associandoli nella gestione degli affari del vescovado. Così la carica di *vicedominus*, che nel X secolo era sempre stata affidata ad ecclesiastici, diventò appannaggio della famiglia

⁵⁵⁴ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/1, pp. 371-373; Quilici, *Il vescovo Ranieri*, pp. 10 e ss.

di Davizzo, il primo laico (a quanto sappiamo) che la ricoprì a cominciare dai primissimi anni del secolo fino all'ottobre del 1054. Con il vescovo di origini pavesi si interruppe la collaborazione con gli eredi di Davizzo poiché durante il suo episcopato il titolo non è attestato nei documenti. È inoltre degno di nota che nessuno di costoro sia ricordato nelle carte vescovili che riguardano l'istituzione del monastero di San Pier Maggiore, una iniziativa politica di grande valenza simbolica promossa dallo stesso Mezzabarba nel 1067⁵⁵⁵. I rapporti coi *vicedomini* dovevano dunque essere molto tesi e questo contribuì a indebolire la posizione del vescovo proprio durante l'attacco dei moralizzatori. Non sorprende che in questa situazione l'anziano abate di San Miniato abbia cercato di tutelare il monastero, sia accertandosi che il suo successore fosse in grado di affrontare un futuro che si preannunciava pieno di difficoltà, sia sollecitando la protezione della Sede apostolica sui beni del cenobio, ma anche cercando di svincolare almeno una parte del patrimonio dalle ingerenze di chi pretendeva, a torto o a ragione, di amministrare la mensa vescovile durante la vacanza della sede.

Tutto questo non significa che il giudizio dei biografi gualbertiani fosse del tutto esagerato e tendenzioso: pur dando il giusto peso a certe affermazioni con le quali essi intesero connotare l'abate in maniera negativa, dobbiamo riconoscere che la personalità che emerge da queste brevi note è in linea con il quadro dipinto dai Vallombrosani. È insomma plausibile che Oberto abbia ottenuto la carica in cambio di denaro, come del resto era consuetudine ancora in quegli anni, e certamente impegnò tutte le sue energie per arricchire il monastero e celebrarne il prestigio. Dal punto di vista dei riformatori tale comportamento era inammissibile, ma non per questo dobbiamo concludere che l'operato dell'abate sia stato improntato solamente all'avidità e all'acquisizione smodata di glorie terrene.

I più convinti fautori di una vita monastica semplice e frugale, condotta lontano dalle interferenze mondane, poi, dovettero disapprovare moltissimo la scelta di intraprendere i grandiosi lavori di costruzione della chiesa, e certo non gradirono il disturbo arrecato alla tranquillità del chiostro da un cantiere in costante attività, dal flusso continuo di pellegrini che con le loro offerte dovevano contribuire al finanziamento dell'opera, e magari dalla presenza di venditori di oggetti legati al culto⁵⁵⁶. In quelle condizioni doveva essere davvero difficile per i monaci trovare la

⁵⁵⁵ Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 238 e ss.

⁵⁵⁶ Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*. I pellegrini talvolta partecipavano anche materialmente alla costruzione, aiutando i monaci e le maestranze in alcune fasi dei lavori (ivi, p. 92).

concentrazione necessaria per la meditazione e la preghiera, e non c'è da stupirsi se alcuni di loro lasciarono quel luogo così frequentato per la quiete dei boschi del Pratomagno⁵⁵⁷.

Non vorremmo, con questo, ridurre i motivi della fuga di alcuni religiosi da San Miniato al fastidio per il baccano e l'affollamento prodotti dal cantiere e dai visitatori, perché ciò significherebbe banalizzare emozioni e sentimenti dai quali scaturì un'esperienza di vita religiosa davvero innovativa e profondamente significativa per la spiritualità cristiana. Oberto e i secessionisti erano allineati su posizioni ideologiche del tutto divergenti, e forse il tema della simonia evocato dagli autori vallombrosani rappresentava solo uno dei motivi del dissidio. Il distacco da tutte le distrazioni terrene, il *contemptus mundi*, era un punto nodale nella concezione di vita monastica elaborata da Giovanni Gualberto, tesa alla rigida osservanza della Regola benedettina⁵⁵⁸. Ciò implicava, fra l'altro, il rifiuto della ricchezza, del lusso e degli agi e la ricerca di estrema sobrietà e misura in tutti gli aspetti dell'esistenza. San Miniato, evidentemente, offriva questo stile di vita quando Giovanni vi fece il suo ingresso: il crocifisso che chinò il capo per approvare la sua decisione di rinunciare a una sanguinosa vendetta - ma anche il suo ingresso in quel posto santo -, l'iniziale titubanza dell'abate preoccupato circa la profondità della sua vocazione, la dura vita del cenobio prospettatagli da questi, e infine l'affermazione esplicita che Giovanni rimase in perfetta vita monastica fino alla morte dello stesso abate che lo aveva accolto⁵⁵⁹ sono tutti elementi, contenuti nelle più antiche biografie del santo, che qualificano il monastero come luogo pio. Emerge, soprattutto, la figura del rettore del quale si delineano, indirettamente, alcune caratteristiche ideali (discrezione, prudenza, equilibrio) e il cui comportamento sintetizza il concetto che

Sul chiasso prodotto dai visitatori nei pressi e persino all'interno dei santuari, e sulla pratica, documentata già nell'XI secolo, di vendere oggetti sacri di fronte all'entrata (soprattutto nel giorno della festa del santo, quando l'afflusso era maggiore) si veda Sumption, *Monaci, pellegrini, santuari*, pp. 263 e ss.

⁵⁵⁷ Un accenno esplicito all'affollamento di San Miniato come motivo di abbandono del monastero da parte di alcuni che raggiunsero Giovanni Gualberto a Vallombrosa si trova nella carta con cui la badessa Itta donava la foresta e altre terre alla comunità di cenobiti appena costituita: «de quorum collegio quosdam viros de Sancti Miniatis monasterio, quos vobis bene notos esse credimus in eremo que Vallisumbrosa vocatur, sicut vos scitis, suscepimus in loco qui dicitur Aquabella, in proprietatem silicet nostri monasterii quod est in onore sancti Illari sito Alfiano, qui meliorandi vite gratia cenobium, quod multa populositate frequentabatur reliquentes, in loco solitario vitam sanctam actitare maluerunt» (ASF, V, 1039 luglio 3). Cfr. anche Spinelli-Rossi, *Alle origini di Vallombrosa*, pp. 36-37. Spesso, peraltro, i monaci venivano coinvolti personalmente nei cantieri allestiti per la costruzione degli edifici destinati alla comunità a cui appartenevano (Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, pp. 91-92).

⁵⁵⁸ Zucchini, "Vecchio" e "nuovo" monachesimo, p. 87.

⁵⁵⁹ AS, pp. 1080-1081.

l'esperienza cenobitica è qualcosa di alto che richiede un'adesione profonda e consapevole a una vita di rinunce nell'amore di Dio. La figura di Oberto viene introdotta nella narrazione bruscamente e in termini tanto esplicitamente negativi quanto il suo predecessore, di cui significativamente si tace il nome, veniva evocato attraverso l'attribuzione di atteggiamenti esemplari⁵⁶⁰.

Negli scritti vallombrosani, insomma, si vede chiaramente che nella storia del monaco Giovanni e della comunità benedettina insediata sul Monte ci furono un prima e un dopo, separati dall'avvento di Oberto, e che la loro disapprovazione era rivolta alla persona e non all'ente. Non c'è dubbio che fin dalla fondazione San Miniato rappresentasse uno dei cardini della presenza imperiale a Firenze, e che rispetto all'esperienza vallombrosana fosse oramai un simbolo del «“vecchio” monachesimo, ancora inserito nel contesto diocesano, con tutte le conseguenze che ciò comportava, in negativo, sul piano dell'indipendenza dal potere politico»⁵⁶¹, ma le cose stavano così anche quando il Gualberto vi fece il suo ingresso. Forse, allora, non fu tanto la connessione con il potere imperiale a disturbare i monaci secessionisti, quanto il nuovo corso inaugurato da un abate che dimostrò subito di volersi allontanare drasticamente dalla linea di gestione seguita dai suoi predecessori. Indipendentemente dalla credibilità delle motivazioni addotte dalle fonti, riteniamo verosimile che la costruzione della basilica abbia influenzato la decisione di quei religiosi. Costoro non furono disturbati dal mero via vai delle maestranze e dei pellegrini ma, prima ancora, dall'idea stessa che la chiesa del loro monastero venisse ricostruita in forma grandiosa e dunque del tutto inadeguata allo stile di vita adatto a veri monaci. I racconti sulla vita del *pater* sono costellati di aneddoti che ribadiscono la sua avversione per la ricchezza e la predilezione per la povertà e per la sobrietà più assolute, che si doveva manifestare anche nella semplicità degli edifici destinati al culto e alla vita comune. Fra questi racconti è particolarmente significativo quello che riguarda il monastero di Moscheta: Giovanni Gualberto rimproverò aspramente l'abate Rodolfo per aver costruito, quasi fossero beni a lui solo destinati («*tibi fabricasti palatia*»), edifici più grandi e belli di quanto si potesse tollerare e con un miracolo fece il modo che il modesto ruscello che scorreva lì vicino si ingrossasse e

⁵⁶⁰ «Post haec igitur ille Deo fidelissimus Iohannes gratia dei undique circumfusus permansit in eodem monasterio in omni hoberdientia et sancta conversatione usque ad obitum abbatis, qui eo tempore in eodem monasterio debebat. Tunc itaque in eodem monasterio erat quidam callidus et ingeniosus monachus nomine Ubertus, qui gloria cupiditatis captus et illectus per pecuniam regimen ab episcopo Florentinae civitatis, qui illi monasterio preerat, accepit» (ivi, p. 1081).

⁵⁶¹ D'Acunto, *Tensioni e convergenze*, p. 58.

straripasse fino a distruggere quei ‘palazzi’ del tutto inadatti alla morigerata vita cenobitica⁵⁶².

Giovanni Gualberto e san Bernardo di Clairvaux furono due autorevoli sostenitori di un’edilizia religiosa austera che rispecchiasse il modo di vivere consono a uomini totalmente votati a Dio⁵⁶³, ma rappresentarono esempi quasi isolati. Nella mentalità più diffusa all’epoca, al contrario, si riteneva che crescita e ornamento della città avessero un valore spirituale. Per questo motivo gli edifici ecclesiastici maestosi e riccamente decorati non venivano percepiti come manifestazioni di sfarzo fine a sé stesso ma erano invece molto apprezzati⁵⁶⁴, e i fedeli sentivano il dovere di finanziarne le spese nei limiti delle loro possibilità facendo visita alle sacre reliquie. Questo spiega la considerazione di cui godette presso i contemporanei l’ambizioso abate, apprezzato come zelante amministratore dei beni monastici anche da sovrani, pontefici e alti funzionari religiosi e civili.

In merito alla reputazione di Oberto, ci sembra opportuna una riflessione approfondita proprio sulle accuse rivoltegli più tardi, perché riteniamo che si debba adottare particolare cautela nel considerare l’atteggiamento dei riformatori stessi nei suoi confronti. E’ facile pensare che questi sia stato oggetto diretto dei loro attacchi: le fonti ci raccontano che in un primo momento, su consiglio dell’eremita Teuzo, Giovanni Gualberto denunciò il vescovo e l’abate fra la gente del mercato, rischiando persino di essere ucciso per questo. Ovidio Capitani ha fatto notare che la vicenda potrebbe essere priva di fondamento storico, mentre l’aneddoto servirebbe a porre in evidenza come la nuova esperienza monastica sia scaturita dal rifiuto di qualsiasi

⁵⁶² «Quodam itaque tempore, cum monasteria, quae sub suo erant regimine, solito more inviserit, venit ad cenobium, cui vocabulum est Muscetum, ubi, cum casas cerneret grandiores pulcioresque quam vellet, accersito venerabili viro domno Rodulfo, qui eas construxerat et ab illo ibi ordinatus fuerat abbas, severissimo vultu dixit: “Tu in isto loco haec tibi fabricasti palatia?” Et conversus ad parvissimum rivum, qui inibi iuxta currebat dixit: “O rigambule, si me de Rodulfo et istis eius domibus vindicaverit, utrem aqua Sevae fluminis plenum undis tuis augebo”. Et haec dicens sine mora discessit ...» (AS, p. 1089). Sull’architettura degli edifici vallombrosani si veda Moretti, *L’architettura vallombrosana delle origini*. Sul rapporto fra architettura monastica e i valori della riforma gregoriana, e sui fondamenti ideologici che ispiravano la povertà delle costruzioni religiose promosse dai monaci riformati cfr. anche la discussione seguita all’intervento di Dimier, *Trois quarts de siècle*, alle pp. 253-255.

⁵⁶³ A proposito di san Bernardo cfr. Redi, *Le chiese benedettine*, pp. 64-65. Sulla *paupertas* come pratica necessaria nel percorso verso la santità, che assieme al rifiuto dei beni materiali implica anche un atteggiamento esteriore che corrisponda alle intime convinzioni e alle caratteristiche morali di chi attua questa scelta di vita, cfr. Gagliardi, *Realizzati attraverso il rifiuto della ricchezza*, pp. 89-90.

⁵⁶⁴ Salimbene de Adam loda il vescovo di Parma per aver fatto costruire palazzi in diversi posti della diocesi. I parmensi lo considerarono un buon amministratore perché non disperse ma aumentò e conservò i beni episcopali (Miller, *La costruzione dei palazzi vescovili*, p. 7). Sulle idee dell’abate Suger di Saint-Denis a proposito dello sfarzo degli arredi liturgici, dell’importanza della luce (e quindi di grandi finestre) per valorizzarli, e dell’ampiezza dei volumi per accogliere il maggior numero di fedeli cfr. Redi, *Le chiese benedettine*, pp. 61-63.

forma di commercio delle cariche ecclesiastiche⁵⁶⁵. Aggiungiamo che il racconto non è del tutto inverosimile ma sembra inserito per sottolineare quanto, all'epoca dei fatti, l'eresia simoniaca fosse radicata nei comportamenti dei religiosi e persino nella mentalità comune.

Un attacco personale a Oberto avrebbe significato un'opposizione netta nei suoi confronti che sembra poco probabile persino quando l'azione dei moralizzatori si fece più incisiva, ossia quando più tardi attaccarono direttamente il vescovo Mezzabarba. Durante quei decenni, come abbiamo già osservato, Oberto appare del tutto a suo agio e indisturbato nell'amministrazione del patrimonio a lui affidato, ma c'è di più. Si rifletta, ad esempio, sul fatto che gli stessi autori delle più antiche biografie di Giovanni Gualberto affermano che la croce che lo avrebbe accolto a San Miniato era stata conservata devotamente nel monastero e vi si trovava ancora all'epoca in cui essi scrivevano⁵⁶⁶. Si pensi, poi, che il notaio incaricato di redigere l'atto di fondazione di San Salvi fu quello stesso Alberto, educato verosimilmente dai monaci sulla collina, al quale l'abate simoniaco e megalomane affidò per più di vent'anni (la sua attività al servizio di San Miniato è attestata fra il 1046 e il 1069) la stesura di quasi tutti i documenti atti a tutelare gli interessi del cenobio⁵⁶⁷. Approfondiremo questo argomento nel paragrafo successivo, per ora anticipiamo che Alberto, che potrebbe essere stato originario della zona di San Pietro a Ema, abitava in città vicino alla postierla *Teuzi fabri* (più o meno dove oggi si trova la Piazza del Grano), nel cuore dei possedimenti cittadini degli Uberti nonché in prossimità dell'abitazione di Bernardo di Bruno. Quando questi, nel 1085, donò i suoi beni a San Salvi si riservò l'usufrutto della casa del defunto notaio di cui nel frattempo era entrato in possesso⁵⁶⁸.

Non vorremmo forzare la lettura di tali informazioni: allo stato attuale delle nostre conoscenze esse appaiono di difficile valutazione, ma ci sembrano sufficienti per adottare estrema prudenza nel trarre conclusioni in merito alle dinamiche degli

⁵⁶⁵ Su questo punto si veda D'Acunto, *Tensioni e convergenza*, pp. 57-58.

⁵⁶⁶ «Eadem vero crux pro indicio tanti miracoli in monasterio sancti Miniatis nunc usque sub multa cautela servatur» (AS, p. 1080). Ci pare che si debba dare credito a questa affermazione che, a differenza di altre riferite ad episodi avvenuti decenni prima e i cui protagonisti erano oramai scomparsi, era facilmente verificabile dai contemporanei.

⁵⁶⁷ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 53n. L'atto di fondazione di San Salvi è sottoscritto da un giudice Pietro, probabilmente di passaggio a Firenze, che sembra lo stesso che autenticò le copie (attribuibili anch'esse a circa il 1048) eseguite da Alberto delle *chartae offerisionis* rilasciate per San Miniato rispettivamente da Ildebrando e Lamberto (S.Miniato, nn. 6, 1024 aprile; 8, 1026 aprile 16).

⁵⁶⁸ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 57n.

avvenimenti che culmineranno con la deposizione del vescovo di origine pavese. I rapporti fra i contestatori che lasciarono San Miniato e l'abate del monastero stesso furono probabilmente ben più complessi di quanto emerge dai testi scritti più tardi. Inoltre, questi racconti attribuiscono la secessione esclusivamente alla simonia di Oberto. Senz'altro la compravendita della carica abbaziale dovette apparire scandalosa agli occhi del Gualberto, ma la testimonianza dei Vallombrosani in merito a quei fatti, la più importante che abbiamo (nonché l'unica - lo ricordiamo - in cui viene avanzata l'accusa di simonia), rappresenta solo uno dei punti di vista possibili, e qualsiasi studioso sa con quanta cautela ci si debba avvicinare a fonti di tale natura. E tuttavia, nella valutazione di simili racconti siamo a volte condizionati dalla necessità di riempire i vuoti nelle nostre conoscenze su episodi così importanti, e traiamo conclusioni che vanno al di là dalle reali intenzioni degli estensori.

Per concludere, ci chiediamo se all'origine della secessione da San Miniato ci sia stato davvero un comportamento specifico talmente grave da cambiare in poco tempo il corso degli avvenimenti, o piuttosto un insieme di pratiche messe in atto dall'abate (fra le quali potrebbe rientrare benissimo l'acquisto della dignità abbaziale) che nascevano da una diversa concezione dell'etica cenobitica rispetto ai monaci più rigorosi e che, dal punto di vista di questi ultimi, significavano un eccessivo attaccamento alla gloria e alle ricchezze terrene assolutamente non condivisibile. Non dimentichiamo che quando la narrazione fu messa per iscritto oramai i protagonisti erano scomparsi, le emozioni e gli accadimenti razionalizzati e rielaborati, e il concetto di *simoniaca heresis* nel frattempo si era meglio definito⁵⁶⁹. Nel mezzo c'erano stati la prova di Settimo e l'allontanamento da Firenze del vescovo Pietro, nonché l'esperienza della pataria milanese e, sul piano etico-religioso più generale, il pontificato di Gregorio VII. Insomma, i biografi che scrissero alla fine dell'XI secolo potrebbero avere sintetizzato i motivi del distacco avvenuto tanto tempo prima concentrandosi solamente sul peccato che oramai, all'epoca in cui scrivevano, simboleggiava il fulcro di tutti i mali della Chiesa.

Di fronte a tante incertezze, resta il fatto che con la sua infaticabile attività Oberto procurò a San Miniato un lungo momento di splendore e di prosperità economica, definì le direttrici principali della politica patrimoniale del monastero, ma soprattutto lasciò un'eredità culturale che per diversi aspetti ancora permane.

⁵⁶⁹ Sul significato del termine, la sua evoluzione, gli ambiti di applicazione, e sul fatto che molte volte chi ne veniva accusato (oppure veniva definito simoniaco nelle fonti letterarie) non era affatto consapevole di avere commesso un peccato cfr. Vollrath, *L'accusa di simonia*.

1.2.3. Il contributo alla produzione e conservazione documentaria e alla diffusione dell'arte romanica in Toscana

È opinione diffusa, fra gli studiosi che si interessano di Firenze nell'età romanica, che San Miniato al Monte sia stato un centro di istruzione e di formazione per i membri dell'élite locale, soprattutto sulla base del fatto che vi era entrato Giovanni Gualberto, presunto esponente della piccola nobiltà del territorio fiorentino. In effetti è verosimile che anche sulla collina a sud est della città fosse attiva una scuola in grado di fornire almeno l'istruzione primaria, destinata forse anche a chierici e laici⁵⁷⁰, ma nessun documento ne parla in maniera esplicita.

Purtroppo dobbiamo constatare come il quadro generale delle conoscenze sull'ambiente culturale della città toscana nell'alto e pieno medioevo presenti ancora moltissime lacune. Non sappiamo, ad esempio, quale fu l'applicazione pratica del capitolare di Olona (825) che istituiva a Firenze, come in altre sette città del *Regnum*, una scuola destinata alla formazione degli ecclesiastici⁵⁷¹. E' comunque un dato acquisito che nel periodo carolingio si verificò un rinnovamento delle conoscenze del clero promosso innanzitutto dai sovrani, che riguardò in generale i territori dell'Impero e che a Firenze è testimoniato dalla sopravvivenza di documentazione liturgica dell'epoca⁵⁷², nonché dalla stesura della più antica *Passio* di San Miniato a noi nota. Ancora nella prima metà dell'XI secolo possiamo solamente cogliere alcuni indizi di un ambiente culturalmente evoluto (ad esempio una cancelleria vescovile in via di costituzione; la presenza di uomini dotti legati a importanti istituzioni religiose cittadine come *Maurilius* abate della Badia e Lorenzo Amalfitano, ospite per qualche tempo del Capitolo della cattedrale e autore, su richiesta dei canonici, di una *Vita* di san Zenobi)⁵⁷³, ma nulla più.

Per quanto sia difficile inserire l'attività di San Miniato all'interno di una consolidata tradizione locale di studi e di produzione letteraria, possiamo comunque

⁵⁷⁰ A partire dal X secolo le scuole annessi ai monasteri benedettini, diffuse in tutta Europa, andarono ad affiancare quelle episcopali e presbiteriali. Oltre all'istruzione vi veniva impartita un'educazione umana e religiosa, affidata a maestri e pedagoghi in numero variabile a seconda delle dimensioni del cenobio. Nelle scuole dei piccoli monasteri se ne occupava un unico monaco, al quale erano demandate anche le mansioni di copista e bibliotecario (Magistrale, *La scuola monastica*, pp. 18 e ss.)

⁵⁷¹ A Fiesole, invece, il vescovo Donato (829-874/77) impartiva lezioni di grammatica e di letteratura latina, e favoriva i contatti fra il territorio fiorentino e gli influssi del patrimonio intellettuale irlandese (Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/1, pp. 120-123; Benvenuti, *Stratigrafie della memoria*, pp. 112-113).

⁵⁷² Ivi, p. 113.

⁵⁷³ Mosiici, *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte*, pp. 68-69; Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 53-54; Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/1, pp. 253-254, 283-284.

supporre che nei decenni successivi al Mille il cenobio rappresentasse uno dei poli culturali cittadini assieme al Vescovado, alla Canonica e alla Badia. Purtroppo le informazioni in nostro possesso non aiutano a capire in che modo l'ente contribuì all'incremento del sapere cittadino e come si collocava la sua attività rispetto alle altre sedi locali di promozione delle conoscenze, ovvero se ebbe concretamente un ruolo di primo piano come siamo portati a credere, se non come promotore di un progetto educativo e di formazione intellettuale di ampio respiro quantomeno come centro di istruzione⁵⁷⁴.

Fra X e XI secolo l'attività legata allo sviluppo e alla promozione del sapere, praticata nei monasteri fin dal primo medioevo, subì un nuovo impulso⁵⁷⁵, ma sotto questo profilo si riscontrano grandi differenze fra un cenobio e l'altro. Ogni comunità benedettina disponeva di testi per l'istruzione dei suoi membri ma nel secolo XI, per quanto riguarda la penisola italiana, solamente Montecassino può essere considerato un «autentico centro monastico di studi»⁵⁷⁶. Anche gli *scriptoria*, attivi presso ogni monastero, erano più o meno organizzati a seconda delle dimensioni e dell'importanza dell'ente⁵⁷⁷. Così, accanto a poche abbazie celebri per lo *scriptorium* e per la ricca biblioteca, fra le quali quella fondata da san Benedetto costituisce l'esempio più eclatante, ve ne sono molte altre culturalmente meno prestigiose, il cui antico patrimonio librario è oggi disperso. È questo il caso di San Miniato al Monte, per il quale dobbiamo rilevare una carenza di informazioni quasi assoluta⁵⁷⁸. La versione rinnovata della *Passio* di san Miniato che Drogo scrisse di suo pugno costituisce, finora, l'unica testimonianza certa di produzione letteraria attuata all'interno del monastero. Si tratta di un'opera dallo stile tutt'altro che ricercato, che tuttavia conferma di per sé l'esistenza di un ambiente colto poiché non era affatto scontato che un abate fosse in grado di cimentarsi nella stesura di un testo agiografico, a prescindere dal suo valore letterario.

Possiamo tentare di ricostruire un *corpus* minimo, ancorché generico, di autori e testi verosimilmente in uso a San Miniato, sulla base delle conoscenze

⁵⁷⁴ Cfr. Frova, *Scuola e cultura letteraria*.

⁵⁷⁵ Per una panoramica generale del fenomeno a livello europeo si veda *Storia del cristianesimo*, IV, pp. 831 e ss.

⁵⁷⁶ Magistrale, *La scuola monastica*, pp. 17-18; e cfr. Newton, *The Scriptorium and Library*.

⁵⁷⁷ Magistrale, *La scuola monastica*, p. 23.

⁵⁷⁸ Analoga situazione si riscontra per la Badia fiorentina, a proposito della quale non abbiamo notizie riguardanti l'esistenza di una biblioteca o di uno *scriptorium*: il primo nucleo librario risale al Quattrocento (Bianchi, et al., *I manoscritti datati del fondo Conventi Soppressi*, p. 13).

acquisite in merito alle letture dei monaci fra X e XI secolo⁵⁷⁹: la Regola di san Benedetto, innanzitutto, poi i libri sacri, la letteratura patristica e qualcuno degli autori classici⁵⁸⁰, circolanti anche sotto forma di raccolte tematiche di citazioni⁵⁸¹. Questa biblioteca ideale si sarà poi arricchita nel tempo, grazie anche alla trasformazione delle reti di relazioni tra insediamenti monastici avvenuta fra XI e XII secolo, quando i canali di scambio divennero istituzionali e diffusi su scala ben più vasta di quella costituita da contatti a livello locale, o addirittura interpersonale, predominante in epoca precedente. Oramai, però, altri centri culturali, come i vescovadi o le associazioni espresse dalle prime forme di organizzazione cittadina, stavano sottraendo ai monasteri il ruolo che questi avevano detenuto, incontrastati, per molti secoli⁵⁸².

Se ignoriamo quasi tutto sulla scuola, sullo *scriptorium* e sulle letture dei monaci siamo invece più informati su un aspetto tutt'altro che trascurabile dell'attività culturale del monastero. Studi recenti hanno messo in luce l'attenzione manifestata dall'abate Oberto nei confronti della redazione documentaria legata alla gestione patrimoniale ed economica del cenobio⁵⁸³. Non ci riferiamo alla mera cura impiegata nel confezionare e conservare *munimina* a tutela dei suoi diritti, ma al consapevole tentativo di ricreare all'interno del monastero una cancelleria ispirata a quella che si andava strutturando presso il vescovado.

Circa un decennio dopo l'inizio dell'abbazia di Oberto, nel marzo 1046, fa la sua comparsa nella documentazione di San Miniato un notaio di fiducia, Alberto, attivo a Firenze per almeno trent'anni (l'ultima notizia che abbiamo risale al marzo del 1076, quando prese parte al noto placito di Marturi). In quest'arco di tempo Alberto scrisse quasi tutti i documenti richiesti dal cenobio a testimonianza dei propri diritti⁵⁸⁴, oltre a diverse carte per enti religiosi di primo piano come la Canonica e la

⁵⁷⁹ Riguardo alla formazione intellettuale dei monaci nei secoli XI e XII si vedano alcuni casi esemplari in Frova, *Esperienze intellettuali*.

⁵⁸⁰ Holz, *Insedimenti monastici e diffusione del libro*; Riché, *Les écoles en Italie*, pp. 11-12; Id., *L'enseignement des arts libéraux*, pp. 160-161; Leonardi, *Momenti e strumenti*, pp. 185-188.

⁵⁸¹ A questi si aggiungano i testi redatti a scopo pratico per reperire facilmente la documentazione (enciclopedie, *libri manuales*), utili soprattutto nelle biblioteche più fornite (Hamesse, *Gli strumenti del lavoro intellettuale*, pp. 35 e ss).

⁵⁸² Magistrale, *La scuola monastica*, p. 18. Al moltiplicarsi dei canali di ricezione dei codici si affiancò una progressiva diminuzione dell'attività degli *scriptoria* monastici pian piano sostituiti, benché non del tutto, da artigiani laici (Holz, *Insedimenti monastici e diffusione del libro*, pp. 81-82).

⁵⁸³ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 50-57.

⁵⁸⁴ Come estensore di un documento per conto di San Miniato compare per l'ultima volta all'inizio del 1069 (S. Miniato, n. 34, 1069 gennaio 13).

Badia. Giulia Ammannati ritiene che sia stato «il notaio più importante e di maggior prestigio del suo periodo», non solo per il rilievo dei committenti e per il fatto di essere impiegato quasi sempre in contesti ragguardevoli, ma anche perché fu l'artefice di una rivoluzione grafica (l'adozione della carolina) che ebbe subito un gran seguito fra i notai fiorentini⁵⁸⁵. Sembra che l'impiego della minuscola diplomatica da parte di Alberto sia da ricondurre proprio al legame speciale con San Miniato, dove probabilmente aveva ricevuto un'educazione ecclesiastica: Oberto lo avrebbe impiegato in qualità di notaio-cancelliere, spingendolo così ad adottare una scrittura che avrebbe fatto scuola⁵⁸⁶. Nella sua pratica notarile si possono inoltre ravvisare influenze riconducibili ad ambienti cancellereschi vicini a Cadalo, il cancelliere imperiale presente in quegli anni a Firenze e in Toscana⁵⁸⁷.

Allo stesso tempo l'abate di San Miniato promosse una cultura archivistica presso il suo monastero, attraverso la raccolta e la conservazione di documenti che ne attestavano i privilegi. Oberto richiese al notaio di fiducia la copia di diverse carte particolarmente importanti, per lo più testimonianze dei beni e diritti concessi dai presuli. Esse costituiscono la quasi totalità (sei su sette) delle copie attribuibili all'XI secolo che oggi figurano fra le carte dell'archivio monastico, pertanto rappresentano importantissime integrazioni alla documentazione in nostro possesso⁵⁸⁸. Inoltre, l'attenzione prestata da Oberto ai privilegi e alle donazioni concessi nei tempi precedenti il suo abbaziato (ben cinque delle sei copie richieste) dimostra una precisa volontà di tutelare i diritti dell'ente attraverso una ricognizione puntuale delle testimonianze che prese avvio dalle epoche più risalenti.

⁵⁸⁵ Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 51, 58.

⁵⁸⁶ Ivi, pp. 54-55.

⁵⁸⁷ Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter*, II, pp. 856-913. Antonella Ghignoli ha rilevato come l'adozione del doppio *signum* nel protocollo e nell'escatocollo, piuttosto diffusa nel XII secolo, sia precocemente attestata nei documenti redatti dal nostro. Mentre, però, per gli altri notai il secondo *signum* sembra essere quasi sempre una stilizzazione personale del segno di croce che nel protocollo poteva significare un'invocazione simbolica, Alberto utilizza un secondo *signum* (una elaborazione del cristogramma) indifferentemente nel protocollo o nell'escatocollo prima della sua sottoscrizione. Ghignoli ravvede in questa pratica l'influenza del *cancellarius* Cadalo, il quale anteponeva alla propria sottoscrizione un cristogramma, come si può vedere, ad esempio, proprio nella *notitia iudicati* a favore di San Miniato datata 9 marzo 1038 (Ghignoli-Ferrucci, *Carte della badia di Settimo e di Buonsollazzo*, pp. XXXVII-XXXVIII), che è anche la scrittura più antica che conosciamo fra quelle redatte per il monastero durante l'abbaziato di Oberto. Ghignoli sottolinea, inoltre, un altro aspetto dell'attività di Alberto che sembra rimandare a un modello cancelleresco: il ricorso a uno scriba per il testo dei documenti riservando per sé l'escatocollo (ivi, p. XVIII, nota 107); su questo punto non è d'accordo Ammannati, che ritiene si tratti di un'unica mano (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 50n.).

⁵⁸⁸ Si vedano in dettaglio nella parte dedicata alle carte e agli archivi dei due monasteri, cap. I.2.1.

San Miniato rientrava, con la Canonica e la Badia, fra «quegli ambienti ecclesiastici cittadini di cultura grafica alta e radicata conoscenza della documentazione di cancelleria, abituati ad avere a che fare da vicino coi prodotti scritti del potere pubblico, capaci di preparare minute pronte per essere presentate nelle cancellerie e lì ricevere la sola *corroboratio* mancante» ricordati da Antonella Ghignoli a proposito del monastero di San Salvatore di Settimo⁵⁸⁹. Non è dunque una coincidenza se si conservano scritture del notaio Alberto negli archivi di tutti gli enti appena citati e in altri di primissimo piano dislocati fra Firenze e il suo territorio⁵⁹⁰.

Dall'esame dei documenti vescovili emanati a favore di San Miniato e della Canonica fra X e XI secolo possiamo concludere che la cancelleria dei presuli fiorentini, la cui tradizione si può fare risalire al vescovo Podo (987 -1002 ca.), si strutturò in maniera sempre più definita fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta dopo il Mille, fra l'ultimo periodo dell'episcopato di Lamberto e l'inizio del mandato di Atto⁵⁹¹. Questi si dimostrò subito molto sensibile a tale aspetto e, vista la stretta collaborazione con Oberto, non è affatto strano che anche l'abate abbia dimostrato grande attenzione verso la produzione documentaria. L'esistenza di un ufficio incaricato di confezionare la documentazione in forma solenne e riconoscibile, quale appunto la cancelleria, non scaturiva solamente da necessità pratiche ma anche dall'esigenza di esprimere il prestigio e l'importanza dell'ente nelle attestazioni della propria volontà giuridica⁵⁹². Le velleità di Oberto, pertanto, si possono ricondurre alla sua consapevolezza circa il ruolo del monastero quale diretta

⁵⁸⁹ Ghignoli-Ferrucci, *Carte della Badia di Settimo e Buonsollazzo*, p. XXXIII e n.

⁵⁹⁰ Più in dettaglio, di Alberto conosciamo 15 documenti redatti per la Badia fiorentina, 12 per San Miniato al Monte (nella metà dei casi si tratta di copie di più antichi *munimina* del monastero), 2 per San Michele a Passignano, 1 per San Salvi, 1 per Santa Felicità, 1 per la Canonica, 1 per San Lorenzo a Coltibuono, 1 per San Salvatore a Settimo (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, pp. 50 e ss, in particolare la nota 94; S.Miniato, nn. 1, 2, 6, 8, 9, 14, 24, 25, 26, 30, 31, 34). Benché le carte a lui attribuibili siano più numerose nel caso della Badia, dobbiamo considerare che nei primi decenni della sua attività egli fu al servizio quasi esclusivo di San Miniato: i documenti di suo pugno redatti fra 1046 e 1069 per conto dell'ente rappresentano oltre l'85% di quelli commissionati da Oberto in quegli stessi anni, infatti si tratta di ben 12 carte su 14 complessivamente richieste dall'abate (comprese, quindi, le copie di scritture più antiche; gli unici due esemplari che non sono attribuibili ad Alberto mentre questi era ancora in attività risalgono al febbraio 1072 e al gennaio 1074: S.Miniato, nn. 35 e 36). Alberto fu piuttosto attivo con la Badia soprattutto dopo che si interruppe il sodalizio con San Miniato: al periodo compreso fra il marzo del 1069 e il gennaio del 1074 appartengono ben 10 delle carte che il notaio produsse per la fondazione marchionale. La frequenza con cui il questi riceveva incarichi dalla Badia non era probabilmente dovuta solamente al suo prestigio ma si spiega anche col fatto che abitava nelle vicinanze, più o meno dove oggi si trova la piazza del Grano (Ammannati, *La scrittura dei notai fiorentini*, p. 57n.)

⁵⁹¹ Cfr. *supra*, cap. 1.2.1.

⁵⁹² Cfr. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione*, pp. 648-652. Sull'importanza della produzione documentaria come forma di rappresentazione del prestigio e dell'autorità vescovile si veda Puglia, *Forme e dinamiche*.

emanazione della volontà dei presuli e, in definitiva, alla totale adesione alla politica episcopale, due aspetti che si manifestarono anche nell'enfasi riservata alla promozione ideologica del culto di Miniato.

La realizzazione della basilica di San Miniato, oggi uno dei gioielli dell'arte romanica italiana, costituisce un aspetto importante della storia del monastero perché è strettamente collegata alla propaganda dell'ideologia vescovile e ad avvenimenti sociali e politici di rilievo. Gli studiosi si sono interrogati a lungo sui vari momenti della costruzione e sul decoro della facciata e degli interni nel primo e meno documentato periodo della sua storia, senza giungere a risultati definitivi. Purtroppo le più antiche carte di San Miniato al Monte ci lasciano intravedere squarci della vita del monastero che altrimenti ignoreremmo ma tacciono quasi del tutto su ciò che ancora oggi è così evidente, almeno fino alla seconda metà del XII secolo.

In pratica disponiamo solamente delle informazioni riportate da Ildebrando nella *charta ordinationis* del 1018: il presule dichiarava di avere trovato l'antica chiesina dedicata al martire quasi distrutta e di volerla «renovare», forte anche dell'incoraggiamento dell'imperatore Enrico II. Sulla base di questo riferimento il Davidsohn ha pensato di collocare l'inizio dei lavori di costruzione al 1013-'14, quando Enrico sarebbe sceso in Italia per ricevere la corona imperiale. Ildebrando si sarebbe unito al lui, gli avrebbe parlato del suo progetto e ne avrebbe ricevuto un aiuto economico. Al ritorno dalla spedizione romana sarebbero cominciati i lavori⁵⁹³.

Al di là delle questioni relative al momento in cui iniziò la costruzione e alla consistenza del sostegno promesso dall'imperatore, che peraltro sembra legato piuttosto alla realizzazione del monastero - e dubitiamo persino che si trattasse di un sostegno economico -, dobbiamo chiederci in cosa consistette l'opera architettonica promossa dal presule fiorentino. Di solito si dà per scontato che questi abbia costruito la chiesa attuale, o quantomeno che abbia compiuto la prima fase dei lavori, attribuendogli comunque la paternità dell'intero progetto edilizio⁵⁹⁴. Occorre invece

⁵⁹³ Davidsohn, *Storia di Firenze*, I/1, pp. 196).

⁵⁹⁴ Questa era la convinzione diffusa già all'epoca del Villani: «Ma la grande e nobile chiesa de' marmi che v'è oggi a' nostri tempi troviamo che fue poi fatta per lo procaccio del venerabile padre messere Alibrando vescovo e cittadino di Firenze negli anni di Cristo MXIII, cominciata a di XXVI del mese d'aprile per comandamento e autorità del cattolico e santo imperadore Arrigo secondo di Baviera e della sua moglie imperatrice santa Cunegonda che in quegli tempi regnava, e diedono e dotarono la detta chiesa di molte ricche possessioni in Firenze e nel contado per l'anime loro, e feciono riparare e reedificare la detta chiesa, sì come è ora, di marmi; e feciono traslatare il corpo del beato Miniato nell'altare il qual è sotto le volte de la detta chiesa con molta reverenza e solennità fatta per lo detto vescovo e chericato di Firenze, con tutto il popolo uomini e donne de la città di Firenze; ma poi

ricordare che il testo del 1018 non è chiaro sulla portata dell'intervento di Ildebrando. Il termine *renovare* da lui impiegato è molto generico: non sappiamo cosa restava dell'antica chiesina abbandonata (che tuttavia immaginiamo fosse in condizioni molto degradate), quali parti furono eventualmente mantenute e quali costruite ex novo, e quindi non possiamo capire se il vescovo intendesse ricostruire o ristrutturare, e ancora meno se e come intendesse ampliare l'edificio. Il documento ricorda solamente che al momento della consacrazione era stata realizzata una *confessio*, ossia il luogo in cui trovava posto l'arca con le reliquie, generalmente entro un altare o al di sotto⁵⁹⁵, insomma nient'altro che un accenno alla sistemazione delle spoglie a cui il presule avrebbe provveduto in base alle sue possibilità⁵⁹⁶.

Alla scomparsa di Ildebrando gli edifici del complesso monastico non erano ancora completati: nella *charta ordinationis et confirmationis* del 1028 il vescovo Lamberto confermava a San Miniato le donazioni ricevute e concedeva altri beni, accennando ai miglioramenti apportati dal suo predecessore a quel luogo incolto e al fatto che la morte lo colse prima che realizzasse tutti i lavori necessari⁵⁹⁷. Come vedremo meglio, al periodo più antico risale una cripta - completamente sostituita poco tempo dopo da quella attuale - che potrebbe quindi essere attribuita a Ildebrando, benché il tenore delle osservazioni di Lamberto sembri indicare piuttosto le strutture deputate all'accoglienza dei monaci⁵⁹⁸. Abbiamo già rilevato come le intenzioni di Ildebrando appaiano orientate a favorire la vita comune dei religiosi, e quindi alla loro sistemazione materiale e al sostentamento più che a iniziative architettoniche di particolare respiro. Resta quindi da vedere attraverso quali fasi procedettero i lavori nel periodo più risalente, aspetto che in assenza di fonti scritte è stato indagato attraverso il confronto con edifici coevi e più agevolmente databili.

per lo Comune di Firenze si compié la detta chiesa, e si feciono le scalee de' macigni giù per la costa, e ordinario sopra la detta opera di Santo Miniato i consoli dell'arte di Calimala, e che l'avessono in guardia» (Villani, *Nuova cronica*, I, p. 31).

⁵⁹⁵ Du Cange, *Confessio* in *Glossarium*, ad vocem.

⁵⁹⁶ «Confessionem vero constituentes sacratissimumque reliquiarum thesaurum elevantes, iusta nostre qualitatem possibilitatis reverenter recondimus» (S. Miniato, n. 5).

⁵⁹⁷ «Quamvis enim precipuorum martirum fuisset ibi eximius principatus usque tamen ad nostri predecessoris felici memoriae Ildeprandi tempora incultus iacuit et inordinatum permansit. Prelibatus igitur antistes monasterium ibi fieri decrevit, ordinatisque in eodem loco fratribus et abbate ibi preposito, vite necessaria, in quantum valuit, decenter ministrare curavit. Qui, quousque vixit, prediis alisque muneribus pauperis loci surgentem speciem ampliavit; et quoniam queque fuerant necessaria, mortis meta interveniente, explere non valuit, michi, qui successionis cathedram in prefata ecclesia teneo, ad sacri loci reparationem atque augmentum credo relictum a Domino» (ivi, n. 9, 1028 luglio).

⁵⁹⁸ Nel testo della *charta* vi sono diversi riferimenti al monastero ma nessuno, ancorché indiretto, alla chiesa di Miniato.

Come si può immaginare, la realizzazione di un simile monumento non poté avvenire nel breve spazio temporale del mandato di un presule ma richiese tempi lunghi, certo intervallati da momenti di stallo, e un massiccio impiego di investimenti. Eppure non abbiamo altre informazioni fino ai primissimi anni Ottanta del XII secolo, quando è testimoniata per la prima volta un'Opera che sovrintendeva alla costruzione della chiesa: il 31 marzo 1180 l'abate Alberto, per ripianare debiti usurari che pesavano sul monastero, allivellava a Boncio, rettore dell'Opera e stipulante a nome della stessa, due pezzi di terra nel Poggio di San Miniato ricevendo in cambio 131 lire destinate ai creditori⁵⁹⁹. È possibile che dietro il livello si celasse un prestito ma non è chiaro quali fossero, a questa data, i rapporti tra l'Opera e il monastero. Non sappiamo, ad esempio, quando l'Opera è stata istituita, chi la controllava e, in particolare, se a questa data fosse già attiva una forma di tutela da parte dell'Arte di Calimala, documentata in maniera certa solo una quarantina di anni dopo. All'epoca l'associazione dei mercanti cittadini sovrintendeva già da alcuni decenni alla costruzione del Battistero, che secondo studi recenti risalirebbe all'inizio del secolo e sarebbe stato fin da subito sotto la tutela di Calimala. Dalla seconda metà del XII, ossia in anni vicini alla prima attestazione dell'Opera della chiesa, nelle carte del monastero compare Gianni della Filippa, che abbiamo già ricordato parlando dei rapporti fra il monastero e i patroni. Membro autorevole del ceto dirigente, egli sembra essere associato in qualche modo all'amministrazione dei beni monastici, perché per decenni prese parte alle più importanti transazioni patrimoniali che interessarono San Miniato; inoltre dovette esercitare una tutela particolare sul cenobio visto che si adoperò in suo favore anche in sede giudiziaria.

Nel corso del tempo gli studiosi di storia dell'arte romanica hanno avanzato diverse ipotesi sulla datazione delle varie parti della struttura. Recentemente, la pubblicazione delle carte del monastero e le acquisizioni più aggiornate della storiografia e dell'archeologia hanno consentito di approfondire aspetti ancora poco noti e, talvolta, di rimettere in discussione dati che sembravano pacificamente accettati. Su queste basi Guido Tigler ha avanzato nuove ipotesi di lettura sulle fasi costruttive dell'edificio che, al momento, rappresentano la sintesi e l'interpretazione più aggiornata delle informazioni di cui disponiamo⁶⁰⁰. Egli concorda col Davidsohn

⁵⁹⁹ S. Miniato, n. 109.

⁶⁰⁰ Tigler, *Toscana romanica*, pp. 155-165.

sul fatto che il progetto di Ildebrando avrebbe preso vita intorno al 1014 mentre la carta del 1018 si riferirebbe alla istituzione di una comunità monastica annessa alla chiesa⁶⁰¹. Il vescovo avrebbe realizzato un primo luogo di culto con una cripta a oratorio fra 1014 e 1018 (datazione proposta a suo tempo da Walter Horn), che però non è quella attuale. Si prospetterebbe quindi, la realizzazione di una nuova cripta, di poco posteriore e coeva a quelle di Santa Reparata (in cui le parti più antiche sono datate 1036-1059) e dell'Impruneta, mentre quella vecchia sarebbe rimasta nella chiesa precedente e quindi distrutta alla fine dei lavori, come di consueto. L'avvio di questa nuova fase edilizia, la prima relativa alla basilica odierna, sarebbe verosimilmente da collocare fra la fine degli anni Trenta e i due decenni successivi, ossia quando l'abate Oberto e il preposto dei canonici, Rolando (attestato, come abbiamo detto, fra 1036 e 1057), stipularono un accordo per la spartizione fra monastero e capitolo delle offerte delle pievi della diocesi. Più precisamente, l'accordo che garantiva la disponibilità di denaro necessaria per intraprendere lavori così imponenti dovrebbe essere collocato fra la prima attestazione sicura dell'abbaziale di Oberto (1038) e la scomparsa del preposto (1057)⁶⁰².

La cripta di San Miniato, dove sono presenti numerosi capitelli di spoglio⁶⁰³, sembra essere stata presa a modello per quella di San Niccolò a Firenze e per quelle delle badie di Rosano e di Ripoli⁶⁰⁴. San Niccolò, come oramai sappiamo, era una delle chiese di proprietà del monastero. La fondazione, che alcuni eruditi hanno voluto collocare attorno al Mille, potrebbe essere avvenuta sui resti di un edificio altomedievale. Oggi l'unico elemento visibile della costruzione romanica è proprio la cripta, venuta alla luce in seguito ai lavori di risanamento imposti dall'alluvione del 1966. Le opere di restauro condotte negli anni Ottanta del XX secolo hanno messo in

⁶⁰¹ Ivi, p. 156.

⁶⁰² Ivi, p. 160.

⁶⁰³ La presenza di materiale riutilizzato potrebbe avvalorare la tradizione che vorrebbe San Miniato costruita in parte coi resti della distrutta Fiesole, posto che la distruzione sia avvenuta all'inizio dell'XI secolo. Giorgio Pappagallo ritiene che materiale di spoglio sia stato impiegato più frequentemente nel livello più basso della facciata, dove i piedritti delle porte e quelli delle specchiature tra le porte stesse sono di marmo greco mentre gli elementi orizzontali dei telai sono di marmo apuano, qui alla sua prima utilizzazione (Pappagallo, *I marmi di San Miniato al Monte*, pp. 12-13). Cfr. in proposito l'acquisto, nella prima metà dell'XI secolo, di colonne di spoglio per la chiesa del monastero pisano di San Michele in Borgo, effettuato a Roma, a Luni e all'Elba dall'abate Bono che fece trasportare il materiale fino a Pisa via mare. Il reimpiego di materiali tratti dai monumenti dell'epoca classica divenne frequente soprattutto dopo l'esperienza edilizia di Montecassino (Redi, *Le chiese benedettine*, pp. 53, 59; 58). Lo stesso Desiderio si recò a Roma per acquistare materiali pregiati da riutilizzare a Montecassino, il che testimonia l'esistenza di un mercato del riuso (Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, p. 84).

⁶⁰⁴ Tigler, *Toscana romanica*, p. 160.

luce un impianto originario che presenta diverse analogie con San Miniato. Bisogna sottolineare che la presenza di una cripta in una chiesa di modeste dimensioni e senza particolari prerogative istituzionali era piuttosto insolita, tanto più che all'epoca le strutture architettoniche sotterranee, a Firenze e nei dintorni più prossimi, erano in numero limitato: oltre che a San Miniato al Monte e a San Niccolò si trovavano in Santa Reparata, Santa Trinita, San Pier Scheraggio e nell'abbazia di Ripoli. È quindi del tutto verosimile che la costruzione di San Niccolò sia stata promossa dal monastero, e che anzi vi abbiano lavorato le stesse maestranze che si occupavano del santuario sul Monte⁶⁰⁵.

Il riconoscimento, nel 1077, delle ragioni dei monaci nella causa contro i canonici in merito alla suddivisione delle offerte delle pievi diocesane avrebbe consentito la ripresa dei lavori alla chiesa: agli anni successivi risalirebbe la realizzazione del presbiterio soprastante. Per la datazione della parte superiore vi sono pochi elementi di confronto con analoghe costruzioni coeve. La conclusione è che le navate non sono precedenti al secondo quarto dell'XI secolo, mentre i capitelli sono influenzati dallo stile del duomo di Pisa, iniziato nel 1064⁶⁰⁶.

Alcune parti della basilica - la facciata e il rivestimento di marmo del presbiterio - hanno come modello il Battistero fiorentino. I due livelli inferiori della facciata (coevi al rivestimento del presbiterio) sarebbero stati realizzati secondo un progetto unitario e in stretta relazione con elementi architettonici che si ritrovano in San Giovanni, tanto che l'architetto potrebbe essere il medesimo. Essi dovrebbero risalire agli anni Trenta del XII secolo così come il mosaico originale (profondamente rimaneggiato dal restauro ottocentesco), previsto nel progetto fin dall'inizio. L'autore potrebbe essere uno dei maestri bizantini che operavano a

⁶⁰⁵ Gli studi condotti sulla cripta - tutto ciò che oggi resta dell'edificio romanico, mentre le altre parti della struttura sono state ricostruite nei secoli successivi - hanno rivelato un impianto originale molto semplice costituito da una navata rettangolare e da un abside semicircolare. Le dimensioni, il materiale impiegato, la cura nella realizzazione delle mura e del pavimento inducono a credere che in origine la cripta (che occupava circa 1/3 della lunghezza) non si trovasse ad un piano inferiore rispetto alla chiesa, come invece si presenta oggi, ma si elevasse sopra il piano di campagna dell'epoca. Ciò avrebbe determinato un rialzamento della zona presbiteriale analogo a quello che si può osservare nella chiesa di San Miniato. Una datazione, approssimativa, è possibile solo sulla base di indicatori più che altro stilistici. Questi rivelano un superamento rispetto agli schemi costruttivi delle più antiche cripte toscane, altomedievali o pre-romaniche; inoltre l'impostazione spaziale mette in luce elementi caratteristici del primo gotico. Ci sono, insomma, diversi indizi (fra i quali rientrano alcune analogie nella copertura delle cripte delle due chiese) che fanno pensare ad un intervento edile da parte dei monaci di San Miniato che risultò decisivo. Se anche si fosse innestato su di una struttura preesistente fu importante al punto da cambiare la fisionomia e le dimensioni dell'edificio (Moretti, *La chiesa romanica*).

⁶⁰⁶ Tigler, *Toscana romanica*, pp. 160-162.

Palermo in quegli anni, oppure un veneziano o un romano. La parte più alta della facciata, solitamente datata intorno al 1207 per la somiglianza con il pavimento marmoreo interno, sarebbe invece da collegare al pavimento del Battistero, mentre l'arredo liturgico fisso sarebbe precedente al 1176 (data a cui risalgono il pergamo e la recinzione presbiteriale di Sant'Agata nel Mugello, influenzati dall'arredo di San Miniato), il che porta a collocare questi ultimi elementi (il terzo livello della facciata e l'arredo liturgico) al terzo quarto del XII secolo⁶⁰⁷.

I primi due ordini della facciata di San Miniato avrebbero influenzato le facciate della Badia fiesolana e, soprattutto, di Sant'Andrea di Empoli. La prima, che risalirebbe al 1150 circa e comunque non può essere anteriore alla conquista di Fiesole da parte dei Fiorentini (1125), presenta forti analogie anche col Battistero da cui San Miniato a sua volta dipende⁶⁰⁸. La facciata di Empoli, che invece dipende direttamente da San Miniato, viene attribuita da Tigler agli anni intorno al 1140, contraddicendo così la datazione del 1093, comunemente accettata sulla base di un'iscrizione sulla facciata stessa che invece si riferisce al momento di inizio dei lavori della chiesa⁶⁰⁹. A Empoli il monastero possedeva beni fin dal 1018, quando Ildebrando aveva donato la corte là ubicata proprio nel territorio della pieve di Sant'Andrea; di questa, a parte le conferme di possesso immediatamente successive ad opera di Lamberto (che cedette anche una cappella dedicata a san Miniato posta a Capraia)⁶¹⁰, non si hanno più notizie per molto tempo. Le prerogative del monastero in quella zona erano però ben salde ancora nella seconda metà del secolo XII, perché nel 1185 Lucio III confermò all'ente i diritti di decima relativi alla pieve empolese⁶¹¹. Il legame con l'area territoriale in questione appare ancora più significativo se pensiamo che nella prima metà del XII vi si stava affermando la famiglia del vescovo di Firenze Gottifredo degli Alberti, il cui fratello aveva sposato l'ultima esponente della stirpe dei Cadolingi un tempo dominante in quella regione. I lavori al fronte della chiesa empolese coinciderebbero allora con gli ultimi anni del mandato di quel presule, che già reggeva la diocesi fiorentina durante la realizzazione delle prime parti della facciata di San Miniato e il cui casato stava consolidando i suoi interessi nel Valdarno inferiore⁶¹².

⁶⁰⁷ Ivi, pp. 162-163.

⁶⁰⁸ Ivi, pp. 293-294.

⁶⁰⁹ Ivi, pp. 162, 296-297.

⁶¹⁰ S. Miniato, nn. 6, 1024 aprile; 8, 1026 aprile 16.

⁶¹¹ Ivi, n. 120, 1185 marzo 5.

Sulla base della cronologia aggiornata da Tigler⁶¹³ e delle altre informazioni disponibili, ci sembra dunque probabile che siano stati Oberto e il vescovo Atto a concepire la costruzione di una chiesa ispirata alla magnificenza di quelle che da svariati decenni venivano costruite in tutta Europa⁶¹⁴. Nella *charta* dell'estate del 1028, il monastero viene rappresentato come un luogo lontano dai tumulti della vita secolare, del tutto consacrato alla devozione dei martiri di cui conservava le spoglie⁶¹⁵, mentre solo undici anni dopo, a detta della badessa Itta, lo stesso luogo era già così affollato da spingere alcuni monaci a cercare altrove la pace necessaria. Come abbiamo cercato di spiegare, anche la fuga di questi cenobiti disturbati dalla grande affluenza di persone rende verosimile l'ipotesi che i lavori edilizi abbiano preso avvio in questo arco di tempo.

Un ulteriore indizio di un cantiere in piena attività potrebbe essere costituito dalla donazione di Atto del febbraio 1038 che prevedeva, fra gli altri beni, la selva di Montanino nel Valdarno superiore⁶¹⁶. Poiché il legno costituiva un materiale di

⁶¹² Sulle connessioni fra la pieve empolesse e San Miniato al Monte si vedano anche le opinioni, concordanti, di Italo Moretti e Francesco Salvestrini. Diversamente da quanto propone Tigler, che mette il relazione il rapporto fra Sant'Andrea e la basilica monastica con il legame fra Empoli e il vescovado fiorentino e ravvede nell'apparato decorativo della pieve un eco dell'autonomia del *castrum* empolesse dal potere signorile, essi pongono l'accento sull'intervento dei Guidi nelle rifondazione dell'edificio e sul loro ruolo di committenti di opere d'arte per la pieve stessa (Salvestrini, *Empoli, uno snodo tra Valdelsa e medio Valdarno*, saggio in corso di stampa che abbiamo potuto visionare grazie alla gentilezza dell'autore).

⁶¹³ Prima di lui le proposte più accreditate erano state formulate da Walter Horn, che aveva tratto le sue conclusioni anche attraverso un metodo di analisi scientificamente più avanzato di quelli precedenti. Tigler ritiene che la cronologia proposta da Horn sia tuttora accettabile mentre sono da considerare superate le datazioni (Tigler, *Toscana romanica*, p. 158 e cfr. *ivi*, nell'introduzione, le pp. 20-21).

⁶¹⁴ *Storia del cristianesimo*, IV, pp. 837-839; Radding-Clark, *Architettura e sapere*. Negli stessi decenni in cui si colloca la fase iniziale dell'edificazione della chiesa di San Miniato numerosi monasteri europei provvedevano ad analoghe costruzioni o all'ampliamento delle strutture adibite al culto, soprattutto se erano meta di pellegrinaggi e venivano visitate da un flusso crescente dei fedeli (Dimier, *Trois quarts de siècle*, p. 229; Redi, *Le chiese benedettine*). La frenesia di costruire chiese monumentali riccamente decorate e arredate sembra avere colpito soprattutto gli abati dei paesi transalpini mentre in Italia non erano molte le chiese monastiche realizzate secondo questi criteri. Fra queste ricordiamo quella di Montecassino ricostruita fra 1066 e 1071 dall'abate Desiderio, futuro Vittore III, ricordato soprattutto per aver portato il monastero al culmine del suo splendore culturale, e la basilica di Sant'Ambrogio a Milano, antica e riccamente decorata e arredata ma ricostruita secondo i dettami dell'arte romanica a partire dall'ultimo decennio dell'XI secolo (Dimier, *Trois quarts de siècle*, p. 239). In ambito geografico più prossimo possiamo citare le chiese dei monasteri pisani di San Michele in Borgo e di San Zeno, restaurate e ampliate per volontà dell'abate Bono (a questo proposito appare significativo che egli provenisse da Nonantola) fra 1018 e 1045 (Redi, *Le chiese benedettine*, pp. 52-55).

⁶¹⁵ «Hic numque locus multorum martirum patrociniuum luculentus, tanto est salvandis animabus habiliior quanto et a seculari tumultu remotior et sanctorum ibi quiescentium est religione sacratior» (S.Miniato, n. 9, 1028 luglio).

⁶¹⁶ *Ivi*, n. 14, febbraio 1038 (benché gli elementi della *datatio* siano contraddittori, perché in parte riferibili al 1037, l'editore ritiene che l'anno 1038 sia da preferire: cfr. le osservazioni critiche di Luciana Mosiici a p. 115).

fondamentale importanza nelle costruzioni e per l'allestimento dei cantieri, si cercava di ottenere la concessione di foreste o quantomeno i diritti d'uso⁶¹⁷. Inoltre, alla fine del documento (che nella parte dispositiva dipende da quello emanato da Lamberto nel 1028 ma in altre parti - soprattutto nella *narratio* - assume toni particolarmente enfatici) Atto esorta i fedeli ad essere generosi con il sacro luogo dopo aver richiamato la loro attenzione sulla funzione di mediazione dei martiri per la guarigione degli infermi, sull'infaticabile attività di assistenza materiale e spirituale prestata dai monaci ai bisognosi, sulle assidue preghiere e altre pratiche liturgiche poste in essere per la salvezza dei vivi e dei morti:

«Quis enim tam venerabili sanctissimoque loco manum misericordię non adhibeat, ubi preclara tam eximiorum martyrum merita rutilant, ubi infirmi cotidie per suffragia martyrum plurima consecuntur Domino largiente sanitatum beneficia? Ubi peregrinorum et hospitem turba, quasi in propriis domibus, receptionis et refocillationis adipiscuntur necessaria fomenta? ubi infirmi aluntur, ubi pauperes alimonię beneficio satiantur? Fiunt nempe ibi laudes assidue et obsecrationes, viges et orationes continue pro salute viventium seu etiam et morentium fidelium, que in conspectus divine clementię tanto acceptabilius assumuntur, quanto et voluntate et opera fratres ibi famulantes a seularibus curis constat fore remotiores. Quia enim quod evenit scimus, quod cras futurum sit omnino ignoramus, superest ut indulta tempora rapiamus bonisque operibus, quibus possumus, innitatur; et quia nostris meritis salvari non possumus, sanctorum illorum protegemur iuvamine, quorum sacra loca venerando suffragamur opibus et pia voluntate. Idcirco humiliter depreco eos, qui sibi invicem in nostra sede succedunt, ut huic sancto loco manum misericordię adhibeant semperque in melius crescere faciant fratrumque necessitatibus pro viribus succurrant, quatinus in die tremendi examinis sancti Miniatis martyris sociorumque eius tueantur presidiis, quorum in terris patrocinia fide et operatione precipua coluerunt, et hunc sanctum locum intactum et inlibatum ad honorem Dei omnipotentis sanctorumque martyrum ibi quiescentium reddiderunt».

Il riferimento esplicito all'assistenza dei poveri e dei pellegrini potrebbe essere collegato alla costruzione dell'ospedale a costoro destinato, promossa da Oberto presso il monastero, di cui abbiamo notizia più tarda. Abbiamo più volte

⁶¹⁷ Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, pp. 87-88. A suo tempo, Ildebrando aveva donato il bosco di Caterano, nel piviere di Doccia, e un castagneto presso il castello di Pietramensola, in Val di Sieve (S.Miniato, n. 6, 1024 aprile). Altri riferimenti, nei documenti, a boschi di proprietà del monastero ovviamente ci sono, si trovano per lo più nelle confinazioni e riguardano soprattutto la zona di San Pietro a Ema; gli esempi che abbiamo indicato sono gli unici in cui il bene viene acquisito, assieme al caso di una porzione della selva di Laterino (anch'essa vicina a San Pietro a Ema) che l'abate ricevette in pegno nel 1131 (ivi, n. 64, 1131 gennaio 18).

ricordato che alla fine del 1068 l'abate acquisì, grazie al lascito di un benefattore, una seconda struttura assistenziale posta ai piedi della collina, presso il ponte sull'Arno, a confermare che a quella data il flusso dei devoti che andavano a rendere omaggio (e a dimostrare la loro generosità) a Miniato e ai suoi compagni di martirio doveva essere in crescita⁶¹⁸. Che all'epoca i lavori della chiesa fossero in pieno svolgimento potrebbe essere testimoniato indirettamente dalla minuta di un privilegio di Enrico IV, databile fra la metà di aprile 1065 e la fine di agosto 1072, in cui si dice che il monastero è «decenter constructum» e che «a venerabili presule Florentine civitatis Ildebrando nomine ad utilitatem et ordinem monachorum, ut modo cernitur, honorabiliter constat restauratum» ma non si fa alcun riferimento alle condizioni materiali della chiesa che doveva essere, appunto, in costruzione⁶¹⁹.

La donazione vescovile del febbraio 1038 sembra quindi collegata al potenziamento del programma ideologico tracciato vent'anni prima da Ildebrando. Il totale rifacimento della cripta, però, rappresenta la volontà di inaugurare prospettive del tutto nuove dal punto di vista architettonico e quindi un radicale ripensamento del progetto iniziale. Non si trattava di proseguire i lavori iniziati dal fondatore, né di abbellire ciò che lui aveva costruito, si voleva invece dar vita a un'impresa grandiosa, la cui iniziativa non sappiamo se sia da attribuire ad Atto o al suo abate. La realizzazione materiale del santuario, invece, fu affidata quasi certamente alla responsabilità di Oberto. Solitamente era infatti il rettore a decidere tutti gli aspetti della costruzione o rifondazione di un edificio, dalla scelta del luogo alle maestranze da impiegare, anticipando il ruolo che sarà poi affidato agli architetti. Tale aspetto dell'attività degli abati era così rilevante che non di rado alcuni di loro, dopo avere diretto i lavori al proprio monastero, venivano chiamati a presiedere i cantieri di altri edifici religiosi a cominciare dalle cattedrali⁶²⁰. Pertanto è a Oberto che dovremmo attribuire la realizzazione di un edificio maestoso, a cui il vescovo fondatore presumibilmente non aveva pensato. Durante il suo abbaziato sarebbe stata realizzata

⁶¹⁸ Ivi, nn. 30 e 31, entrambi datati 1068 giugno.

⁶¹⁹ Ivi, n. 37, 1065 aprile 16-1077 agosto 28. Più avanti, nel testo, la protezione imperiale viene estesa anche alla chiesa: «Haec autem omnia quae sepe dicta *ecclesia* beati martiris a principio sui habuit, acquisivit aut habitura vel Deo auxiliante in futurum est acquisitura concedimus, statuimus, firmamus, atque inconvulse eidem *ecclesie* permansura regali auctoritate stabilimus, ea videlicet ratione, ut nullus dux marchio, comes vicecomes castaldio ... eandem abbatiam seu abbates et monachos sive familiam de rebus monasterii inquietare ***** divestire minuere aliquam molestiam [inferre vel assaultum in cunctis] prediis eiusdem *ecclesie* facere audeat».

⁶²⁰ L'abate si occupava anche del reperimento del materiale qualora fosse il promotore della costruzione, poiché questo compito in genere spettava ai committenti. (Stasolla, *L'organizzazione dei cantieri monastici*, pp. 75-76, 84, 95).

la nuova cripta, probabilmente le navate e forse anche i capitelli, o quantomeno la costruzione di questi ultimi elementi avrebbe preso avvio.

La ricerca di finanziamenti fu verosimilmente uno dei motivi propulsori dell'assidua attenzione prestata dall'abate all'incremento e alla tutela patrimoniale, e forse spiega in parte l'accusa di eccessiva attenzione agli affari terreni rivoltagli decenni dopo dai Vallombrosani. L'accordo col preposto Rolando fu quanto mai opportuno, e non è detto che i lavori siano stati interrotti per mancanza di fondi già all'indomani della scomparsa di questi. Nessuna evidenza induce a pensare che la successione al vertice della Canonica abbia determinato un brusco cambiamento nella politica del nuovo preposto rispetto agli accordi presi sulla divisione delle offerte⁶²¹. Fino a quando restò in vita l'agguerrito Oberto fu certo più difficile, per i canonici, violare il patto, tanto che quando l'abate Pietro chiese che questo venisse mantenuto sottolineò di essere stato scelto personalmente dallo stesso Oberto come suo successore. In questo modo intendeva presentarsi come erede morale e continuatore della gestione del vecchio rettore, rivendicando in qualche modo l'autorità e l'autorevolezza necessarie a portare avanti le decisioni e gli impegni assunti da quest'ultimo, come se la sua scomparsa rappresentasse per i canonici il pretesto (o l'occasione) per recedere dagli obblighi presi in passato. Crediamo pertanto possibile che il monastero abbia goduto ancora per diverso tempo, verosimilmente fino al termine del rettorato di Oberto (primi anni Settanta o poco dopo), dell'afflusso di denaro proveniente dalle offerte diocesane. Ciò consentirebbe di prolungare la prima fase dei lavori di costruzione e forse anche di eliminare, o almeno di ridurre a pochi anni, l'eventuale interruzione per carenza di fondi tra la prima e la seconda fase individuate da Tigler⁶²².

Una delle questioni rilevanti connesse con la costruzione delle grandi architetture religiose riguarda proprio i finanziamenti, o meglio i finanziatori. Le rendite degli enti, per quanto cospicue potessero essere, non erano sufficienti pertanto era importante trovare persone che investissero nella costruzione e nell'abbellimento degli edifici. San Miniato disponeva di altre entrate importanti

⁶²¹ Al preposto Rolando successe Martino, attestato come tale dal 1 settembre 1057. Egli era ancora in carica al momento del contenzioso fra canonici e monaci di San Miniato, ma il suo ufficio era stato sospeso per breve tempo durante l'episcopato del Mezzabarba che lo aveva sostituito con un certo Signorello. Era stato poi reintegrato dopo l'allontanamento del vescovo pavese (Quilici, *Il vescovo Ranieri*, p. 8).

⁶²² Anche il termine *post quem* relativo all'accordo sulle oblazioni può essere anticipato al 1036/37 sulla base di quanto abbiamo detto riguardo al principio dell'abbaziale di Oberto nel paragrafo a lui dedicato.

oltre alle oblazioni delle pievi, come i diritti di decima, inoltre poteva contare sulla generosità dei numerosi pellegrini. Di donazioni e investimenti specificamente destinati alla realizzazione della chiesa, però, non si hanno notizie, ma sappiamo che nei primi decenni del Duecento l'Arte di Calimala era coinvolta nella gestione finanziaria dell'Opera. La dipendenza artistica e architettonica di alcuni elementi della basilica dal Battistero - a sua volta strettamente influenzato dal duomo pisano -, gli evidenti influssi dell'arte islamica e la possibile provenienza dei maestri impiegati suggeriscono, tuttavia, che il collegamento diretto fra la chiesa di San Miniato e i mercanti fiorentini già patroni della fabbrica di San Giovanni potrebbe essere più antico di quanto i documenti conservati lascino intendere. Dai commerci con il mondo orientale, praticati con la mediazione di Pisa, essi avrebbero tratto ricchezza, avanzamento sociale e un patrimonio culturale immediatamente impiegato per accrescere il prestigio della città di cui stavano assumendo il controllo politico.

In ultima analisi, crediamo plausibile che i Fiorentini in ascesa, che almeno dall'inizio del XII secolo sperimentavano nuove forme di governo e che ben presto promossero la realizzazione del monumento cittadino più rappresentativo dell'istituzione episcopale, si siano interessati precocemente anche a San Miniato, spesso nella duplice veste di creditori e di benefattori. A costoro, verosimilmente, siamo debitori di alcune delle meravigliose realizzazioni artistiche che oggi qualificano il santuario, ed è un vero peccato ignorare completamente le loro identità. Resta solamente, scolpito nell'iscrizione dedicatoria (1207) del pavimento di marmo ispirato dai motivi ornamentali delle stoffe islamiche⁶²³, il nome del «metricus et iudex» Giuseppe che lo fece realizzare⁶²⁴.

⁶²³ Tigler, *Toscana romanica*, p. 144 e 163. Sul progetto iconografico del pavimento, in cui lo schema decorativo dello Zodiaco è molto simile a quello del Battistero ma ha un contenuto innovativo, si vedano Pappagallo, *Tarsie marmoree a San Miniato al Monte* (l'accostamento fra le due rappresentazioni dello Zodiaco è a p. 8 e n.), e Id., *I marmi di San Miniato al Monte*, dove il tema viene affrontato anche riguardo alla facciata.

⁶²⁴ L'identità di questo committente resterà probabilmente sconosciuta per sempre. Si deve comunque escludere che si tratti dell'abate Giuseppe, come proposto da Renzo Manetti nell'errata convinzione che l'antroponimo fosse del tutto assente dalle fonti fiorentine coeve, e ignorando che Giuseppe diventerà abate solo nel 1210 (Gurrieri-Manetti, *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al Monte*, p. 41). E' vero, come osserva Manetti, che il nome non era comune a Firenze e nel fiorentino ma non era neanche così eccezionale da ritenerlo un *unicum*. Vi era, solo per fare un esempio, un Giuseppe della Lupa, console nel 1174, che l'anno successivo refutò proprio all'ospedale e al monastero di San Miniato i diritti su alcune terre nelle corti di Pesa, Torri e Battidenti (Faini, *Uomini e famiglie*, p. 47 e n.; S. Miniato, n. 104, 1175 ottobre 13). Questo naturalmente non è sufficiente per attribuire a lui il pavimento di marmo, ma dimostra come sia inaccettabile qualsiasi tentativo di identificazione basato su poco più che la semplice omonimia.

2. San Salvi

Fin dalla sua fondazione il monastero di San Salvi si caratterizzò per il suo particolare legame con la società urbana, tanto che questo ne divenne il tratto distintivo. I monaci intrattennero rapporti stretti e duraturi con esponenti di tutti i ceti sociali, con i quali interagirono in maniera differente: instaurarono relazioni improntate alla concessione di aiuto reciproco con le famiglie eminenti, prestarono assistenza materiale e sostegno spirituale ai più deboli. In qualsiasi forma venisse esplicata, la loro attività presupponeva una notevole capacità di mediazione fra gli ambienti sociali in cui si trovarono a operare e i valori condivisi con gli altri cenobi della medesima obbedienza. A questo proposito, appaiono degni di nota sia il modo in cui gli abati crearono e gestirono forme di collaborazione con i patroni laici che la funzione del monastero rispetto all'insediamento dei Vallombrosani a Firenze, senza dimenticare il contributo di considerevole spessore apportato alla definizione dell'Ordine e alla sua diffusione.

2.1. Istituzione e rifondazioni di San Salvi: i monaci vallombrosani fra patroni laici e *libertas Ecclesiae*

Fra le carte che riguardano il monastero di San Salvi esistono ben tre documenti di fondazione, datati fra gli anni Quaranta e gli Ottanta dell'XI secolo, tutti provenienti dell'archivio di San Bartolomeo di Ripoli⁶²⁵. I due più risalenti sarebbero stati redatti a poche settimane di distanza l'uno dall'altro, nella primavera del 1048, ma il primo di questi è un falso prodotto nel XIII secolo e lo prenderemo in considerazione alla fine di questo paragrafo. Il secondo, invece, certifica la volontà di Rolando detto Moro del fu Teuzo di trasformare la chiesa e oratorio di San Salvi, che si trovava nel luogo detto *Paratinule*, in un monastero affidato a monaci dell'ordine di San Benedetto. Egli cedette alla chiesa la porzione di diritti che deteneva su di essa, più altri beni immobili che si trovavano nelle vicinanze, e riservò a sé e ai suoi discendenti la scelta dell'abate⁶²⁶. Con la terza carta, infine, diversi decenni dopo

⁶²⁵ S.Salvi, nn. 1, 1048 marzo 26; 2, 1048 aprile 16; 15, 1087 aprile 13.

⁶²⁶ «concedo ibi adque restituo in ipsa ecclesia omnem meis iuris portionem que michi per successionem vel aliquod ingenium de eandem ecclesia cum sua pertinentia pertinere videntur; que

l'iniziativa di Rolando/Moro, alcuni esponenti dell'eminente lignaggio cittadino dei Caponsacchi promossero la rifondazione del monastero sostituendosi ai vecchi patroni.

Quella che potrebbe sembrare la consueta istituzione di una comunità monastica per volontà di benefattori laici, avvenuta nel collaudato quadro di riferimenti giuridici che regolavano i rapporti fra monaci e patroni, nasconde in realtà aspetti più complessi che riguardano, in definitiva, la più ampia questione delle relazioni fra la Chiesa e il mondo secolare. Anche se nella *charta dotis* dell'aprile 1048 non ne viene fatta menzione alcuna, San Salvi fu affidato fin da subito alla direzione spirituale di Giovanni Gualberto⁶²⁷. Poiché egli fu notoriamente uno dei più convinti sostenitori della necessità di affrancare le istituzioni religiose da intromissioni laiche, associare alla sua obbedienza un cenobio fondato dai membri di una famiglia che poi ne aveva mantenuto il patronato secondo l'usanza comune può sembrare un comportamento poco coerente. Ciò vale anche per la tutela che San Salvi accettò di ricevere dai Caponsacchi, poco tempo dopo. L'ambiguità è solo apparente, così come furono contraddittori soltanto a prima vista i rapporti di Gualberto e dei suoi seguaci con il mondo secolare da cui erano fuggiti⁶²⁸.

Rolando/Moro era uno dei primi esponenti, fra quelli di cui siamo a conoscenza, del lignaggio degli Eppi, famiglia fiorentina del ceto elevato che di lì a poco intraprenderà un avanzamento sociale reso possibile anche grazie al patronato su San Salvi⁶²⁹. Evidentemente Rolando e i suoi parenti erano vicini a Giovanni Gualberto, o a qualcuno dei suoi sostenitori⁶³⁰, visto che l'esperienza cenobitica

ipsius oratorii pertinentia fuerunt et sunt tam in Paratinule quam in aliis locis suprascripte plebis sicut bone memorie Petrus presbiter, qui fuit custos ipsius ecclesie, detinuit eo tenore ut omni tempore quo necesse fuerit ibi abatem secundum sacras constitutiones et sancti Benedicti normam cum reliquis consortibus eiusdem loci, tam ego quam heredes mei et qui nati ex ipsis legitime fuerint debeamus ordinare». Rolando fece poi inserire nel documento alcune clausole atte a tutelare il cenobio dal rischio che, in futuro, la simonia o qualunque altro illecito potessero gravare sulla nomina abbaziale.

⁶²⁷ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 14; Monzio Compagnoni, *Vinculum caritatis*, pp. 568 e 573. Cfr. anche Degl'Innocenti, *L'agiografia su Giovanni Gualberto*, p. 149.

⁶²⁸ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 12-13.

⁶²⁹ Fra XI e XII secolo gli Eppi rientravano nel ristretto gruppo di famiglie notabili in cui almeno un esponente prese parte ai placiti (Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 138n., 154, 288). Negli stessi anni in cui fondava San Salvi Rolando acquisiva proprietà fondiaria nel piviere di Sant'Agnese in Chianti (ASF, P, 1049 settembre 12).

⁶³⁰ Essi erano forse legati al monastero di Passignano, sempre che quei Teuzo e Pietro di Rolando che nel 1058 ricevettero alcune terre dall'abate del cenobio chiantigiano si possano identificare con i figli del fondatore di San Salvi (ivi, 1058 dicembre): sappiamo che questi aveva un figlio di nome Pietro, mentre Teuzo è uno dei nomi ricorrenti fra i membri del lignaggio. Un altro figlio di Rolando, Uberto, è stato invece identificato con sicurezza come uno di coloro che presero parte ad una refuta in favore del cenobio dedicato a San Michele nel 1059 (Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 288n.; Id., *Passignano e i Fiorentini*, pp. 135-136). Rileviamo che anche la carta che testimonia gli interessi fondiari di Rolando nel piviere di Sant'Agnese, appena ricordati, è conservata fra le carte provenienti

avviata fra i boschi del Pratomagno era appena all'inizio ma aveva già ricevuto l'approvazione e l'adesione, materiale e ideale, di numerose persone di ogni ceto⁶³¹. L'affidamento di San Salvi rappresentava pertanto una attestazione ulteriore del credito di cui il Gualberto godeva, tanto più significativa se pensiamo che in quegli anni i secessionisti di San Miniato avevano appena cominciato a farsi conoscere, e che le istanze spirituali di cui costoro si facevano interpreti erano ancora ben lontane dall'essere condivise dalla totalità dei fedeli.

Certo, la clausola relativa alla scelta dell'abate contrasta con la natura stessa di un movimento che poneva fra i principi fondanti della sua ideologia anche il rifiuto delle ingerenze laiche nella vita degli enti religiosi, ma non siamo poi così sicuri che tale vincolo abbia trovato applicazione pratica. Erano passati solamente una decina di anni o poco più da quando Giovanni aveva cominciato a condurre apertamente la sua battaglia, ed è comprensibile che in questa fase storica dell'Ordine la fondazione di uno dei primi monasteri retti secondo le nuove regole di vita comunitaria sia avvenuta seguendo schemi e categorie del passato⁶³². Questi, se anche non erano più compatibili con le esigenze di rinnovamento, rappresentavano tuttavia un modello consueto di rapporti giuridici a cui fare ricorso, ma ci vorrà solo qualche decennio perché i monaci di San Salvi, acquisite una maggiore autorevolezza e consapevolezza, imparino ad affermare anche sul piano del diritto la loro indipendenza rispetto alle prerogative dei patroni.

Sebbene in quegli anni l'azione dei sostenitori della riforma non fosse ancora penetrante come invece diverrà nel giro di poco tempo, costoro avevano già ben chiari i loro obiettivi. Ci sembra significativo il fatto che i seguaci di Giovanni Gualberto abbiano orientato fin da subito il loro operato verso la città: per una serie di circostanze, determinate dagli interessi e dalle relazioni dei soggetti coinvolti, Firenze si trovò al centro dell'azione dei riformatori⁶³³. I monaci erano consapevoli che la loro attività, per essere davvero efficace, doveva compiersi prima di tutto in ambito cittadino, dove vivevano e agivano i principali responsabili della situazione di

dall'archivio di quel monastero.

⁶³¹ Vasaturo, *Vallombrosa*, pp. 8-9; Salvestrini, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*.

⁶³² Vasaturo, *L'espansione della congregazione vallombrosana*, pp. 463 e ss. Sulle modalità di acquisizione dei monasteri all'obbedienza gualbertiana si veda Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, pp. 212 e ss. Anche le disposizioni in merito alla condanna della simonia del documento del 1048 corrisponderebbero a quelle generalmente adottate per le fondazioni monastiche private toscane della prima metà dell'XI secolo (Ronzi, *Il monachesimo toscano dell'XI secolo*, pp. 33 e ss.)

⁶³³ Benvenuti, *San Giovanni Gualberto e Firenze*, p. 99.

malcostume che intendevano sanare. La battaglia contro la simonia e il nicolaismo si combatteva innanzitutto con la predicazione, che a questo stadio dell'esperienza gualbertiana era rivolta soprattutto al clero e ai vescovi⁶³⁴. Pertanto la fondazione di San Salvi, primo monastero istituito in prossimità di un centro urbano fra quelli aderenti alla nuova obbedienza, rispondeva precisamente ai loro scopi. Era abbastanza vicino alle mura da consentire ai monaci dapprima l'accesso quotidiano al loro interno e poi l'insediamento nel suburbio, favorendo il loro impegno politico e spirituale; allo stesso tempo era sufficientemente lontano da evitare che le distrazioni della vita secolare, certo più frequenti in ambiente cittadino, impedissero loro di concentrarsi sulla missione religiosa a cui erano votati⁶³⁵.

Nei decenni successivi alla fondazione i patroni sembrano del tutto assenti dalla documentazione di San Salvi, in verità piuttosto scarsa. Di loro, a questa altezza cronologica, sappiamo che rientravano fra i proprietari terrieri a est di Firenze, e che dovevano essere in rapporti privilegiati con la Canonica⁶³⁶, ma in generale abbiamo poche informazioni fino agli anni Ottanta, quando emerge la figura del giudice Teuzo di Pietro/Eppo. Egli apparteneva a quel gruppo di giurisperiti che fra XI e XII secolo si spostavano regolarmente fra città e campagna, e fu uno degli uomini di legge che assistettero Matilde di Canossa nei placiti tenuti a Firenze e nei dintorni all'inizio del XII secolo⁶³⁷. Teuzo compare nei documenti di San Salvi per la prima volta nell'ottobre del 1084, quando l'abate e diversi esponenti della famiglia dei Caponsacchi, anch'essi detentori di beni immobili nella campagna a est delle mura, permutarono alcune terre poste nelle vicinanze del monastero, a *Carrari*. In quella circostanza il giudice rivestì il ruolo di misuratore degli appezzamenti in oggetto per conto dell'ente ma, come ci accingiamo a spiegare, la sua presenza aveva un significato più profondo.

I Caponsacchi, schiatta illustre che all'epoca rappresentava una delle pochissime famiglie i cui membri possedevano i requisiti per candidarsi alla guida della città in alternativa alla figura vescovile⁶³⁸, si erano avvicinati a San Salvi già da

⁶³⁴ Leonardi, *La figura di Giovanni Gualberto*, p. 104.

⁶³⁵ Su questo punto cfr. Moretti, *L'architettura vallombrosana delle origini*, pp. 247-247.

⁶³⁶ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 288n.

⁶³⁷ Ivi, pp. 154-155.

⁶³⁸ Faini li ha individuati, assieme ai Visdomini e ai Giandonati, come gruppi familiari maggiormente accreditati per rivendicare un ruolo di rappresentanza dell'intera popolazione. Fra gli elementi di autorevolezza e prestigio che li candidano a ricoprire questo ruolo, la frequentazione dei placiti può essere considerata un indicatore affidabile di rapporti costanti con le autorità (ivi, pp. 248-249). Per la ricostruzione prosopografica e il profilo socio-politico della famiglia, comprese le relazioni con San Salvi, cfr. ivi, pp. 254-261.

qualche tempo. Alla fine del 1072 Martino detto Mattulo del fu Fiorenzo aveva infatti pagato a due laici un *launchild* di undici soldi in cambio della promessa di non molestare i monaci nel possesso di una terra a *Glerito*, presso il tratto di fiume che scorreva poco lontano dal cenobio; due mesi dopo, a dicembre, lo stesso Martino/Mattulo compariva fra i testimoni di una donazione di terre ubicate ancora a *Glerito*⁶³⁹. È possibile che contatti fra San Salvi e i Caponsacchi, favoriti dalla presenza di questi ultimi come proprietari fondiari nella zona intorno al monastero, siano stati sollecitati dallo stesso Teuzo per imprimere una svolta alle sorti della sua famiglia in un momento poco favorevole⁶⁴⁰; non ci pare, però, di secondaria importanza il comune legame con i Guidi, oramai in stabili rapporti con i monaci della *Vallis Ymbrosa*⁶⁴¹.

Sono, questi, gli anni in cui gli abati di San Salvi avviarono sistematicamente l'incremento del patrimonio fondiario nel territorio circostante, in particolare lungo il fiume, l'epoca in cui promossero il radicamento nell'area suburbana a oriente e a occidente di Firenze⁶⁴². Gli influenti vicini si prestarono alla politica di espansione dei religiosi, e infatti Martino/Mattulo presenziò ad altre acquisizioni fondiarie in quello che più tardi sarà conosciuto come il Piano di San Salvi⁶⁴³, mentre Guido detto Guittone compariva come teste ad una donazione di beni e terre a favore dell'ospedale di San Pancrazio, un ente - come già sappiamo - sul quale il monastero esercitava la sua tutela. I Caponsacchi sembravano quindi adatti a sostenere San Salvi in un momento delicato della sua esistenza. La dipartita di Giovanni Gualberto (1073), dotato di eccezionale carisma e popolarità in grado di attirare donazioni e favori da parte dei fedeli, ebbe come conseguenza una flessione dell'attenzione

⁶³⁹ S.Salvi, nn. 4, 1072 ottobre 5; 5, 1072 dicembre 3.

⁶⁴⁰ Cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 288.

⁶⁴¹ Gravitava nell'orbita dei Guidi, infatti, Gerardo chiamato «Capo in sacco», figlio di Fiorenzo e fratello di Martino/Mattulo il cui nome ricorre in questi anni nelle carte relative al monastero. Inoltre nel 1083 i due fratelli, assieme a Guittone del fu Giovanni, investirono il monastero di Montescalari del possesso di beni posti nei pivieri di San Miniato a Rubbiana e di San Piero a Cintoia (ivi, pp. 255-256). Riguardo ai contatti coi Guidi, fra 1081 e 1100 Gerardo Caponsacchi compare tra i testi o i presenti in 6 documenti che riguardano i Guidi, la metà dei quali conservati in archivi di provenienza vallombrosana (1 a Vallombrosa, 2 a S. Trinita). «Nel 1143, una quarantina di anni dopo le prove della collaborazione tra Caponsacchi e Guidi, Simeone di Ermanno, nipote di un fratello di Gerardo, refutava all'abbazia di Coltibuono certe terre, eccettuando un diritto che gravava sulle stesse e che spettava al conte. E' altamente probabile che ci si riferisca ad uno dei conti Guidi: quindi almeno una parte del patrimonio dei Caponsacchi si trovava su terra guidinga» (Faini, *Il gruppo dirigente*, p. 11 e n.) Sui rapporti fra Guidi e Vallombrosani si veda Salvestrini, *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*.

⁶⁴² Cfr. *supra*, cap. II, 2.

⁶⁴³ S.Salvi, nn. 6, 1077 luglio 2 (donazione al monastero di terre a *Glerito*); 8, 1079 maggio 26 (donazione a Vallombrosa e a San Salvi di terra a *Ulmitolo*, nella zona di Varlungo).

generale nei confronti dei cenobi da lui disciplinati⁶⁴⁴. Con la scomparsa di Gregorio VII nel 1085, poi, veniva meno un'altra figura carismatica a cui i Vallombrosani erano legati. Non solo: il monastero si arricchiva grazie alle donazioni, ma tanta benevolenza comportava anche le rivendicazioni di coloro che da quelle stesse cessioni patrimoniali si ritenevano danneggiati. Proprio in questi anni il cenobio si trovava a dover fronteggiare l'opposizione di quei parenti di Bernardo Uberti che si consideravano lesi nei propri diritti a causa della sua generosità.

La successione degli episodi significativi in merito alla questione sollevata dai congiunti di Bernardo e al contemporaneo passaggio di San Salvi sotto la tutela dei Caponsacchi illustra chiaramente quanto fosse opportuna, per il monastero, la protezione di un lignaggio altolocato: la donazione di Bernardo risale al 1085, i Caponsacchi assunsero formalmente il patronato nel 1087, due anni dopo Giovanni del fu Gottifredo refutò al cenobio i beni che l'insigne novizio aveva donato⁶⁴⁵. La decisione di quest'ultimo interessò in qualche modo anche i cognati, due esponenti della famiglia dei *vicedomini* che avevano sposato altrettante sorelle dell'Uberti, ma all'inizio del 1090 il monastero doveva avere già provveduto alla composizione - se mai ve ne era stato bisogno - con almeno uno di questi⁶⁴⁶. In merito a un possibile intervento di mediazione dei Caponsacchi fra San Salvi e i parenti di Bernardo dobbiamo precisare che i nomi dei nuovi patroni non figurano nel *breve finitionis* del 1089 né nella *charta promissionis* del 1090. Inoltre, non è possibile mettere in relazione la controversia seguita alla monacazione dell'Uberti con il passaggio di tutela dagli Eppi ai Caponsacchi visto che le prime fasi dell'operazione risalgono almeno alla permuta del 1084, ma è evidente quanto fosse utile la protezione di una famiglia insigne indipendentemente dall'aiuto materiale che essa può avere fornito al monastero nelle liti per questioni patrimoniali. Insomma, simili questioni dimostrano come la posizione dei monaci rischiasse di venire indebolita da una serie di circostanze concomitanti che li interessavano più o meno direttamente, e confermano che un sostegno autorevole non avrebbe potuto che giovare.

⁶⁴⁴ Su questo punto cfr. Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 42-43.

⁶⁴⁵ S.Salvi, n. 16, 1089 aprile 26.

⁶⁴⁶ Risale al maggio 1090 un documento in cui Albizo di Gerardo, marito di Ligarda, promette a Pietro Rosso, marito di Comitissa, di non recare molestia ai suoi consorti riguardo ai beni che i coniugi avevano ricevuto in livello dall'abate, ottenendo in cambio da Pietro una fibbia d'oro del valore di 10 lire (S.Salvi, n. 17, 1090 maggio 27).

All'epoca in cui i Caponsacchi si associavano a San Salvi anche i Giochi, in strette relazioni coi nuovi patroni, donavano beni al monastero⁶⁴⁷. L'ascesa dei Giochi ai vertici della società fiorentina era legata alla Badia, ma si avvicinarono ai Vallombrosani negli anni della lotta per le investiture, forse anche per saldare il legame coi Caponsacchi. In merito alla condivisione del territorio fra i Caponsacchi e San Salvi, e al radicamento di quest'ultimo in aree urbane e suburbane ben precise, notiamo che un ramo della famiglia era insediato nel settore est della città, presso la chiesa di San Martino del Vescovo e la Badia, e che i Giochi beneficiarono largamente delle lottizzazioni di terre promosse proprio dalla stessa Badia attorno a San Martino dopo il 1070⁶⁴⁸. Inoltre, sappiamo che verso la fine dell'XI secolo, o forse agli inizi del seguente, entrambe le famiglie possedevano, nella medesima zona, beni immobili confinanti con le rovine classiche che San Salvi deteneva in parte⁶⁴⁹. Eppure, nonostante la contiguità con le proprietà dei Vallombrosani, non pare affatto che i membri dei due lignaggi abbiano preso parte alle assegnazioni fondiarie condotte dai religiosi intorno a San Iacopo negli ultimi decenni dell'XI secolo e nel corso del XII. Le relazioni che i Giochi intrattennero coi seguaci di Giovanni Gualberto sembrano essere state di breve durata: esse si rafforzarono all'inizio del XII secolo, poi i loro nomi scompaiono dalla documentazione fiorentina per riapparire in età consolare (ma non nelle carte di San Salvi).

L'avvicinamento dei Caponsacchi a San Salvi culminò quindi in una vera e propria assunzione di patronato: gli esponenti della schiatta subentrarono formalmente agli Eppi procedendo ad una nuova fondazione nel 1087. Il passaggio avvenne con il consenso dei primi fondatori, infatti la partecipazione del giudice Teuzo allo scambio di beni del 1084 significa che egli avallò l'operazione.

La carta del 1087 ratificava una situazione già in atto. L'avvento dei nuovi protettori prevedeva infatti la ricostruzione materiale della chiesa monastica ad opera di entrambe le parti, e sappiamo che a quella data i lavori erano avviati da almeno tre anni, cioè da quando c'era stato lo scambio di terre che costituisce il primo episodio documentato di tutta la transazione. Il nuovo edificio fu realizzato in un luogo poco lontano (o forse addirittura contiguo) a quello della prima fondazione, nella stessa

⁶⁴⁷ La donazione di terre a *Ulmitolo* a cui presenziò Martino/Mattulo, appena ricordata, proveniva dalla vedova di Giovanni di Pietro/Gioco. Cfr. anche S.Salvi, n. 13, 1085 luglio. Sui Giochi si veda Faini, *Uomini e famiglie*, pp. 25-26.

⁶⁴⁸ Ivi, p. 26; Id., *Firenze nell'età romanica*, p. 257.

⁶⁴⁹ *Supra*, cap. II, 2.2.1.

località *Carrari* dove si trovavano i beni scambiati e che da ora in poi verrà sempre indicata come luogo di ubicazione del monastero al posto di *Paratinule*⁶⁵⁰. Furono coinvolti nell'iniziativa Martino/Mattulo di Fiorenzo, suo fratello Gerardo e Giovanni di Guido/Guittone con le rispettive mogli: essi donarono la parte dell'oratorio di San Salvi di loro pertinenza per istituire un monastero secondo l'ordine di San Benedetto⁶⁵¹, riservandosi il diritto di 'presenziare' alla nomina dell'abate. Anche stavolta il giudice Teuzo partecipò al negozio, certificando il libero consenso delle attrici. Da ora in poi egli scompare dagli atti che coinvolgono San Salvi però mantenne i rapporti instaurati con i Vallombrosani⁶⁵², grazie anche alla sua familiarità con l'*entourage* matildino.

I nuovi patroni restarono invece legati al monastero ancora a lungo ma, dopo i decenni di intense relazioni che li portarono a prendere il posto degli Eppi, i contatti apparentemente si allentarono. Dopo la rifondazione i Caponsacchi quasi spariscono dalle carte del monastero per molto tempo, tanto che per ritrovare tracce documentarie sensibili della loro vicinanza all'ente bisognerà aspettare i primi anni del Duecento⁶⁵³. Nel frattempo essi rimasero ai vertici della società fiorentina fino a tutto il periodo consolare e oltre, epoca in cui rappresentavano una delle quattro stirpi

⁶⁵⁰ Al momento della permuta l'abate concesse «*terram petjam unam cum muris et cascinis super se habentibus que est ab orientis parte, que est posita in loco qui vocatur Carrari cum terra iuxta ipsos muros et cascina ab aquilonis parte, ubi erunt edificata brachia et tribunal ecclesie sancti Salvii, que ita decernitur: ab aquilonis parte in capite iuxta predicta brachia et ecclesia aderet ei terra predicti monasterii sancti Salvii, sun exinde pertice quinque ut una quaque pertica sit ex duodecim pedibus qui vocatur Guntji iudicis, ab orientalis parte per longitudinem extra predicta brachia et tribunal que edificata erunt et muros habet terram iuxta se iam dicti monasterii et sunt exinde pertice duodecim, ab meridie parte in capite foras iam dictos muros ubi sunt cascade aderet ei terra suprascripti monasterii et exinde sunt pertice quinque, ex occidentali parte per longitudinem aderet ei terra ubi est puteus predicti monasterii et claustra eiusdem monasterii et ubi erit partim suprascripte ecclesie, sunt exinde pertice duodecim*» (S.Salvi, n. 11, 1084 ottobre).

⁶⁵¹ «[...] oratorium, quod inceptum est in loco qui vocatur Carrari, in onore beati sancti Salvii, ad ecclesiam edificandam. Competit exinde nobis sicut modo sunt brachia et tribunal edificata, integre, de hoc autem quod reliquum fuerit de ecclesia que edificabitur competit nobis de medietate integras tres portiones, predicta tota brachia cum tribunali et cum terra ubi extant atque cum cetera alia terra que nobis infra et iuxta et circum ipsum oratorium et brachia et tribunal pertinent, sicut Dominicus abbas eiusdem monasterii iam ante os annos nobis iam dictis Martino et Gerardo et Vuidoni genitori meo qui supra Iohanni per cartulam commutatjonis fecit, divino iure damus atque confirmamus, statuimus atque concedimus omni humano iure a nobis ablato, ut deinceps fiat monasterium secundum ordinem sancti Benedicti» (S.Salvi, n. 15, 1087 aprile 13).

⁶⁵² Nel 1086 Teuzo aveva autenticato, assieme ad altri giudici e notai, un negozio giuridico avvenuto presso il monastero di Santa Maria di Vallombrosa. Si trattava di una donazione fra privati di un pezzo di terra e casa presso la porta di San Pancrazio, beni che poi passeranno nella disponibilità dell'ospedale e quindi di San Salvi (S.Salvi, n. 14, 1086 ottobre 26). Sui suoi successivi rapporti con Montescalari cfr. Faini, *Firenze nell'età romanica*, pp. 154n.

⁶⁵³ I Caponsacchi compaiono in 14 dei 121 atti che riguardano il monastero fra 1048 e 1250. Di questi, 7 sono ascrivibili all'XI secolo e sono stati redatti in soli quindici anni, fra 1072 e 1087 (anno della rifondazione); solo 2 atti datano al XII secolo, 5 al restante periodo.

cittadine, fra quelle attive sul piano politico, dotate di potere pubblico fin dall'XI secolo⁶⁵⁴ a fronte di una classe dirigente quasi completamente rinnovata.

Dietro al lungo silenzio documentario, durato più di cento anni e solo sporadicamente interrotto, si intravede però una persistente collaborazione. Lungo tutto il XII secolo essa è testimoniata dai due soli atti in cui compaiono i membri della famiglia: una vendita di terre poste a Ripoli fatta al monastero da Francesco del fu Gianguittone e dalla moglie nel 1152; una vendita di un pezzo di terra e isola presso l'Arno, non lontano dal monastero stesso, fatta da uno dei Tedaldini all'abate nel 1196, con la partecipazione di Benedetto del fu Guittone e di Spina Caponsacchi fra i testimoni⁶⁵⁵. Si tratta, in fondo, di transazioni dello stesso tenore di quelle illustrate quando prese avvio il sodalizio fra i monaci e i membri del lignaggio, non diverse da quelle che seguiranno nella prima metà del Duecento: acquisizioni di terre e beni immobili che favorivano l'affermazione del monastero nelle zone in cui erano ben affermati i potenti benefattori.

Come abbiamo già avuto occasione di notare, il rapporto fra San Salvi e i Caponsacchi fu sostanzialmente paritario fin dall'inizio⁶⁵⁶. Crediamo che essi non intervenissero nella gestione economica e ancor meno negli affari spirituali, e la loro tutela deve essere stata più nominale che reale. A questo proposito ci sembra significativo che nella carta del 1087 si siano riservati la facoltà di 'presenziare' alla nomina del rettore⁶⁵⁷, laddove il primo fondatore aveva mantenuto per sé e per i discendenti il diritto di sceglierlo direttamente⁶⁵⁸. Ora invece l'elezione veniva affidata ai monaci, e anzi, se qualcuno della famiglia non fosse stato d'accordo sul rettore preferito dai religiosi, o addirittura avesse inteso proporre alla carica

⁶⁵⁴ Insieme a Giandonati, Giochi e Visdomini.

⁶⁵⁵ ASF, V, 1152 dicembre 15; ASF, SBR, 1195 febbraio 3 s.f.

⁶⁵⁶ Cfr. *supra*, cap. II, 2.1.2.

⁶⁵⁷ «Et constituimus ut, dum abbas eiusdem monasterii obierit, liceat monachis eiusdem monasterii ante presentiam nostram predictorum Martini et Gerardi et Iohannis nostrorumque filiorum et qui de nostra progenie nati fuerint, masculini tantum sexus, eligere abbatem secundum sacras constitutiones et normam sancti Benedicti. Si quis vero nostro vel qui de nostra progenie fuerint legitimi masculini sexus qui ab ipsa presentia regulariter eligendi abbatis se segregare voluerint, aut alium nisi quem monachi eligerint constituere voluerint absque ulla vel occasione vel impedimento liceat monachis eiusdem monasterii cum eorum presentia qui stare voluerint eligere abbatem secundum sancti Benedicti preceptum, quod si omnes disenserint vel in ipsa ordinatione stare noluerint si eis inquisitum fuerit, potestas sit monachis predicti monasterii eligere abbatem secundum sancti Benedicti regulam». Segue una clausola che concedeva ai patroni la facoltà di allontanare un abate eventualmente ordinato col ricorso alla simonia, e di nominare un altro «canonice», con l'aiuto dei confratelli se costoro lo avessero chiesto. Sulla facoltà di nominare liberamente l'abate, della quale i monaci in generale godevano verso la fine del secolo cfr. Ronzani, *Il monachesimo toscano dell'XI secolo*, p. 33.

⁶⁵⁸ Tale facoltà veniva ribadita nella seguente clausola: «Si quis autem abbas contra Dei auctoritatem ibi fuerit positus, potestatem habeamus omnes ut a monasterio eiciatur regulariter alio ibi constituendo».

abbaziale una persona diversa da quella indicata dai confratelli, spettava comunque a questi ultimi la decisione finale. Oltre a questa importante differenza, nel dettato del secondo documento vi sono altri indizi che mostrano una evoluzione verso un maggiore equilibrio - dunque in senso favorevole al monastero - nei rapporti giuridici fra i soggetti interessati. Ad esempio, in entrambe le carte vi sono clausole che tutelano l'una e l'altra parte da eventuali reciproci tentativi di estromissione o sopraffazione, ma nella seconda vengono rafforzate le prescrizioni relative alla violazione dei patti da parte dei patroni, in particolare aggiungendo alle sanzioni economiche previste (ora molto più pesanti) la perdita dei diritti sul monastero⁶⁵⁹.

Si tratta, con tutta evidenza, di importanti passi avanti nella definizione, anche formale, dei rapporti fra Vallombrosani e patroni laici proprio mentre l'Ordine attraversava un primo, cruciale, momento di assestamento⁶⁶⁰. Restavano, invece, fermi i principi distintivi del credo religioso gualbertiano già presenti nel primo documento: a questo proposito, nel testo del 1087 viene riaffermata l'importanza dell'attività spirituale dei religiosi attraverso il richiamo alla preghiera, e in generale ai diversi aspetti della liturgia, quali componenti fondamentali dell'ufficio monastico⁶⁶¹. Veniva, insomma, ribadita l'attenzione verso l'apparato liturgico cara al *pater*, tanto che alla sua scomparsa gli abati provvederanno a fissarne le direttive in merito nel cosiddetto *decretum de cantu* a lui attribuito⁶⁶².

⁶⁵⁹ Così nel documento del 1048: «Si quis autem meorum abbatem ibi bene ordinatum aut fratres ibi Deo servientes et in boni operibus ibi regulariter perseverantes molestaverit aut eiecerit, commonere debeat ad supradicti oratorii partem boni argenti monetę publice denariorum libras decem, ita ut eiectus revertatur et ipso cum fratribus commorante in sua quiete manentibus»; in quello del 1087: «Si quis autem nostrum nostrorumque filiorum vel heredum et qui de nostra progenie nati fuerint usque in perpetuum abbatem ibi regulariter ordinatum aut fratres ibi Deo servientes et in bonis operibus perseverantes, studiose molestaverit aut eiecerit vel predictum locum aut bona eiusdem monasterii, mobilia sive immobilia, predicto loco et monasterio data vel datura, concessa sive concessura tulerit vel contenderit vel molestaverit aut predictum locum in alio statum everterit aut alienaverit semper sit alienus et extraneus ab eiusdem monasterii, tam dominatjone quam potestate. Et insuper componere debeamus unusquisque ex nobis, unusquisque nostrorum filiorum vel heredum et qui de nostra progenie nati fiunt usque in sempiternum parti predicti monasterii penam optimi argenti libras viginta».

⁶⁶⁰ Su questo aspetto si veda l'esauriente saggio di Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine* e i relativi rimandi bibliografici. Qui richiamiamo solamente l'attenzione su un dato di fatto che ci sembra particolarmente significativo in relazione a quanto abbiamo detto finora, e cioè che il termine «vallombrosano» riferito all'insieme dei cenobi di obbedienza gualbertiana compare nelle fonti per la prima volta nel 1084 (ivi, p. 196).

⁶⁶¹ Su questo punto il testo del documento del 1087 («In omnibus quantum loci possibilitas permiserit servientjū regule in psalmis et himnis, orationibus et missis, in omnibus ecclesiasticis cultibus que ab ipsis debent fieri quatenus ibi Deo sic serviant ut sint onori omni cristiane religioni et nobis proficiat et omnibus ad quorum salutem ipse venerabilis instruitur locus») è quasi identico a quello di circa quarant'anni prima (S. Salvi, nn. 2, 1048 aprile 16; 15, 1087 aprile 13).

⁶⁶² Vasaturo, *Acta capitulorum*, pp. 3-4. Sulle riunioni degli abati cfr. *infra*, il § 2.2. in questo stesso capitolo.

Col tempo il legame risenti probabilmente delle vicende politiche cittadine in cui i Caponsacchi erano profondamente coinvolti⁶⁶³. Su questo punto non ci addentreremo: ricordiamo soltanto che essi parteciparono costantemente al governo in posizioni di primissimo piano, che furono fra i principali protagonisti del passaggio dal regime consolare a quello podestarile, e che fra XII e XIII secolo presero parte ai duri scontri per il controllo politico della città schierati su posizioni filoimperiali e poi ghibelline. Negli anni trenta del Duecento un esponente del lignaggio, Bernardino del fu Gherardo, donò il suo diritto di patronato all'abate; altri membri della famiglia, invece, compaiono nel periodo immediatamente successivo come testimoni in alcuni documenti che riguardano ancora l'incremento fondiario del cenobio; un esponente della schiatta, infine, procedette ad una permuta di terre con l'abate Iacopo nel 1246⁶⁶⁴. Quando, poi, i Caponsacchi subirono la definitiva sconfitta riportata dai ghibellini e furono estromessi dalla vita politica e sociale della città, i monaci tentarono di liberarsi del residuo legame che ancora li univa a loro. Risale verosimilmente a questo periodo il falso documento di fondazione ricordato all'inizio del paragrafo, che anticipa la creazione del monastero di poche settimane rispetto a quella voluta da Rolando/Moro attribuendola a due non meglio identificati fratelli. In questo modo i monaci si affrancavano dalla tutela degli antichi patroni tentando, allo stesso tempo, di allontanare l'ombra compromettente del passato legame con una stirpe di consolidata tradizione filoimperiale⁶⁶⁵.

A nostro avviso, però, non si trattava solamente di prendere le distanze dai Caponsacchi, poiché in quel caso sarebbe forse bastato distruggere la carta della seconda fondazione. Invece il testo del documento duecentesco ricalca quello del 1087⁶⁶⁶, che a noi interessa soprattutto per la parte dispositiva perché riconosce ai religiosi un ampio margine di autonomia: anticipando l'istituzione del cenobio rispetto alla data della prima carta, e affermando contemporaneamente la loro

⁶⁶³ Si veda in proposito Diacciati, *Popolani e magnati*.

⁶⁶⁴ ASF, SBR, 1238 gennaio 13 s.f.; ivi, 1239 settembre 17; ivi, 1239 ottobre 14; ivi, 1239 dicembre 16. In quest'ultimo caso Albizzino/Messerino del fu d. Albizzo di Tribaldo cedette all'abate tre pezzi di terra a Varlungo e sulle pendici fiesolane in cambio di altri appezzamenti nella campagna occidentale, alle Panche, vicino al torrente Terzolle e nel popolo di Santa Maria a Quarto.

⁶⁶⁵ Faini, *Firenze nell'età romanica*, p. 261 e n.

⁶⁶⁶ Il testo è praticamente identico fin dall'arenga, l'estensore è intervenuto solamente sulle parti significative. Naturalmente sono stati adattati i nomi dei benefattori e la data cronica, mentre quella topica, che nel 1087 indicava Firenze, è stata trasferita a *Carrari*. I dettagli relativi allo stato di avanzamento dei lavori sono stati eliminati, non avendo più senso ogni riferimento alla ricostruzione avvenuta quando agli Eppi subentrarono i Caponsacchi. È stata inoltre modificata l'entità delle sanzioni pecuniarie gravanti sui patroni, salita adesso a cento lire d'oro mentre nel documento originale veniva indicata la somma di venti lire di argento.

autodeterminazione, i Vallombrosani trasferivano indietro nel tempo prerogative che al momento della stesura del falso erano oramai consolidate. In questo modo cancellavano ogni residuo vincolo giuridico - probabilmente più gravoso sulla carta che di fatto, e comunque, oramai, labilissimo - che potesse fornire materia di rivendicazioni a chicchessia, e obliteravano anche il ricordo della passata 'soggezione' a patroni laici.

Per concludere, la fondazione, promossa da una facoltosa famiglia, di un monastero subito affidato alla direzione spirituale del Gualberto dimostra la precoce e diffusa adesione agli ideali religiosi di questi, che accolse volentieri l'offerta benché i rapporti giuridici coi patroni fossero inquadrati entro schemi superati, ormai inadatti ad esprimere l'esigenza di rinnovamento che egli incarnava. L'avvicendamento dei Caponsacchi rappresentò per costoro l'occasione per rafforzare la coesione e l'identità familiare, nonché la tutela del patrimonio, seguendo un esempio diffuso fra le grandi famiglie⁶⁶⁷. La prossimità alla stirpe comitale dei Guidi fornì loro la via per realizzare questo obiettivo attraverso il sodalizio coi Vallombrosani. Il patronato sul monastero permise ai membri del lignaggio di attirare nella loro orbita altre famiglie di rango desiderose di consolidare i loro legami con i vertici dell'aristocrazia locale. I monaci, da parte loro, trassero vantaggio dalla vicinanza con protettori illustri disposti a sostenere il cenobio in maniera concreta ed efficace, soprattutto quando la morte di Gregorio VII e il calo di popolarità, dopo il fervore da essi dimostrato nella lotta per la riforma moralizzatrice, rischiavano di condizionare la generosità dei benefattori.

Il passaggio sotto la tutela dei Caponsacchi rappresentò un momento importante nello sviluppo dell'identità vallombrosana, perché fornì ai monaci riformati la possibilità di chiarire le reciproche obbligazioni, sollecitando il riconoscimento della sostanziale autonomia del monastero anche dal punto di vista formale. In pratica i rapporti fra i cenobiti e l'eminente famiglia erano impostati su un piano fondamentalmente paritario, e si concretizzavano in una vicendevole collaborazione che non comprometteva l'esigenza dei primi di evitare condizionamenti esterni nella gestione dei loro affari. Ma prima ancora di aderire agli interessi materiali dei tutori, San Salvi perseguiva le finalità spirituali della *familia* gualbertiana, con la quale si allineava sia dal punto di vista religioso che politico.

⁶⁶⁷ A proposito dei vantaggi ottenuti dalla protezione concessa a un monastero cfr. Sergi, *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, p. 83.

Quando gli obiettivi e l'orientamento politico delle due parti cominciarono a divergere anche i legami si allentarono, finché l'allontanamento dei Caponsacchi dalla città, dopo il prevalere definitivo della parte guelfa, offrì ai monaci l'occasione per recidere i tenui vincoli giuridici che ancora li legavano agli antichi patroni, e per rifondare idealmente il loro cenobio all'insegna di quella *libertas* da ogni forma di soggezione laica che aveva animato l'azione infaticabile del padre fondatore.

2.2. L'impegno religioso, politico e sociale

2.2.1. Il contributo di San Salvi alla crescita dell'Ordine vallombrosano

Nell'affrontare i temi relativi alla fondazione di San Salvi, ai rapporti mantenuti con i patroni e all'espansione in città e nella campagna, abbiamo sottolineato il ruolo svolto dal monastero nella strutturazione urbanistica di Firenze e nella penetrazione dei Vallombrosani nel tessuto urbano fra XI e XIII secolo. Abbiamo anche messo in evidenza come il passaggio sotto la tutela di nuovi patroni, fra gli anni Settanta e gli Ottanta dell'XI secolo, sia avvenuto in un momento particolarmente significativo nella storia dell'Ordine, rilevando come la documentazione giuridica prodotta per formalizzare tale passaggio rifletta la consapevolezza acquisita nel frattempo dai figli spirituali di Giovanni Gualberto rispetto alla loro identità religiosa. È emerso, insomma, il ruolo del monastero come fattore propulsivo per la crescita dell'Ordine e per lo sviluppo cittadino, sia dal punto di vista urbanistico che religioso e culturale.

L'importanza di San Salvi si può pertanto valutare sotto diversi profili, strettamente collegati: il peso esercitato nello svolgimento della parabola vallombrosana e nell'arricchimento della vita civile e spirituale fiorentina, ovvero la sua funzione di tramite materiale e ideale fra il nuovo monachesimo e la società locale. Cercheremo adesso di tirare le fila di quanto abbiamo detto finora mettendo in evidenza gli aspetti più rilevanti.

Prima di tutto l'istituzione del monastero fu funzionale all'avvicinamento e alla penetrazione di Giovanni Gualberto e dei suoi seguaci nell'ambiente urbano. Sul rapporto apparentemente contraddittorio fra il monachesimo e la società cittadina

sono state fatte molte considerazioni, sulle quali non torneremo⁶⁶⁸; ci limitiamo a sottolineare che la scelta di vita cenobitica di Giovanni presupponeva l'isolamento fisico di coloro che vi avevano aderito ma, allo stesso tempo, li voleva pienamente impegnati nella società civile verso la quale egli riteneva che i monaci avessero precisi doveri morali.

Dopo la fondazione di Vallombrosa e l'acquisizione di altri monasteri di più antica data ubicati nella campagna, l'avvicinamento alla città sarebbe stato prima o poi inevitabile. Nel caso specifico esso fu forse accelerato dalla particolare situazione religiosa che il Gualberto e i suoi seguaci avevano contribuito a determinare e di cui furono protagonisti. L'attività del cenobio nei primi tempi della sua esistenza fu, infatti, decisamente orientata al servizio della battaglia contro il clero corrotto. In questo senso San Salvi rappresentò il tramite fra i riformatori e la società fiorentina, perché fornì, materialmente, ai primi la possibilità di tornare nello stesso ambiente urbano dal quale anni prima si erano allontanati per svolgere, adesso più efficacemente, la loro azione. Oramai sappiamo bene che il sostegno dei 'nuovi' monaci alla causa della riforma fu determinante, e certo il loro intervento non sarebbe stato altrettanto incisivo se non avessero potuto disporre di una base operativa nelle vicinanze della città. L'episodio, notissimo, dell'aggressione subita dai religiosi all'epoca in cui lo scontro con il vescovo di origini pavese era diventato particolarmente duro sta a testimoniare che il monastero alle porte di Firenze rappresentava, nel complesso di quegli avvenimenti, il cuore dell'azione dei riformatori, dal momento che gli aggressori pensavano di trovarvi il capo carismatico che qui si tratteneva durante i suoi soggiorni fiorentini. A parte questo, però, non ci sono motivi per credere che Giovanni avesse una predilezione per San Salvi rispetto agli altri monasteri che avevano aderito al rinnovamento religioso da lui promosso, anzi, se mai ci fu un cenobio verso il quale egli dimostrò un interesse più accentuato fu quello di Passignano⁶⁶⁹.

⁶⁶⁸ Segnaliamo tuttavia un saggio recentissimo che tratta in maniera specifica del rapporto fra i Vallombrosani e l'ambiente urbano e che, essendo in corso di stampa, abbiamo potuto consultare grazie alla disponibilità dell'autore: Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città*.

⁶⁶⁹ Kurze, *La diffusione dei Vallombrosani*, pp. 602-604; Salvestrini, *San Michele Arcangelo a Passignano*, pp. 61-76. Alla scomparsa di Giovanni Gualberto i monasteri da lui fondati o riformati erano in tutto nove: Santa Maria a Vallombrosa, San Salvatore a Settimo, San Cassiano a Montescalari, San Pietro a Moscheta, San Paolo di Razuolo, San Salvi, San Michele di Passignano, San Salvatore di Fucecchio, Santa Reparata a Marradi (Kurze, *La diffusione dei Vallombrosani*, p. 599; Spinelli-Rossi, *Alle origini di Vallombrosa*, pp. 169-161).

Dopo la scomparsa di Giovanni San Salvi divenne la residenza di Rustico, abate di Vallombrosa. Nonostante, infatti, il monastero di Santa Maria detenesse molto precocemente proprietà fondiari in questa zona della campagna fiorentina, i rettori non disponevano ancora di una propria sede in loco⁶⁷⁰. Rustico beneficiava pertanto dell'ospitalità dei monaci solo in virtù dell'adesione alla comune obbedienza, dal momento che all'epoca il cenobio che egli guidava non aveva ancora assunto una preminenza sugli altri aderenti alla congregazione; questi ultimi, pertanto, non avevano obblighi istituzionali nei confronti di un abate generale, la cui figura verrà definita compiutamente in questo senso nel primo Duecento.

In secondo luogo, San Salvi svolse un ruolo rilevante nella strutturazione dell'identità vallombrosana⁶⁷¹, seppure in maniera indiretta. Non possiamo, infatti, attribuire al monastero iniziative particolari a questo proposito, perlomeno nel periodo che ci interessa⁶⁷², tuttavia esso è legato a personalità e avvenimenti decisivi per la vita dell'Ordine. E' risaputo che qui prese i voti Bernardo di Bruno, un fiorentino proveniente da una famiglia facoltosa ed eminente, la cui generosità fu di fondamentale importanza per l'affermazione locale del monastero, e dunque in definitiva dei Vallombrosani. Se Bernardo mise i monaci di San Salvi nelle condizioni di insediarsi saldamente nel suburbio orientale di Firenze, a sua volta il cenobio rappresentò per il giovane benefattore la possibilità di aderire al monachesimo riformato e alla politica pontificia a favore dell'indipendenza della Chiesa dai poteri laici e dell'affermazione del primato spirituale su quello temporale. Da questo punto di vista, pertanto, se durante la vita di Giovanni Gualberto il monastero aveva rappresentato il tramite fra la nuova esperienza cenobitica e Firenze, dopo la scomparsa del *pater* esso divenne, in un certo senso, il tramite tra Firenze e Vallombrosa.

Con la morte di Giovanni Gualberto, pochi anni dopo l'episodio di Settimo, si era conclusa l'epoca gloriosa in cui il cenobio fiorentino aveva attivamente contribuito all'affermazione di un nuovo modo di concepire il monachesimo. Sul

⁶⁷⁰ Cfr. ad esempio la permuta di beni stipulata fra l'abate di Vallombrosa e Giovanni di Giovanni/Caroccio, formalizzata nel monastero di San Salvi (ASF, V, 1094 maggio). Su San Salvi residenza dell'abate maggiore Rustico cfr. Volpini, *Bernardo degli Uberti*, p. 293.

⁶⁷¹ Sulla definizione istituzionale dell'Ordine vallombrosano si veda Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, in cui l'autore individua tre fasi temporali rilevanti, ciascuna delle quali è scandita da date particolarmente significative. Prenderemo qui in considerazione la prima di queste fasi, che si concluse nel 1216 con la redazione di nuove costituzioni (su questo argomento cfr. Id., *Ut in vera unitate*), soffermandoci soprattutto sul periodo iniziale.

⁶⁷² Sull'adesione di San Salvi alla riforma di Santa Giustina che provocò uno scisma all'interno dell'Ordine - ma siamo nel pieno Quattrocento - cfr. Id., *Disciplina caritatis*, pp. 13-16.

piano religioso e politico i monaci vallombrosani, in generale, erano adesso impegnati a sostenere la politica gregoriana, mentre l'Ordine conobbe un importante momento di crescita dovuto alla moltiplicazione delle filiazioni⁶⁷³. Per quanto riguarda San Salvi, dai primi anni Settanta l'abate Domenico aveva dato avvio al processo di espansione, già ricordato, per il quale le donazioni di Bernardo furono determinanti. L'ingresso di quest'ultimo nel monastero coincise con la morte di Gregorio VII, e sappiamo che ne divenne a sua volta superiore prima di ricoprire il ruolo di abate maggiore dell'Ordine⁶⁷⁴. Domenico è ricordato nei documenti per l'ultima volta nel dicembre del 1091, pertanto Bernardo deve aver preso il suo posto dopo quella data, forse intorno al 1097. Ottenne la carica suprema al più tardi nell'agosto del 1099, quando è testimoniata per la prima volta la sua dignità cardinalizia; rinunciò a entrambe le cariche dopo essere stato nominato vescovo di Parma (novembre 1106). Di fatto, egli non cessò mai di seguire i Vallombrosani per i quali rimase un importante punto di riferimento fino alla morte, avvenuta il 4 dicembre 1133⁶⁷⁵, per questo il suo abbaziato può essere considerato uno spartiacque fra due importanti fasi in cui è possibile suddividere il primo periodo di vita dell'Ordine⁶⁷⁶.

Come abbiamo già rilevato parlando dell'archivio dell'ente, non sono rimaste testimonianze documentarie dell'epoca in cui Bernardo fu alla guida di San Salvi perché le carte presentano una lacuna che inizia proprio nei primissimi anni Novanta dell'XI secolo e si protrae fino all'anno della sua morte. Egli però rimase legato al cenobio, che in quegli anni si trovò al centro degli sforzi compiuti dal grande vallombrosano per superare la crisi di identità che aveva colpito l'Ordine dopo la morte del fondatore e dopo che si era concluso il periodo della militanza attiva contro l'eresia simoniaca. La sua volontà si manifestò principalmente in occasione delle riunioni degli abati. Fin dagli anni Settanta dell'XI secolo i rettori dei monasteri aderenti alla riforma di Giovanni Gualberto presero a riunirsi regolarmente, dapprima per fissare in forma scritta l'insegnamento del *pater* scomparso - che dunque costituì

⁶⁷³ Spinelli-Rossi, *Alle origini di Vallombrosa*, pp. 159-162.

⁶⁷⁴ Per il profilo biografico si veda Volpini, *Bernardo degli Uberti*.

⁶⁷⁵ Il Volpini ritiene verosimile che Bernardo abbia avuto accesso alla carica di abate generale prima del 1099 (anno in cui è attestato per la prima volta come cardinale), forse addirittura dopo la scomparsa di Rustico da lui collocata nel marzo del 1092 o 1093 (ivi, p. 293). Wilhelm Kurze concorda invece con Nicola Vasaturo nel porre la morte di Rustico al 1098 (Kurze, *La diffusione dei Vallombrosani*, pp. 616-617).

⁶⁷⁶ Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, p. 182; Id. (a c.), *I Vallombrosani in Lombardia*, pp. 14 e ss, 43-46.

il primo nucleo della normativa vallombrosana -, poi per provvedere alla legislazione dell'Ordine che si andava strutturando in maniera sempre più definita⁶⁷⁷. Nel periodo più antico si seguì il principio che tali adunanze dovevano avvenire nel luogo più conveniente. San Salvi si dimostrò la sede più adatta, certo anche per la sua posizione, infatti ne ospitò ben sette (probabilmente otto) delle diciotto convocate entro la fine del XII secolo di cui siamo a conoscenza. In particolare, avvennero nel monastero fiorentino le prime quattro riunioni documentate, databili a partire dagli ultimi anni dell'XI secolo⁶⁷⁸.

Nella più risalente, forse tenuta alla metà degli anni Novanta o poco dopo⁶⁷⁹, gli abati si preoccuparono di recepire nella legislazione il cosiddetto *decretum de cantu* con il quale Giovanni Gualberto aveva fissato le direttive sulla liturgia monastica. Il luogo in cui si tenne l'incontro non è indicato, però i partecipanti affermano di avere riportato il testo del *decretum* negli antifonari e nel processionale di San Salvi, il che suggerirebbe il cenobio come probabile ospite. Anche sulla data del secondo appuntamento sussistono alcune incertezze, tuttavia la si può restringere al periodo compreso fra il 1096 e il 1101; nessun dubbio, invece, sul fatto che abbia avuto luogo a San Salvi⁶⁸⁰. In quella occasione furono prese diverse decisioni, sia per riaffermare il rispetto dovuto all'abito monastico, inteso qui come capo di abbigliamento ma evidentemente significativo della condizione stessa del monaco, sia per limitare contatti troppo stretti con i secolari. A questo proposito, venne ribadito il divieto di frequentare i mercati per comprare o vendere, in linea con l'ideale del *contemptus mundi* tanto caro al fondatore⁶⁸¹ e, allo stesso tempo, in

⁶⁷⁷ Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, pp. 195 e ss, 230-234; Monzio Compagnoni, *Vinculum caritatis*, pp. 576-593.

⁶⁷⁸ Si tennero sicuramente a San Salvi gli incontri avvenuti nei seguenti periodi: 1096-1100 (arco di tempo individuato come più probabile per un incontro di cui ignoriamo la data precisa), 1101, 1126, 1129, 1139, 1145, 1179. Le rimanenti riunioni si tennero nei monasteri di Vaiano/Prato (3), Vallombrosa (2), Passignano (1), San Paolo di Pisa (1), Sant'Angelo di Pistoia (1). Non è indicata la localizzazione dell'incontro tenuto fra 1095 e 1097, e di quelli del 1189 e 1190, ma riteniamo che il primo di questi potrebbe avere avuto luogo a San Salvi per i motivi che spiegheremo più avanti. (Vasaturo, *Acta capitulorum*, pp. XXXIII-XXXIV, in cui è omessa la riunione tenuta a San Salvi nel 1126 ricordata nel *capitulum* del 1127: *ivi*, p. 9). Cfr. in proposito Monzio Compagnoni, *Vinculum caritatis*, p. 589.

⁶⁷⁹ Vasaturo, *Acta capitulorum*, pp. 3-4. Il curatore suggerisce il 1095 come data più probabile per questa adunanza, e ricorda due proposte di datazione precedenti che la fisserebbero, rispettivamente, al 1073 circa e al 1087-1090. Kurze la circoscrive al periodo compreso fra il 29 settembre 1095 e il maggio 1097 (Kurze, *La diffusione dei Vallombrosani*, pp. 614-617). Poiché l'abate di San Salvi che partecipò in quella occasione fu Domenico, se accettassimo la datazione suggerita da Vasaturo e Kurze dovremmo posticipare di quattro-sei anni la durata del suo abbaziato rispetto al 1091 (ultima attestazione della sua attività, come abbiamo detto).

⁶⁸⁰ Vasaturo, *Acta capitulorum*, p. 5.

⁶⁸¹ Monzio Compagnoni, *Vinculum caritatis*, p. 580.

contrasto con l'immagine dello stesso Giovanni, così attivo al di fuori del chiostro⁶⁸². Ma il richiamo a una vita vissuta quasi esclusivamente all'interno dei monasteri, ripetuto nella riunione successiva, era funzionale all'indirizzo religioso impresso all'Ordine dalla bolla di Urbano II del 1090, indirizzo pienamente recepito e sostenuto da Bernardo degli Uberti. Anche se nel testo che ci è stato tramandato non compaiono i nomi dei superiori che intervennero in quella occasione, all'epoca questi doveva essere alla guida di San Salvi o forse già abate generale. Sappiamo invece con certezza che egli presiedette nel 1101, ancora presso San Salvi, un *capitulum* particolarmente significativo per la congregazione⁶⁸³, in cui furono affermati (non senza contrasti) principi fortemente accentratori in linea con le direttive pontificie che miravano a puntualizzare la funzione e il significato del movimento religioso ispirato dal Gualberto⁶⁸⁴. Il capitolo del 1101 rappresenta anche il momento in cui le riunioni abbaziali assunsero una fisionomia più definita in senso istituzionale⁶⁸⁵. Infine, il monastero ospitò, nel 1126, un altro raduno «in presentia domini Bernardi episcopi», le cui decisioni furono ribadite nel *capitulum* tenuto l'anno seguente presso il monastero di San Michele di Pistoia⁶⁸⁶.

La posizione geografica di San Salvi contribuì certamente ad accreditarlo come sede privilegiata, almeno inizialmente, per assumere decisioni di interesse comune poiché era il più facilmente raggiungibile fra i cenobi che presero parte ai primi raduni degli abati⁶⁸⁷. Tuttavia, ci sembra che la scelta di convocarvi le riunioni più antiche non si spieghi solamente in termini di comodità logistica; riteniamo, infatti, piuttosto evidente la correlazione fra la centralità del cenobio in questa delicata fase dello sviluppo della congregazione e il legame particolare con colui che i Vallombrosani considerano da sempre come il secondo padre fondatore. Tale legame non si può ricondurre semplicemente ai lasciti del benefattore, benché siano stati decisivi per l'insediamento dei monaci nel settore orientale di Firenze e abbiano

⁶⁸² Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, p. 200.

⁶⁸³ Il termine *congregatio*, già presente nelle carte dei monasteri aderenti all'obbedienza gualbertiana fin dal 1084, non fu impiegato fin dall'inizio con un valore semantico ben definito. Esso non compare negli atti delle prime due riunioni degli abati, mentre è adottato nella legislazione del *capitulum* del 1101 («Vallimbrosiane congregationis») per designare l'unione vallombrosana e da ora in poi regolarmente utilizzato con questo significato (Vasaturo, *Acta capitulorum*, pp. 6-8; Monzio Compagnoni, *Vinculum caritatis*, pp. 569-572; Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, pp. 209-212).

⁶⁸⁴ Ivi, p. 207.

⁶⁸⁵ Ivi, p. 231.

⁶⁸⁶ Vasaturo, *Acta capitulorum*, pp. 9-10.

⁶⁸⁷ Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città*, p. 8. Sulle più antiche costituzioni dell'Ordine cfr. ora anche Ciliberti, *Le costituzioni dell'ordine benedettino vallombrosano fra XI e XIV secolo*.

arricchito notevolmente il loro patrimonio fondiario anche nella campagna. E' importante ricordare che Bernardo proveniva da un gruppo parentale i cui membri erano vicini ai Vallombrosani, infatti furono proprio alcuni rappresentanti del suo lignaggio a rendere possibile, inizialmente, la penetrazione dei monaci di San Salvi nel cuore della zona del loro radicamento cittadino prima che lui si consacrasse alla vita cenobitica; inoltre, Uberto di Benzo, esponente di spicco del clan ed eponimo degli Uberti, appare in contatto con il monastero di Passignano alla fine degli anni Novanta dell'XI secolo⁶⁸⁸. E' possibile, dunque, che il favore dimostrato dai membri della famiglia verso il cenobio rientri in un quadro più ampio di rapporti intessuti fra i monaci riformati e rappresentanti fra i più eminenti dell'élite locale. Ciò contribuisce a spiegare come mai, alla scomparsa di Bernardo, furono proprio l'abate e la comunità di San Salvi a chiedere la stesura del primo testo biografico redatto per ricordarne e celebrarne la figura, anche se in questa prima *Vita*, prodotta a Parma non oltre il 1139, viene dato risalto soprattutto all'operato del monaco/vescovo in relazione al suo soggiorno presso la città emiliana⁶⁸⁹. Crediamo, tuttavia, che la riconoscenza verso un benefattore particolarmente generoso, e forse l'orgoglio di avere accolto per primo un personaggio di tale levatura, non fossero i principali motivi dell'affezione dimostrata dal cenobio nei confronti di Bernardo. Esistevano legami più ampi e profondi, che nascevano dai rapporti sociali fra il monastero e l'importante lignaggio fiorentino, ma che si erano consolidati grazie alla personalità eccezionale dell'Uberti, la cui infaticabile attività a favore dell'Ordine religioso che lo aveva accolto certamente non scaturiva da meri calcoli di opportunismo familiare, bensì da una devozione sincera.

Un rapporto altrettanto duraturo fra la comunità e il suo abate si può intravedere un secolo dopo con Benigno, altra personalità legata a San Salvi che influì in maniera decisiva sull'assetto istituzionale dell'Ordine e che, come Bernardo degli Uberti, rientra fra i santi abati del pantheon vallombrosano «presentati, nelle fonti narrative, come veri e propri *alter Iohannes*»⁶⁹⁰. Rettore del monastero fiorentino almeno dal 1195 e abate maggiore dai primissimi anni del Duecento, Benigno ebbe il merito di ricomporre l'unità dei Vallombrosani dopo lo scisma che li aveva divisi nella seconda metà del XII secolo⁶⁹¹. Soprattutto, egli contribuì in

⁶⁸⁸ Faini, *Passignano e i Fiorentini*, p. 133; e cfr. *supra*, II, 2.2.1.

⁶⁸⁹ Degl'Innocenti, *Santità vallombrosana*, pp. 451-455.

⁶⁹⁰ Salvestrini, *La strutturazione dell'Ordine*, p. 238. A i due citati si deve aggiungere Attone, generale della congregazione e vescovo di Pistoia, morto nel 1153 (cfr. Pratesi, *Attone, santo*).

⁶⁹¹ Volpini, *Benigno*; Alberzoni, *Innocenzo III*.

maniera decisiva alla definizione istituzionale della figura dell'abate generale attraverso l'azione condotta, in veste di superiore di Vallombrosa, nei confronti di Uberto rettore di Passignano accusato di avere contratto debiti eccessivi a carico del monastero di San Michele e di averne alienato indebitamente i beni⁶⁹². Nel corso dell'inchiesta Benigno si fece affiancare - dietro prescrizione di Innocenzo III, il quale tuttavia non indicò persone specifiche e lasciò la scelta a Benigno stesso - dagli abati Paolo di San Salvi e Lotario di Torri, e convocò più volte Uberto presso San Salvi, forte dell'autorità concessagli dal pontefice. Questi, a sua volta, incaricò l'abate di Strumi e il priore di San Iacopo di Firenze di fare osservare la sentenza di deposizione di Uberto pronunciata da Benigno e dai *coabates* alla fine dell'indagine⁶⁹³. In tutta questa delicata faccenda, che interessava direttamente Passignano ma riguardava l'intera congregazione vallombrosana per le implicazioni relative all'*imperium* dell'abate maggiore⁶⁹⁴, il monastero di San Salvi svolse ancora una volta un ruolo centrale, sia per il coinvolgimento del suo abate a fianco del 'primate' di Vallombrosa, sia quale sede deputata allo svolgimento degli incontri che dovevano chiarire la posizione di Uberto, sia per l'incarico conferito dal pontefice al priore di San Iacopo tra i fossi di rendere esecutiva la sentenza di deposizione. Anche in questo caso il coinvolgimento diretto del cenobio fu favorito probabilmente dalla sua l'ubicazione, tuttavia pesarono anche altri fattori come il legame fiduciario fra Benigno e l'abate Paolo, nonché l'importanza oramai assunta dalla chiesa di San Iacopo, una vera e propria succursale del monastero entro la città.

In terzo luogo San Salvi contribuì attivamente alla crescita materiale e all'espansione dell'Ordine. Tornando sulla sua posizione geografica come fattore di rilevanza dell'ente nelle vicende della congregazione, se non altro in determinati periodi della sua storia, più della dislocazione del cenobio rispetto agli altri monasteri vallombrosani ci pare importante la sua vicinanza con il centro urbano. La penetrazione all'interno delle mura cominciò negli anni successivi alla prova del fuoco, forse dopo la scomparsa di Giovanni Gualberto⁶⁹⁵. Essa pertanto costituisce una tappa ulteriore nella crescita del monastero e della congregazione. Come

⁶⁹² Ivi, pp. 130 e ss. Sulla questione si veda anche Faini, *Passignano e i Fiorentini*.

⁶⁹³ ASF, P, 1205 maggio 2, trascrizione in Alberzoni, *Innocenzo III*, Appendice III, pp. 177-178.

⁶⁹⁴ Probabilmente l'esperienza accumulata da Benigno in questa vicenda influì sulle disposizioni da lui prese nel *capitulum* del 1216 riguardo alle *visitationes* (ivi, pp. 132-134, 170).

⁶⁹⁵ Ricordiamo che le prime attestazioni del legame dei monaci con l'ospedale di San Pancrazio e della loro presenza attorno ai resti del teatro romano risalgono, rispettivamente, all'estate del 1077 e all'inizio del 1080.

abbiamo spiegato, infatti, il radicamento non fu finalizzato solamente all'affermazione del cenobio ma anche a favorire l'insediamento dei confratelli entro le mura attraverso la moltiplicazione delle istituzioni religiose a loro affidate. Dopo il trionfo di Settimo i discepoli del Gualberto poterono dunque concentrare il loro impegno nell'occupazione materiale della città oramai devota alla loro causa: così come, nei primi due decenni della sua esistenza, San Salvi aveva rappresentato l'avamposto dell'azione a favore della riforma, a partire dagli anni Settanta/Ottanta il cenobio costituì la testa di ponte per la penetrazione dei religiosi a Firenze. Allo stesso tempo avveniva la loro espansione nella campagna circostante. Non dimentichiamo, a questo proposito, la sollecitudine nel migliorare l'assetto idrogeologico del Piano e nell'intenso sfruttamento delle risorse idriche lungo il tratto dell'Arno a monte di Firenze, due aspetti dell'attività monastica che rappresentarono un contributo di notevole spessore alla prosperità dell'Ordine anche dal punto di vista economico. Inoltre, rammentiamo che l'accrescimento delle proprietà fondiari nella campagna sud-occidentale avvenne durante lo stesso periodo, e che la contemporanea affermazione in due opposti settori del territorio cittadino e rurale si configurò come una sorta di accerchiamento del centro urbano, favorito dai legami con famiglie facoltose e ben disposte nei confronti dei monaci, radicate a loro volta nelle aree interessate.

In definitiva, crediamo che la vicinanza e i contatti diretti con Firenze costituiscano gli aspetti che hanno maggiormente caratterizzato l'identità di San Salvi, determinando il suo ruolo di tramite fra il monachesimo riformato e la società cittadina. Bisogna dire, a questo proposito, che per diverso tempo le strette relazioni con il centro urbano furono elemento distintivo del cenobio rispetto agli altri enti che aderirono alla riforma di Giovanni Gualberto. Nessuno dei monasteri appartenenti all'Ordine nei primi decenni della sua esistenza, infatti, si trovava così vicino a una città al momento della sua istituzione o dell'acquisizione da parte dei Vallombrosani: San Michele in Forcole, nel suburbio orientale di Pistoia, è attestato come «vallombrosano» nel 1084⁶⁹⁶; dopo di questo, San Paolo a Ripa d'Arno nel suburbio pisano meridionale, fu associato all'obbedienza gualbertiana nel 1090-'92⁶⁹⁷. Negli anni a cavallo fra XI e XII secolo i monaci grigi si installavano a Santa Trinita, subito a ridosso delle mura fiorentine. Quest'ultimo rappresenta un esempio molto

⁶⁹⁶ Vignali, *Monastero di S. Michele in Forcole*, p. 59; Nelli, *Un monastero e le sue terre*, p. 21.

⁶⁹⁷ Giua, *Le origini*, p. 111; Stiaffella, *La chiesa e il monastero*, p. 238.

precoce di insediamento vallombrosano in area praticamente cittadina - tanto che ai fini della nostra indagine lo abbiamo considerato alla stregua di un monastero urbano -, mentre il primo stanziamento avvenuto fin dall'inizio in ambito pienamente cittadino fu San Mercuriale di Forlì, acquisito dall'Ordine nella seconda metà del XII secolo⁶⁹⁸. Da ora in poi la rete di monasteri stabiliti nei maggiori centri abitati dell'Italia centro-settentrionale assunse ben presto notevoli dimensioni, a testimoniare ancora una volta l'importanza del rapporto diretto e profondo con la parte più attiva e vitale della società. La mobilità dei monaci gualbertiani favorì gli scambi culturali grazie alla circolazione di libri, manufatti, reliquie, nonché di saperi teorici e pratici di grande valore⁶⁹⁹.

Insomma, non pare azzardato affermare che il cenobio di San Salvi fu il primo della congregazione a rapportarsi direttamente al contesto urbano con modalità insediative che verranno fatte proprie, in seguito, da altri della stessa obbedienza: la preferenza per il suburbio meno prossimo alla cinta muraria, la solerzia nel migliorare il territorio circostante il monastero dal punto di vista delle infrastrutture e delle attività produttive e, allo stesso tempo, l'attitudine a instaurare rapporti molto stretti con la società cittadina. Queste caratteristiche si riscontrano, in termini più o meno marcati, per quasi tutte le comunità vallombrosane stabilite in prossimità di un centro urbano la cui attività è meglio documentata: il Santo Sepolcro nella valle di Astino adiacente al settore occidentale di Bergamo; San Barnaba di Gratosoglio, 4 chilometri circa a sud di Milano; il Santo Sepolcro (poi San Lanfranco) di Pavia, oggi a circa 2,5 chilometri a ovest del centro storico; San Bartolomeo del Fossato, prossimo al luogo in cui sarà edificata la porzione occidentale delle mura genovesi seicentesche, nell'area dell'attuale quartiere di Sampierdarena; San Giacomo di Stura, nell'area suburbana a nord di Torino; San Paolo a Ripa d'Arno a sud delle mura pisane, oltre il fiume, il più vicino al circuito difensivo fra quelli elencati⁷⁰⁰. Tutti questi cenobi disponevano anche di un patrimonio di beni e diritti disseminato nella campagna, più o meno ingente e assiduamente curato ma, pur avendo rapporti

⁶⁹⁸ Fu il vescovo di Forlì a favorire l'ingresso dei Vallombrosani nel monastero, ingresso che dovette avvenire dopo il 1169 ed entro il 1176, anno in cui l'appartenenza all'ordine è attestata da una bolla di Alessandro III (Spinelli, *S. Mercuriale di Forlì*, p. 209).

⁶⁹⁹ Su questo punto, e in generale sul contributo dei Vallombrosani alla circolazione degli uomini e della cultura nei centri urbani fra XII e XIV secolo, cfr. Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città*.

⁷⁰⁰ Sartoni, *Santo Sepolcro di Astino*, p. 131; Id., *San Barnaba di Gratosoglio*, p. 55; Id., *Santo Sepolcro poi San Lanfranco*, pp. 76-77; Salvestrini, *San Bartolomeo del Fossato*, p. 51; Bordone, *Equilibri politici e interessi familiari*, p. 239; Casiraghi, *I Vallombrosani nel Piemonte occidentale*, pp. 619-620; Stiaffini, *La chiesa e il monastero di S. Paolo*, p. 238.

costanti con i possessori rurali di ogni ceto, gravitavano decisamente nell'orbita cittadina. Analogamente a San Salvi, essi influenzarono profondamente la trasformazione dell'area circostante gli edifici monastici sia dal punto di vista del popolamento che dell'impianto di attività produttive, contribuendo così a determinare l'assetto della prima fascia del contado, come è particolarmente evidente per il Santo Sepolcro di Astino e per San Giacomo di Stura⁷⁰¹; qualora fossero abbastanza vicini alla cinta muraria da venirne poi inglobati, come accadde per San Paolo di Pisa, influenzarono in maniera decisiva lo sviluppo dei borghi e, in epoca successiva, la struttura urbanistica della città.

In tutti questi casi, i monaci allacciarono rapporti stretti e proficui con i notabili locali e con le istituzioni laiche ed ecclesiastiche: Astino, dove i Vallombrosani furono accolti con particolare favore dai cittadini, dai vescovi e perfino dai consoli del Comune, e San Giacomo di Stura rappresentano forse gli esempi più eclatanti. In nessun caso, però, abbiamo riscontrato una significativa presenza monastica (tale da far pensare all'intenzione di radicarvisi) entro le mura, dove le proprietà dei cenobiti non appaiono mai molto estese o addirittura non sono documentate⁷⁰². Neanche San Paolo, che pure si trovava più vicino alla città e vi deteneva beni ancora prima di entrare a farne parte, sembra essere stato orientato ad estendere la sua influenza all'interno. Il cenobio verrà inglobato nella cerchia costruita nella seconda metà del XII secolo, circa un secolo dopo che fu acquisito dai Vallombrosani; durante questo primo e lungo periodo della sua esistenza esercitò la sua attività religiosa ed economica nel quartiere di Kinzica, sul quale ebbe un notevole impatto dal punto di vista spirituale e sociale, ma soprattutto si orientò verso il contado nelle località disseminate lungo la valle dell'Arno nelle quali si concentrava il suo patrimonio⁷⁰³.

⁷⁰¹ Il cenobio fu istituito per volontà del ceto dirigente torinese e col favore del vescovo, proprio per valorizzare il territorio suburbano attorno al fiume (Casiraghi, *I Vallombrosani nel Piemonte occidentale*, p. 626).

⁷⁰² San Giacomo di Stura possedeva a Torino una *domus* con annesso un magazzino, dove risiedeva un converso. Acquistata dal primo abate nel 1178, si trovava nella zona nord-orientale presso la chiesa di Santa Maria del Duomo ed era il punto di riferimento anche per i beni che il monastero possedeva nel quartiere sud-orientale di Porta Marmorea e, più tardi, per le vigne e terre acquistate sulle colline torinesi (Casiraghi, *I Vallombrosani nel Piemonte occidentale*, p. 659). Si trattava però di un avamposto cittadino del monastero, funzionale alla gestione dell'economia monastica in rapporto alla città e non (o, almeno, non prevalentemente) alla diffusione della presenza e dell'attività dei monaci all'interno del circuito urbano.

⁷⁰³ Stiaffini, *La chiesa e il monastero di S. Paolo*, pp. 242-243. Il monastero di San Michele di Forcole di Pistoia si trovava in posizione analoga a quella di San Paolo, ossia piuttosto vicino alle mura ma, a parte la naturale espansione fondiaria nella zona immediatamente circostante, sembra avere orientato i suoi interessi soprattutto nel contado (Nelli, *Un monastero e le sue terre*).

Se il disinteresse per il territorio propriamente urbano accomuna San Salvi a questi monasteri, la politica attuata dagli abati si differenzia da quella del cenobio fiorentino per il fatto che essi non cercarono di estendere il loro raggio di azione fino al limite della città affermandosi, anche materialmente, attraverso l'acquisizione di un patrimonio fondiario nella prima fascia suburbana. A parte il caso di San Paolo, relativamente vicino alle mura già al momento dell'acquisizione, la sistematica occupazione di aree destinate ad essere inglobate nel circuito difensivo di prossima costruzione, e il conseguente radicamento nel tessuto cittadino in termini così marcati, sembrano un aspetto caratteristico dell'attività di San Salvi che non si riscontra, per quanto abbiamo potuto constatare, nelle fondazioni vallombrosane di analoga dislocazione.

Uno dei motivi che determinarono questa differenza dovette consistere nel fatto che, all'epoca in cui San Salvi si proiettò verso la città, c'erano ancora spazi disponibili per la colonizzazione del primo suburbio. Ancora alla fine dell'XI secolo era possibile trovare una collocazione abbastanza prossima alle mura, come accadde per San Paolo e San Michele in Forcole, mentre le altre fondazioni che abbiamo considerato furono associate alla riforma di Giovanni Gualberto per lo più nella prima metà del secolo successivo o anche più tardi, quando oramai il processo di crescita e di espansione territoriale dei relativi centri urbani doveva essere a uno stadio già troppo evoluto perché un ente religioso legato ad una obbedienza che non aveva forti legami in quel territorio, per quanto accolto con favore dalla società locale, potesse approfittarne utilmente. E' chiaro, comunque, che questo rappresenta solo un aspetto delle relazioni instaurate fra Vallombrosani e città, che andrebbe poi verificato a fondo caso per caso. Proprio in relazione a San Salvi, queste affermazioni possono valere riguardo all'insediamento nel settore orientale di Firenze, mentre per introdursi in quello opposto, come sappiamo, i monaci assunsero il controllo di un ospedale già presente su territorio. Questo dimostra una volontà di inserimento che prescinde dalla disponibilità di spazi liberi, e che di nuovo sembra essere peculiare della fondazione fiorentina. Pertanto San Salvi, in quanto precursore legato al centro cittadino di irradiazione dell'obbedienza gualbertiana, rappresenta un *unicum* che racchiude in sé caratteristiche che solo in parte, poi, si riscontreranno nell'azione dei cenobi affiliati della stessa tipologia: espansione fondiaria intorno al monastero con forte impegno nell'antropizzazione di un territorio dalle condizioni ambientali non favorevoli, dove l'impronta dell'intervento umano era ancora poco

marcata nonostante la presenza di diversi possessori fondiari cittadini; contemporanea affermazione, tenacemente perseguita, nel primo suburbio attraverso la colonizzazione di un'area ben precisa oppure, laddove non fu possibile entrare subito in possesso di terre e beni immobili, attraverso l'acquisizione di forme di controllo su enti religiosi già esistenti nella zona e sul loro patrimonio; strette relazioni con tutte le componenti della società urbana, instaurate anche grazie alla marcata vocazione all'assistenza che avvicinava i monaci tanto ai bisognosi quanto ai più fortunati che desideravano contribuire al loro sostentamento.

2.2.2. L'apporto allo sviluppo della società e dell'economia fiorentine

Ora che abbiamo sottolineato come e quanto San Salvi abbia favorito la crescita dell'Ordine, resta da prendere in considerazione il contributo apportato allo sviluppo della società fiorentina. Si potrebbe dire che i vantaggi che derivarono alla città dal contatto diretto col monastero siano stati speculari rispetto a quelli ottenuti dalla congregazione stessa, quasi che l'operato dell'ente in ambito urbano avesse delle ricadute di analogia portata su entrambe le realtà.

L'affermazione dei valori di cui si facevano interpreti i riformatori e la diffusione locale del nuovo monachesimo rappresentarono per Firenze un arricchimento spirituale e portarono apprezzabili vantaggi dal punto di vista economico e sociale, tanto a persone o gruppi familiari ben precisi quanto alla comunità in generale. Inserendosi profondamente nel tessuto urbano i discepoli di Giovanni Gualberto realizzavano un importante obiettivo della loro missione religiosa, mentre la città guadagnava certamente in termini di crescita e di assistenza sociale dal momento che i monaci si impegnarono attivamente nel popolamento e nell'espansione urbanistica dei sobborghi, nella cura d'anime e nel sostegno a poveri e pellegrini, ben prima che i Mendicanti si distinguessero per la cura impiegata in tali aspetti del rapporto fra religiosi e popolazione. Si pensi, poi, che l'operosità dei cenobiti contribuì enormemente a valorizzare il settore orientale di Firenze: nel giro di un secolo e mezzo la vasta superficie compresa fra Varlungo e la parrocchia di San Iacopo tra i fossi fu sensibilmente trasformata, e da paludosa e disabitata divenne popolosa e ricca di terre coltivabili, con un notevole numero di edifici e strutture produttive, pur mantenendo la fisionomia caratteristica delle aree fluviali. Lo

sfruttamento di tali risorse consentì l'inserimento di San Salvi nel circuito dell'economia cittadina, che a sua volta ricevette l'impulso verso un maggiore sviluppo.

Alla volontà di accrescere la ricchezza fondiaria e di migliorare il territorio possiamo ricollegare anche le sparse testimonianze di indebitamento da parte del monastero rinvenute entro il limite cronologico che ci siamo dati. Si tratta di due documenti, il primo dei quali risale al 1178 e testimonia come l'abate di San Salvi abbia venduto due pezzi di terra posti a Morli e al Guarlone al monastero di Vallombrosa per ottenere la somma di 20 lire con cui pagare beni acquistati da un certo Bencivenni di Massaio⁷⁰⁴. Il secondo documento è del 1242 e prova che l'ente, in difficoltà nel pagare una terra e isola presso l'Affrico acquistate da Abate del fu Rustico degli Abati, concesse a livello a maestro Compagno del fu Guerruccio e suoi eredi un casolare e terreno nel popolo di San Iacopo tra i fossi per 10 denari annui di moneta pisana vecchia, con l'impegno da parte del ricevente di fabbricare a sue spese un muro di dimensioni ben precise entro due anni⁷⁰⁵. Benché siano quantitativamente poco significative, queste attestazioni confermerebbero che gli investimenti di San Salvi erano mirati prima di tutto al consolidamento della proprietà fondiaria nelle aree di primario interesse per i monaci, i quali riuscivano a contenere la dispersione del patrimonio anche quando si vedevano costretti a cederne una parte, o addirittura traevano vantaggio dall'alienazione.

Il legame peculiare con l'ambiente cittadino è ben evidente anche dalle donazioni *inter vivos* al cenobio⁷⁰⁶. Esse provenivano quasi esclusivamente da Fiorentini, e anche quando il benefattore appare di origine esterna alla città oppure non è possibile identificarne con certezza l'ambito di provenienza, la donazione era favorita da persone e famiglie di origine urbana o comunque fortemente radicate entro le mura. Questo vale per le concessioni che l'ente ricevette direttamente come per quelle di cui avrebbe goduto in seconda istanza, ossia in caso fossero venuti a mancare i presupposti relativi all'attività dei destinatari principali (gli ospedali di

⁷⁰⁴ ASF, V, segnata 1178 gennaio 22, ma il mese corretto è dicembre.

⁷⁰⁵ ASF, SBR, 1242 aprile 13.

⁷⁰⁶ Le donazioni di questo tipo a beneficio del monastero si cui siamo a conoscenza sono 13, escluse quella legata alla fondazione da parte degli Eppi e quella avente per oggetto il giuspatronato da parte di uno dei Caponsacchi (1239), compresa invece quella proveniente dai Visdomini a probabile conclusione di un contenzioso. Di queste, 10 riguardano San Salvi direttamente, 2 sono destinate agli ospedali di Pinti e 1 all'ospedale di San Pancrazio quando ancora i Vallombrosani non lo avevano formalmente acquisito. Per le donazioni al monastero si veda il cap. II.2.

Pinti e di San Pancrazio) che avevano condizionato il favore dei benefattori: le concessioni del primo tipo furono effettuate o promosse soprattutto da Caponsacchi e Uberti, quelle del secondo tipo dai Donati, ancora dai Caponsacchi, e da persone a loro vicine⁷⁰⁷. Inoltre, come abbiamo visto, anche l'unico lascito testamentario a favore del monastero di cui abbiamo notizia proveniva da un mercante fiorentino.

A differenza di quanto avvenne in altre città, in questa prima fase dell'esistenza dell'Ordine i Vallombrosani di Firenze non sembrano aver intrattenuto rapporti privilegiati con le istituzioni locali, specialmente laiche. Pensiamo, soprattutto, ad alcuni cenobi lombardi perché è in quella regione che i monaci di obbedienza gualbertiana sembrano essere stati più vicini agli organismi di governo cittadino, per quanto tale situazione sia documentata anche in altre aree. Il Santo Sepolcro di Pavia fu oggetto di una seconda fondazione su un terreno concesso dal Capitolo della cattedrale. Nel 1184 l'abate accompagnò i consoli della città a convincere alcuni uomini sottoposti al monastero che abitavano in un territorio conteso fra il Comune e Piacenza a passare sotto la giurisdizione pavese. Il vescovo Lanfranco Beccari (1180-1198) trascorse presso il Santo Sepolcro l'ultimo periodo della sua vita e lì volle essere sepolto; poco dopo la sua morte la devozione popolare prese a identificare la chiesa col nome del vescovo e ben presto anche l'intitolazione del monastero passò a San Lanfranco. Il cenobio bergamasco di Astino, anch'esso dedicato al Santo Sepolcro, rappresenta forse l'esempio più significativo perché godeva del favore vescovile ed era particolarmente benvenuto dai rappresentanti del Comune. Nel 1117 i consoli donarono a più riprese diverse terre, e anche in seguito parteciparono con alcune famiglie eminenti alla crescita dell'ente. Nei primi mesi del 1156 l'abate prese parte alle trattative che condussero alla pace di Mura fra Bergamo e Brescia per il possesso di alcuni castelli in Val Camonica. Quanto ai rapporti con l'episcopio, furono soprattutto i vescovi Ambrogio (1112-1133) e Gregorio (1134-1146) a favorire economicamente il monastero, tanto che per entrambi la tradizione erudita ha sostenuto un'adesione personale all'obbedienza vallombrosana che invece è da escludere. Grazie a loro fu possibile l'espansione lungo la via di collegamento

⁷⁰⁷ Ricordiamo, per esempio, la donazione da parte di Giovanni del fu Bonomo all'ospedale di Pinti con la partecipazione dei Donati, e quella a favore dell'ospedale di San Pancrazio effettuata da Ranieri/Pagano del fu Giovanni da Montebuoni e dalla moglie Imillia, sorella di Giovanni del fu Bonomo, patrocinata dai Caponsacchi (ASF, SA, 1076 agosto; S.Salvi, n. 7, 1077 luglio 19). L'attività di Ranieri/Pagano sembra concentrata soprattutto a Firenze, anche se aveva possedimenti nella zona di Campoli e Sillano e appare in qualità di teste in documenti che riguardano aristocratici del contado come Attingi/Figuineldi e Suavizi (Cortese, *Signori, castelli, città*, pp. 335-336 e n.; *ivi*, tav. 10, p. 340).

per Milano, area in cui il Santo Sepolcro incrementò il suo patrimonio soprattutto dopo la donazione ricevuta nel 1119 da un cittadino di Bergamo⁷⁰⁸. La fondazione di San Barnaba di Gratosoglio, poco fuori Milano, fu sostenuta dall'arcivescovo Robaldo e da altri esponenti del clero ambrosiano fra i quali il preposto della Canonica. Durante lo scisma anacletista del 1130 la comunità si schierò a favore di Innocenzo II, ed è verosimile che pochi anni dopo San Barnaba costituisse la base dell'opposizione all'arcivescovo⁷⁰⁹.

A Firenze, invece, non ci sono evidenze di legami significativi fra San Salvi e le autorità religiose o politiche, nonostante le palesi connessioni con alcune delle famiglie cittadine più potenti. Lo stesso discorso vale per Santa Trinita, che invece diventerà un importante punto di riferimento per i vertici politici ed ecclesiastici locali a partire dal Duecento⁷¹⁰. Nei rapporti con le autorità comunali non si rilevano, tuttavia, particolari difficoltà, neanche quando queste ultime estesero la loro giurisdizione sui territori in cui i monaci detenevano diritti signorili, senza peraltro determinarne la cessazione. Il primo vero contrasto ci fu alla metà del Duecento, quando il governo popolare arrivò a giustiziare l'abate generale vallombrosano Tesauro di Beccaria accusato di ghibellinismo⁷¹¹.

Quanto alle relazioni dei Vallombrosani con i vescovi di Firenze, è stato rilevato che furono altalenanti, segnate comunque da numerosi contrasti in atto ancora nella prima metà del XIII secolo, e che del resto tale situazione non si discosta molto da quella più ampia delle relazioni fra i figli spirituali del Gualberto e gli ordinari diocesani, condizionate in senso negativo dall'esonazione di cui godevano i monaci aderenti a tale obbedienza⁷¹². In base a quello che abbiamo potuto constatare, diremmo che in generale i rapporti fra monasteri vallombrosani suburbani e i vertici ecclesiastici cittadini furono buoni, in alcuni casi ottimi, anche se talvolta l'intesa iniziale poteva venire meno⁷¹³. Quanto a San Salvi, prescindendo dalle

⁷⁰⁸ Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città*, pp. 22-23; Menant, *Nouveaux monastères et jeunes communes*; Sartoni, *Santo Sepolcro poi San Lanfranco*, pp. 77-79; Id., *Santo Sepolcro di Astino*.

⁷⁰⁹ Monzio Compagnoni, *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano*, pp. 221-225.

⁷¹⁰ Fra XIII e XV secolo il monastero ospitò più volte personalità legate alle istituzioni politiche cittadine, nunzi e delegazioni forestiere, mentre agli abati furono conferiti incarichi diplomatici. Fin dal 1229, inoltre, assunse la custodia del Ponte alla Carraia e poi di quello a Santa Trinita, dapprima su incarico del vescovo e poi delle autorità comunali (Salvestrini, *Il monachesimo vallombrosano e le città*, pp. 22, 25).

⁷¹¹ Salvestrini, *Santa Maria di Vallombrosa*, pp. 188-189; Id. (a c.), *I Vallombrosani in Lombardia*, pp. 48-50. Su questo aspetto si veda anche Faini, *Passignano e i Fiorentini*.

⁷¹² D'Acunto, *I Vallombrosani e l'episcopato*. Sui rapporti coi vescovi fiorentini cfr. *ivi*, p. 48.

⁷¹³ A Genova negli anni Trenta del XII secolo i Vallombrosani si insediarono nel monastero di San Bartolomeo del Fossato, fino ad allora occupato da monache benedettine, con il favore di notabili

posizioni prese contro il Mezzabarba perché si inseriscono in un contesto storico-religioso ben preciso e circoscritto nel tempo, non ci sono motivi per credere che i rapporti con i titolari della cattedra episcopale fossero tesi. Ricordiamo, anzi, che il vescovo Gottifredo esentò la chiesa di San Niccolò a Torri, controllata dal monastero, da ogni obbligo pecuniario nei confronti della pieve vescovile, prerogativa che fu poi confermata nel 1156 dal vallombrosano Ambrogio. Inoltre, nella primavera del 1154 Attone II liberò i monaci dal pagamento delle gravezze imposte dall'episcopio in virtù dell'aiuto economico prestato al presule stesso durante i ripetuti viaggi a Roma che aveva dovuto compiere⁷¹⁴. Circa due decenni dopo, Giulio II riconobbe a San Salvi la giurisdizione sulla neonata chiesa e parrocchia di San Iacopo, su richiesta dei cenobiti e con la mediazione del proposto e dell'arciprete della Chiesa fiorentina. Si tratta, certo, di pochi indizi che tuttavia lasciano pensare a rapporti tendenzialmente buoni con il vescovado, almeno nel corso del XII secolo. Ci sembra, inoltre, che anche la scelta di sottoporre a Giovanni da Velletri la questione relativa al conflitto giurisdizionale fra la chiesa di San Iacopo e quella di San Remigio, concordata da entrambe le parti, sia un segnale di fiducia nei confronti del presule, e abbiamo già notato come tutto sommato il lodo vescovile sia stato favorevole alla fondazione vallombrosana, ricordando inoltre che Ardingo lo confermò nel 1242⁷¹⁵. Sempre in merito ai rapporti con i vescovi, aggiungiamo che San Salvi ottenne dal presule fiesolano la concessione di alcune oblazioni diocesane, non meglio specificate, che fu poi confermata da Innocenzo III nella primavera del 1207⁷¹⁶. Riguardo, poi, all'accesso alla cattedra vescovile, il caso fiorentino, rappresentato dal brevissimo e irrilevante mandato dell'abate generale Ambrogio (1155-1156), è in linea con la tendenza più comune che vede pochi monaci vallombrosani alla guida delle diocesi almeno fino a tutto il XIII secolo. Pistoia, con

locali e della curia arcivescovile retta da Siro II (130-1163). Il successore di questi, Ugo della Volta (1163-1188), inaugurò una politica tesa a controllare più da vicino le comunità di regolari che influi negativamente sui rapporti fra l'episcopio e i monaci del Fossato, senza tuttavia che si giungesse ad eclatanti episodi di conflitto. Gli stessi monaci si scontrarono con il Capitolo di San Lorenzo per il lascito testamentario di un laico avente per oggetto beni posti a Voltri. Nel 1178 la causa venne presentata davanti al Pontefice e si risolse a favore del Capitolo (Salvestrini, *San Bartolomeo del Fossato*, pp. 70-91).

⁷¹⁴ ASF, V, 1154 marzo 31.

⁷¹⁵ Solo sei anni prima lo stesso Ardingo aveva affidato all'abate di San Salvi l'incarico di seguire una controversia fra il pievano dell'Antella e le monache di San Martino a Mensola riguardo alle decime di alcuni parrocchiani (ASF, SMB, 1236 maggio 13).

⁷¹⁶ ASF, V, 1207 aprile 9.

due vescovi attestati fra 1086 e 1147, rappresenta un caso eccezionale anche per la precocità e per la levatura dei personaggi⁷¹⁷.

Rileviamo tali aspetti solo per completezza di informazione, poiché il fatto che l'azione dei monaci appaia slegata dalle istituzioni locali non è di per sé indice di conflittualità, e non sminuisce affatto l'efficacia dell'operato condotto nella città in questi primi secoli. Al contrario, i religiosi dimostrarono fin da subito di essere perfettamente inseriti nel contesto sociale fiorentino e di sapersi adattare ai mutamenti politico-istituzionali che inevitabilmente si verificarono in un arco di tempo piuttosto lungo, non solo per tutti i motivi che abbiamo ampiamente illustrato, ma anche perché il monastero di Vallombrosa si rivolse per primo, fra i grandi signori rurali, alle magistrature cittadine per risolvere in via giudiziale le controversie con i propri dipendenti⁷¹⁸.

Questa capacità di rapportarsi in maniera proficua nei confronti delle varie componenti sociali emerge anche dalla qualità dei rapporti instaurati con coloro che a vario titolo erano presenti e agivano nel Piano e nel Campo. Nel corso del suo avanzamento dalla campagna alla città San Salvi trovò il modo di far convivere, e talvolta coincidere, i propri interessi con quelli che altri Fiorentini detenevano in quella zona. Parallelamente all'incremento patrimoniale, alla bonifica delle terre, all'impianto di mulini e di altre opere idrauliche, il monastero si configurò come uno dei possidenti più importanti - probabilmente il principale -, nonché il catalizzatore delle attività economiche e della vita religiosa di quelle aree del settore cittadino e suburbano orientale⁷¹⁹ che non a caso nel linguaggio comune venivano individuate proprio in riferimento all'influenza da questo esercitata.

⁷¹⁷ Pietro (1086-1105), già abate di Fucecchio, e Atto (1133-1153) già abate di Vallombrosa (D'Acunto, *I Vallombrosani e l'episcopato*, pp. 43-44; Rauty, *I Vallombrosani a Pistoia*, pp. 7 e ss, 23 e ss.) Rauty contesta in maniera convincente che Ildebrando (1105-1132) provenisse dall'Ordine, come invece vorrebbero la storiografia pistoiese e quella vallombrosana (ivi, pp. 16-18). Pistoia fornisce anche esempi di sintonia spirituale e collaborazione fra presuli reclutati all'esterno dell'Ordine e monaci, nonché del ruolo di questi ultimi nell'affermazione delle istituzioni comunali. Il vescovo Leone (1067 ca - 1085 ca) istituì il monastero di San Michele nel 1084 e lo affidò ai Vallombrosani. Al momento dell'elezione di Ildebrando emerge per la prima volta in città la magistratura consolare, alla quale diedero il consenso i Vallombrosani, Matilde e i canonici; non pare che i rapporti tra il presule, poco propenso ad accettare le trasformazioni politiche in atto, e i monaci della congregazione siano stati molto buoni (ivi, pp. 7, 16, 21-22).

⁷¹⁸ Salvestrini, *Forme della presenza benedettina*, 14.

⁷¹⁹ Consideriamo, a questo proposito, che nel 1163 Alessandro III, dopo avere confermato le prerogative riconosciute ai monaci dai suoi predecessori, concedeva altri privilegi fra cui la possibilità di accettare le richieste di sepoltura presso il monastero purché gli interessati non fossero scomunicati o interdetti, «salva tamen canonica iustitia illarum ecclesiarum a quibus mortuorum corpora assumuntur» (ASF, SBR, 1163 giugno 5). Questo e altri privilegi furono confermati circa venticinque anni dopo da Clemente III (ASF, V, 1188 gennaio 2).

3

Conclusioni

Nel capitolo precedente abbiamo rilevato come, fra XI secolo e primo Duecento, l'azione dei monasteri suburbani di San Miniato e San Salvi appaia proiettata verso contesti territoriali opposti. Il primo agì quasi esclusivamente nel contado, dove i suoi rapporti con le comunità e i centri di potere locali sembrano essere stati fortemente differenziati: mentre quelli intrattenuti con famiglie eminenti o personalità di rilievo venivano esercitati su un livello sostanzialmente paritario per il conseguimento di reciproci vantaggi, le relazioni con le comunità parrocchiali sulle quali il monastero esercitava un controllo più o meno diretto (San Pietro a Ema e San Niccolò, principalmente) furono caratterizzate dall'imposizione dall'alto delle prerogative monastiche, sia che tali comunità fossero calate in ambiti decisamente rurali oppure a stretto contatto con l'ambiente urbano. Una delle conseguenze di questo atteggiamento furono contrasti prolungati fra le parti.

E' emersa, quindi, in maniera abbastanza netta la funzione strumentale della fondazione vescovile, istituita essenzialmente per rafforzare la presenza e il potere dell'episcopio nei punti nevralgici del territorio diocesano. Se dovessimo basarci solamente sulle carte di archivio diremmo per lungo tempo che gli interessi di San Miniato in città furono quasi inesistenti, come il patrimonio di beni e relazioni posseduto entro le mura anche se, lo ribadiamo, essi erano solo di importanza del tutto secondaria nella politica degli abati rispetto agli altri obiettivi che abbiamo illustrato.

San Salvi, al contrario, pur essendo impegnato ad incrementare il suo patrimonio e ad estendere il suo raggio di azione nella campagna più prossima a Firenze, concentrò fin da subito la sua attenzione verso l'ambiente cittadino, dove occupò settori territoriali rilevanti, ne condizionò positivamente lo sviluppo e vi esercitò un'influenza fortissima che in certe aree divenne quasi esclusiva. Nella città come nei dintorni, anche San Salvi intrecciò una rete di legami sociali con famiglie e persone di ogni ceto, essenziali per il perseguimento dei suoi obiettivi, ma a differenza di quanto abbiamo visto per San Miniato tali relazioni paiono improntate

prevalentemente alla collaborazione fra le parti. Ovviamente non dobbiamo immaginare una situazione idilliaca, peraltro poco realistica in qualunque ambito territoriale e sociale, certo però il quadro generale che emerge dalla carte sembra caratterizzato più dalla pacifica convivenza che dalla conflittualità.

In questo capitolo abbiamo proposto una lettura più approfondita di quello che fu l'ascendente dei due enti sul contesto sociale in cui operarono, concentrando la nostra attenzione sulla città: essi ne condizionarono lo sviluppo sul piano culturale, inteso nel senso più ampio di patrimonio di conoscenze, tradizioni, valori e modelli di comportamento condivisi. In questa disamina dei rapporti sociali abbiamo considerato in primo luogo il legame fra i monasteri e i rispettivi patroni. Si tratta di due casi profondamente diversi per natura e manifestazioni, che forse per certi aspetti si prestano poco alla comparazione ma comunque interessanti in sé perché mettono in luce dinamiche non facili da cogliere altrimenti.

Il legame fra San Miniato e i vescovi fiorentini fu, naturalmente, influenzato dalla posizione di questi ultimi rispetto all'evoluzione politico-istituzionale cittadina e alle sue caratteristiche nei diversi momenti storici. Tendenzialmente donazioni e privilegi dei presuli in favore del cenobio possono essere considerati indicativi della qualità dei rapporti in atto, beninteso tenendo presente che essi costituiscono testimonianze del tutto parziali. Sulla base di queste informazioni, che per molto tempo sono le sole di cui disponiamo, dopo un primo periodo di intesa e collaborazione fra vescovi e abati, terminato alla fine del mandato di Gerardo di Borgogna, abbiamo rilevato un distacco progressivo - con la significativa parentesi rappresentata dall'episcopato di Goffredo degli Alberti - fino alla fine del XII secolo. Tale distacco non deve essere interpretato come disinteresse dei vescovi nei confronti del monastero o esclusione di questo dalla politica diocesana, ma denuncia piuttosto una ridefinizione dei rapporti di forza in linea con i mutamenti economici, politici e istituzionali in atto a Firenze in quel periodo. All'inizio del Duecento troviamo che per ben due volte i monaci pretesero di scegliere da soli l'abate, provocando l'immediata reazione vescovile. Il controllo serrato dei presuli sui monasteri da loro istituiti fu una caratteristica comune agli enti di tale natura, anche se altrove abbiamo rilevato forme di autonomia più marcate riscontrabili fin dalla fondazione, fra le quali spicca la facoltà, per i religiosi, di individuare da soli il loro rettore.

Come dobbiamo interpretare simili atteggiamenti da parte dei monaci fiorentini? La risposta va probabilmente cercata nella perdita di centralità dell'istituto

episcopale, che fu il principale punto di riferimento per la comunità cittadina almeno fino a tutto l'XI secolo, ma poi si dimostrò incapace di catalizzare e impiegare a suo vantaggio le istanze di autodeterminazione politica che appaiono evidenti all'inizio del successivo. L'episcopato di Goffredo degli Alberti rappresenta lo spartiacque fra due epoche: egli provò, senza successo, a proporsi come principale punto di riferimento del nascente Comune; dopo di lui fu troppo tardi per recuperare il prestigio e l'autorevolezza necessari a condizionare significativamente l'assetto politico e istituzionale che la nuova classe dirigente stava mettendo in atto. La particolare posizione di Goffredo emerge anche nel modo in cui si servì di San Miniato per attuare il suo programma di gestione: più pragmatico dei suoi predecessori e poco incline a favori e concessioni che non fossero strettamente funzionali a conseguire risultati concreti nel breve periodo.

In tale contesto andrebbe indagato a fondo il ruolo del Capitolo della cattedrale e la sua influenza, soprattutto in relazione alla composizione sociale del ceto di governo e delle comunità benedettine dei principali monasteri cittadini - a cominciare proprio da San Miniato -, che in genere rappresentavano altrettanti centri di potere condizionati da famiglie e lignaggi in lotta per il controllo politico della città. Di fronte a un indebolimento della posizione vescovile che sembra avere conseguenze anche all'interno del monastero, appaiono ancora più decisive la fedeltà e le capacità degli abati insediati alla sua guida. Nella prima metà del Duecento, epoca in cui la diocesi fiorentina era retta da personalità di tutto rispetto come Giovanni da Velletri e Ardingo, gli abati di San Miniato venivano associati all'azione pastorale degli ordinari diocesani, a sua volta influenzata, più che in passato, dalle decisioni romane. Preparazione culturale, attitudini gestionali, esperienza erano i requisiti indispensabili per aiutare il vescovo nelle mansioni legate al suo mandato, e specialmente nell'impiego dell'unica arma politica efficace che ancora gli restava: la lotta contro gli eretici.

Di natura completamente diversa il legame di San Salvi con i suoi patroni. Fondato da un esponente di una famiglia in ascesa (gli Eppi) e subito affidato all'osservanza di Giovanni Gualberto, il monastero passò sotto il 'controllo' della potente famiglia dei Caponsacchi fra gli anni Settanta e gli Ottanta dell'XI secolo. Le relazioni di San Salvi con i fondatori appaiono subito improntate alla condivisione di interessi comuni fra soggetti con lo stesso peso negoziale, e si caratterizzano per la vicinanza dei benefattori alla causa gualbertiana e poi vallombrosana. Lo stesso si

può dire riguardo alle relazioni con la famiglia degli Uberti, che ebbe un ruolo davvero importante nella crescita del patrimonio globale dei cenobiti e nel consolidamento della loro influenza in ambito urbano, pur senza esercitare forme di patronato sul monastero.

Fin dall'inizio l'accettazione della tutela da parte di una famiglia laica non pregiudicò le prerogative di San Salvi, né sulla libera disponibilità del proprio patrimonio né sotto il profilo spirituale. Vi era dunque la volontà precisa di evitare forme di condizionamento esterno che rischiavano di compromettere la missione religiosa dei monaci, ma allo stesso tempo era necessario poter contare sul sostegno materiale di benefattori influenti. Gli abati seppero destreggiarsi abilmente fra queste opposte esigenze, dimostrando fin da subito l'attitudine ad instaurare su un piano paritario rapporti con esponenti dei ceti più elevati. Il passaggio dalla tutela degli Eppi a quella dei Caponsacchi, avvenuto con il consenso di tutte le parti coinvolte, ci permette, anzi, di constatare la capacità di gestire in maniera proficua relazioni sociali complesse, ma rivela altresì che nella seconda metà dell'XI secolo i religiosi avevano maturato un grado ancora più elevato di autodeterminazione. Il confronto fra il dettato giuridico dei due documenti di fondazione, distanti fra loro solo una quarantina di anni e apparentemente molto simili, rivela che in quel breve arco di tempo i cenobiti avevano affinato le competenze necessarie a garantirsi efficacemente il godimento dei propri diritti.

Il legame privilegiato con i Caponsacchi sembra affievolirsi fin quasi a scomparire nel corso del XII secolo, anche se in realtà non venne meno ed è attestato ancora in pieno Duecento. Esso consentì a San Salvi di estendere le proprietà intorno al monastero nella pianura a est di Firenze, dove la famiglia rappresentava uno degli importanti possessori fondiari, in particolare nelle terre più vicine all'Arno, nonché sulla riva sinistra del fiume; inoltre favorì i monaci anche nel settore occidentale della città, dove i membri del lignaggio avevano interessi rilevanti. I Caponsacchi, per parte loro, accrebbero l'influenza esercitata nelle stesse zone avvicinandosi a un ente religioso profondamente a contatto con la popolazione. In questo modo rafforzarono la coesione familiare e guadagnarono autorevolezza e prestigio, quanto mai utili per coloro che ambivano alla preminenza politica cittadina.

Se ci è consentito fare un confronto fra due enti tanto diversi sotto il profilo della sottomissione a poteri esterni, diremmo che questa non solo è congenita ma anche tenacemente riaffermata nel caso di San Miniato quanto abilmente e

costantemente scongiurata nel caso di San Salvi. Quest'ultimo riconobbe solamente l'obbedienza agli ideali religiosi di Giovanni Gualberto, condivisi con gli altri cenobi che aderirono all'Ordine. La prima fase significativa del processo di definizione strutturale dell'Ordine stesso, tuttavia, si concluse all'inizio del Duecento, pertanto ognuno dei monasteri associati dispose liberamente dei propri beni e mantenne facoltà decisionali in gran parte autonome per un periodo piuttosto lungo. Inoltre, proprio per il fatto di avere instaurato con i protettori un rapporto meno rigido e vincolante rispetto a San Miniato, il cenobio vallombrosano non fu particolarmente danneggiato dalle trasformazioni sociali e istituzionali del XII secolo e del primo Duecento, che invece portarono il monastero vescovile a subire la vicinanza sempre più stretta dei creditori e dell'Arte dei mercanti.

Notiamo, infatti, che le famiglie più vicine a San Salvi - Caponsacchi e Uberti - ricoprivano una posizione di primissimo piano in ambito cittadino, profondamente coinvolte nelle lotte per il predominio politico che sfociarono in guerra civile alla fine del XII secolo; entrambe schierate dalla stessa parte - quella imperiale -, dopo un periodo di effettiva preminenza pagarono pesantemente le conseguenze della definitiva sconfitta ghibellina nella seconda metà del XIII secolo. In tutto questo il monastero non sembra essere affatto interessato: abbiamo visto, nella parte dedicata all'insediamento dei monaci attorno al Parlascio, che l'aiuto indirettamente prestato agli Uberti per presidiare militarmente il territorio controllato dalla famiglia - ossia la partecipazione dei loro consorti alla lottizzazione dell'area compresa fra i resti classici del teatro e dell'anfiteatro - risale al periodo precedente la guerra civile, e comunque la concessione di lotti di terreno in quella zona era assiduamente praticata dai religiosi, e nulla fa pensare che le persone vicine agli Uberti abbiano ricevuto trattamenti di favore. Dalle carte, poi, appare chiaro che in quel settore i monaci, soprattutto dalla metà del XII secolo in avanti, si dedicarono quasi esclusivamente ad accogliere persone di modeste origini che costituiranno l'ossatura sociale della nascente parrocchia di San Iacopo. Per quanto possiamo vedere, essi agirono indisturbati nel cuore di una delle aree pesantemente coinvolte dalle operazioni belliche: anche se crediamo che in realtà abbiano incontrato difficoltà maggiori di quello che sembra, resta il fatto che gli sconvolgimenti provocati dai durissimi scontri fra fazioni non ostacolarono più di tanto la loro attività. Pertanto, la duttilità dei legami intrecciati da San Salvi si rivelò vincente, perché adattabile a condizioni e

a situazioni diverse - talvolta avverse - senza che il monastero fosse costretto a schierarsi apertamente a favore di un soggetto o di un altro.

Abbiamo rilevato, poi, una sensibile differenza per quello che riguarda l'indebitamento dei due monasteri, un indicatore delle condizioni di salute economica di un ente da considerare con cautela. Di per sé, infatti, il ricorso al credito non era necessariamente legato a problemi finanziari, era anzi consueto e addirittura poteva essere indice di vitalità dell'economia monastica⁷²⁰. E' però evidente che San Miniato, come del resto molti altri enti religiosi, faceva ricorso ai prestiti usurari e aveva raccolto attorno a sé una moltitudine di creditori che, forti della loro posizione, riuscivano ad ottenere vantaggi personali e familiari che andavano al di là del mero incremento del capitale. Non è detto che il monastero non traesse vantaggi da queste relazioni, certo però una simile situazione prima o poi avrebbe finito per indebolire anche l'istituto più solido. Le testimonianze di indebitamento che riguardano San Salvi sono solo due, nessuna di queste fa riferimento a debiti usurari ma solo a difficoltà nel pagare entro le scadenze previste beni acquistati per estendere la proprietà fondiaria nel Piano. Ciò spinse gli abati ad alienare beni che il monastero già possedeva preferendo come destinatari, quando era possibile, altri enti vallombrosani. Certo poter contare sull'appoggio di istituzioni monastiche aderenti alla stessa obbedienza dovette essere un vantaggio, che tuttavia non scongiurava *ipso facto* il pericolo di dissesto finanziario. Il caso di Passignano ci dimostra, infatti, che all'epoca la gestione patrimoniale dei cenobi congregati dipendeva più che altro dalle decisioni dei singoli abati.

Per contro, abbiamo notizia di prestiti fatti da San Salvi al vescovo Attone II, il quale esentò poi i monaci dal pagamento di quanto dovuto al vescovado. Tutto ciò non ci sembra ancora abbastanza per dare un giudizio definitivo su come i due enti gestivano le rispettive ricchezze, soprattutto tenendo conto delle notevoli differenze riguardo all'estensione patrimoniale e al volume di interessi economici che gravitavano intorno ad essi. Inoltre, bisogna considerare che una parte significativa delle risorse di San Miniato venivano impiegate nella costruzione della chiesa, mentre la semplicità dell'architettura vallombrosana richiese un onere finanziario assolutamente inferiore.

⁷²⁰ Cammarosano, *Il ruolo della proprietà ecclesiastica*, pp. 15-16.

Un altro aspetto qui approfondito è quello relativo all'impatto culturale (inteso nell'accezione più ampia) dei due monasteri sulla società locale. In estrema sintesi possiamo dire che entrambi contribuirono al delinarsi dell'identità culturale cittadina esercitando un influsso profondo e duraturo, ma da posizioni quasi diametralmente opposte: tanto distante ed elitaria appare la posizione di San Miniato quanto profondamente inserita alla base del tessuto sociale quella di San Salvi. Tale differenza trova la sua giustificazione nel tipo di rapporto instaurato con la comunità, di cui abbiamo detto.

San Miniato nacque per aiutare l'episcopio ad estendere e proteggere i propri interessi. Le sue funzioni non consistevano solamente nel recupero e nella tutela patrimoniale o nel reclutamento della clientela nel contado, ma anche nell'azione di propaganda ideologica che avrebbe dovuto rafforzare e giustificare il prestigio vescovile. Per questo motivo il monastero non fu concepito come un polo religioso comune, ma venne immediatamente accreditato come meta di devozione speciale attraverso la riscrittura della *Passio* appositamente confezionata dall'abate. Il culto di Miniato serviva ad attirare i fedeli sul Monte nella convinzione che la mediazione del martire, invocata dalle preghiere e dalle altre pratiche liturgiche affidate ai monaci, favorisse il passaggio verso la comunione con Dio. Se in un primo momento la propaganda vescovile fu affidata essenzialmente al messaggio sotteso al testo agiografico riveduto e corretto, in un periodo di poco successivo - che possiamo collocare intorno alla metà degli anni Trenta dell'XI secolo, all'epoca di Atto e di Oberto - prese avvio un grandioso progetto di potenziamento dell'ideologia vescovile, affidato stavolta a una forma di comunicazione visiva quanto mai efficace. Il santuario concepito dai due prelati avrebbe spazzato via la modesta chiesa realizzata da Ildebrando, per sovrastare la città come una fortezza mostrando a chiunque la meta finale del percorso terreno verso la salvezza eterna e attirando devoti visitatori da ogni parte della diocesi. Uno degli effetti di tale iniziativa fu quello di accentuare la sacralità di quell'ambiente, e quindi accrescere la suggestione esercitata sui fedeli dall'intero complesso monumentale. Si creò, così, un ulteriore legame fra San Miniato e i Fiorentini sopravvissuto nel tempo alla progressiva perdita di interesse per il culto specifico.

Del completamento dei lavori si fecero poi carico i presuli e gli abati successivi, e infine l'Arte dei mercanti ne assunse la tutela assieme a quella esercitata sulla fabbrica del Battistero, certificando l'importanza simbolica di entrambi gli

edifici così strettamente collegati all'istituzione vescovile. Le soluzioni architettoniche e artistiche impiegate influenzarono altre strutture edilizie religiose fiorentine e toscane, in particolare la chiesa dipendente di San Niccolò Oltrarno e la pieve di Sant'Andrea a Empoli. Anche per quanto riguarda le modalità di diffusione dei valori legati alla figura episcopale (ci riferiamo all'elaborazione mirata di un testo di propaganda ideologica quale fu la riscrittura del martirio di Miniato) il cenobio sembra avere rappresentato un caso a sé stante, sebbene non possiamo affermarlo con certezza poiché mancano studi approfonditi in questo senso.

Negli stessi anni, grazie all'ambizione e all'intraprendenza di Oberto, il monastero - che già rappresentava un centro culturale di cui purtroppo ignoriamo quasi ogni aspetto - accresceva il suo patrimonio, otteneva la protezione di pontefici e sovrani e si dotava di una sorta di cancelleria a imitazione di quella che contemporaneamente si andava strutturando nel vescovado. L'affidamento delle mansioni a un notaio di fiducia di nome Alberto, educato verosimilmente a San Miniato e strettamente legato all'ente per quanto non in maniera esclusiva, favorì l'adozione da parte di questi di una innovativa scelta grafica che influì in maniera decisiva sulla pratica notarile locale. D'altra parte, alcune peculiarità della scrittura di Alberto indicano contatti ravvicinati con ambienti cancellereschi di assoluto rilievo a livello europeo, contribuendo ad accreditare il monastero come un centro culturale inserito in una rete di rapporti ben più ampia e qualificata di quanto lasciano intravedere le scarse informazioni che abbiamo.

I quattro decenni del rettorato di Oberto rappresentarono il punto più alto dello splendore di San Miniato, che sembrò non risentire affatto delle difficoltà incontrate dal vescovo Atto e dei duri attacchi rivolti a Pietro Mezzabarba. Occorre pertanto rivalutare la figura dell'abate che la propaganda vallombrosana ha consegnato alla storia: gli sforzi incessanti per incrementare il patrimonio e la particolare abilità nel sollecitare privilegi da vescovi, pontefici e sovrani lo esposero alle critiche degli ambienti più rigorosi. Diversi decenni dopo, alcuni di coloro che si erano impegnati attivamente per il risanamento morale del clero misero per iscritto la loro versione dei fatti: essi posero l'accento sull'acquisizione della carica in cambio di denaro - a loro dire - da parte dell'abate, e crearono un legame diretto fra tale comportamento e l'allontanamento di Giovanni Gualberto da San Miniato che avrebbe condizionato la reputazione di Oberto e del monastero stesso presso i posteri.

Riteniamo che al di là della fondatezza delle accuse - che peraltro ci paiono assolutamente verosimili, considerato che all'epoca sollecitare l'attribuzione di incarichi religiosi di prestigio per questa via era pratica comune, e che Oberto sembra essere stato abbastanza pragmatico da ricorrervi senza neanche porsi il problema - l'allontanamento di alcuni monaci da San Miniato possa essere messo in relazione proprio con il nuovo corso impresso all'amministrazione del cenobio dall'abate e dal suo protettore Atto. Le iniziative di costoro per celebrare ancor più degnamente il prestigio vescovile e la funzione salvifica del monastero e della sua chiesa dovettero apparire, agli occhi dei futuri Vallombrosani, manie di grandezza non solo inutili ma totalmente in contrasto con i loro principi in merito alla condizione e alle funzioni dei religiosi, e dei monaci in particolare, nella società.

Si trattava di posizioni ideologicamente contrapposte, che si incontrarono ed entrarono in collisione perché i tempi erano oramai maturi: il luogo - inteso come principale scenario di rapporti di forza in atto, con ricadute politiche su un ambito ben più ampio di quello cittadino e diocesano - era particolarmente idoneo; la personalità dei protagonisti fece il resto. Gli effetti furono dirompenti perché contribuirono ad affermare una mentalità del tutto rinnovata rispetto alle condizioni e alle finalità della vita monastica e ai tradizionali rapporti fra poteri laici ed ecclesiastici. Ma al di là delle conseguenze più eclatanti, fra le quali rientra anche la nascita dell'Ordine vallombrosano, ve ne furono alcune meno immediatamente percepibili. La fondazione di San Salvi e il contributo apportato allo sviluppo della società fiorentina è una di queste, quasi come se dal monastero più prestigioso e potente della città avesse avuto origine - del tutto involontariamente, beninteso - una realtà completamente diversa in grado di colmare la distanza ideale e reale fra il Monte e la società urbana.

L'azione di San Salvi a Firenze appare, infatti, complementare a quella esercitata da San Miniato. L'istituzione a poca distanza da Firenze ne determinò fin dalla nascita la vocazione cittadina. Nel primo periodo della sua esistenza esso rappresentò essenzialmente la base operativa per Giovanni Gualberto e i suoi sostenitori, all'epoca impegnati a preparare e poi a condurre la loro battaglia entro le mura. A questo proposito, abbiamo cercato di spiegare che potrebbe essere fuorviante includere il monastero di San Miniato, e addirittura lo stesso Oberto, fra i destinatari degli attacchi dei riformatori. Al contrario, né l'ente né tanto meno il suo rettore sembrano essere stati chiamati a rispondere della presunta simonia di cui

questi si sarebbe macchiato, neanche nei momenti di maggiore difficoltà dei patroni e protettori. Nutriamo addirittura qualche dubbio sulla reale natura dei rapporti fra Oberto e i monaci che diedero vita alla prima fase dell'esperienza gualbertiana, soprattutto perché vi sono indizi - che non ci sentiamo di interpretare in un senso o nell'altro ma di cui, comunque, dobbiamo tenere conto - su legami e dinamiche sociali che metterebbero in relazione le due parti più di quello che la lettura dei testi agiografici e le altre fonti sulle note vicende lascerebbero intendere. Probabilmente anche negli anni delle contestazioni più dure, quando i monaci acquisivano credibilità sempre maggiore, l'atmosfera e gli schieramenti non furono così scontati come si potrebbe credere.

Tali osservazioni costituiscono anche una premessa necessaria per inquadrare meglio l'ambiente in cui si trovò ad operare San Salvi. Esso ebbe un ruolo davvero rilevante nello sviluppo dell'identità vallombrosana, soprattutto nel periodo successivo alla scomparsa del *pater*. La sua posizione ne fece il luogo di incontro più favorevole per gli abati dei monasteri aderenti alla riforma del Gualberto, i quali si riunivano per definire le direttive comuni. Inoltre nel cenobio si formarono, o furono comunque legate ad esso, alcune delle personalità più importanti nella storia della congregazione, come Bernardo degli Uberti e l'abate Benigno. Soprattutto, San Salvi favorì la penetrazione dei confratelli vallombrosani nelle città, non solo perché a Firenze ne aiutò materialmente l'insediamento nella zona occidentale del suburbio, ma anche perché l'esperienza accumulata da quei monaci, che per primi si rapportarono alla società urbana, rappresentò un esempio per quei cenobi associati che in epoca successiva concentrarono la loro azione nello stesso ambito. Resta il fatto che la presenza simultanea nel primo contado e nel suburbio più prossimo alle mura, poi inglobato dalle cerchie successive, rimase un tratto distintivo del monastero fiorentino che non fu ripetuta, in seguito, da altri enti della stessa tipologia, e forse non poté esserlo perché oramai non sussistevano più i presupposti.

L'influenza culturale esercitata da San Salvi sulla società fiorentina consiste pertanto nella mediazione fra quest'ultima e la nuova pratica di vita cenobitica, ossia nell'aver favorito la diffusione del nuovo monachesimo. Questo, sostanzialmente, significò l'affermazione di una rinnovata sensibilità religiosa e un ripensamento dei rapporti instaurati fra regolari e popolazione. L'apporto del monastero, a questo proposito, si svolse dapprima attraverso l'adesione alla causa dei riformatori, compreso l'aiuto materiale ad essi prestato e che abbiamo già rilevato; in un secondo

tempo subentrò l'azione condotta quotidianamente sul territorio attraverso la predicazione e la vicinanza costante ai fedeli. Più in generale, l'impatto esercitato dai monaci di San Salvi a livello locale può essere individuato in una serie di comportamenti caratteristici e spesso anticipatori di tendenze che verranno riprese e sviluppate più tardi: l'accoglienza agli immigrati; l'assistenza materiale e spirituale ai fedeli, ai poveri e ai pellegrini; la premura nello sviluppo urbanistico e nel miglioramento delle condizioni idro-geologiche del territorio; l'incremento dell'economia locale principalmente (ma non solo) attraverso lo sfruttamento delle risorse fluviali, un'attività nella quale si distinsero. Ci ha colpito, poi, la capacità di adattamento di San Salvi ai cambiamenti politico istituzionali e alle trasformazioni sociali che nel volgere di due secoli mutarono completamente la struttura sociale cittadina. Tale capacità risulta ancor più degna di nota in quanto, nell'epoca di cui trattiamo, il monastero, e i Vallombrosani fiorentini in generale, non sembrano essere stati particolarmente vicini alle istituzioni politiche e religiose locali, e quindi non dovettero godere dei vantaggi (né subirono gli svantaggi) del caso.

Nella storia più antica di San Salvi non troviamo legami strettamente vincolanti con importanti centri di potere, né monumenti oppure opere letterarie confezionati per impressionare la sensibilità dei fedeli. Si potrebbero impiegare diversi termini per qualificare il comportamento dei cenobiti, ma se dovessimo sceglierne uno in particolare indicheremmo "equilibrio". La ricerca della solitudine e la spinta immediata e incessante verso il radicamento in contesti urbani; l'accettazione del patronato di grandi famiglie e l'esigenza di proteggere la vita della comunità monastica da intromissioni esterne; la mutua collaborazione con potentati profondamente coinvolti nelle lotte per l'accesso al reggimento cittadino e la capacità di evitare un coinvolgimento politico inopportuno (pensiamo soprattutto alla quotidiana convivenza con gli Uberti e i loro consorti nell'area intorno al Parlascio nel XII secolo); il distacco dalle istituzioni laiche e la fiducia nelle magistrature che ne erano espressione, costituiscono altrettante apparenti contraddizioni fra le quali i monaci seppero destreggiarsi per volgerle a loro vantaggio. Soprattutto in questo, crediamo, consistette la capacità dei Vallombrosani di rapportarsi in maniera così proficua con tutte le componenti di una società così articolata e in continua trasformazione.

IV

Un bilancio

All'inizio della ricerca ci siamo proposti di verificare in che modo i monasteri di San Miniato e di San Salvi si inserirono nel contesto territoriale e sociale fiorentino, e quali rapporti intrattennero con le persone e le istituzioni politiche ed ecclesiastiche nell'arco di tempo considerato. L'obiettivo ultimo era quello di mettere a confronto le caratteristiche rilevate per verificare punti di contatto e divergenze fra due realtà così diverse per natura e vocazione, nonché di procedere a un ulteriore paragone con enti della stessa tipologia dislocati in altre città dell'Italia centro-settentrionale.

Abbiamo constatato che entrambi i monasteri ebbero un ruolo determinante nello sviluppo della società fiorentina in età pre-comunale, e siccome fino alla fine dell'XI secolo San Miniato e San Salvi furono i soli cenobi maschili, assieme alla Badia, presenti nel territorio cittadino e nelle vicinanze, è bene sottolineare fin da ora che la loro importanza non fu affatto scontata. Ogni monastero costituiva un polo di riferimento religioso ed economico, la cui influenza sull'ambiente fisico e umano circostante era tanto più forte quanto meno numerosa e incisiva era la presenza di centri di potere 'concorrenti'. Crediamo, però, che dall'indagine condotta appaia chiaramente che il contributo delle due istituzioni alla definizione dell'identità cittadina non fu un semplice riflesso della loro esistenza, e che esse mantennero la loro vitalità per lungo tempo - almeno fino alla prima metà del Duecento - nonostante la fondazione, nel frattempo, di altri monasteri e la nascita di nuove forze socio-politiche che inevitabilmente ridimensionarono il peso e il raggio di influenza delle istituzioni più antiche.

L'azione di San Miniato e San Salvi inflù sulla crescita della città sotto vari aspetti, proprio nell'epoca in cui quest'ultima elaborava gli strumenti che le avrebbero garantito benessere economico e autonomia politica. Essi contribuirono alla crescita territoriale del centro urbano e al suo incremento demografico intervenendo sull'espansione urbanistica e sul popolamento dei sobborghi; favorirono l'incremento dell'economia locale valorizzandone le risorse naturali;

infine, influenzarono sensibilmente il progresso culturale di Firenze promuovendo lo sviluppo e la divulgazione delle conoscenze, realizzando monumenti di grande valore artistico, ampliando il pantheon della devozione cittadina e contribuendo all'affermazione una nuova sensibilità religiosa che condizionerà la spiritualità fiorentina e che troverà diffusione in tutta la regione e ben oltre.

La partecipazione dei due cenobi alle trasformazioni della società locale si svolse però con modi e forme alquanto diversi. Le loro caratteristiche strutturali li collocano quasi agli antipodi: l'uno, fondazione di diritto vescovile riccamente dotata; l'altro, nato dalle istanze di riforma della Chiesa, esente da giurisdizione vescovile e con un patrimonio di beni e diritti ben più esiguo. Inoltre, a ben guardare, le peculiarità che entrambi presentano fin dalla nascita rivelano le aspettative dei fondatori. San Miniato ricevette terre e beni quasi esclusivamente nel contado, che appare fin dall'inizio l'ambiente geografico di riferimento per l'azione degli abati, mentre le proprietà cedute in dotazione a San Salvi si trovavano soprattutto nei dintorni del monastero stesso. A questo proposito, abbiamo appurato che tali differenze condizionarono la politica dei due enti, sia nella scelta di privilegiare l'uno o l'altro aspetto della missione religiosa che nelle modalità adottate per interagire con le varie componenti sociali. Sintetizzando molto, diremmo che, riguardo al controllo del territorio, i due cenobi ebbero ambizioni opposte: sono emerse con chiarezza sia la forte vocazione urbana di San Salvi, evidente anche nella scelta di creare un distretto produttivo accanto alla città, sia la volontà di San Miniato di affermarsi nelle aree rurali di interesse strategico per il vescovado e la funzione di collegamento fra quest'ultimo e i signori locali, mentre abbiamo constatato un disinteresse quasi totale del cenobio per l'ambiente cittadino e, per lungo tempo, anche per le aree suburbane. Tuttavia, se teniamo in considerazione solo i settori geografici in cui si concentrò la presenza patrimoniale dei due enti rischiamo di non capire che l'azione di entrambi ebbe un impatto profondo sulla società fiorentina nel suo insieme, che va al di là del mero aspetto territoriale. Infatti, non coglieremmo appieno le dinamiche della loro affermazione culturale, che rispecchiano del tutto la natura e le aspirazioni delle rispettive comunità di cenobiti.

Un primo elemento di differenziazione rispetto al rapporto dei due monasteri col territorio riguarda l'intervento sulle terre immediatamente circostanti, e dunque l'impronta che essi impressero al paesaggio rurale che circondava Firenze. San Salvi fu così attivo nell'acquisire proprietà nei dintorni e nel procedere all'antropizzazione

di quei luoghi paludosi, e il suo ruolo di elemento propulsivo e catalizzatore fu talmente marcato, che nella percezione popolare la pianura a est della città venne identificata col monastero stesso al punto da assumerne il nome. Riguardo a San Miniato, invece, non vi sono indizi che lascino pensare ad interventi di qualsiasi genere, da parte dei monaci, sulle terre più vicine al cenobio stesso, benché questo ne avesse ricevuto ampie porzioni al momento dell'istituzione e già in epoca risalente disponesse di vaste proprietà fondiarie fra la collina e l'Arno. Si trattò, probabilmente, di una scelta obbligata: se i monaci rinunciarono ad adattare il suolo alle loro esigenze produttive, effettuando solo interventi di minima portata che non hanno lasciato traccia nella documentazione, non fu solo per la diversità di quest'area rispetto al Piano di San Salvi dal punto di vista orografico, ma soprattutto per scongiurare il pericolo di frane e altri disastri su terreni naturalmente predisposti al dissesto idrogeologico. Ciò che conta, in realtà, è che gli abati aggirarono gli ostacoli posti dalla natura realizzando poco distante, nel territorio ripolese, l'area feconda e redditizia di cui non poterono circondarsi sul Monte.

Un'altra differenza, più rilevante, riguarda l'impegno prodigato nel popolamento e nello sviluppo urbanistico fuori dalle mura, e la si coglie fin da un primo sguardo alle carte d'archivio. La serie delle concessioni finalizzate al miglioramento del suolo e alla costruzione di edifici nel settore orientale di Firenze da parte di San Salvi comincia nel 1133 e termina un secolo dopo; relativamente a quest'arco di tempo siamo a conoscenza di ventinove cessioni livellarie compiute dal monastero, la maggior parte delle quali (venticinque) si concentrano entro il 1175 compreso e sono più numerose negli anni Quaranta-Cinquanta e nella prima metà dei Settanta⁷²¹, mentre nessuna è testimoniata per gli anni Ottanta e Novanta. Le cessioni che riguardano l'area di San Niccolò, invece, sono sei e si concentrano quasi tutte in meno di un decennio (1164-1173), con un'ultima testimonianza nel 1206. Se poi esaminiamo questi elementi al di là delle cifre e delle date, che hanno quasi sempre valore indicativo, rileviamo che per molto tempo San Miniato non si preoccupò di invogliare le persone del contado a stabilirsi sulle sue terre più prossime a Firenze, lo fece solo quando il grande afflusso di gente dalla campagna rese inevitabile l'intervento degli enti religiosi. Quando finalmente il monastero si decise a pianificare il popolamento dell'area suburbana lungo il fiume, dove confluivano

⁷²¹ Dettaglio dei livelli concessi per ogni decennio: '30 = 3; '40 = 7; '50 = 6; '60 = 2; '70 (fino al 1175) = 7.

anche molti interessi legati allo sfruttamento delle acque, diede vita a una comunità che aveva come riferimento religioso la chiesa di San Niccolò - dipendente e fondata quasi certamente dal monastero stesso - e che era concentrata prevalentemente lungo in borgo che da questa prendeva il nome. Ma già dai primi del Duecento gli abati trascurarono la concessione di terreni *ad edificandum* per potenziare lo sfruttamento delle risorse fluviali, certo ben più redditizie.

L'atteggiamento nei confronti di questi nuovi parrocchiani non lasciò spazio a iniziative di crescita personale o familiare, teso piuttosto a controllare da vicino tutti gli aspetti più importanti della loro vita sociale. Si trattava probabilmente di un riflesso della politica signorile che il monastero attuava in altre località della diocesi, dove deteneva diritti di questo tipo. Pertanto possiamo dire che, anche quando San Miniato entrò in contatto con il territorio cittadino avviando lo sviluppo delle sue proprietà prossime alle mura, non si adattò affatto alle esigenze di una popolazione che stava diventando parte di una realtà socio-politica del tutto nuova e in costante evoluzione ma si dimostrò propenso, invece, a riproporre modelli di relazioni mutuati dall'ambiente rurale. Questo atteggiamento, adottato anche nei confronti degli uomini di San Pietro a Ema, determinò l'insoddisfazione dei residenti e la loro aspirazione a svincolarsi dai condizionamenti imposti dal cenobio, testimoniate dalle liti legate alla gestione dei beni delle comunità locali.

Tale comportamento non trova riscontro fra le altre fondazioni di diritto vescovile istituite nelle città dell'Italia centro settentrionale, neanche fra quelle proiettate essenzialmente verso la campagna. Purtroppo non abbiamo informazioni dettagliate sui loro rapporti con i fedeli delle parrocchie dipendenti, ma sappiamo che disponevano almeno di beni documentati entro le mura o nelle immediate vicinanze. In tutti i casi che abbiamo potuto esaminare, i monasteri suburbani di fondazione vescovile furono attivi nell'incrementare il proprio patrimonio in città o prossimo ad essa, ed ebbero un ruolo determinante nello sviluppo dei borghi. Il loro impegno in questo senso fu precoce (la volontà di acquisire proprietà fondiari in direzione della città si manifestò fin dagli anni immediatamente successivi all'istituzione) e si segnala - come del resto accade per le fondazioni monastiche in generale - per avere contribuito notevolmente non solo alla crescita urbanistica di settori cittadini ben precisi, ma anche per avervi promosso o comunque sostenuto il potenziamento delle attività produttive nonché per aver reso possibile la convivenza di vari gruppi sociali,

uniti prima di tutto dalla comune appartenenza ad una parrocchia legata all'ente monastico.

Questo modello di gestione è senz'altro attribuibile anche a San Salvi, primo monastero suburbano aderente alla nuova obbedienza che aveva preso le distanze, fisicamente e psicologicamente, dalla moltitudine e dalle attività secolari che si concentravano in un centro abitato. Tanto è notevole l'alacrità di San Salvi nell'anticipare e indirizzare le tendenze di sviluppo demografico e urbanistico - anche rispetto ad altre fondazioni vallombrosane - quanto lo è l'apparente disinteresse di San Miniato a sfruttare per gli stessi motivi i terreni che fin dai tempi più antichi possedeva nel suburbio. La scelta della collocazione geografica rivela da sola la vocazione del cenobio ad interagire con la società cittadina, prima come punto di appoggio per Giovanni Gualberto e i suoi sostenitori impegnati nella battaglia moralizzatrice, poi con la creazione di un distretto economico nel Piano e con l'impegno nel popolamento delle aree suburbane. Abbiamo anche rilevato l'intraprendenza del monastero nell'avvicinarsi alla città per creare una base territoriale funzionale all'accoglienza degli immigrati o comunque di coloro che avevano interesse ad insediarsi nella prima periferia cittadina. L'insieme di concessioni livellarie attuate da questa comunità di Vallombrosani fu notevole per quantità e durata temporale, non solo rispetto a San Miniato ma anche a molti altri enti religiosi a Firenze e altrove, e dai primi del Duecento il monastero si impegnò anche nel recupero di alcuni di questi diritti ceduti in precedenza. Diversa, infine, anche la natura delle relazioni stabilite da San Salvi con i residenti di San Iacopo tra i fossi, poiché i monaci si dimostrarono disponibili a dare spazio a quelli fra loro che erano interessati a forme di collaborazione con la chiesa.

Le stesse discrepanze che abbiamo messo in evidenza circa l'interesse dimostrato dagli enti verso l'occupazione del territorio, l'incremento e la gestione del patrimonio immobiliare urbano, i rapporti con la popolazione, si riscontrano nella qualità dei legami instaurati con i patroni, nonché con individui e famiglie socialmente rilevanti. Il cenobio vallombrosano legò la sua fortuna a due stirpi cittadine di primissimo livello, con le quali ebbe rapporti di tipo differente ma ugualmente determinanti per la sua affermazione nel contesto urbano e rurale. Per tutto il periodo che abbiamo considerato Uberti e Caponsacchi furono ai vertici della società fiorentina, dove si distinsero per antichità di lignaggio, prestigio sociale e capacità di influire in maniera determinante sull'evoluzione politico-istituzionale del

nuovo organismo comunale. E se alla fine del XII secolo, quando la lotta per il potere si fece più dura, essi condividevano una posizione tanto elevata con poche altre famiglie più o meno antiche ed illustri, un secolo prima, quando entrarono in contatto con San Salvi, la rosa di questi ottimati era ancora più ristretta. San Salvi beneficiò, inoltre, del favore di altri membri dell'aristocrazia fiorentina, come i Donati, che aiutarono il cenobio ad affermarsi nell'area orientale di Firenze e del contado.

Del tutto diversa la situazione relativa a San Miniato. Nessun personaggio riconducibile all'ambiente cittadino, a prescindere dal suo rilievo sociale, sembra avere avuto relazioni significative con il monastero vescovile fino alla seconda metà del XII secolo, con l'eccezione degli Amidei e poi dei loro consanguinei Gherardini i quali, peraltro, si stanziarono in città molto tardi. I legami con queste due stirpi, discendenti dal ceppo comune dei *Nepotes Ceci* e, ancor prima, dai fondatori della chiesa di San Pietro a Ema, appaiono stretti e cementati da interessi condivisi ma sono il portato di rapporti che nascono e si alimentano nella campagna. Dalla metà degli anni Sessanta del XII secolo sono documentate le relazioni fra il monastero e gli Avogadi, dovute ai comuni interessi nell'area di San Niccolò. Probabilmente i membri della famiglia rappresentavano, assieme ai monaci, i possidenti più importanti in questo settore, e fu giocoforza trovare un *modus vivendi* che salvaguardasse gli interessi di entrambe le parti. Così gli Avogadi ebbero l'onore e l'onere di partecipare alla costruzione della chiesa parrocchiale, ma non per questo furono evitati le liti e gli strascichi giudiziari.

Dai tardi anni Sessanta del secolo cominciamo a intravedere una varietà di esponenti del gruppo dirigente, o soggetti prossimi ad esso, che ruotano a vario titolo attorno al monastero, ma si tratta per lo più di creditori. Molto probabilmente qualcuno di essi finanziò la costruzione della chiesa abbaziale, allora quasi terminata, come ci ricorda il titolo di giudice associato a quel Giuseppe che si fece carico delle spese per il bellissimo pavimento di marmo; in genere, però, in questi rapporti si coglie più che altro la volontà di approfittare delle opportunità di arricchimento e di ascesa sociale legate alla vicinanza di un ente prestigioso come San Miniato. Non che questa fosse una novità, visto che i legami tra monasteri e singole persone o famiglie portavano sempre vantaggi materiali reciproci; nel caso in questione, però, le maglie della rete di relazioni che avvolgeva San Miniato sembrano un po' troppo fitte, e viene da chiedersi quanto sia stato equilibrato il rapporto di vicendevoli scambi con questi personaggi e se il monastero non abbia subito un po' troppo il loro

condizionamento. Un caso particolare è rappresentato da Gianni della Filippa, e a questo proposito abbiamo rilevato come la natura del suo legame con San Miniato non sia affatto chiara. Senza dubbio egli si prodigò per garantire al cenobio sentenze favorevoli nelle curie cittadine e condizioni vantaggiose nelle negoziazioni private, ma ci sfugge quale fosse il suo reale tornaconto, tanto più che Gianni fu molto vicino al potente Gerardo Caponsacchi, la cui famiglia acquisì diritti signorili in Val di Sieve proprio grazie a San Miniato al Monte.

Tutto questo ci permette di fare alcune prime considerazioni. In primo luogo, entrambi i monasteri concentrarono la loro attenzione su un territorio dalle grandi potenzialità e economiche, che trasformarono significativamente valorizzandone le ricchezze naturali, ma lo fecero con modalità diverse. Per San Salvi l'area in questione è rappresentata dalla pianura che lo circondava, che i monaci trasformarono in un distretto produttivo dove superfici coltivate, strappate all'azione devastatrice dell'Arno, convivevano con diramazioni fluviali ben regimentate e dove si alternavano fattorie, mulini e altre infrastrutture necessarie alle attività agricole e allo sfruttamento delle risorse peculiari delle zone umide. E non dimentichiamo che anche il terreno su cui si trovava la parrocchia di San Iacopo rivestiva notevole importanza commerciale per la prossimità ad un porto, controllato verosimilmente dagli Uberti; inoltre, man mano che gli abati procedevano con la lottizzazione si preoccuparono anche di far fruttare la terra coltivabile: assieme alle numerose concessioni livellarie si è conservato anche il ricordo di una locazione «ad laborandum» di nove staiora di terra presso il Parlascio, per diciotto anni⁷²². Invece i monaci di San Miniato lasciarono quasi intatto il paesaggio circostante, quasi certamente obbligati dalla sfavorevole natura geologica del terreno, però già due decenni dopo la consacrazione del cenobio l'abate Oberto si dedicò alacremente ad affermarne la presenza nella regione di Ripoli, di grande interesse economico, dove costituì una rete di proprietà fondiari curate e articolate e un patrimonio di relazioni sociali che avevano il loro fulcro nella chiesa di San Pietro a Ema e che, anche nei secoli a venire, rappresentarono la parte forse più rilevante degli interessi dei monaci. Così facendo San Miniato ricreava, a qualche chilometro di distanza, l'ambiente

⁷²² In cambio gli otto beneficiari erano tenuti a pagare ogni anno, per la festa di Santa Maria che cade a settembre, sette staia di grano per ogni staioro di terra; per questa concessione pagarono un *launechild* del valore di 60 soldi (ASF, V, 1147 settembre 2).

geografico e umano a cui gli altri enti religiosi davano vita nelle loro immediate vicinanze.

Se poi confrontiamo l'attività dei due enti sulle zone più vicine alle mura notiamo che mentre gli abati di San Salvi privilegiarono il meno redditizio popolamento (che però portava con sé la cura d'anime e gli emolumenti ad essa collegati), pur senza trascurare altre forme di sfruttamento del suolo, quelli di San Miniato sembrano aver dato molta importanza alle rendite provenienti dalle locazioni di terre e beni lungo il fiume. Occorre puntualizzare, comunque, che se anche l'attività di lottizzazione condotta a San Niccolò appare breve e poco documentata rispetto ad altri enti (e soprattutto rispetto a San Salvi), in realtà noi non sappiamo quanto fu intensa, ma è poco probabile che in un decennio o poco più si sia giunti alla saturazione dei terreni disponibili per quel tipo di impiego.

In secondo luogo, assodato che la politica di espansione territoriale e di gestione dei rispettivi patrimoni fu profondamente diversa, diremmo quasi opposta, occorre sottolineare la stretta relazione fra la scelta di ciascun monastero di concentrare i propri interessi su settori ben precisi della città o della campagna e la vicinanza a determinati ambienti sociali. Alla luce di quanto abbiamo illustrato, San Salvi si discosterebbe dalla tendenza generale per cui le fondazioni monastiche legate ai nuovi Ordini attiravano soprattutto il favore dei ceti in via di affermazione, mentre i lignaggi più antichi sarebbero rimasti legati ai grandi monasteri di tipo tradizionale⁷²³. Abbiamo constatato che San Salvi ottenne la benevolenza di persone riconducibili quasi esclusivamente all'ambiente cittadino, e che si trattava di esponenti di tutti i gruppi sociali: degli aristocratici di ascendenza illustre come delle schiatte più recenti, degli esponenti del ceto mercantile in ascesa e degli immigrati in cerca di fortuna che trovarono accoglienza sui terreni lottizzati fra il Parlascio e l'Arno. In quest'area, anzi, furono proprio i residenti a beneficiare per primi delle operazioni immobiliari condotte dai religiosi. Inoltre, l'appoggio delle grandi famiglie non si limitò a donazioni più o meno cospicue ma si tradusse in un sostegno decisivo per la fortuna del monastero. A questo proposito, abbiamo spiegato che la generosa cessione di Bernardo di Bruno, giovane aristocratico dalla sensibilità religiosa particolarmente accentuata, si collocava nel quadro di relazioni più estese, e purtroppo quasi impossibili da indagare, fra gli antenati degli Uberti e gli affiliati al nuovo cenobitismo gualbertiano. Abbiamo anche visto che per il radicamento dei

⁷²³ Salvestrini, *Disciplina caritatis*, p. 28.

monaci nel Piano, ma anche nel settore occidentale della città, fu essenziale l'appoggio dei Caponsacchi ma non mancano le testimonianze di benevolenza da parte di altri cittadini illustri (i Donati e persone a loro vicine) o ancora in via di affermazione.

Quanto alle persone prossime a San Miniato, escludendo i Gherardini e gli Amidei - due lignaggi di matrice comune che rimandano a rapporti ereditati dal legame con San Pietro a Ema -, per molto tempo non se ne vedono di particolarmente importanti se non in casi del tutto eccezionali e niente affatto significativi. Uscendo dall'ambiente cittadino possiamo ricordare al massimo i da Galiga, una stirpe dalla fisionomia decisamente rurale, cresciuta grazie alle relazioni con il cenobio e con i ben più potenti Guidi e legata al vescovo da un rapporto di clientela vassallatica. A quanto pare anche i benefattori del monastero vivevano nella campagna, e fra le aree in cui erano dislocati i beni donati si rileva una netta prevalenza (che non ci sorprende affatto) della regione di Ripoli e della Val di Sieve. Infine, abbiamo rilevato che San Miniato offrì a diverse persone del fiorentino l'occasione per avvicinarsi alla città, ma occorre distinguere: in generale il ruolo di tramite fu più che altro una conseguenza della sua posizione di monastero suburbano con forti interessi nel contado, tranne che in quelle località (come la Val di Sieve) in cui appare più decisa l'attività di intermediazione fra gli interessi dei notabili locali e quelli del vescovado.

Quando nei documenti cominciano a comparire nomi di rilievo legati all'ambiente urbano - ma siamo ormai nella seconda metà del XII secolo - non ci troviamo comunque di fronte ad autori di concessioni patrimoniali o a sostenitori dell'ente. Si tratta invece di possidenti nell'area di San Niccolò con cui i monaci avevano rapporti controversi (gli Avogadi); di 'tutori' legati a doppio filo ad esponenti del gruppo dirigente (Gianni della Filippa e i suoi figli); di cittadini in vista che, al pari di altri meno importanti, si trovavano nella posizione di riscuotere crediti dal monastero sotto forma di denaro o di benefici di varia natura (Donati, Alamanni e ancora Avogadi); infine, di personaggi con evidenti ambizioni politiche che aspiravano a coltivare i loro interessi nelle aree strategiche del contado (Iacopo di Ildebrandino del Pazzo), fra i quali troviamo anche aristocratici desiderosi di ottenerne diritti signorili (Boverotto del fu Spina Caponsacchi). Il ruolo di collegamento fra campagna e città esercitato dal monastero funzionò dunque anche

in senso inverso, per quanto gli esempi citati mostrino che l'ente fu piuttosto nella posizione di subire il tornaconto di queste persone che non di agire in piena libertà.

Questo ci consente di introdurre un altro aspetto degno di nota: i condizionamenti esterni sulla gestione economica e patrimoniale dei due monasteri furono più pesanti per il cenobio vescovile rispetto a quello inserito all'interno dell'Ordine vallombrosano. Prima di tutto erano sostanzialmente diversi i rapporti fra i due enti e i rispettivi patroni e benefattori. Mentre i monaci di San Salvi furono in grado di gestire tali relazioni in maniera vantaggiosa, San Miniato non riuscì mai a liberarsi dello stretto legame con il vescovado. La soggezione così prolungata ai presuli sembra essere stata una peculiarità di questa fondazione rispetto a molte altre della stessa natura, le quali spesso nacquero all'insegna di una dipendenza meno stretta, e comunque col tempo riuscirono a ritagliarsi spazi più o meno ampi di autodeterminazione.

Anche l'indebitamento ebbe un ruolo importante nel favorire la libertà di manovra degli abati. Da un certo momento in poi, la vita della comunità benedettina sul Monte appare influenzata, almeno sul piano economico-finanziario e della gestione patrimoniale, anche da altri individui che fra XII e XIII secolo si stavano affermando a livello economico e politico nella dinamica società fiorentina e che a buon titolo potevano oramai intromettersi negli affari dei cenobiti. L'aspetto più vistoso di questa situazione è rappresentato dalla gestione congiunta dell'Opera della chiesa di San Miniato fra l'abate e i consoli dell'Arte dei mercanti, che si realizzò contro la volontà del rettore. Gli abati di San Salvi, al contrario, non subivano questo genere di interferenze nella conduzione del cenobio, avendo come solo riferimento le scelte adottate di comune accordo dagli enti aderenti all'obbedienza di Giovanni Gualberto in un'epoca in cui esse venivano man mano codificate in normativa cogente. Questo significa che in questi primo periodo della vita di San Salvi l'autonomia gestionale fu molto ampia, dal momento che l'adattamento istituzionale dell'Ordine era ancora in corso e raggiunse un primo significativo assetto solo all'inizio del Duecento.

Se prendiamo in considerazione l'ascendente dei due monasteri sulla vita culturale di Firenze notiamo ancora una volta sostanziali differenze, che rispecchiano il loro modo di porsi nei confronti della società urbana. Occorre innanzitutto rivalutare l'immagine poco edificante che per lungo tempo è stata attribuita a San

Miniato. Abbiamo cercato di spiegare che il cenobio non cadde in disgrazia dopo l'abbandono di Giovanni Gualberto e degli altri monaci che raggiunsero quest'ultimo a Vallombrosa; al contrario, visse la sua epoca di maggior splendore proprio sotto la guida di quell'abate Oberto al quale fu imputata la responsabilità della secessione. Lungi dall'essere isolato come si potrebbe pensare, in questo periodo San Miniato raccolse il favore di pontefici e sovrani, e certo anche dei Fiorentini. Soprattutto, appare a contatto con ambienti culturali di assoluto rilievo, riconducibili addirittura al cancelliere imperiale Cadalo, cosa che ha influito sulle pratiche di scrittura e di confezionamento dei documenti adottate nel monastero stesso e in città.

Allo stesso Oberto e al vescovo Atto (che dovette dare quantomeno il suo assenso) va verosimilmente attribuita l'idea di trasformare la chiesa in un'opera monumentale, ma fu quasi certamente l'abate il responsabile delle scelte architettoniche e artistiche che ancora oggi qualificano l'edificio. In questo modo i due religiosi sostennero, potenziandolo, il programma di propaganda ideologica avviato dal vescovo Ildebrando al momento dell'istituzione del cenobio. Nelle intenzioni dei due prelati l'intero complesso doveva diventare il principale punto di riferimento della spiritualità fiorentina, una meta di pellegrinaggio che nel percorso di salita dei fedeli dalla città al Monte prefigurava l'ascensione al cielo delle loro anime purificate per intercessione del martire grazie alle preghiere dei monaci.

Si capisce, allora, che il legame fra San Miniato e Firenze fu soprattutto di tipo culturale, e fu molto forte. Vari elementi contribuivano a connotare il cenobio come un'entità che potremmo definire 'separata' ma non lontana: la posizione dominante rispetto alla città, il disinteresse materiale più volte ricordato dei cenobiti per l'ambiente urbano, la personalità carismatica degli abati, il legame particolare con la massima autorità religiosa cittadina. Poiché rappresentava un emblema del prestigio vescovile, e forse anche per accentuare la solennità del santuario e la sua funzione salvifica, il complesso religioso che faceva capo al monastero fondato da Ildebrando si mantenne in una posizione di ieratico distacco rispetto a quella società che allo stesso tempo cercava di attirare a sé. Rientrava forse in questa politica anche la tendenza ad impostare su un piano di superiorità i rapporti sociali; ne è un esempio l'amministrazione di stampo signorile applicata dagli abati anche dove questi esercitavano diritti legati esclusivamente alla proprietà fondiaria o alla cura d'anime.

Niente a che vedere con l'atteggiamento di San Salvi, che invece fece ogni sforzo per stare a contatto con la società urbana e per diffondervi i valori del nuovo

monachesimo ispirato da Giovanni Gualberto. L'influenza culturale esercitata dai cenobiti consistette soprattutto in questo, e fu possibile attraverso il costante e capillare lavoro di acquisizione all'Ordine di chiese, ospedali e perfino monasteri, infatti fu grazie a loro che altri confratelli vallombrosani si insediarono a Santa Trinita e a San Pancrazio.

Se dovessimo sintetizzare con altrettante immagini il tipo di rapporto che i due cenobi instaurarono con la città sceglieremmo il movimento e la staticità accompagnata dalla forza di attrazione. San Salvi fu costantemente proiettato verso l'ambiente urbano, non solo perché i monaci si spostavano fisicamente sul territorio in direzione delle mura, ma anche perché si sforzarono in continuazione di penetrare nel tessuto sociale cittadino a diretto contatto con tutte le sue componenti. La forza propulsiva del monastero è ancora più evidente se pensiamo che si affermò contemporaneamente nel settore est della città e in quello opposto, accerchiandola. San Miniato, invece, preferì richiamare a sé i Fiorentini, sia sul piano fisico che ideale piuttosto che compiere esso stesso il percorso inverso. Questo si vede nella prolungata mancanza di accenni al patrimonio urbano, nell'autorappresentazione che l'ente elaborò quando si propose come meta di pellegrinaggio e viatico per la salvezza, ma anche nella pretesa di esercitare un rigido controllo sulla vita della parrocchia di San Niccolò costringendo gli abitanti a dipendere dai cenobiti per tutti gli aspetti più importanti della vita della comunità, e persino a recarsi sul Monte per onorare i propri defunti.

Abbiamo cercato di illustrare le affinità e le differenze fra due monasteri che rappresentarono altrettanti esempi di monachesimo tradizionale e riformato, per capire meglio la società fiorentina dell'età romanica ma anche per conoscere un po' più a fondo un aspetto così importante della storia della Chiesa. Sembra evidente che San Miniato e San Salvi ebbero ruoli complementari: il primo si dedicò attivamente a sostenere la figura vescovile, e abbiamo visto dal raffronto con altre realtà come tale adesione non fosse affatto scontata; il secondo lavorò incessantemente per diffondere la presenza del nuovo monachesimo e i suoi valori.

Nel definire i rapporti diretti con la società fiorentina essi operarono pertanto da posizioni differenti, quasi antitetiche, dovute alla loro diversa natura però, a ben guardare, non agirono per affermare valori opposti. Operarono, piuttosto, su piani diversi che si integravano a vicenda. San Miniato diede un contributo fondamentale all'affermazione di un culto cittadino, elemento caratterizzante dell'identità civica

tanto più forte in quanto legato alla figura vescovile, ma è soprattutto al polo religioso che i Fiorentini sono rimasti legati. Il punto di forza di San Miniato fu di avere instaurato un legame spirituale intenso fra la città e la basilica-reliquiario che continuò ad essere molto sentito anche quando la devozione al santo titolare si affievolì. Proprio in quanto emanazione del potere vescovile, San Miniato rivolgeva il suo messaggio religioso alla città nel suo complesso, e lo faceva mantenendosi in una posizione esterna ad essa.

Anche i Vallombrosani contribuirono all'arricchimento dell'identità civica sostenendo il culto di Giovanni Gualberto e di Bernardo degli Uberti, ma si distinsero soprattutto per l'opera di assistenza prestata sul territorio. Il loro atout consisteva nell'offrire forme di sostegno religioso e materiale più vicine alle necessità quotidiane della popolazione, instaurando un rapporto diretto fra il monastero e i fedeli nonostante la mediazione dei sacerdoti ai quali era affidata la cura d'anime. Nell'avviare la collaborazione con i laici non si trattò di dare la preferenza all'uno o all'altro ceto ma di aprirsi ad esponenti di tutti gli strati sociali, tenendo conto delle mutevoli esigenze legate all'evoluzione socio-economica. Passato il momento di slancio devozionale legato alla carismatica figura del *pater* si pose il problema, per il cenobio, di mantenere il ruolo acquisito anche quando si profilavano i primi cambiamenti che caratterizzarono la genesi del Comune: la crescita demografica, lo sviluppo economico, le sperimentazioni politico-istituzionali. Ciò richiese lungimiranza, capacità di adattamento e libertà decisionale, requisiti che portarono i monaci vallombrosani ad operare fianco a fianco sia con i grandi lignaggi cittadini, politicamente attivi e magari vicini alla parte imperiale, che con gli umili immigrati comitatini.

Quanto al raffronto fra enti emblematici di diverse concezioni dello spirito monastico, ci sembra che nel nostro caso siano ben evidenti due differenze importanti, che riguardano lo stile di vita dei cenobiti e la diversa qualità dei rapporti instaurati con la società cittadina, sia nel suo insieme che con le sue diverse componenti. Detto questo, se San Salvi rappresentò senz'altro un esempio di 'nuovo' monachesimo, non siamo invece sicuri che San Miniato possa essere preso a modello del 'vecchio'. Per alcuni aspetti esso appare troppo diverso dai monasteri ai quali lo abbiamo paragonato, ma vorremmo avere maggiori elementi di confronto su temi significativi come l'evoluzione nel tempo del rapporto con i vescovi fondatori, l'ascendente esercitato sulla vita culturale della città nel senso più ampio del termine

e, soprattutto, il modo di relazionarsi con persone, famiglie e istituzioni. Ci sembra che, in fin dei conti, da questi punti di vista gli enti religiosi più rappresentativi della cosiddetta 'Chiesa imperiale' siano ancora poco studiati.

Tavole

Fig. 1: Firenze all'inizio del XIII secolo (immagine tratta da Fanelli, *Firenze*, p. 17, che riproduce il disegno di C. von Fabriczy pubblicato da Davidsohn nella *Storia di Firenze*). Localizzazione dei monasteri di S. Miniato al Monte (in rosso) e S. Salvi (in verde), delle loro dipendenze e degli insediamenti vallombrosani (in blu) in città fra XI secolo e prima metà del XIII.

Fig. 2: Localizzazione della chiesa di San Iacopo tra i fossi (immagine tratta da Bruttini, *Enclavi urbane*, p. 21: ipotesi dell'organizzazione urbana negli anni '80 del XII secolo. Si noti che la ricostruzione del *Perilasium* secondo gli ultimi e più aggiornati dati archeologici prevede un diverso orientamento rispetto al disegno di von Fabriczy pubblicato dal Davidsohn nella *Storia di Firenze*).

(cfr. il file allegato)

Bibliografia e risorse digitali

Fonti inedite

Archivio di Stato di Firenze:

Corporazioni religiose soppresse dal governo francese, 168/38 («Libro de' transunti di Vincenzo Carlini monaco olivetano»)

*Diplomatico**:

- Brunetti
- Luco di Mugello, S. Pietro, monache camaldolesi (Regio acquisto Monache di Luco)
- Firenze, S. Apollonia, benedettine (S. Apollonia di Firenze)
- Firenze, S. Frediano in Cestello già S. Maria Maddalena, cistercensi (Cestello)
- Firenze, S. Maria della Badia detta Badia fiorentina, benedettini cassinesi (Badia di Firenze)
- Firenze, S. Maria Novella, domenicani (S.M. Novella)
- Firenze, S. Matteo, ospedale (Spedale di S. Matteo)
- Firenze, S. Miniato al Monte, olivetani (Olivetani di Firenze)
- Firenze, S. Pier Maggiore, benedettine (S. Pier Maggiore)
- Firenze, S. Spirito sulla Costa, benedettine (Monastero dello Spirito Santo sulla Costa)
- Firenze, S. Trinita, pergamene della badia di S. Fedele di Poppi già a Strumi, acquisto (Regio acquisto S. Trinita)
- Firenze, S. Trinita, vallombrosani (S. Trinita di Firenze)
- Passignano, S. Michele, badia, vallombrosani (Passignano)
- Ripoli, S. Bartolomeo, badia vallombrosana (Badia di Ripoli)
- Stroziane Uguccioni, acquisto (Regio acquisto Stroziane Uguccioni)
- Vallombrosa, S. Maria di Acquabella, badia vallombrosana (Vallombrosa)

Manoscritti, 48bis

Archivio Arcivescovile di Lucca:

Enti religiosi soppressi, 13

Archivio del Capitolo metropolitano fiorentino:

306/C8, 1201 agosto 21

* Si riporta la denominazione delle provenienze impiegata nel progetto di digitalizzazione delle pergamene, utile per la consultazione on line; tra parentesi è indicata la vecchia denominazione (solo quando differisce da quella valida per la ricerca on line).

Fonti edite

Alexander II epistolae et diplomata, in *Patrologiae Cursus Completus*, Series Latina, accurante J.P. Migne, Paris, Garnier, 1844-1866, 222 voll. (più *Supplementum*, Turnhout, Brepols, 1972), CXLVI, disponibile in formato digitale [11/12]: http://www.documentacatholicaomnia.eu/1815-1875,_Migne,_Patrologia_Latina_01._Rerum_Conspectus_Pro_Tomis_Ordinatus,_MLT.html

Andrea Strumensis Vita Johannis Gualberti, hrsg. von F. Baethgen, MGH, *Scriptores*, XXX, 2, Lipsiae, 1934, pp. 1080-1104, disponibile anche in formato digitale, [11/12]: <http://www.dmgh.de/>

Angelini, R., *La «Vita sancti Iohannis Gualberti» di Andrea da Genova (BHL 4402)*, Premessa di F. Salvestrini, Firenze, Sismel, 2011

Calleri, M. (a cura di), *Le carte del monastero di San Siro di Genova*, I, 952-1224, Genova, Società ligure di storia patria, 1997

Le carte del monastero di S. Maria in Firenze (Badia), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1990, 2 voll.: I, secc. X-XI, a cura di L. Schiaparelli (ripr. facs. dell'ed. Roma, Loescher, 1913); II, sec. XII, a cura di A.M. Enriques

Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova, I (965-1200), a cura di M. Calleri, Genova, Società ligure di storia patria, 2009

La Sacra Bibbia, a cura della Conferenza episcopale italiana, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2008

Mosiici, L. (a cura di), *Le carte del monastero di S. Miniato al Monte (secoli IX-XII)*, Firenze, Olschki, 1990

Mosiici, L. (a cura di), *Le carte del monastero di S. Felicita di Firenze*, Firenze, Olschki, 1969

Nova vulgata Bibliorum sacrorum editio, Sacrosanti Oecumenici Concilii Vaticani II ratione habita iussu Pauli PP. VI recognita auctoritate Ioannis Pauli PP. promulgata, Editio typica altera, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1999

Passio sancti Miniatis martyris, in *Acta Sanctorum Octobris*, XI, ediderunt Josephus Van Hecke et al., Bruxelles, Culture et civilisation, 1970, (rist. anast. dell'ed. Bruxellis, typis Henrici Goemaere, 1864), pp. 428-430, disponibile anche in formato digitale [09/12]: http://www.documentacatholicaomnia.eu/20vs/202_Acta_Sanctorum/1643-1925,_Societe_des_Bollandistes,_Acta_Sanctorum_10_Octobris_Tomus_11_1864,_LT.pdf

Passio sancti Miniatis, in Berti, G.F., *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Firenze, Baracchi, 1850, pp. 167-171

Piattoli, R. (a cura di), *Le carte della Canonica della Cattedrale di Firenze (723-*

1149), Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1938

Schupfer Caccia, B., *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, «Archivi e cultura», XVII (1983), pp. 5-79

Vasaturo, N.R. (a cura di), *Acta capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrose, I: Institutiones abbatum, 1095-1310*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985

Villani, G., *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, Guanda, 1991, 3 voll.

Vita Johannis Gualberti auctore anonymo, hrsg. von F. Baethgen, MGH, Scriptores, XXX, 2, Lipsiae, 1934, pp. 1105-1110, disponibile anche in formato digitale [11/12]: <http://www.dmggh.de/>

Vita sancti Fridiani (BHL 3174 - BHL 3177k), in Zaccagnini, G. (a cura di), *Vita Sancti Fridiani. Contributi di storia e di agiografia lucchese medioevale. Edizione critica ed elaborazioni elettroniche*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1989, pp. 149-208

Studi

Adriani, M., Guidotti, A., Sestan, E., *La Badia fiorentina*, Firenze, Cassa di risparmio di Firenze, 1982

Affò, I., *Vita di San Bernardo degli Uberti*, Parma, presso Filippo Carmignani, 1788

Agostini, et al. (a cura di), *Dissesti idrogeologici in aree a particolare valenza culturale: monitoraggio e valutazione del rischio nell'area del Monte alle Croci (Firenze)*, consultabile in formato digitale nel sito dell'ENEA, [11/12]: <http://www.afs.enea.it/protprev/www/cases/monteallescroc/monteallescroc.htm>

Alberzoni, M.P., *Innocenzo III, il IV Concilio Lateranense e Vallombrosa*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1996), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1999, 2 voll., pp. 257-337 [ora anche in D'Acunto, N. (a cura di), *Papato e monachesimo 'esente' nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2003, pp. 109-178]

Almini, S. (a cura di), *Fondazioni degli ordini religiosi in Lombardia (secoli VIII – XVIII). Profili storici e fonti*, Regione Lombardia, 2006, pubblicazione digitale realizzata nell'ambito del progetto “Le istituzioni storiche del territorio lombardo - Civita”, ora consultabile in «Lombardia beni culturali», [11/12]: <http://www.lombardiabeniculturali.it/docs/istituzioni/monasteri.pdf>

Ammannati, G., *La scrittura dei notai fiorentini nei secoli X e XI. Con un excursus su due documenti del notaio Lamberto (S. Pier Maggiore, 1067 febbraio 27; S. Maria di Rosano, 1045 febbraio 18)*, «Medioevo e Rinascimento», XX n.s. (2009), pp. 33-70

Arata, *I monasteri e la città di san Guido: presenza monastica e sviluppo insediativo e sociale*, in Sergi, G., Carità, G. (a cura di), *Il tempo di San Guido vescovo e signore di Acqui*, Atti del convegno (Acqui Terme 1995), Acqui Terme, 2003, pp. 175-194

Bargellini, P., *San Miniato al Monte nella storia e nell'arte*, Firenze, Arnaud, 1956

Barone, G., *Gli studi sul monachesimo vallombrosano e le nuove tendenze della storiografia monastica*, in Volpato, A. (a cura di), *Monaci, ebrei, santi: studi per Sofia Boesch Gajano*, Atti delle giornate di studio (Roma 2005), Roma, Viella, 2008, pp. 79-92

Baronio, A., *Il monastero di San Faustino nel Medioevo*, in Archetti, G., Baronio, A., (a cura di), *San Faustino Maggiore di Brescia: il monastero della città*, Atti della giornata di studio (Brescia 2005), «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», III s., XI (2006), n. 1, pp. 49-84

Belloni, G., *Vincenzo Borghini*, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [11/12]: <http://www.storiadifirenze.org/?storici=borghini-vincenzo>

Belotti, G., *Il monastero di San Faustino. Storia e patrimonio di una grande abbazia cittadina (secc. IX-XIX)*, in «Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia», III s., V (2000), nn. 1-2, pp. 111-155

Benvenuti, A., «*Secondo che raccontano le storie*»: *il mito delle origini cittadine nella Firenze comunale*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del convegno (Pistoia 1993), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1995, pp.205-252

Benvenuti, A., *Arnolfo e Reparata. Percorsi semantici nella dedicazione della cattedrale fiorentina*, in Friedman, D., Gardner, J., Haines, M. (ed. by), *Arnolfo's Moment*, Acts of the conference (Florence 2005), Florence, Olschki, 2009, pp. 233-252

Benvenuti, A., *Fiesole, una diocesi tra smembramenti e rapine*, in Francesconi, G. (a cura di), *Vescovi e città nell'alto medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno (Pistoia 1998), Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2001, pp. 203-240

Benvenuti, A., *I culti patronali tra memoria ecclesiastica e costruzione dell'identità civica: l'esempio di Firenze*, in Vauchez, A (sous la dir. de), *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, Actes du colloque (Nanterre 1993), Rome, École française de Rome, 1995, pp. 99-118

Benvenuti, A., *Il bellum Fesulanum*, in Borgioli, M (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio (Fiesole 1995), Firenze, Olschki, 1996, pp. 23-40

Benvenuti, A., *La memoria di san Zenobi nei mutamenti architettonici della cattedrale fiorentina*, in Innocenti, A., Verdon, T., *La cattedrale e la città. Saggi sul duomo di Firenze*, Atti del convegno (Firenze 1997), Firenze, Edifir, 2001, 2 voll.,

I/1, pp. 107-135

Benvenuti, A., *Reliquie e reliquiari, un percorso medievale*, in Bellosi, L. (a cura di), *L'Oro di Siena, Il tesoro di santa Maria della Scala*, Catalogo della mostra (Siena 1996-1997), Milano, Skira, 1996, pp. 31-38

Benvenuti, A., *San Giovanni Gualberto e Firenze*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995, pp. 82-112

Benvenuti, A., *Stratigrafie della memoria: scritture agiografiche e mutamenti architettonici nella vicenda del "complesso cattedrale" fiorentino*, in Cardini, D. (a cura di), *Il bel San Giovanni e Santa Maria del Fiore. Il centro religioso a Firenze dal tardo antico al Rinascimento*, Firenze, Le Lettere, 1996, pp. 95-128

Benvenuti, A., *Una città, un vescovo: la Firenze di Ardingo (1230-1247)*, in *L'Ordine dei Servi di Maria nel primo secolo di vita*, Atti del convegno (Firenze 1986), Firenze, Convento della SS. Annunziata, 1988, pp. 57-152

Benvenuti Papi, A., *Una città, un vescovo: Ardingo nella Firenze del primo Duecento*, in Ead., *Pastori di popolo. Storie e leggende di vescovi e di città*, Firenze, Arnaud, 1988, pp. 21-124

Berti, G.F., *Cenni storico-artistici per servire di guida ed illustrazione alla insigne basilica di S. Miniato al Monte e di alcuni dintorni presso Firenze*, Firenze, Baracchi, 1850

Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis, ediderunt socii Bollandiani, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1898-1901, 2 voll., disponibile anche in formato digitale, [11/12]: <http://bhlms.fltr.ucl.ac.be/>

Bocchi, F., *Monasteri, canoniche e strutture urbane in Italia*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della settimana di studio (Mendola 1977), Milano, Vita e pensiero, 1980, pp. 264-313

Bordone, R., *Equilibri politici e interessi familiari nello sviluppo dei monasteri urbani del Piemonte*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Atti del congresso (Torino 1985), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, Regione Piemonte, 1988, pp. 229-248

Borghini, V., *Discorsi di monsignore d. Vincenzo Borghini con annotazioni di D.M. Manni*, Firenze, stamp. P.G. Viviani all'insegna di Giano, 1755, 2 voll.

Braga, G., *Lorenzo d'Amalfi, un agiografo lettore di classici nella Montecassino del secolo XI*, in Dell'Omo, M. (a cura di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Catalogo della mostra (abbazia di Montecassino 1996), Roma, Palombi, 1996, pp. 91-101

Brenk, B., *Significato e retorica delle vite dei santi*, in Pecere, O. (a cura di), *Il monaco, il libro, la biblioteca*, Atti del convegno (Cassino-Montecassino 2000),

Cassino, Università degli studi, 2003, pp. 85-105

Brezzi, P., *Il contributo dei monasteri piemontesi alla vita dei comuni della Regione, in Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del congresso (Pinerolo 1964), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, pp. 315-326

Brunfels, W., *Tre domande a proposito del problema "vescovo e città" nell'alto medioevo*, in *Il Romanico pistoiese nei suoi rapporti con l'arte romanica dell'Occidente*, Atti del convegno (Pistoia-Montecatini Terme 1964), Pistoia, Ente provinciale per il turismo, 1979, pp. 117-134

Bruttini, J., *Enclavi urbane a Firenze: il caso della famiglia Uberti*, «Annali di Storia di Firenze», VI (2011), pp. 5-35, [11/12]: http://www.storiadifirenze.org/?cat=91&a_anno=2011

Caby, C. (sous la dir. de), *Espaces monastiques et espaces urbains de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, Atti delle giornate di studi (Nizza - Roma 2009), «Mélanges de l'École Française de Rome - Moyen Âge», CXXIV (2012), n. 1, [02/13]: <http://mefrm.revues.org/93>

Caby, C., *Les implantations urbaines des ordres religieux dans l'Italie médiévale. Bilan et proposition de recherche*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXV (1999), pp. 151-179

Caby, C., *Pour une histoire des usages monastiques de l'espace urbain de l'Antiquité tardive à la fin du Moyen Âge*, Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge [En ligne], 124-1 | 2012, mis en ligne le 19 décembre 2012, URL: <http://mefrm.revues.org/94>

Cammarosano, P., *Il ruolo della proprietà ecclesiastica nella vita economica e sociale del Medioevo europeo*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell'Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1999, pp. 1-17

Cancian, P., *Fondazioni vescovili a Torino e nel territorio circostante*, in Lucioni, A. (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Atti del convegno (Torino 2006), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2010, pp. 93-108

Cancian, P., *L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CIII (2005), pp. 325-400

Cantini F., et al. (a cura di), *Firenze prima degli Uffizi. Lo scavo di via de' Castellani. Contributi per un'archeologia urbana fra tardo antico ed età moderna*, Firenze, All'insegna del Giglio, 2007

Cantini, F., et al., *La storia di Firenze tra tarda antichità e medioevo. Nuovi dati dallo scavo di via de' Castellani*, «Annali di Storia di Firenze», II (2007), pp. 9-48

Cantini, L., *Saggi storici d'antichità toscane*, Firenze, stamp. Albizziana, 1796-

1800, 10 voll.

Capitani, O., *Attone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV (1962), pp. 560-563

Capitani, O., *Benedetto IX*, in *Enciclopedia dei Papi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2008, 3 voll., II, pp. 138-147

Casprini, M., Turchi, M., *Per una carta del paesaggio medievale: la viabilità*, in Pirillo, P. (a cura di), *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno (Bagno a Ripoli 2006), Roma, Viella, 2008, pp. 95-123

Cattana, V., *S. Vittore al Corpo di Milano*, in Picasso, G. (a cura di), *Monasteri benedettini in Lombardia*, Milano, Banco Ambrosiano, 1980, pp. 53-65

Cau, E., Settia, A. (a cura di), *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del convegno (Pavia-Novara 1994), Como, Tip. New press, 1998

Ceccarelli Lemut, M.L., Sodi, S., *Il monachesimo benedettino nella diocesi di Pisa dalle prime attestazioni al XIII secolo*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LXV (2011), n. 2, pp. 375-404

Cherubini, G., *Il pellegrinaggio e i monasteri*, in Guidotti, A., Cirri, G. (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno (Badia a Settimo 1999), Firenze, Maschietto, 2006, pp. 97-100

Ciliberti, R., *Le costituzioni dell'ordine benedettino vallombrosano fra XI e XIV secolo. Evoluzione normativa e sviluppi istituzionali fino al 'codice' del 1323*, tesi di laurea magistrale in Storia delle istituzioni ecclesiastiche medievali, Università di Firenze, a.a. 2011/'12, relatore prof. F. Salvestrini

Collavini, S., *Aristocrazia d'ufficio e scrittura nella Tuscia dei secoli IX-XI*, «Scrittura e civiltà», XVIII (1994), pp. 21-53

Compendio storico dell'antica chiesa e casa di San Miniato al Monte in oggi ridotta per uso degli esercizi spirituali, Firenze, [s.l.], 1834

Conti, E., *Le proprietà fondiarie del vescovado di Firenze nel Dugento*, in Nelli, R., *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve, Comune, 1985, pp. XI-XLIII

Cooperativa per ricerche storico-artistiche O.P.E.R.A. (a cura della), *Arte e storia in San Michele a San Salvi*, Catalogo della mostra (Firenze 1979), Firenze, Vuffe, 1979

Cortese, M.E., *Famiglie aristocratiche nei pivieri di Ripoli, Villamagna, Antella e Impruneta (secc. XI-XII): patrimoni, relazioni politiche, rapporti con la Città*, in Pirillo, P. (a cura di), *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno (Bagno a Ripoli 2006), Roma, Viella, 2008, pp. 17-40

Cortese, M.E., *Nella sfera dei Guidi: i «da Quona» ed altri gruppi familiari aristocratici della bassa Val di Sieve tra XI e XII secolo*, in Sznura, F. (a cura di), *Antica possessione con belli costumi. Due giornate di studio su Lapo da Castiglionchio «il Vecchio»*, Atti del Convegno (Firenze-Pontassieve 2003), Firenze, Aska, 2005, pp. 157-172

Cortese, M.E., *Signori, castelli, città: l'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007

Cortese, M.E., *Una potenza in ascesa. Formazione, geografia e struttura dei domini guidinghi in territorio fiorentino (secoli X-XII)*, in Canaccini, F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno (Modigliana-Poppi 2003), Firenze, Olschki, 2009, pp. 245-266

D'Acunto, N., *I Vallombrosani e l'episcopato nei secoli XII e XIII*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1996), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1999, pp. 339-364 [ora anche in Id. (a cura di), *Papato e monachesimo 'esente' nei secoli centrali del Medioevo*, Firenze, Firenze University Press, 2003, pp. 84-135]

D'Acunto, N., *I vescovi del Regno italico*, in Salvarani, R., Castelfranchi, L. (a cura di), *Matilde di Canossa, il papato, l'impero: storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Catalogo della mostra (Mantova 2008-2009), Milano, Silvana Editoriale, 2008, pp. 116-125

D'Acunto, N., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007

D'Acunto, N., *Le nuove regole del gioco: aspetti della rivolta contro il vescovo di Firenze Pietro Mezzabarba*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*, Napoli, Liguori, 2007, pp. 85-133)

D'Acunto, N., *Lotte religiose a Firenze nel secolo XI: aspetti della rivolta contro il vescovo Pietro Mezzabarba*, «Aevum», LXVII (1993), pp. 279-312

D'Acunto, N., *Mezzabarba, Pietro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIV (2010), pp. 65-66

D'Acunto, N., *Monasteri di fondazione episcopale del regno italico nei secoli X-XI*, in Lucioni, A. (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Atti del convegno (Torino 2006), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2010, pp. 49-68

D'Acunto, N., *Tensioni e convergenze tra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel secolo XI*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995, pp. 57-81 [ripubblicato col titolo *Monaci poco obbedienti: le origini vallombrosane fra estremismo riformatore e normalizzazione pontificia*, in Id., *L'età dell'obbedienza. Papato, Impero e poteri locali nel secolo XI*,

Napoli, Liguori, 2007, pp. 135-165]

Dameron, G., *Formation of the Estate of the Cathedral Chapter, 950-1200*, in Cohn, S.K., Epstein, S.A. (ed. by), *Portraits of Medieval and Renaissance Living. Essays in Memory of David Herlihy*, Ann Arbor, The University of Michigan Press, 1996, pp. 258-281

Dameron, G.W., *Episcopal Power and Florentine Society: 1000-1320*, Cambridge, Harvard University Press, 1991

Dameron, G.W., *The Cult of St. Minias and the Struggle for Power in the Diocese of Florence, 1011-1018*, «Journal of Medieval History», XIII (1987), n. 2, pp. 125-141

Davidsohn, R., *Forschungen zur alteren Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler und Sohn, 1896

Davidsohn, R., *Geschichte von Florenz*, Berlin, Mittler und Sohn, 4 voll., 1896-1927, e Id.,

Davidsohn, R., *Storia di Firenze, I: Le origini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, 2 voll. (rist. anast. dell'ed. Firenze, Sansoni, 1907)

Degl'Innocenti, A., *Frediano di Lucca*, in Cremascoli, G., Degl'Innocenti, A. (a cura di), *Enciclopedia gregoriana. La vita, l'opera e la fortuna di Gregorio Magno*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2008, p. 150

Degl'Innocenti, A., *L'agiografia su Giovanni Gualberto fino al secolo XV (da Andrea di Strumi a Sante da Perugia)*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995, pp. 133-157

Degl'Innocenti, A., *Santità vallombrosana fra XII e XIII secolo*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1996), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1999, 2 voll., pp. 447-465

Dell'Omo, M. (a cura di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Catalogo della mostra (abbazia di Montecassino 1996), Roma, Palombi, 1996

Di Carpegna Falconieri, T., *Il clero secolare tra primo e secondo millennio*, in Centro di studi avellaniti (a cura di), *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del convegno (Fonte Avellana 2004), Verona, Il segno, 2006, pp. 71-82

Diacciati, S., *Consiglieri e consigli del Comune di Firenze nel Duecento. A proposito di alcune liste inedite*, «Annali di Storia di Firenze», III (2008), pp. 217-243

Diacciati, S., *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2011

Diacciati, S., *Popolo e regimi politici a Firenze nella prima metà del Duecento*, «Annali di Storia di Firenze», I (2006), pp. 37-81

Dimier, M.-A., *Trois quarts de siècle d'intense activité sur les chantiers de construction monastiques*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della settimana di studio (Mendola 1968), Milano, Vita e pensiero, 1971, pp. 228-255

Discorsi di monsignore don Vincenzio Borghini, in Firenze, nella stamperia di Filippo e Iacopo Giunti e fratelli, 1584-1585, 2 voll.

Dizionario biografico degli italiani, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-

Dondarini, R., *I monaci e la città nel medioevo italiano. Tendenze e sviluppi di un rapporto tra antitesi e simbiosi*, in Samaritani, A., Varese, R. (a cura di), *L'aquila bianca. Studi per Luciano Chiappini*, «Atti e memorie della deputazione ferrarese di storia patria», IV s., XVII, 2000, pp. 27-67

Dubois, J., *Monachesimo urbano*, in *Dizionario degli istituti di Perfezione*, Roma, Ed. Paoline, 1974-2003, VI, 1980, coll. 1-13

Faini, E., *Da Bagno a Ripoli a Firenze (e ritorno)*, in Pirillo, P. (a cura di), *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno (Bagno a Ripoli 2006), Roma, Viella, 2008, pp. 41-56

Faini, E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010

Faini, E., *Il gruppo dirigente fiorentino dell'età consolare*, «Archivio storico italiano», CLXII (2004), n. 2, pp. 199-231

Faini, E., *Passignano e i Fiorentini (1000-1266): indizi per una lettura politica*, in Pirillo, P. (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I: Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 129-152

Faini, E., *Una storia senza nomi. Storia e memoria a Firenze ai primi del Duecento*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CVIII (2006), pp. 39-82

Faini, E., *Uomini e famiglie nella Firenze consolare*, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [11/12]: <http://www.storiadifirenze.org/?cat=586>, 2009

Fanelli, F., *Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1980

Farioli, R., *Note sulla primitiva cattedrale di Firenze. Il problema dell'intitolazione*, «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa. Classe di lettere e filosofia», III s.,

V (1975), pp. 535-554

Fasola, L., *Il monastero di S. Abbondio nel quadro istituzionale comasco della prima età comunale (secoli XI - XII)*, in *S. Abbondio, lo spazio e il tempo. Tradizione storica e recupero architettonico*, Como, New press, 1984, pp. 69-116

Flanigan, T., *Nuns and Property. Santa Felicita and the Eleventh-Century Development of the Florentine Oltrarno*, in Deimling, B., Nelson, J.K., Radke, G.M. (ed. by), *Italian Art, Society, and Politics: a Festschrift in Honor of Rab Hatfield*, Florence, Syracuse University in Florence, 2007, pp. 11-32

Fortini, F., Laghi, L., *Formazione e trasformazione del borgo San Niccolò*, in *San Niccolò Oltrarno*, Firenze, Comune di Firenze, Assessorato alla cultura, 1982, 2 voll., II: *Il tessuto urbano*, pp. 27-50

Francovich, R., Vannini, G., *Saggi di scavo nell'area absidale esterna di S. Miniato al Monte di Firenze*, «Archeologia medievale», IV (1977), pp. 213-226

Frati, M., *La civitas e la sua guida: i luoghi del potere vescovile a Vercelli fra X e XII secolo*, in Boucheron, P., Chiffoleau, J. (sous la dir. de), *Les palais dans la ville. Espaces urbains et lieux de la puissance publique dans la Méditerranée médiévale*, Lyon, Presses universitaires de Lyon, 2004, pp. 95-108

Frova, C., *Esperienze intellettuali di monaci tra XI e XII secolo*, in Campi, C., Lombardo, L. (a cura di), *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, Atti del convegno (Sacra di San Michele 1995), Torino, EDA, 1996, pp. 101-116

Frova, C., *Scuola e cultura letteraria nel monastero di S. Michele della Chiusa*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Atti del congresso (Torino 1985), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, Regione Piemonte, 1988, pp. 161-174

Fumagalli Beonio Broccheri, M.T., *Lanfranco di Pavia «maestro dei nostri studi»: cultura e filosofia nel secolo XI*, in D'Onofrio, G. (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI nel IX centenario della morte (1089-1989)*, Atti del convegno (Pavia 1989), Roma, Herder, 1993, pp. 7-19

Gagliardi, I., *Realizzati attraverso il rifiuto della ricchezza*, in *La ricerca del benessere individuale e sociale. Ingredienti materiali e immateriali (città italiane, XII-XV secolo)*, Atti del convegno (Pistoia 2009), Roma, Viella, 2011, pp. 85-112

Galanti, B.M., *Mondo popolare nella Corografia di A. Zuccagni Orlandini*, Roma, Bulzoni, 1979

Galetti, P., Racine, P. (a cura di), *I mulini nell'Europa medievale*, Atti del convegno (San Quirico d'Orcia 2000), Bologna, Il Mulino, 2003

Galli, M., *Da Brescia all'Emilia. Il culto dei santi Faustino e Giovita nel territorio parmense*, pp. 169-178, distribuito in formato digitale da «Itinerari medievali», [10/12] http://www.itinerarimedievali.unipr.it/v2/pdf/G_Galli_Faustino.pdf

Ghignoli, A., Ferrucci, A.R. (a cura di), *Carte della badia di Settimo e della badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze, 998-1200*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004

Ghignoli, A., *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio storico italiano», CLXII (2004), pp. 619-666

Ghignoli, A., *Un testo, un notaio, due abbazie: la falsa pagina decreti di Ugo dei Cadolingi per la Badia di Settimo (1091) e di Matilde di Canossa per la Badia di Marturi (1099)*, in Pani, L. (a cura di), *In uno volumine. Studi in onore di Cesare Scalon*, Udine, Forum, 2009, pp. 287-310

Giallongo, A., *L'avventura dello sguardo. Educazione e comunicazione visiva nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1995

Giua, F., *Le origini della chiesa e del monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno in Kinzica*, «Bollettino storico pisano», XXXIII-XXXV (1964), pp. 103-116

Golinelli, P., *Antichi e nuovi culti cittadini al sorgere dei comuni nel nord-Italia*, «Hagiographica», I (1994), pp. 159-180

Golinelli, P., *Culto dei santi e religiosità popolare*, «Civis», XXVII (2002), pp. 77-9

Golinelli, P., *Istituzioni cittadine e culti episcopali in area matildica avanti il sorgere dei Comuni*, in Boesch Gajano, S., Sebastiani, L. (a cura di), *Culto dei santi, istituzioni e classi sociali in età preindustriale*, L'Aquila, Japadre, 1984, pp. 141-197

Golinelli, P., *Monasteri cittadini e società urbana in alta Italia intorno al Mille*, in Id., *Città e culto dei santi nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1991, pp. 33-44

Grillo, P., *Monaci e città. Comuni urbani e abbazie cistercensi nell'Italia nord-occidentale (secoli XII-XIV)*, Milano, Biblioteca Franceseana, 2008

Guidotti, A., Cirri, G. (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno (Badia a Settimo 1999), Firenze, Maschietto, 2006

Guidotti, A., *Monachesimo maschile a Firenze tra X e XI secolo*, in Verdon, T. (a cura di), *Pellegrinaggio, monachesimo, arte. La visibilità del cammino interiore*, Firenze, Polistampa, 2000, pp. 63-93

Gunnella, A.R., *Il complesso cimiteriale di S. Felicità: testimonianze di una comunità cristiana fiorentina*, in Benvenuti, A., Cardini, F., Giannarelli, E. (a cura di), *Le radici cristiane di Firenze*, Firenze, Alinea, 1994, pp. 13-32

Gurrieri, F., Berti, C., Leonardi, C., *La basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Firenze, Giunti, 1988

Gurrieri, F., Manetti, R. (a cura di), *Dieci secoli per la basilica di San Miniato al*

Monte, Catalogo della mostra (Firenze 2007), Firenze, Polistampa, 2007

Hamesse, J., *Gli strumenti di lavoro intellettuale in ambito monastico*, in Dell’Omo, M. (a cura di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Catalogo della mostra (abbazia di Montecassino 1996), Roma, Palombi, 1996 , pp. 33-43

Houben, H., *Impero e monasteri: aspetti politici e motivazioni spirituali. Un confronto tra Ottone III ed Enrico II*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna: impero, monasteri e santi asceti*, Atti del convegno (Fonte Avellana 2002), Verona, Il segno dei Gabrielli, 2003, pp. 31-43

Hubert, É., *Espace urbain et habitat à Rome du X^e siècle à la fin du XIII^e siècle*, Préface de Pierre Toubert, Rome, École Française de Rome, 1990, (Publications de l’École française de Rome, 135)

Hubert, É., *L’organizzazione territoriale e l’urbanizzazione*, in *Storia di Roma dall’antichità ad oggi*, Roma, Laterza, 2000-2002, 6 voll., II: *Roma medievale*, a cura di A. Vauchez, 2001, pp. 159-186

Hubert, É., *Propriété ecclésiastique et croissance urbaine: à propos de l’Italie centro-septentrionale, XIIe-début du XIVe siècle*, in *Gli spazi economici della Chiesa nell’Occidente mediterraneo (secoli XII-metà XIV)*, Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d’arte, 1999, pp. 125-155

Huschner, *Ottone III (983-1002), Enrico II (1002-1024) e i monasteri nelle regioni a nord delle Alpi*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna: impero, monasteri e santi asceti*, Atti del convegno (Fonte Avellana 2002), Verona, Il segno dei Gabrielli, 2003, pp. 161- 178

Huschner, W., *L’idea della ‘cancelleria imperiale’ nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in Marrocchi, M., Prezzolini, C. (a cura di), *La Tuscia nell’alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici “territoriali” e “generalisti” in memoria di Wilhelm Kurze*, Atti del convegno (Abbadia San Salvatore 2003), Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo 2007, pp. 183-197

Huschner, W., *Transalpine Kommunikation im Mittelalter. Diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (IX-XI Jahrhundert)*, Hannover, Hahnsche Buchhandlung, 2003, 3 voll.

Innocenti, A., *Il monastero vallombrosano di Santa Trinita. Vita religiosa, rapporti politici, gestione del patrimonio nella Firenze dei secoli XII-XV*, tesi di laurea in storia medievale, Università di Firenze, a.a. 2008/’09, relatore prof. F. Salvestrini

Jones, Ph., *Economia e società nell’Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980

Kamp, Norbert, *Caracciolo, Landolfo (Landulfus Caraculus de Neapoli)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIX (1976), pp. 405-406

Kehr, P.F., *Italia pontificia sive Repertorium privilegiorum et litterarum a romanis pontificibus ante annum 1198. Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum*, Berolini, Turici, apud Weidmannos, 1961-1975 (rist. anast. dell'ed. Berolini, 1906), III: Etruria

Keller, H., *Gli inizi del comune in Lombardia: limiti della documentazione e metodi di ricerca*, in Bordone, R., Jarnut, J. (a cura di), *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, Atti della settimana di studio (Trento 1986), Bologna, Il mulino, 1988, pp. 45-70

Kurze, W., *La diffusione dei Vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1996), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1999, 2 voll., pp. 595-617

Kurze, W., *Monasteri e comuni in Toscana*, in Trolese, F.G.B. (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del convegno (Pontida 1995), Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1998, pp. 507-528

La Chiesa fiorentina, Firenze, Tip. commerciale fiorentina, 1970

Lami, G., *Lezioni di antichità toscane e specialmente della città di Firenze*, in Firenze, appresso Andrea Bonducci, 1766

Lami, G., *Sanctae florentinae Ecclesiae monumenta*, Florentiae, ex. typ. Deiparae ab Angelo Salutatae, 1758, 4 voll.

Leonardi, C., *La figura di Giovanni Gualberto nella Toscana del secolo XI*, in Guidotti, A., Cirri, G. (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno (Badia a Settimo 1999), Firenze, Maschietto, 2006, pp. 103-108

Leonardi, C., *San Miniato: il martire e il suo culto sul monte di Firenze*, in Gurrieri, F., Berti, C., Leonardi, C., *La basilica di San Miniato al Monte a Firenze*, Firenze, Giunti, 1988, pp. 279-285

Lopes Pegna, M., *Le più antiche chiese fiorentine*, Firenze, Editoriale toscana, 1971

Lugano, P., *San Miniato a Firenze. Storia e leggenda*, Firenze, tip. Ariani, 1902

Luzzati Laganà, F., *Frediano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, L (1998), pp. 371-375

Magistrale, F., *La scuola monastica: dall'istruzione elementare alla lettura dei classici*, in Dell'Omo, M. (a cura di), *Virgilio e il chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*, Catalogo della mostra (abbazia di Montecassino 1996), Roma, Palombi, 1996, pp. 17-24

Maire-Vigueur, J.-C., *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia*

comunale, Bologna, Il Mulino, 2004

Malavolti, A., Pinto, G. (a cura di), *Incolti, fiumi paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Olsckhi, 2003

Manni, D.M., *Osservazioni storiche sopra i sigilli antichi de' secoli bassi*, 30 voll., XVII, Firenze, nella stamp. G.B. Stecchi alla Condotta, 1746

Masetti, C., *Regesto dell'abbazia fiorentina di San Miniato al Monte*, [s. l., s. n., 1976?]

Mastruzzo, A., *Il cosiddetto «signum tabellionatus» e alcune sue apparenti anomalie d'uso in area toscano occidentale (secoli IX-XI)*, «Bollettino storico pisano», LXXII (2002), pp. 109-135

Menant F., *Nouveaux monastères et jeunes communes: les vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in Trolese, F.G.B. (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del convegno (Pontida 1995), Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1998, pp. 269-316

Miller, M.C., *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del Nord (secoli XI-XIII)*, in Riccetti, L., Merlo, G.G. (a cura di), *Finanziare cattedrali e grandi opere pubbliche nel Medioevo: nord e media Italia (secoli XII-XV)*, Roma, Società editrice Dante Alighieri, 2003, pp. 1-10

Montgomery, S.B., «*Quia venerabile corpus redicti martyris ibi repositum*»: *Image and Relic in the Decorative Program of San Miniato al Monte*, in Cornelison, S.J., Montgomery, S.B. (ed. by), *Images, Relics, and Devotional Practices in Medieval and Renaissance Italy*, Tempe (AZ), Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2006, pp. 7-25

Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995

Monzio Compagnoni, G., *Fondazioni vallombrosane in diocesi di Milano. Prime ricerche*, in Id. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995, pp. 203-238

Moreni, D., *Notizie storiche dei contorni di Firenze*, Roma, Multigrafica editrice, 1972, (rist. anast. dell'ed. Firenze, tip. Cambiagi., 1791-1795), 6 voll.

Moretti, I., *L'architettura vallombrosana delle origini*, in Monzio Compagnoni, G. (a cura di), *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, Atti del colloquio (Vallombrosa 1993), Vallombrosa, presso l'abbazia, 1995, pp. 239-257

Moretti, I., *La chiesa romanica*, in *San Niccolò Oltrarno*, Firenze, Comune di Firenze, Assessorato alla cultura, 1982, 2 voll., I: *La chiesa, una famiglia di antiquari*, pp. 17-24

- Nelli, R., *Monastero di Forcole, 1200-1250*, v. *Regesta chartarum pistoriensium*, V
- Nelli, R., *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve, Comune, 1985
- Nelli, R., *Un monastero e le sue terre: San Michele in Forcole dalla fondazione al 1250*, «Bullettino storico pistoiese», III s., XXVI (1991), pp. 19-40
- Nencini, P., *Il problema della titolarità della cattedrale di Firenze nell'alto Medioevo*, «Studi senesi», 103 (1991), n. 2, pp. 504-522
- Newton, F., *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, 1999
- Occhipinti, E., *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna, Cappelli, 1982
- Pagliai, L., *Domenico Moreni*, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [11/12]: <http://www.storiadifirenze.org/?storici=moreni-domenico>
- Pampaloni, G., *La pubblicazione dei documenti più antichi relativi al monastero e basilica di S. Miniato al Monte*, «Archivio storico italiano», CXLIX (1991), pp. 185-197
- Paoli, M.P., *Lami, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXIII (2004), pp. 226-233
- Papaccio, G., *I mulini dell'abate. Il monastero e l'uso delle acque*, in Pirillo, P. (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I: Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 275-292
- Papaccio, G., *I mulini e i porti nella valle dell'Arno a monte di Firenze*, in Pinto, G., Pirillo, P. (a cura di), *Lontano dalle città: il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*, Atti del convegno (Montevarchi-Figline Valdarno 2001), Roma, Viella, 2005, pp. 191-210
- Papaccio, G., *Mulini, pescaie e porti sull'Arno a monte di Firenze: la politica di acquisizione e gestione degli impianti idraulici del monastero di San Salvi tra XII e XV secolo*, in Sznura, F. (a cura di), *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, Atti del workshop (Firenze 2006), Firenze, Aska, 2010, pp. 157-176
- Papaccio, G., *Storia e archeologia degli opifici idraulici medievali in Val di Pesa. La badia di Passignano e i suoi mulini tra XI e XIV secolo*, tesi di dottorato in storia medievale, Università di Firenze, 2005
- Pappagallo, G., *I marmi di San Miniato al Monte. Forma, simbolo, materia: il consolidamento e restauro della facciata e del pavimento intarsiato*, Firenze, Grafica

La nave, 2003

Pappagallo, G., *Tarsie marmoree a San Miniato al Monte: progetto iconografico e disegno teologico*, «Giornale di bordo», III s., III (1998), pp. 1-10

Pellegrini, M., *Vescovo e città. Una relazione nel Medioevo italiano (secoli II-XIV)*, Milano, Bruno Mondadori, 2009

Penco, G., *Monasteri e comuni cittadini: un tema storiografico*, in Trolese, F.G.B. (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, pp. 5-19 [ripubblicato in «Benedictina», XLIII (1996), n. 1, pp. 117-132]

Penco, G., *Un aspetto della società medievale italiana: il rapporto monasteri-città*, «Benedictina», XXVI (1979), n. 1, pp. 1-17 [ripubblicato in Id., *Medioevo monastico*, Roma, Benedictina, 1988, pp. 431-471]

Pescagliani Monti, R., *I conti Cadolingi e le origini dell'abbazia di San Salvatore di Settimo*, in Guidotti, A., Cirri, G. (a cura di), *Dalle abbazie l'Europa: i nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, Atti del convegno (Badia a Settimo 1999), Firenze, Maschietto, 2006, pp. 283-302

Piattoli, R., *Miscellanea diplomatica*, I, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», L (1935), pp. 63-78

Picasso, G., *Due congregazioni monastiche del tardo medioevo: Celestini e Olivetani. Note storiografiche*, in Andenna, G. (a cura di), *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno (Brescia-Rodengo 2000), Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 443-450

Picasso, G., *Monachesimo a Milano nel secolo XI*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», IX (1980), pp. 30-54 [ripubblicato in Id., *Monachorum tempora seu gesta exquirere: studi di storia monastica (secoli VI - XIII)*, a cura di G. Andenna, C.D. Fonseca, Münster, Lit, 2006, pp. 295-318]

Pinto, G., *Incolti, fiumi, paludi. Alcune considerazioni sulle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, in Malavolti, A., Pinto, G. (a cura di), *Incolti, fiumi paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Olsckhi, 2003, pp. 1-16

Piovanelli, G., Morandi, P., *Il monastero benedettino e la parrocchia di Sant'Eufemia della Fonte: dalle origini ad oggi*, Brescia, Parrocchia di Sant'Eufemia della Fonte, 1985

Pirillo, P. (a cura di), *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno (Bagno a Ripoli 2006), Roma, Viella, 2008

Pirillo, P. (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I: Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*,

Firenze, Olschki, 2009

Pirillo, P., *Firenze: il vescovo e la città nell'alto Medioevo*, in Francesconi, G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno (Pistoia 1998), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2001, pp. 179-201

Pirillo, P., *L'area fluviale e le sue risorse: isole e terre emerse*, in Sznura, F. (a cura di), *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, Atti del workshop (Firenze 2006), Firenze, Aska, 2010, pp. 81-93

Pistarino, G., *Monasteri cittadini genovesi*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del congresso (Pinerolo 1964), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, pp. 238-281

Piva, P., *Edifici di culto e committenti 'imperiali' nell'XI secolo: il caso bresciano*, in Quintavalle, A.C. (a cura di), *Medioevo: la chiesa e il palazzo*, Atti del convegno (Parma 2005), Milano, Electa, 2007, pp. 249-270

Pizzo, G., *Giuseppe Richa*, distribuito in formato digitale da «Storia di Firenze. Il portale per la storia della città», [11/12]: <http://www.storiadifirenze.org/?storici=richa-giuseppe>

Poleggi, E., Cevini, P., *Genova*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (1^a ed. 1981)

Polonio, V., *Monaci e organizzazione vescovile nell'arco costiero ligure*, in Lucioni, A. (a cura di), *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, Atti del convegno (Torino 2006), Cesena, Badia di Santa Maria del Monte, 2010, pp. 191-236

Potthast, A., *Regesta pontificum romanorum inde ab a. post Christum natum 1198. ad a. 1304*, Graz, Akademische Druck und Verlagsanstalt, 1957, (rist. anast. dell'ed. Berolini, 1874), 2 voll.

Pratesi, A., *Attone, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IV (1962), pp. 566-567

Puglia, A., *La Marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale negli anni 970-1027*, Pisa, Il campano, 2004

Quilici, B., *Giovanni Gualberto e la sua riforma monastica*, «Archivio storico italiano», XCIX (1941), pp. 113-132

Quilici, B., *Il vescovo Ardingo e la chiesa di Firenze nel quarto e quinto decennio del secolo XIII*, Firenze, Tipografia salesiana, 1965

Quilici, B., *Il vescovo Ranieri e la chiesa di Firenze durante la lotta delle investiture*, in R. Istituto tecnico commerciale "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta" (a cura di), *Studi*, Firenze, Le Monnier, 1943, pp. 5-33

Quilici, B., *La Chiesa di Firenze dal governo del "primo popolo" alla restaurazione guelfa*, «Archivio storico italiano», CXXVII (1969), pp. 265-337

Quilici, B., *La Chiesa di Firenze nei primi decenni del secolo XIII*, Firenze, Tip. Salesiana, 1965

Quilici, B., *La Chiesa di Firenze nel secolo dodicesimo*, in Istituto tecnico commerciale a indirizzo mercantile "Emanuele Filiberto Duca d'Aosta" (a cura di), *Studi in memoria di Enrico Bocci*, Firenze, 1950, pp. 7-108

Quilici, B., *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo*, in R. Istituto tecnico commerciale "Emanuele Filiberto duca d'Aosta" (a cura di), *Studi in memoria di Anton Vincenzo Crocini*, Firenze, Le Monnier, 1938, pp. 7-87

Quilici, B., *La Chiesa di Firenze nell'alto medioevo*, in R. Istituto tecnico commerciale "Emanuele Filiberto duca d'Aosta" (a cura del), *Studi in memoria di Anton Vincenzo Crocini*, Firenze, Le Monnier, 1938, pp. 7-87

Raccolta di novelle. Dall'origine della lingua italiana fino al 1700, Milano, Società tipografica de' classici italiani, 1804, 3 voll.

Radding, C.M., Clark, W.W., *Architettura e sapere nel medioevo. Costruttori e maestri tra Romanico e Gotico*, Milano, Vita e Pensiero, 1997 (trad. it. di *Medieval Architecture, Medieval Learning: Builders and Masters in the Age of Romanesque and Gothic*, New Haven-London, Yale University Press, 1992)

Rauty, N., *I Vallombrosani a Pistoia dalla metà del secolo XI alla metà del secolo XII*, «Bulettno storico pistoiese», CIV (2002), pp. 3-26

Raveggi, S., *Giovanni da Velletri*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI (2001), pp. 250-253

Redi, F., *Le chiese benedettine: soluzioni architettoniche e prassi costruttiva fra tradizione e innovazione (secc. VIII-XIV)*, in Somma, M.C. (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del convegno (Chieti-San Salvo 2008), Spoleto, CISAM, 2010, pp. 43-72

Regesta chartarum pistoriensium, III: *Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979

Regesta chartarum pistoriensium, V: *Monastero di Forcole, 1200-1250*, a cura di R. Nelli, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1990

Repetti, E., *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, Repetti, 1833-1846, 5 voll. e *Appendice*

Richa, G., *Notizie istoriche delle chiese fiorentine divise ne' suoi quartieri*, Roma, Multigrafica, 1972 (rist. anast. dell'ed. Firenze, nella stamperia di Pietro Gaetano Viviani, 1754-1762, 10 voll.), 4 voll.

Riché, P., *L'enseignement des arts libéraux en Italie et en France au XI^e siècle*, in D'Onofrio, G. (a cura di), *Lanfranco di Pavia e l'Europa del secolo XI nel IX centenario della morte (1089-1989)*, Atti del convegno (Pavia 1989), Roma, Herder, 1993, pp. 157-166

Riché, P., *Les écoles en Italie avant les universités*, in Gargan, L., Limone, O. (a cura di), *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia del basso medioevo (secc. XII-XIV): dalle scuole monastiche ed episcopali alle prime università*, Atti del convegno (Lecce-Otranto 1986), Galatina, Congedo, 1989, pp. 1-17

Ronzani, M., *Dall'edificatio ecclesiae all'«Opera di S. Maria»: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in Haines, M., Riccetti, L. (a cura di), *Opera: carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna*, (Atti della tavola rotonda, Firenze 1991), Firenze, Olschki, 1996, pp. 1-70

Ronzani, M., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e ipotesi di ricerca*, in Rusconi, A. (a cura di), *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, Atti dei convegni (Codigoro 1997, Arezzo 1998), Firenze, Olschki, 2000, pp. 21-53

Ronzani, M., *Pietro Mezzabarba e i suoi confratelli. Il reclutamento dei vescovi della «Tuscia» fra la morte di Enrico III e i primi anni del pontificato di Gregorio VII (1056-1078)*, in Balossino, S., Gambarino, G.B. (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di san Guido. Istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno (Acqui Terme 2004), Acqui Terme, Editrice Impressioni grafiche, 2007, pp. 139-186

Ronzani, M., *Vescovi, canoniche e cattedrale nella "Tuscia" dei secoli X e XI: qualche considerazione a partire dall'esempio di Fiesole*, in Borgioli, M. (a cura di), *Un archivio, una diocesi. Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio (Fiesole 1995), Firenze, Olschki, 1996, pp. 3-21

Ronzani, M., *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia. Annali*, Torino, Einaudi, 1978-2011, 26 voll., IX: *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, 1986, pp. 99-146

Rotelli, E., *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze, Firenze University Press, 2005

Roversi Monaco, F., *Lorenzo di Amalfi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXVI (2006), pp. 52-55

Salvarani, R., Castelfranchi, L. (a cura di), *Matilde di Canossa, il papato, l'impero: storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Catalogo della mostra (Mantova 2008-2009), Milano, Silvana Editoriale, 2008

Salvestrini, F. (a cura di), *Bibliografia storica ragionata dell'ordine vallombrosano*, distribuita in formato digitale da «Reti Medievali - rivista», II (2001), n. 2, [09/10]: http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/mater/Salve-biblio1.htm

Salvestrini, F. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, Milano, ERSAF, 2011

Salvestrini, F., *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008

Salvestrini, F., *Empoli, uno snodo tra Valdelsa e medio Valdarno (secoli XI - XIII)*, in Pinto, G., Arrighi, V. (a cura di), *Tra storia e letteratura. Il Parlamento di Empoli del 1260*, Atti della giornata di studio (Empoli 2010), Firenze, Olschki, in corso di stampa

Salvestrini, F., *Forme della presenza benedettina nelle città comunali italiane*, *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge* [En ligne], 124-1 | 2012, mis en ligne le 19 décembre 2012, URL: <http://mefrm.revues.org/327>

Salvestrini, F., *I Cistercensi nella Tuscia del secolo XIII. Le modalità di un inizio, le ragioni di un ritardo*, «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CX (2008), n. 1, pp. 197-236

Salvestrini, F., *I conti Guidi e il monachesimo vallombrosano*, in Canaccini, F. (a cura di), *La lunga storia di una stirpe comitale. I conti Guidi tra Romagna e Toscana*, Atti del convegno (Modigliana-Poppi 2003), Firenze, Olschki, 2009, pp. 291-314

Salvestrini, F., *I rapporti con le comunità e le chiese locali: il caso di Figline Valdarno (secolo XII)*, in Id., *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, pp. 327-346

Salvestrini, F., *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, Viella, 2010

Salvestrini, F., *Il monachesimo vallombrosano alla periferia orientale di Firenze. La badia di San Bartolomeo a Ripoli nel pieno e nel tardo Medioevo*, in Pirillo, P. (a cura di), *Alle porte di Firenze. Il territorio di Bagno a Ripoli in età medievale*, Atti del convegno (Bagno a Ripoli 2006), Roma, Viella, 2008, pp. 57-92

Salvestrini, F., *Il monachesimo vallombrosano e le città. Circolazione di culti, testi, modelli architettonici e sistemi organizzativi nell'Italia centro-settentrionale (secoli XX-XIV)*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII - XIV)*, Atti del XXIII Convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 13-16 maggio 2011, in corso di stampa

Salvestrini, F., *Il patrimonio. Secoli XII-XIII*, in *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, pp. 23-64

Salvestrini, F., *La più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca. 1984-2004)*, in Zorzi, A. (a cura di), *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 69-163

Salvestrini, F., *La prova del fuoco. Vita religiosa e identità cittadina nella tradizione del monachesimo fiorentino (seconda metà del secolo XI)*, in corso di stampa in

Giovannoni, P., Paoli, M.P., Tanzini, L. (a cura di), *Il cristianesimo fiorentino: caratteri e peculiarità di una storia millenaria*, «Annali di Storia di Firenze», VIII (2013)

Salvestrini, F., *La strutturazione dell'Ordine dalle origini al Capitulum generale del 1216*, in Id., *Disciplina caritatis. Il monachesimo vallombrosano tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Viella, 2008, pp. 181-244

Salvestrini, F., *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Firenze, Nardini, 2005

Salvestrini, F., *Monaci in viaggio tra Emilia, Romagna e Toscana. Itinerari di visita canonica dell'abate generale vallombrosano nella seconda metà del secolo XIV*, in Balestracci, D., et al. (a cura di), *Uomini Paesaggi Storie. Studi di Storia Medievale per Giovanni Cherubini*, Siena, Salvietti&Barabuffi, 2012, 2 voll., II, pp. 765-778

Salvestrini, F., *Proprietà della terra e dinamismo del mercato fondiario nel basso Valdarno superiore (seconda metà dell'XI – prima metà del XIII secolo). Riflessi di un'evoluzione politica e sociale*, in Pinto, G., Pirillo, P. (a cura di), *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII - XIII*, Atti del convegno (Montevarchi – Figline Valdarno 2001), Roma, Viella, 2005, pp. 141-189

Salvestrini, F., *San Bartolomeo del Fossato*, in Id., *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, Viella, 2010, pp. 51-159

Salvestrini, F., *San Bartolomeo della Costa*, in Id., *I Vallombrosani in Liguria. Storia di una presenza monastica fra XII e XVII secolo*, Roma, Viella, 2010, pp. 161-167

Salvestrini, F., *San Michele Arcangelo a Passignano nell'Ordo Vallisumbrosae tra XI e XII secolo*, in Pirillo, P. (a cura di), *Passignano in Val di Pesa. Un monastero e la sua storia, I: Una signoria sulle anime, sugli uomini, sulle comunità (dalle origini al sec. XIV)*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 59 - 127

Salvestrini, F., *Santa Maria di Vallombrosa: patrimonio e vita economica di un grande monastero medievale*, Firenze, Olschki, 1998

Salvestrini, F., *Ut in vera unitate cum vinculo perfectionis. La definizione della rete monastica vallombrosana dalle origini al Capitulum domni Benigni abbatis del 1216*, in D'Acunto, N. (a cura di), *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*, Atti del convegno (Fonte Avellana 2006), Verona, Il segno, 2007, pp. 239-312

San Niccolò Oltrarno, Firenze, Comune di Firenze, Assessorato alla cultura, 1982, 2 voll.

Santoni, P., *I martiri di Firenze sotto la persecuzione di Decio e il loro culto (San Cresci, San Miniato e Compagni Martiri). Appunti storici*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1963

Sartoni, E., *San Barnaba di Gratosoglio*, in Salvestrini, F. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, Milano, ERSAF, 2011, pp. 55-65

Sartoni, E., *Santo Sepolcro di Astino*, in Salvestrini, F. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, Milano, ERSAF, 2011, pp. 130-145

Sartoni, E., *Santo Sepolcro poi San Lanfranco*, in Salvestrini, F. (a cura di), *I Vallombrosani in Lombardia*, Milano, ERSAF, 2011, pp. 75-90

Savigni, R., *Episcopato, capitolo cattedrale e società cittadina a Lucca nei secoli X-XI*, in Francesconi, G. (a cura di), *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del convegno (Pistoia 1998), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2001, pp. 51-92

Scampoli, E., *Firenze, archeologia di una città (secoli I a.C. - XIII d.C.)*, Firenze, Firenze University Press, 2010

Scapecchi, P., *Moreni, Domenico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXVI (2012), pp. 672-675

Schupfer Caccia, B., *Le carte del monastero di San Salvi di Firenze dall'anno 1048 alla fine del sec. XI*, «Archivi e cultura», XVII (1983), pp. 5-79

Sereno, C., *La "crisi del cenobitismo": un problema storiografico*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo», CIV (2002), pp. 31-83

Sereno, C., *Relazioni fra enti monastici e poteri vescovili in area subalpina nel secolo XI*, in Balossino, S., Garbarino G.B. (a cura di), *L'organizzazione ecclesiastica nel tempo di San Guido: istituzioni e territorio nel secolo XI*, Atti del convegno (Acqui Terme 2004), Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2007, pp. 75-103

Sergi, G., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in Chittolini, G., Miccoli, G. (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, IX: La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 73-98

Simonetti, A., *Santi cefalofori altomedievali*, «Studi medievali», XXVIII (1987), pp. 67-121

Spicciani, A., *Il Padule di Fucecchio nell'alto medioevo*, in Malavolti, A., Pinto, G. (a cura di), *Incolti, fiumi paludi. Utilizzazione delle risorse naturali nella Toscana medievale e moderna*, Firenze, Olsckhi, 2003, pp. 57-72

Spinelli, G., *Il culto di San Maiolo nell'Italia nordorientale*, in Cau, E., Settia, A. (a cura di), *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del convegno (Pavia-Novara 1994), Como, Tip. New press, 1998, pp. 233-241

Spinelli, G., Rossi, G. (a cura di), *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, Novara, Europia, 1984

Stasolla, F.R., *L'organizzazione dei cantieri monastici*, in Somma, M.C. (a cura di), *Cantieri e maestranze nell'Italia medievale*, Atti del convegno (Chieti-San Salvo 2008), Spoleto, CISAM, 2010, pp. 73-95

Stiaffini, D., *La chiesa e il monastero di S. Paolo a Ripa d'Arno di Pisa*, «Rivista dell'Istituto nazionale d'archeologia e storia dell'arte», III s., VI-VII (1983-84), pp. 237-284

Strocchia, S.T., *When the Bishop Married the Abbess: Masculinity and Power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, «Gender & History», XIX (2007), n. 2, pp. 346-368

Sznura, F. (a cura di), *Fiumi e laghi toscani tra passato e presente. Pesca, memorie, regole*, Atti del workshop (Firenze 2006), Firenze, Aska, 2010

Sznura, F., *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975

Tabacco, G., *Vescovi e monasteri*, in *Il monachesimo e la riforma ecclesiastica (1049-1122)*, Atti della settimana di studio (Mendola 1968), Milano, Vita e pensiero, 1971, pp. 105-124

Tabani, O., Vadalà, M.F., *San Salvi e la storia del movimento vallombrosano (XI-XVI)*, Firenze, Assessorato alla cultura del Comune di Firenze, Consiglio di quartiere n. 12, 1982

Tarani, F., *La Badia di S. Pancrazio in Firenze*, Pescia, Tip. Cipriani, 1923

Tarani, F., *La Badia di S. Salvi*, Pescia, Tip. Cipriani, 1925

Tarani, F., *La Basilica di S. Miniato al Monte. Guida storico artistica*, Firenze, Tipografia arcivescovile, 1909

Tigler, G., *Toscana romanica*, Milano, Jaca Book, 2006

Toker, F., *Archaeological Campaigns below the Florence Duomo and Baptistery (1895-1980)*, London, Miller, 2010 (The Florence Duomo Project, vol. 2)

Toker, F., *On Holy Ground. Liturgy, Architecture and Urbanism in the Cathedral and the Streets of Medieval Florence*, London, Miller, 2009 (The Florence Duomo Project, vol. 1)

Toker, F., *Reconstructing the Cathedral and Baptistery of Florence in Late Antiquity and the Middle Ages*, London, Miller, 2011 (The Florence Duomo Project, vol. 3)

Toker, F., *When Stones Speak. The Florence Duomo Excavations in the Light of History*, London, Miller, 2012 (The Florence Duomo Project, vol. 4)

Tosel, P., *L'abbazia di S. Maria di Cavour*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del convegno (Pinerolo 1964),

Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, pp. 129-136

Trolese, F.G.B. (a cura di), *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del convegno (Pontida 1995), Cesena, Centro storico benedettino italiano, 1998

Tuniz, D., *Il culto di San Maiolo nelle diocesi di Pavia e di Novara*, in Cau, E., Settia, A. (a cura di), *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del convegno (Pavia-Novara 1994), Como, Tip. New press, 1998, pp. 243-255

Ufficio diocesano di documentazione e di ricerca, *La Chiesa fiorentina: storia, arte, vita pastorale*, a cura di G. Villani e V. Cirri, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1993

Vanni, F., *San Jacopo tra i Fossi*, Firenze, Editoriale Gli Arcipressi, 2002

Vannucci, V., *Vita economica di un monastero alle porte di Firenze dal sec. XI al XIII: la badia di S. Salvi*, «Miscellanea storica della Valdelsa», LXIX (1963), n. 1, pp. 7-77; LXX (1964), n. 1, pp. 22-61

Vasaturo, N., *L'espansione della congregazione vallombrosana fino alla metà del secolo XII*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XVI (1962), pp. 456-485

Vasaturo, N.R., *Vallombrosa. L'Abbazia e la Congregazione. Note storiche*, a cura di G.M. Compagnoni, Vallombrosa, Edizioni Vallombrosa, 1994

Vignali, V. (a cura di), *Monastero di S. Michele in Forcole*, in *Regesta chartarum pistoriensium, III: Enti ecclesiastici e spedali. Secoli XI e XII*, a cura di N. Rauty, P. Turi, V. Vignali, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1979, pp. 57-130

Violante, C., *Le origini del monastero di S. Dionigi di Milano*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa, Pacini, 1972, 2 voll. II, pp. 735-809

Viti, G. (a cura di), *Storia e arte della abbazia cistercense di San Salvatore a Settimo a Scandicci*, Firenze, Certosa di Firenze, 1995

Vocino, G., *Santi e luoghi santi al servizio della politica carolingia (774-877): Vitae e Passiones del regno italico nel contesto europeo*, tesi di dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea, Università Ca' Foscari di Venezia, 2009, consultabile in formato digitale, [11/12]: <http://dspace.unive.it/handle/10579/958>

Vollrath, H., *L'accusa di simonia tra le fazioni contrapposte nella lotta per le investiture*, in Violante, C., Fried, J. (a cura di), *Il secolo XI: una svolta?*, Atti della settimana di studio (Trento 1990), Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 131-156

Volpini, *Bernardo degli Uberti, santo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX (1967), pp. 292-300

Volpini, R., *Additiones Kehrianae, II: Note sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXIII (1969), pp. 313-

360

Volpini, R., *Benigno*, in *Dizionario biografico degli italiani*, VIII (1966), pp. 508-511

Wagner, A., *Collection de reliques et pouvoir épiscopal au X^e siècle: l'exemple de l'évêque Thierry I^{er} de Metz*, «Revue d'histoire de l'Église de France», LXXXIII (1997), pp. 317-341

Webb, D., *Patrons and Defenders. The Saints in the Italian City-States*, London, I.B. Tauris, 1996

Wickham, C., *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, a cura di A.C. Sennis, Roma, Viella, 2000

Zerbi, P., *I monasteri cittadini di Lombardia*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X-XII)*, Atti del congresso (Pinerolo 1964), Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1966, pp. 283-314

Zuccagni Orlandini, A., *Atlante geografico, fisico e storico del Granducato di Toscana*, Firenze, nella stamperia granducale, 1832

Zuccagni Orlandini, A., *Corografia fisica, storica e statistica dell'Italia*, Firenze, presso gli editori, 1835-1845, 12 voll.

Zuccagni Orlandini, A., *Notizie storiche dell'antico monastero di S. Salvi suburbano a Firenze*, Firenze, Tip. Tofani, 1856 [1^a ed. Firenze, coi tipi della stamperia granducale, 1835]

Zucchini, S., “Vecchio” e “nuovo” monachesimo a cavallo tra il primo ed il secondo millennio, in Centro di studi avellaniti (a cura del), *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, Atti del convegno (Fonte Avellana 2004), Verona, Il segno, 2006, pp. 83-100

Risorse digitali

Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico*, [11/12]:
<http://www.archiviodistato.firenze.it/pergasfi/index.php>

Codice diplomatico della Lombardia medievale (secoli VIII-XII), [11/12]:
<http://cdlm.unipv.it/>

Documenta catholica omnia, [11/12]: <http://www.documentacatholicaomnia.eu/>

Enea, *Linee guida per la salvaguardia dei beni culturali dai rischi naturali*, [11/12]:
<http://www.afs.enea.it/protprev/www/>

Itinerari medievali, [11/12]:

<http://www.itinerarimedievali.unipr.it/v2/www/main/html/home.htm>

Lombardia beni culturali, [11/12]: <http://www.lombardiabeniculturali.it/>

Monumenta Germaniae Historica, [11/12]: <http://www.dmgh.de/>

Reti medievali. Iniziative on line per gli studi medievistici, [11/12]:
<http://www.rm.unina.it/>

Storia di Firenze. Il portale per la storia della città, [11/12]:
<http://www.storiadifirenze.org/>